GIUVENALE E PERSIO

SPIEGATI IN VERSI VOLGARI

ED ILLUSTRATI

CON VARIE ANNOTAZIONI

DAL CONTE

CAMMILLO SILVESTRI

DA ROVIGO.

TOMO SECONDO.

VENEZIA MDCCLVIII.

Nella Stamperia di GIROLAMO DORIGONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SATIRA NONA.

SATYRA IX.

Scire velim quare toties mihi, Nævole, triſtis
P *Occurras fronte obducta,*
*ceu * Marſya victus.*
Quid tibi cum vultu, qualem deprenſus habebat
*Ravola, dum * Rhodopes unda terit inguina barba?*

Nos colaphum incutimus lambenti cruſtula ſervo.

Non erat hac facie miſerabilior Creperejus
Pollio,

qui triplicem uſuram præſtare paratus
Circuit, & ſatuos non invenit.

unde repente
Tot rugæ?
certe modico contentus
agebas
Vernam equitem,

conviva joco mordente facetus,
Et ſalibus vehemens
intra pomœria natis.
Omnia nunc contra: vultus gravis, horrida ſiccæ
Silva comæ;

nullus tota nitor in cute,
qualem
** Bruttia præſtabat calidi tibi faſcia viſci:*
Sed fruticante pilo neglecta,
& ſqualida crura:

Quid macies ægri veteris, quem tempore longo
Torret quarta dies,
olim domeſtica febris?
Deprendas animi tormenta latentis in ægro
Corpore, deprendas & gaudia: ſumit utrumque
Inde habitum facies.

igi-

SATIRA IX.

Saper vorrei, perchè ſovente triſto,
Nevolo, vai con fronte annuvolita,
Qual ſuperato Marſia aver fu viſto.
Perchè la faccia hai tu, che quella imita
Di Ravola con Rodope ſorpreſo,
A far ribalderia la più inaudita?
Non potrà andare un ſervo noſtro illeſo,
Se i croſtoli a leccar' a ſorte è colto:
E indignità ſoffriam di tanto peſo.
Non ha del tuo più miſerabil volto
Quel noſtro Creperejo Pollione,
Dappoichè in ogni lato s'è rivolto,
Nè può trovar quattrin, ſebben propone
Di dar per eſſi triplicata uſura,
Che non v'è già chi-ſia tanto minchione.
Ond'è che di repente ſi sfigura
Da rughe il volto? e pur ſo, che vivevi
Pago del poco con diſinvoltura.
E a un cavalier nè meno la cedevi,
Quantunque foſſi di plebei natali,
E allegro ne' conviti ognun tenevi.
Scherzi uſando mordaci, e pien di ſali,
Non da lontan paeſi a noi venuti,
Ma Romaneſchi proprj, e naturali.
Or' al contrario il volto hai grave, e irſuti
Porti i capei d'orrida ſelva in guiſa,
Nè degli unguenti ſoliti imbevuti.
Quel terſo, e bel candor non ſi ravviſa
Ne la tua cute, qual rendeati un giorno
Viſcoſa faſcia, in Bruzia pece intriſa.
Ti naſcono a le gambe i peli intorno,
E ſqualide ſi fan, dopo che l'arti
Uſate pria, par, che t'arrechi a ſcorno.
Perchè sì magro ſei, quaſi aggravarti
Soglia un mal lungo, e la quartana infeſta,
Già reſa famigliare, eſtenuarti?
Ah che nel corpo uman ſi manifeſta
De l'animo il tormento, ed il diletto,
Ma viepiù ne la faccia ilare, o meſta.

igitur flexiſſe videris
Propoſitum, & vitæ contrarius ire priori.

Nuper enim, ut repeto,
** fanum Iſidis, & * Ganymedem*
Pacis,
*& * advectæ ſecreta palatia Matris,*

*Et * Cererem (nam quo non proſtat femina templo?)*
Notior Aufidio mœchus celebrare ſolebas;

** Quod taceo, atque ipſos etiam inclinare maritos.*

N. Utile & hoc multis vitæ genus:
at mihi nullum
Inde operæ pretium.
pingues aliquando lacernas,
Munimenta togæ, duri, craſſique coloris,
Et male percuſſas textoris pectine Galli
Accipimus, tenue argentum,
venæque ſecundæ.

Fata regunt homines:
fatum eſt & partibus illis,
Quas ſinus abſcondit.
nam ſi tibi ſidera ceſſant,
Nil faciet longi menſura incognita nervi.
Quamvis te nudum ſpumanti Virro labello
Viderit, & blandæ aſſiduæ, denſæque tabellæ
Solicitent,

αὐτὸς δ' ὠφέλκεται ἄνδρα κίναιδος.

Quod tamen ulterius monſtrum, quam mollis avarus?
Hæc tribui, deinde illa dedi,
mox plura tuliſti.
Computat, & cevet.
ponatur calculus, adſint
Cum tabula pueri.

nu-

Par dunque, c'abbi altro istituto eletto,
Ed esser vogli in tutto differente
Dal viver tuo primier da giovanetto.
So, che d'Ausidio, adultero eccellente,
Più noto, al Tempio d'Isi, o al Ganimede
De la Pace solevi andar sovente;
O pur di quella Dea, che tien la sede
Nel Palatin, da che fu a Noi condotta,
Portavi ardito a' santi arcani il piede.
O di Cerere stessa (e qual ridotta
Non è già un lupanar sacrata stanza,
Se in tutte a espor si va donna corrotta?)
Per non parlar de la servile usanza
D'ir dierro a gran Signori, e d'ogni eccesso
Contaminar te stesso a loro istanza.
N. Più d'uno in vero a un tal mestier s'è messo,
E doni ne ritrae di gran valore;
A me guadagno alcun non è concesso
Grossa lacerna al più, di vil colore,
Che per difesa de la toga è usata,
De le peggior, che fa Gallo tessore.
O pur qualche moneta m'è donata
Di poco peso, e del più basso argento,
Che così vuol la sorte mia spietata.
Gli uomini regge dal lor nascimento
Il prorio Fato, ond'è c'a me contrasti
D'esercitar con frutto il mio talento.
Sii pur pronto in servir quanto che basti,
Se d'influsso benigno il ciel ti priva,
Non val che il cor nudo a Virron mostrasti.
Benchè da gratitudine più viva
Paja commosso allora che t'accoglie,
E se non vai, biglietti ognor ti scriva.
Che chiunque un'umor si vano coglie
D'esser da noi servito, ed inchinato,
Tutto fa pur c'adempia le sue voglie.
Ma qual mostro maggiore unqua s'è dato
D'un'avaro superbo? ei va dicendo,
Questo, e quello, e più ancora io t'ho donato.
Nel mentre stesso, ch'io lo vo servendo,
Computa, e dice, facciam pure il conto.
Servi, le note qua di quant'io spendo.

numera ſeſtertia quinque
Omnibus in rebus:
numerentur deinde labores.
An facile & pronum eſt agere intra viſcera penem
Legitimum, atque illic heſternæ occurrere cenæ?

Servus erit minus ille miſer, qui ſoderit agrum,
Quam dominum.

** ſed tu ſane tenerum, & puerum te,*
Et pulchrum, & dignum cyatho, cœloque putabas:

Vos humili adſeculæ, vos, indulgebitis unquam
Cultori,
jam nec morbo donare parati?
En, cui tu viridem umbellam,
cui ſuccina mittas
Grandia,
** natalis quoties redit,*
** aut madidum ver*
Incipit; & ſtrata poſitus, longaque cathedra
Munera femineis tractat ſecreta Kalendis.

Dic paſſer,
cui tot montes, tot prædia ſervas
Appula?
tot milvos intra tua paſcua laſſos?

*Te, * Trifolinus ager fecundis vitibus implet.*

** Suſpectumque jugum Cumis,*
*& * Gaurus inanis.*
Nam quis plura linit victuro dolia muſto?

Quantum erat exhauſti lumbos donare clientis
Jugeribus paucis?

** meliuſne hic ruſticus infans*
Cum matre, & caſulis, & conluſore catello
Cymbala pulſantis legatum fiet amici?

Impro-

Co' regali a te fatti io già formonto
(Ne 'l puoi negar) cinque ſeſterzj interi
Foſti a' miei cenni tu altrettanto pronto?
Facile è il far l' uffizio de' corrieri
Col ſeguirti qua, e là ſenza aver poſa,
Benchè ſiam laſſi ancor pe 'l correr d' ieri?
Il campo coltivare è dura coſa,
E quel ſervo ne ſia pur compatito;
Ma un padron coltivare è più gravoſa.
Qual Giove brami d' eſſer' aſſiſtito,
E l' opra in ciò ſdegnando de' mortali,
Vuoi, che il coppier ti ſia dal ciel ſpedito.
Chi fia, che a un voſtro ligio liberali,
Ad un che vi fa coda, unqua vi creda,
Se nè meno donate a' propri mali?
O ben degno ſignor, cui ſi provveda
D' ombrella, o pur ſi faccia un donativo
Di gioje, che il valor mezzano ecceda,
Qualor del ſuo natale il dì giulivo
Si ſolennizza, o s' entra primavera
Ne le Calende ſacre al Dio Gradivo;
Aſſiſo in guiſa di matrona vera
Sovr' alta, e adorna ſede occulti doni
Da noi riceve, quanti brama, e ſpera.
Ma, dimmi, o ambizioſo, e perchè doni
Sì poco a noi tu, c' hai cotanti monti,
E in Puglia campi sì feraci, e buoni?
A che sì vaſti al ſol paſcoli conti,
Che in trappaſſarli molti Nibbj ſtanchi,
Quantunque al volo sì ſpediti, e pronti?
Del Trifolino ſuol non fia, che manchi
A le crapule tue vite feconda,
O del giogo, che pende a Cuma a' fianchi.
Per te il liquor del cavo Gauro abbonda;
E chi più per ſerbar molt' anni il moſto,
Ne riempie, ed impecia urna profonda?
Meglio non era dunque eſſer diſpoſto,
A l' indigenze di cliente amico
Donar' alcuni giugeri piuttoſto,
Che teſtando laſciare il campo aprico
Con caſe ſopra, ſervi, e can vezzoſo
A chi 'l cembalo ſuona, a un Gallo dico?

Dice

Improbus es, cum poſcis, ait,
ſed penſio clamat,
Poſce: ſed appellat puer unicus,
** ut Polyphemi*
Lata acies, per quam ſolers evaſit Ulyſſes.

Alter emendus erit: namque hic non ſufficit:
ambo
Paſcendi. quid agam bruma ſpirante?
quid, oro,
Quid dicam ſcapulis puerorum Aquilone Decembri,
Et pedibus?
durate,
atque expectate cicadas;

Verum ut diſſimules, ut mittas cætera.

quanto
Meritis pretio, quod ni tibi deditus eſſem,
Devotuſque cliens, uxor tua virgo maneret?

Scis certe quibus iſta modis,
quam ſæpe rogaris,
Et quæ pollicitus.
fugientem ſæpe puellam
Amplexu rapui:

tabulas quoque ruperat, & jam
Signabat.

tota vix hoc ego nocte redemi,

Te plorante foris.
teſtis mihi lectulus, & tu,
Ad quem pervenit lecti ſonus,
& dominæ vox.
Inſtabile, ac dirimi cœptum,
& jam pene ſolutum
Conjugium in multis domibus ſervavit adulter.
Quod te circumagas?
quæ prima, aut ultima ponas?

Nul-

Dice Virron, che in dimandar tropp'oſo
Ma l'affitto, ch'io pago, eſclama, chiedi,
E un ſervo ſolo, c'ho, grida ripoſo.
Qual'occhio in fronte a Polifemo il credi,
Ond'è, ch'eſtinta quella luce vaſta,
Volſe l'aſtuto Uliſſe altrove i piedi.
E perchè un ſervo ſolo a me non baſta,
Comprarne un'altro è d'uopo, ambo nutrire.
Che farò, che l'inverno omai ſovraſta?
Che a le ſpalle, e a le piante avrò da dire?
Che di grazia, qualor freddo Aquilone
Suol di Decembre più che mai infierire?
Soffrite pur, che le giornate buone
Ritorneranno, e la cicala udraſſi
Lieta cantar ne la miglior ſtagione.
Ma tutto ciò, che ſin quì ho detto, paſſi.
Diſſimulalo pure a tuo piacere.
Quale in oltre da te ſtima poi faſſi,
Che ſe ſchiavo io non era al tuo volere;
E cliente fedel, la tua conſorte
Potriaſi ancor per vergine tenere?
Sai pur con quai luſinghe, e forme accorte
Più volte mi pregaſti, e ſe obbligato
D'eſſermi prometteſti inſino a morte.
Ah, che s'io non mi foſſi adoperato
Con luſinghe in fermarla fuggitiva,
Per certo più non l'avereſti a lato.
A celebrar con altri s'alleſtiva
Nuovi ſponſali, lacerato, e infranto
L'Iſtromento, che pria teco l'univa.
In una intera notte ad eſſa accanto,
Rimedio appena porger vi potei,
A pianger tu ſtando di fuori intanto.
Teſtimonio ſia il letto a'detti miei,
Anzi tu ſteſſo, che potevi il moto
Comprenderne, e gli accenti udir di lei.
Fatto è queſto in più caſe occorſo, e noto;
Che iſtabil matrimonio, e quaſi ſciolto
Da l'adultero fu ſerbato immoto.
Virrone ingrato, ovunque ſii rivolto',
Ti colgo. e che dirai per iſcuſarti?
Teco merto non ho poco, nè molto?

Per-

Nullum ergo meritum eſt,
ingrate, ac perfide, nullum,
Quod tibi filiolus, vel filia naſcitur ex me?
** Tollis enim, & libris actorum ſpargere gaudes*
Argumenta viri.
foribus ſuſpende coronas,
Jam pater es: dedimus quod famæ opponere poſſis.

** Jura parentis habes,*
propter me ſcriberis hæres,
Legatum omne capis,
nec non & dulce caducum.
Commoda præterea jungentur multa caducis,

Si numerum, ſi tres implevero.
P. Juſta doloris,
Nævole, cauſſa tui.
contra tamen ille quid affert?
N. Negligit,
atque alium bipedem ſibi quærit aſellum.

Hæc ſoli commiſſa tibi celare memento,
Et tacitus noſtras intra te fige querelas.

Nam res mortifera eſt inimicus pumice lævis.

Qui modo ſecretum commiſerat,
ardet, & odit,
Tanquam prodiderim quidquid ſcio.
ſumere ferrum,
Fuſte aperire caput, candelam apponere valvis
Non dubitat;
nec contemnas, aut deſpicias,
quod
His opibus nunquam cara eſt annona veneni.
Ergo occulta teges,
*ut * Curia Martis Athenis.*

*P. * O Corydon, Corydon*
ſecretum divitis ullum
Eſſe putas?
ſervi

Perfido, queſto adunque aſſai non parti,
Ch'a te un fanciullo, o una bambina è nata
Per cagion mia, che venni ad ajutarti?
Gli allevi, e godi veder regiſtrata
La prova d'eſſer'uom. Di vaghi ſerti
Sia pur di tua magion la porta ornata:
Già ſei padre, e per me puoi ſoſtenerti
Da quel diverſo, che di te ſi crede,
E il Gius de' genitori omai goderti.
S'un ti laſcia un legato, o ti fa erede
Per me ne ſei capace, e conſeguito
Hai tu ciò, che peraltro al Fiſco cede.
Oltre al comodo poi dolce, e gradito
Dei Caduci, altri ancor dar ti poſs'io,
Se il numero di tre t'avrò fornito.
P. Hai ben giuſta ragion, Nevolo mio,
Di querelarti. ma a diſcorſo tale
Qual coſa replicare egli s'udio?
N. Non fa di me più ſtima, o capitale,
Che ſe non foſſi al mondo; onde va in traccia
D'altr'aſino, che a me rieſca uguale:
Ciò, che a te ſol dirs'io, da te ſi taccia,
E le querele mie dentro del petto
Taciturno ſerbar ſempre ti piaccia.
Quei, che ne l'uſo, che fin'ora ho detto,
D'adoperare un ſuo cliente ambiſce,
Gli è nimico il più triſto, e maladetto:
E chi un'arcano tal mi conferiſce,
Avvampa di roſſore, e m'odia a morte;
Tal dubbio, ch'il paleſi, ei concepiſce.
Prender'il ferro, e battermi ben forte
Sinchè mi ſpezzi il capo, e acceſa face
Incendiario por fa a le mie porte.
Ne ſprezzar lo dobbiam, nè aver mai pace,
Che a tai ricconi meno unqua non viene
Venen per darne in copia a chi lor piace.
Dunque i ſegreti altrui coprir conviene
Con un ſilenzio eſatto, e più profondo
Di quello che il Senato usò d'Atene.
P. O Coridone, o Coridon giocondo,
Credi tu, che d'un ricco il mancamento
Star poſſa lungo tempo occulto al mondo?

Non

ſervi taceant:
jumenta loquentur,
Et canis, & poſtes, & marmora.
claude feneſtras;
Vela tegant rimas, jange oſtia, tollito lumen
E medio,
taceant omnes, prope nemo recumbat.

Quod tamen ad cantum galli facit ille ſecundi,
Proximus ante diem caupo ſciet,
audiet & quæ
Finxerunt pariter librarius, archimagiri,
Carptores.

quod enim dubitant componere crimen
In dominos,

quoties rumoribus ulciſcuntur
Baltea?

nec deerit qui te per compita quærat
Nolentem,
& miſeram vinoſus inebriet aurem.
Illos ergo roges quidquid paulo ante petebas
A nobis.
taceant illi:
ſed prodere malunt
Arcanum, quam ſubrepto potare Falerni,

** Pro populo faciens quantum Saufeja * bibebat.*

Vivendum recte eſt cum propter plurima,
tunc hic
Præcipue cauſſis, ut linguas mancipiorum
Contemnas:
nam lingua mali pars peſſima ſervi.

Deterior tamen hic, qui liber non erit, illis,

Quorum animas & farre ſuo cuſtodit, & ære.

N. Id-

Non ne facciano i ſervi un ſolo accento,
Parleranno i giumenti, il cane, o pure
Le porte, le colonne, il pavimento.
Chiudi i balconi, e copri le feſſure,
Le impoſte uniſci ne la miglior forma,
Leva ogni lume, e fa le ſtanze oſcure;
Serbi ognuno il ſilenzio, alcun non dorma
Preſſo quel luogo, ove commeſſo è il fallo,
Credi perciò, che non n'appaja un'orma?
Ciò, che al canto ſecondo ei fè del gallo,
L'oſte vicino intende avanti giorno,
E ſeco in breve il popol tutto ſallo.
Con quelle giunte, onde quel fatto adorno
Da lo ſcrivan, dal cuoco, e dal trinciante
Si rappreſenta a di lui infamia, e ſcorno.
E qual turba ſervile, e petulante
Delitto ad inventar non è diſpoſta,
Il ſuo padrone ad infamar baſtante?
Qualora la vendetta s'è propoſta
Di far contra del nervo, o del baſtone
Con calunnia trovata a bella poſta.
Anzi ſaravvi un'ebbro maſcalzone,
Che quantunque ſaper non ne voleſſi,
Ti cerca, e a piena bocca te l'eſpone.
Ciò, che chiedevi a me, ricerca ad eſſi.
Superfluo è ch'il ſilenzio a me ſia impoſto.
Fa, che di mormorar da lor ſi ceſſi.
Ah, che il ſegreto paleſar piuttoſto
Vorran, che tanto del miglior licore
Traccanar, che involato an di naſcoſto,
Quanto Saufeja ber ſolea ne l'ore,
In cui ſagrificava a la Dea Bona
Pe'l popol, come fan queſte ſignore.
Vita dunque menar dovriaſi buona
Per capi aſſai, ma ancor per non temere
Lingua ſervil, che mai non la perdona.
Che a dirti ſchiettamente il mio parere,
Per la più triſta, e ſcellerata parte
D'un mal ſervo la lingua hai da tenere.
Chi libero pertanto in queſta parte
Da timore non è, ſi dee dir peggio
De' ſervi, a' quali il vitto egli comparte.

N. Util

N. Idcirco ut poſſim linguam contemnere ſervi,
Utile conſilium modo, ſed commune dediſti:

Nunc mihi quid ſuades
poſt damnum temporis, & ſpes
Deceptas?
Feſtinat etiam decurrere velox
Floſculus anguſtæ, miſeræque breviſſima vitæ.
Portio:
dum bibimus,
dum ſerta, unguenta, puellas
Poſcimus, obrepit non intellecta ſenectus.
P. Ne trepida, numquam pathicus tibi deerit amicus,
Stantibus, & ſalvis his collibus:
undique ad illos
Convenient & carpentis, & navibus omnes,
** Qui digito ſcalpunt uno caput.*
altera major
*Spes ſupereſt: tu tantum * erucis imprime dentem.*
N. Hæc exempla para felicibus,
at mea Clotho
Et Lacheſis gaudent, ſi paſcitur inguine venter.

O parvi, noſtrique Lares, quos thure minuto,
Aut farre,
& tenui ſoleo exornare corona.
Quando ego figam aliquid,
quo ſit mihi tuta ſenectus
A tegete & baculo?
viginti millia fœnus
Pignoribus poſitis,
argenti vaſcula puri,
** Sed quæ Fabricius cenſor notet,*
& duo ſortes
De grege Mœſorum, qui me cervice locata
Securum jubeant clamoſo inſiſtere Circo.
Sit mihi præterea curvus cælator, & alter
Qui multas facies fingit cito:
ſufficiunt hæc,
Quando ego pauper ego. votum miſerabile. nec ſpes
His ſaltem.

nam

N. Util consiglio, ma per quel, che veggio,
Comun mi desti, cosa per guardarmi
Dal mal dire de' servi operar deggio.
Ma che potresti adesso ricordarmi,
Poichè perduto ho il tempo, ed è perita
La speme, ond' io soleva lusingarmi?
Correr veloce questa angusta vita,
E miserabil, quasi fior languisce
Vie più presta a mancar, quanto gradita.
Mentre si sta bevendo, e si gioisce
Fra corone, fra unguenti, e meretrici,
Serpe vecchiaja in noi, nè si capisce.
P. Non paventar, che simiglianti amici
Non ti son per mancar sino che illese
Fian di Roma le sette alte pendici.
Qua vien da qual si sia lontan paese
E per terra, e per mar chi di grattarsi
Con un sol dito il capo in uso apprese.
Non bisogna per tanto abbandonarsi.
Spera, e ruchetta mangia di frequente.
N. Tai precetti a i felici anno da darsi.
Mia Cloto iniqua, e Lachesi inclemente
Godon, s' appena acquisto, quanto vale
Del ventre mio le voglie a far contente.
Piccioli Lari miei, che con uguale
Dono di poco incenso, e farro onoro,
E con vil serto coronar mi cale,
Quando farò d'un valido ristoro
A l' età mia senile il fondamento,
Per non aver' a mendicar nel Foro?
Da ventimila trar l' emolumento
D' usure io vo' co' pegni a me fidati,
E alquanti vasi aver di liscio argento,
Che mertin da Fabriccio esser tacciati:
Voglio due forti Mesi, e ne' Circensi
Sicuro star su i capi lor pagati:
Un perito scultor, che qual convensi
A l' opra sua stia curvo: nn, che di gesso
Formi statue, cui sol manchino i sensi.
Basta pensieri miei, ch' io son quel desso,
Che povero ho da star, nè speme alcuna
Aver di tanto ben mi vien permesso.

nam cum pro me Fortuna rogatur,
*Adfixit ceras * illa de nave petitas,*
Quæ Siculos cantus effugit remige ſurdo.

Che se per me si prega la Fortuna,
L' orecchie ottura ella con cera intanto
Di nave, cui sfuggire arte opportuna
Fe con sordo nocchier Siculo canto.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA NONA.

1. LA presente Satira è un Dialogo tra il Poeta, ed un certo Nevolo, uomo non che vizioso, lo stesso vizio. La materia, di cui parlano, ha molto dell'osceno: ed in avvantaggio è trattata con espressioni cotanto licenziose, che per non deviar dalla professata onestà io avea quasi determinato di lasciar fuori tutta la Satira. Considerando però, che con sozzure della stessa sono accopiate molte cose, che anno del buono, e e dell'erudito, non sapea risolvermi a passarla totalmente sotto silenzio. Lo spiegare solamente il buono, tralasciato lo sconvenevole, era lo stesso che pubblicare un lavoro informe, e contraffatto, come un corpo tronco, e senza tutte le membra. Fra queste perplessità ho presa risoluzione d'interamente spiegarla, ma col mutare que' motivi, per cui Nevolo con oscenità troppo sfacciata si querela del suo signore. Fingo dunque, ch'ei si lagni, che la di lui assiduità nel corteggiare giornalmente per la Città il Padrone non sia convenevolmente premiata. Un tale ufficio de' clienri verso i padroni è già insinuato dal nostro Poeta nella Sat. I. ed altrove. Meditata dunque questa mutazione, mi è riuscito facile il dissimulare il vero significato del Testo, dove il meno capirlo incontra la soddisfazione della modestia. Così ho potuto anche senza interrompimento continuare l'assunto. Mi è paruto necessario avvertire di ciò anticipatamente il Lettore, affinchè sia informato, che consigliatamente ho tralasciati ne' luoghi osceni i sentimenti del Latino, per sostituirne altri nell' Italiano conformi al diversificato argomento. Per far poi conoscere più facilmente i concetti del Poeta, e le risposte di Nevolo, mi servo delle lettere P. N. che mostrano la variazione degl' Interlocutori di un tale discorso drammatico. Sia ufficio del Lettore coglier con mano guardinga i fiori, e guardarsi dalle serpi velenose, che sotto vi si appiattano, o per dir meglio scelga i fiori, e lasci gli sterpi, ed i bronchi al fuoco, giustamente dovuto alle scandalose espressioni di questi personaggi. Le consideri come proferite da un'infame Parasito, e da un Poeta, che dopo aver tentaro, ma indarno, di obbligare a' migliori andamenti quel malvagio, finge di secondare il di lui scorretto genio per non dilungarsi nell'altercare con quell' infame incapace di correzione, e tanto immerso nelle più nefande dissolutezze. che da queste unicamente sperava il sollievo a' suoi bisogni.

v. 2, *ceu Marsia victus*. Cioè ti rassomigli a Marsia, palesando nel sembiante un' addolorato sdegno, ed un mesto rossore, com'

com' egli appunto faceva, quando Apollo ſdegnato contra la di lui temerità (perchè l' ardito pretendeva nell' arte del ſonare eſſer' antepoſto a quel Nume) ſtava in atto di ſcorticarlo. Igino Fab. 165. Ovvid. Metam. Lib. VI. ed Apul. Lib. I. parlano a lungo di queſta Favola.

4. *dum Rhodopes*. Nome finto di meretrice, dedotto da quella famoſa, di cui Plin. Lib. XXXVI. c. 12. ed Etodoto Lib. II. Perchè poi lo ſpiegar più diſtintamente queſto verſo ſarebbe un pregiudicar troppo all' oneſtà del dire, me la ſon paſſata con una forma genetica di parole, e tanto baſta per non interrompere il ſenſo.

10. *vernam equitem*. *Verna* vuol dire ſervo nato in caſa da una noſtra ancella; onde *eques*, e *verna* ſono due ſtati, o condizioni molto differenti. Che Nevolo però foſſe veramente dell' ordine de' cavalieri, non lo laſciano credere gli eſercizj indegni, a' quali attendeva. Adunque vuol dire il Poeta, ch' eſſendo colui di baſſo lignaggio, e poco men che ſervile, era nondimeno ſolito far' una vita diſinvolta, ed allegra, trattandoſi nelle converſazioni da cavaliere.

14. *Bruttia*. Plin. Lib. XIV. c. 20. diſcorre di varie ſorte di peci, e di ragie, annoverandovi la pece *Bruttia*, che noi diremo raccolta nella Calabria, così. *Pix in Italia ad vaſa vino condendo maxime probatur Bruttia*. Parlando pur' ivi della reſina, o ragia, come diciamo, ſoggiunge. *pudetque confiteri maximum jam honorem ejus eſſe in evellendis virorum corpori pilis*. il che ſerve per illuminazione di queſto paſſo, e per autenticar la ſpiegazione, che gli abbiamo data.

22. *fanum Iſidis, & Ganymedem Pacis*. Il tempio d' Iſide era nel Campo Marzio, come ſi ricava dal v. 528. della Sat. VI. Che poi ſi praticaſſero in quello contratti d' amor laſcivo, ſe ne ha il riſcontro al v. 488. della ſteſſa Sat. In quanto alla voce *Ganymedem* viene da altri letta *Ganymedis*, e vogliono, che vi s' intenda pure *Fanum*, e così vengano ad accennarſi i Tempj d' Iſide, e di Ganimede. Ma non trovandoſi appreſſo antico ſcrittore menzione alcuna di Tempio, che foſſe già mai eretto con tal titolo, viene queſt' opinione a cadere. Ritengono dunque altri l' ordinaria lezione di *Ganymedem*, e v' aggiungono la diſgiuntiva, aſſerendo intenderſi qui della ſtatua di Ganimede collocata nel tempio di Giove appreſſo il di lui ſimolacro. Uniſcono poi quel *Pacis* ſuſſeguente con l' *advectæ Matris*, facendo regger' ambedue queſti ſecondi caſi dal retto *ſecreta palatia*. Ciò però non può paſſar ſenza difficoltà; mentre interpretandoſi quel *palatia* pe' l tempio fabbricato ſul monte Palatino a Cibele, o ſia la Madre degli Dei, condotta dalla Frigia, come diſtintamente riferiſce Livio nel Lib. XXXVIII. e così nella decima Regione di Roma, non ſervirebbe poi il dirſi *Palatia Pacis* per il Tempio della Pace, coſtrutto da Veſpaſiano nel Foro, come c' inſegna

Suet. Veſp. n. 9. cioè nella Regione 4. per quanto ſi ricava dalla deſcrizione de' luoghi dell' antica Roma di P. Vittore e d'Onofrio Panvinio. Onde più plauſibile ho riputato il ſentimento di coloro, che leggono *Ganymedem Pacis*; come in quel ſontuoſiſſimo Tempio, in cui al riferir di Gioſeffo Lib. VII. c. 24. *omnia collecta, ac diſpoſita erant, quorum ſtudio per totum orbem, qui ante nos fuerunt, vagabantur, quomodo aliud apud alios ſitum eſſet videre cupientes.* foſſe qualche ſtatua riguardevole di Ganimede, dove pure ſi faceſſe mercato delle qui accennate laſcivie. Perciò ha detto forſe Giuvenale, che Nevolo era ſolito frequentar fra gli altri luoghi, anche il Ganimede notiſſimo della Pace. A me baſta in confermazione di queſto ſuppoſto l'autorità, di Bartolommeo Marliano, il quale deſcrivendo nel Lib. III. delle Romane Antichità il Tempio ſuddetto della Pace, così a noſtro propoſito va dicendo. *In hoc vaſa, & ornamenta Templi Hieroſolymitani a Tito triumpho aliata impoſuit Veſpaſianus. Habebat & Ganymedis ſtatuam, & alia innumerabilia ornamenta, quibus decoratum fuit.*

23. *Matris advectæ.* Del traſporto dalla Frigia della Madre degli Dei, e come foſſe quel ſimolacro collocato nel monte Palatino Livio Lib. XXXVIII. ed Erodiano Lib. I.

24. *& Cererem.* Dove ſi profeſſava eſſer l'aſilo dell'oneſtà, come ſi è notato al v. 50. della Sat. VI.

26. *quod taceo.* Principio qui a diverſificare il mio aſſunto da quello del Poeta, e per continuar l'alluſione, in molti de' verſi ſeguenti il volgare non corriſponde per niente al Latino.

46. *ſed tu ſane.* La variazione dell'argomento mi fa valere della favola di Ganimede, accennata qui dal Poeta, al roveſcio di quello ſe n'è egli ſervito.

51. *natalis.* Celebravano gli antichi l'anniverſario del proprio natale col farſi vedere più del ſolito attillati, & adorni, come accenna Perſio nella Sat. I. a quel verſo.

Et natalitia tandem cum ſardonyche.

Col trattenerſi in balli, ſuoni, e canti, come diffuſamente Properzio Lib. III. eleg. 8. inſinua di fare alla ſua amata: Col ſagrificare agli Dei Lari, ed al Genio fiori, incenſo, farro, vino, e coſè ſimili, eſcluſa ogni vittima d'animale vivente, ed accompagnando con divote preghiere quelle oblazioni, come ſi ricava dalla detta eleg. 8. da Ovvidio Lib. III. Triſt. Eleg. 13. da Perſio in principio della Sat. II. e da Seneca Epiſt. 114. coll' adornar più del ſolito la propria abitazione, come diffuſamente ſcrive S. Agoſtino nell'orazione I. De Adventu: coll'invitar' i ſuoi amici a banchettar ſeco, ricevendo all'incontro da eſſi corteſi regali. Del primo particolare abbiamo un'inſigne riſcontro in Plauto Pſeudol. Act. I. ſc. 2. dove finge, che quel Lenone così comandi a' ſuoi ſervi.

----------*Tibi hæc præcipio,*

Nam

Nam mihi hodie natalis dies eſt, decet eum omnes vos concelebrare.

Pernam, callum, glandium, ſumen facito in qua jaceant. ſatin' audis?

Magnifice volo enim ſummos viros accipere, ut mihi rem eſſe reantur.

leggaſi pure l'epigr. 85. del Lib. VII. di Marziale. Lib. II. epigr. 66. Lib. X. epigr. 27. Per quello poi, che riguarda a' donativi ſegue lo ſteſſo perſonaggio di Plauto a dire alle ſue ſerve, che gliene proccurino almeno de' ſuoi amanti, così

Facite hodie, ut mihi munera multa ab amatoribus conveniant,

Nam niſi penus annuus hodie convenit, cras populo proſtituam vos.

Natalem ſcitis mihi diem eſſe hunc &c.

Circa queſt'uſo veggaſi Marz. Lib.X. epigr. 87. Lib.VIII. epigr. 64. e Lib. IX. epigr. 134. Ovvid. Lib. I. Amorum eleg. 8. v. 93. Gioſeffo Ebreo Lib. XII. c. 4. Ulpiano nella L. Interdum De Verb. ſignif. Così anche Terenzio. Phorm. Act. I. ſc. I. introduce Davo, che eſaggera l'incomodo del ſuo amico Geta per li molti donativi, che gli converrà fare al ſuo padrone nel giorno deſtinato alle di lui nozze, indi ſoggiunge

--------porro autem Geta

Ferietur alio munere, ubi hera pepererit,

Porro autem alio, ubi erit puero natalis dies.

che intender ſi deono per due caſi diverſi, cioè nel tempo, che la ſpoſa partorirà, ed in capo all'anno, quando ſi doverà ſolennizzare il dì natale di quel figliuolo; e non già nell'ottavo giorno da che ſarà venuto alla luce, come vuol Donato, notando a quel paſſo. *ſolebant antiqui diem octavum pueri natalem conſtituere, & eo die ſingulis annis lætum convivium parare, ſicut Judæi in die octava circumcidunt.* Equivoco preſo pure da un grande peraltro, e dottiſſimo ſcrittore moderno. No, no, il dì natale era veramente quello della naſcita, o l'annuale a quello corriſpondente. Eccolo chiaro in A. Gellio Lib.XIX. c. 9. *Adoleſcens e terra Aſia de equeſtri loco cœnam dabat amicis, & magiſtris celebrandæ lucis annuæ, quam principem vitæ habuerat.* Il giorno ottavo nelle femmine, ed il nono ne' maſchi, in cui s'imponeva il nome a' bambini, ſi chiamava *dies luſtricus*, come atteſtano Seſ. Pomp. Lib. X. Plut. nel Probl. 102. e Macrobio Saturn. Lib. I. c. 16. per lo cui riguardo d'imporſi il nome, vien quel dì chiamato da Tertull. Lib. De Idololatria c. 6. *Nominalia*. Feſteggiavaſi pure oltre al dì del proprio naſcimento anche quello de' ſuoi più cari. Così Orazio nell' Ode II. del Lib. IV. celebra quello del ſuo amico, e protettor Mecenate. Ovvid. Triſt. Lib. V. Eleg. 5. quello di ſua moglie. Tibullo Lib. II. Eleg. 2. quello di Cerinto, e dal popolo di Roma ſi legge celebrato il dì natale di Sejano appreſſo Suet. in Tib. n. 65. Anzi da certi quello d'alcuni uomini inſigni, benchè

defunti per la grata memoria delle loro degne azioni, onde ſappiamo per detto del noſtro Poeta nella Sat. V. che Traſea, ed Elvidio ſolennizzavano con ſegni del maggior giubilo i natali di Bruto, e di Caſſio; e per quanto riteriſce Plinio Lib. III. epiſt. ad Can. Ruf. Silio Italico quello del Poeta Virgilio. E ne accenna il coſtume Seneca nell' epiſt. 64. dicendo. *Quidni ergo majorum virorum & imagines habeam, incitamenta animi, & natales celebrem?* Con apparato poi di pubblici ſpettacoli venivano onorati i natali de' Principi; quindi ſi legge in Suetonio Aug. n. 57. che *equites Romani natalem ejus ſponte, atque conſenſu biduo ſemper celebrarunt.* e nel Lib. LIV. di Dione *Hæc eo tempore a Druſo geſta ſunt: ludique, quos Prætor ipſe tum faciendos habebat, maximo ſumtu exhibuit, ac natalis Auguſti in Circo, & variis aliis Urbis locis, venationibus celebratus eſt: idque & ſi non decretum, tamen quotannis fere a Prætoribus factum.* Di Tiberio. Suet. iſteſſo al n. 26. *ex plurimis, maximiſque honoribus præter paucos, & modicos non recepit. Natalem ſuum plebeiis incurrentem Circenſibus, vix unius bigæ adjectione honorari paſſus eſt.* De' Natali d'altri Imperadori frequentemente Sparziano, Lampridio, e Capitolino. Si fa menzione pure nelle ſacre carte di quello di Faraone. Geneſi c. 4. così. *exinde dies tertius Natalitius Faraonis erat: qui faciens grande convivium pueris ſuis, recordatus eſt inter epulas magiſtri pincernarum, & piſtorum principis.* E di quello di Erode Tetrarca in S. Matteo al c. 14. *Die autem natalis Herodis ſaltavit filia Herodiadis in medio.* Oltre a' Natali degli uomini veniva ancora annualmente diſtinto con pubblica feſtività il Natale di Roma, cioè il giorno della ſua fondazione, detto *Palilia* per eſſer dedicato a Pale Dea de' Paſtori, ovvero *Parilia, quoniam pro partu pecoris ſacra fiebant*, e cadeva ai 21. del meſe d'Aprile. Ovvidio.

Apta dies legitur quæ mœnia ſignet aratro.
Sacra Palis ſuberant, inde movetur opus.

Plutarco in Romolo. *In confeſſo eſt, Urbem conditam eſſe a. d. XI. Kal. Maji, huncque diem natalem patriæ Romani vocant, & Feſtum agunt. Fertur initio ab eis nihil, quod anima eſſet præditum, immolatum fuiſſe: quod putarent diem feſtum, qui ab ortu patriæ nomen haberet, purum, & omnis ſanguinis expertem eſſe ſervandum.* Con particolari ſolennità ſi contraſſegnavano finalmente i giorni natalizj di Romolo, di Mercurio, d'Apollo, di Diana, e d'altri Numi, ed Eroi, come oſſervar ſi può nell' antico Calendario Romano apportato dal Dempſtero al c. 4. del Lib. IV. di Giovanni Roſino. De' natali del Dio Invitto Mitra ſolennizzati con la celebrazione de' Giuochi Circenſi veggaſi Monſignor Filippo del Torre, ora digniſſimo Veſcovo d' Adria nella ſua opera eruditiſſima intitolata Monumenta veteris Antii nel trattato De Mithra c. IV. e di quelli di Ercole il Reineſio

neſio all' Inſcrizione 65. della Claſſe I.

---aut madidum ver. Quantunque il concetto di far donativi a Virrone ne le Calende di Marzo, come per verità ſi faceva in tal giorno alle femmine, per ciò, che n' inſegna Ovvidio Faſt. Lib. III. v. 169. e ſeguenti, non s' accordi totalmente con la da me introdotta allegoria; tuttavia per non interromper' il filo del diſcorſo, e per non allontanarmi gran fatto dall' eſpreſſioni di Giuvenale, ho voluto valermene modificando tal durezza col dire

Aſſiſo in guiſa di matrona vera.

Seco non porta alcuna contradizione, o improprietà rilevante il dire, che i clienti regalaſſero con varj doni i maggioraſchi da eſſi coltivati con una paraſitica ſervitù; onde non è fuor di propoſito l' aſſerire, che Virrone, altrettanto avaro, quanto ſuperbo, e diſſoluto, ne pretendeſſe da Nevolo anche nell' accennato tempo, riconoſciuto già per principio dell' anno. Tanto più quanto oſſerviamo preſſo Simmaco Lib. X. epiſt. 20. e 38. mentovato l' uſo de' regali, ſoliti mandarſi in tale ſtagione ſenza alcuna differenza di ſeſſo. *Calendas* (dice egli in detta epiſt. 20) *anni auſpices, quibus menſium recurſus aperitur, impartiendis ſtrenis dicavit antiquitas*. e nell' epiſt. 38. *Ab exortu pene Urbis Martiæ ſtrenarum uſus adolevit, authoritate Tatii Regis: qui verbenas felicis arboris ex luco Streniæ anni novi auſpices primus accepit*.

56. *Triſolinus ager*. Nella Campagna felice, che produceva vino eſquiſito. Plinio Lib. XIV. c. 6

57. *ſuſpectum jugum Cumis*. S' intende pe 'l promontorio di Miſeno, ſopraſtante alla vicina Città di Cuma.

---Gaurus inanis. Monte pure della Campagna felice, ferace di prezioſe bevande. Plinio ſteſſo ivi

---nam quis. Detto ſecondo l' uſo di riporſi il vino nell' urne, chiudendo ogni ſpiraglio del coperchio con geſſo, pece, o altra materia tenace, e così conſervarlo molti anni, come abbiamo oſſervato a' v. 30. e 35. della Sat. V. *linit* dunque in queſto luogo ha il ſignificato di turare, come l' usò Virg. nel IV. della Georgica dicendo.

---neque illæ
Nequicquam in teſtis certatim tenuja ceræ
Spiramenta linunt.

E Orazio in tempo paſſato Lib. I. Ode 20.

Vile potabis medicis Sabinum
Cantharis, Græca quod ego ipſe teſta
Conditum levi.

60. *meliuſne*. Molto varia è la ſpiegazione data dagl' Interpreti a queſto paſſo. Il Grangeo. *certè melioris conditionis eſt comes, idemque Draucus Galli cymbala pulſantis, quem per provincias errans ſtipem medicandi gratia ducit una cum matre, & reliquis fratribus, ipſoque catello; quàm ego qui tecum ſoleo*. E perchè gli pare, che poco ad un tale ſuppoſto quadri quell' *infans*, l' aggiuſta con dire. *per infantem hoc juvenem intellige, & jam robuſtæ ætatis. Scriptores enim ætatis gradus*

ut

ut plurimum confundunt. Il Britannico. *Majus profecto erit lucrum, quod faciet puerulus ruſticus, qui pauperrimus eſt, & aliud nihil habet, quàm matrem, & caſulam, & catellum, qui deferat nuncios ſacerdoti Cybelejo, quàm ego facio*. e legge in vece di *legatum*, *legatus*. Domizio Calderino. *Poſſet ne viliore pretio Cybelejus Sacerdos ſcortum alere cum puero lenone*. aggiungendo alla voce *catello*. *plane deſignat meretricem, nam catellus in delitiis ſcortorum erat*. Il Mancinello. *ideſt filii meretricum plus recipiunt a Gallis, quàm Nævolus Draucus ab hirſutis cinædis*. Il Ferrari Elect. Lib. II. c. 16. *ſententia vera hæc eſt. eſſe iniquum ut puer ruſticus melius, & majus legatum capiat a viro cymbala pulſante ideſt pathico, quàm draucus ipſe, qui opus mariti fungeretur*. Giuſto Lipſio Epiſt. Quæſt. Lib. IV. Epiſt. 25. *Nonne æquius erat pauca jugera terræ cum matre, cum puero donare exhauſto clienti, quam ut ea teſtamenta legares neſcio cui amico molli, & de cohorte tua?* Il Farnabio, con cui m' accordo. *melius ne legabitur Gallo ſacerdoti, quàm mihi prædiolum cum puero, matre, & catello colluſore*.

64. *ut Poliphemi*. L'*ut* ſi riferiſce al *puer unicus*, e non all' *appellat*, come fa il Grangeo dicendo. *tam altè me appellat, quam altè vociferabatur Poliphemus. Poliphemi igitur lata acies, hoc eſt Polisphemus*. E per verità fu quel terribile gigante figurato da' poeti con un' occhio ſolo nella fronte, di cui avendolo privato Uliſſe con un tizzone acceſo, reſtò co' ſuoi compagni dalle di lui mani liberato. Vedi Igino fab. 125. Omero Lib. IX. dell' Odiſſea. Onde dice Giuvenale *per quam evaſit Ulyſſes*.

70. *verum ut diſſimules*. Paſſa Nevolo ad un' altro motivo di dolerſi del ſuo padrone, ed è, che facendo le di lui veci in rendergli feconda la moglie, nè anche per queſto riguardo avea ſeco merito alcuno acquiſtato. Queſta eſaggerazione, benchè ſia d' azione turpe, e da leggerſi con abborrimento, ſi è da me laſciata correr ſenza alterarla, per non far queſta Satira tutta di mia invenzione, e per non defraudar' affatto Giuvenale del fine lodevole, per cui ha introdotto queſto triſto a querelarſi dell' eſito infelice delle ſue malvagità. Con l' eſſempio di coſtui avvertiſce il Poeta gli uomini ribaldi a non dover mai ſperare altra mercede per le loro triſte operazioni anche da quelli, in grazia de' quali eſſi le commettono, che d' odio, e d' abbominazione.

84. *tollis*. Vedi l' Annotazione al v. 38. della VI. dice poi *libris actorum*, cioè, ne' quali ſi regiſtravano i nomi de' figliuoli recentemente nati, e ſi conſervavano appreſſo il Prefetto dell' Erario. Giulio Capitolino nella vita del più vecchio Gordiano. *Jam illud ſatis conſtat, quod filium Gordianum nomine, Antonini ſigno illuſtravit, quum apud Præfectum ærarii more Romano profeſſus filium publicis actis ejus nomen inſereret*.

87. *Jura parentis habes*. Prima che gl' inſegnamenti della Criſtiana religione inſinuaſſero agli uomini ſentimenti miglio-

ri,

ri, il celibato era nome abborrito. Preſſo gli Ebrei la ſterilità, anche quando era ſolo difetto di natura, era conſiderata come vergognoſo obbrobrio. I Romani principalmente diſapprovarono in ogni tempo la vita celibe. Avendoſi la mira dalla loro politica all' ingrandimento del loro vaſto dominio, conſigliatamente applicavano a multiplicarne i ſudditi. Nè forſe, politicamente appunto parlando, erano i loro diſegni ſenza fondamento di ſaggia prudenza. Chi non sà, che oltre a molti altri avvantaggi, che ſon recati ad uno ſtato dai ſudditi numeroſi, v' ha quello d' intereſſarſi maggiormente eſſi nella difeſa dell' util pubblico, con cui va ſempre unito il privato, qual' è la ſicurezza de' pegni più cari, c' abbia l' uomo, cioè della moglie, e de' figliuoli? Per tal cagione i Romani applicarono accuratamente a tener lontano il celibato, conoſcendo, che l' affetto de' genitori verſo la prole, e de' mariti verſo le mogli era un forte riparo della patria contro a gl' inſulti nemici. Principalmente dopo le guerre civili, non trajaſciarono diligenza veruna, affine di riparare quelle perdite, c' aveano quaſi ſpopolato quel grand' Imperio. Giulio Ceſare, ed Auguſto di lui ſucceſſore tentarono varj mezzi per obbligare gli uomini ad ammogliarſi. L' anno DCCLXI. di Roma, uniti inſieme tutti quei decreti, che in diverſi tempi in tal propoſito erano già ſtati fatti, fu pubblicata una legge, o S. C. di 35. e forſe più capi. Tal legge fu detta Giulia, e Papia, overo Papia Poppea. Fu detta Giulia, perchè conteneva quei decreti, che in ordine ad un tal fine avea fatti Giulio Ceſare, ed anche lo ſteſſo Auguſto, che per l' adozione di lui fatta dal Zio vantavaſi della Famiglia Giulia. Fu nominata Papia, ovvero Papia Poppea, perchè fu promulgata ſotto il Conſolato di M. Papio Mutilo, e Q. Poppeo Secondo Conſoli ſuffetti di detto anno. In eſſa legge fra le altre coſe furono terminati i premj per gli ammogliati, e principalmente per quelli, c' aveano la fortuna d' aver figliuoli. Tali premi ſono quelle prerogative, che qui dal noſtro Poeta ſon dette *Jura parentis*. Erano queſte la Preminenza nel concorrere a' Magiſtrati Urbani, ed a' Governi di Provincie; l' Anzianità di aſſumer l' inſegne del Magiſtrato, come i Faſci, che vicendevolmente portavanſi innanzi a' Conſoli un meſe per uno; la facoltà di dire prima de gli altri la ſua opinione in Senato, od in altra pubblica adunanza; la prerogativa del luogo in ogni regiſtro de' Cittadini. Inoltre uno, c' avea figliuoli, al pari del loro numero avea la diſpenſa di altrettanti anni, che peraltro gli eran biſognevoli per ottenere qualche carica. Se per eſempio era neceſſario, c' aveſſe venticinque anni, avendo cinque figliuoli, ed anni venti, i cinque figliuoli ſupplivano la mancanza degli anni. Chi poi avea tre figliuoli (che tanto in Roma baſtavano) godeva il *Jus trium liberorum*,

tanto

tanto decantato da Giureconsulti, ed altri antichi scrittori; era immune da Tutela, e da qualunque altro obbligo personale; era avvantaggiato nella distribuzione delle tessere frumentarie, e vantava altri privilegj di considerazione, a' quali allude Giuvenale dicendo.

Commoda præterea jungentur plura cæducis,
Si numerum, si tres implevero.

cioè, s'io ti fo esser padre di tre figliuoli. Questo Gius veniva tanto apprezzato, che volendo gl' Imperadori beneficar qualche Cittadin meritevole, e che non avesse quel numero di figliuoli, con l' assoluta loro podestà glie ne facevan la grazia, che sommamente veniva gradita da chi n'era fatto partecipe. Ma perchè l' allettamento de' premj non parve motivo sufficiente a persuadere gli uomini a proccurar la generazione, vi furono aggiunte le pene per quelli, che fossero privi di prole, l' esecuzione delle quali serviva di più all' ampliazione del pubblico erario, gravemente diminuito da' continuati disordini delle predette guerre civili. Fu dunque per la stessa legge Papia decretato, *Ne cælibes, nisi qui genere essent proximi, quicquam ex testamento Civis Romani caperent, neque orbi plus quam dimidium eorum, quæ relicta erant.* onde fa qui Giuvenale, che l' adultero Nevolo così rimproveri Virrone.

----------propter me scriberis hæres.
Legatum omne capis.

quasi dicesse; non t'è più vietato, da che sei divenuto per opera mia padre di figliuoli, conseguir tutta quell' eredità, o legato, con cui rimani benificato, e di cui peraltro non conseguiresti, se non la metà, facendosi l' altra metà caduca, cioè restando devoluta al Fisco, onde soggiunge.

----------nec non & dulce caducum:

riuscendo altrettanto dolce, e gradito l' impossessarsi di tutto ciò, che viene dall' affetto d' un testatore lasciato, quanto amaro, ed odioso il vederlo per la propria incapacità passar in accrescimento del pubblico patrimonio. Se poi alcuno desiderasse aver più ampia contezza d' altri particolari, contenuti in detta legge Papia, legga l' Annotazione di Giusto Lipsio al L. III. degli Annali di Tacito, e particolarmente a quelle parole *de moderanda Papia Poppea*; E Gio: Rosino Lib. VIII. c. 16. Roman. Antiq. che ne resterà pienamente informato. Come pure per la cognizione di molti altri casi, oltre a quello della deficienza de' figliuoli, ne' quali il beneficio lasciato da un testatore si rendeva caduco, si veda la legge unica C. De Caducis tollendis, promulgata dall' Imperador Giustiniano, in cui ebbe la mira a distrugger le disposizioni, ed effetti della legge Papia circa la caducità dell' Eredità, e de' Legati. Nella parte però, che riguarda alla caducità per mancanza di prole, di cui nel §. *& cum lex Papia*, non deesi crederla disposizione total-

totalmente nuova, quasi che fino a' tempi dell' Imp. Giustiniano abbia anche in ciò conservato quell' invidiosa legge il suo vigore. Nota lo stesso Lipsio, essere molto prima stata corretta in questo particolare dall' Imp. Severo, adducendone in pruova le parole di Tertulliano nell' Apologetico c. 4. che sono *Nonne & vanissimas Papias leges, quæ ante cogunt liberos suscipi, quam Juliæ matrimonium contrahi, post tantæ auctoritatis senectutem heri Severus constantissimus Principum exclusit?* Ed avvertisce aver Costantino Imperadore in grazia de' Cristiani abolite le pene del celibato, ricavandolo da Eusebio nella di lui vita, e da Sozomeno nel Libro 1. La stessa verità nè meno si dissimula in detta legge De Cad. tollendis, esprimendosi così nel §. 1. *& quemadmodum in multis capitulis lex Papia ab anterioribus Principibus emendata fuit, & per desuetudinem abolita, &c.* Basta in somma, che fin' al tempo di Giuvenale la legge Papia aveva il suo effetto, onde i celibi fossero incapaci di legati; e gli ammogliati, ma senza figliuoli, non ne potessero conseguir se non la metà, devolvendosi l' altra metà, che rimaneva caduca, al Fisco, *exceptis solis parentibus, & liberis testatoris usque ad tertium gradum*, come si specifica nel citato §. *& cum lex Papia.*

101. *Curia Martis.* Cioè il Senato d' Atene, detto con voce Greca *Areopagus, quod ibi ab initio Mars capitis causam dixerit*, come accenna Pausania nel Lib. I. Che poi fosse proprio di quei Senatori il giudicar con gran taciturnità, si ricava da Macrobio Lib. VII. c. 1. Saturn. dove dice. *apud Athenas Atticas Areopagitæ tacentes judicant.* Veggasi Alessand. Napol. Lib. III. c. 5. & il P. Natale Alessandro Hist. Eccl. Tom. II. c. 3.

102. *o Corydon, Corydon.* Quasi voglia dire con Virg. nell' Ecloga 2.

Ah Corydon Corydon, quæ te dementia cepit.

E' sgridato Nevolo dal Poeta così, affine di farlo ravvedere della sua sciocchezza, in caso ch' ei pensasse, che le nefande azioni da lui commesse per soddisfare lo sregolato capriccio de' Grandi dovessero star' occulte. Giacchè anzi venghiamo da Plin. nel Panegirico avvertiti, che *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur: principium vero non modo domos, sed cubicula ipsa, intimosque recessus recludit: omniaque arcana noscenda famæ proponit atque explicat.*

117. *pro populo.* De' Sagrificj, soliti celebrarsi dalle matrone Romane in onore della Dea Bona per la salute, e conservazione del Popolo Romano, s' è discorso abbondantemente al v. 27. della Satira II. ed a' v. 328. e 334. della VI.

---bibebat. Essendo solito placarsi nell' occasione di quelle solennità *magno Cratere Deam*, come dice il nostro Poeta al v. 87. di detta Satira II. traccanandovisi ottimo vino sotto nome di latte, come s' è a quel passo notato.

133. *qui digito, &c.* Si prende

per

per un'atto di uomo dilicato, e molle. Plutar. nella vita di Cesare. *Cicero dicebat in aliis ejus cœptis, & actionibus considerare se omnibus ingenium tyrannicum sed cum comam ejus, inquit, ita videam compositam accurate, ipsumq; uno digito caput scabentem: contra non videtur iste mihi tantum mali animo concepturus, ut Romanam Remp. evertat.* E Luciano nel Dialogo Rhetorum Præceptor. *perpulchrum invenies virum, molli incessu, cervice infracta, vultu effeminato, voce suavi, unguenta spirantem, summo digito caput scalpentem; capillos quidem paucos adhuc, crispos tamen, & hyacinthinos componentem perquam delicatum Sardanapalum quendam, &c.*

134. *erucis, &c.* E' proprietà di quell'erba, chiamata ruchetta, di render gli uomini salaci, come dovea procurar Nevolo, rimosso anche il primo sordidissimo motivo, per poter far le pruove del suo virile vigore in luogo di qualche impotente marito. Ovvid. De Rem. Am.

Nec minus erucas aptum vitare salaces.

142. *sed quæ Fabricius notet.* Cioè, che pesino almen dieci libre, com'erano quelli di Cornelio Ruffino, stato due volte Console, ed una Dittatore, per cagione de' quali *Censor Fabricius eum Senatu movit ob luxuriæ notam*, come riferisce A. Gellio Lib. IV. c. 8. e Val. Mass. Lib. II. c. 9. n. 4. Tal'era la frugalità di que' tempi, cioè nell'anno di Roma secondo i Fasti Capitolini CDLXXVIII.

149. *illa de nave.* In cui passando Ulisse davanti alle spiaggie della Sicilia frequentate dalle Sirene, turò con cera a' suoi compagni l'orecchie, acciocchè restando da quei lusinghieri canti sorpresi non ritardassero il proseguimento del viaggio intrapreso. Vedi Igino fab. 125. ed Omero nell'Odissea Lib. X.

SATYRA X.

*Omnibus in terris, quæ ſunt a * Gadibus uſque*
Auroram, & Gangem, pauci dignoſcere poſſunt
Vera bona, atque illis multum diverſa, remota
Erroris nebula.
quid enim ratione timemus,
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut ſe
Conatus non pœniteat,
votique peracti?
Evertere domos totas optantibus ipſis
Di faciles.

nocitura toga, nocitura petuntur
Militia.
torrens dicendi copia multis,
Et ſua mortifera eſt facundia.
viribus ille
*Confiſus * periit, admirandiſque lacertis.*

Sed plures nimia congeſta pecunia cura
Strangulat;
& cuncta exuperans patrimonia cenſus,
Quanto delphinis balæna Britannica major.
Temporibus diris igitur, juſſuque Neronis
Longinum,
*& magnos * Senecæ prædivitis hortos*
*Clauſit, & egregias * Lateranorum obſidet ædes*
*Tota * cohors. rarus venit*
*in * cœnacula miles.*

*Pauca licet portes * argenti vaſcula puri,*
Nocte inter ingreſſus,
gladium, contumque timebis,
Et motæ ad Lunam trepidabis arundinis umbram.

* Can-

SATIRA X.

DA Gade al Gange, e fin là, donde viene
L'Aurora a noi, fanno diſtinguer rari,
Tolta la nube de gli error volgari,
Quale ſia un vero, e quale un falſo bene.
Mentre e che mai l'uomo deſia, o paventa
Moſſo dalla ragione? e che gli lice
Con augurio tentar così felice,
Che de' ſuoi ſforzi; e voti ei non ſi penta?
Troppo facili, e pronti a le preghiere
Talor di certi i Numi ſi moſtraro,
Onde per ſecondarli al fin mandaro
In eſterminio le lor caſe intere.
Coſe nocive ricerchiam ſovente
Ne la pace, e ne l'armi ignari, e ſtolti;
E mortifero fu pur'anco a molti
Un dir molto facondo, ed eloquente.
Ne le poſſenti forze altri affidato,
E ne la vaſta ſua corporea mole,
Mentre ciò, che non puote, eſequir vuole,
Soccombe ad un'eccidio inaſpettato.
Ma ſtrozzato buon numero rimane
Dal denajo, che unì con gran ſudore,
E dal cenſo, che tien d'ognun maggiore,
Quanto ſon dei delfin l'orche Anglicane.
Quindi ne' tempi rei l'empio Nerone
Cinger fece Longin da le coorti,
Di Seneca, il riccon, le vigne, e gli orti,
E de i gran Lateran l'alta magione.
Che di rado ſoldati a infeſtar vanno
Le ſtanze colà ſu vicine a i tetti,
Dove quei poverelli più negletti
Con che allettar l'avidità non anno.
Se di notte avrai teco un picciol vaſo,
Benchè d'argento liſcio appena ei ſia,
Gran timor ti darà, ſe per la via
Con legno, o ſpada incontri alcuno a caſo.
Se de la Luna a lo ſplendor tu vedi
Muoverſi l'ombra di leggiera canna,
Un panico terror toſto t'affanna,

** Cantabit vacuus coram latrone viator.*

Prima fere vota, & cunctis notissima templis
Divitiæ, crescant ut opes,

ut maxima toto
*Nostra sit arca * foro.*

sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata,
*& lato Setinum * ardebit in auro.*
*Jamne igitur laudas, quod de * sapientibus alter*
Ridebat, quoties de limine moverat unum,
Protuleratque pedem: flebat contrarius alter?

Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni.

Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus,
*quamquam non essent * urbibus illis*

** Prætexta,*
*& * trabeæ, * fasces, * lectica, * tribunal.*
*Quid, si vidisset * Prætorem curribus altis*
Extantem, & medio sublimem in pulvere Circi
** In tunica Jovis, & pictæ Sarrana ferentem*
*Ex humeris * aulæa togæ,*

** magnæque coronæ*
Tantum orbem,
quanto cervix non sufficit ulla?

*Quippe tenet sudans hanc * publicus,*

&

Che l'ombra d'un ſicario eſſer la credi.
Il pellegrin, che d'ogni avere è ſenza,
E di miſeri cenci è ſol veſtito,
Qualor dai malandrin viene aſſalito;
Canta allegro di quelli a la preſenza.
Ciò, che prima ſi chiede a' ſacri Numi,
E', che ci creſcan di fortuna i beni;
Son di tai voti i Tempj omai ripieni,
Per queſto ad ogni altare ardon profumi.
Bramiam; che ſtia depoſitato al Foro
Scrigno per conto noſtro il più capace,
Ove dal foco, e da ogni man rapace
Ne ſia guardato ampiſſimo teſoro.
Ma aconiti non beonſi dal meſchino
In ſcodella di creta; un ne paventi,
Cui ne i bicchier di gemme rilucenti
O in tazza d'oro ferve il vin Setino.
E non approverai, che già rideſſe
Un de' ſavj, qualor dal limitare
Porgeva i piedi fuori: e a lagrimare
L'altro, contrario a quel, ſempre attendeſſe.
Il cenſurar però cotanti ſciocchi
Con un riſo mordace è facil coſa:
Quella gran copia è ben meravigliosa
D'umore, che verſò colui da gli occhi:
Con un rider ſolea non mai ceſſante
Democrito agitar ſempre i polmoni,
Di che le ſue Cittadi occaſioni
Non li porgean così frequenti avante.
Che detto avrebbe in rimirar Preteſte,
Trabee, Faſci, Lettiche, e Tribunale,
Pretor nel Circo in carro trionfale;
Che tonica di Giove altero veſte,
E da gli omeri tien toga pendente,
Tinta di fina porpora di Tiro,
Che una ſtanza addobbar può col ſuo giro,
Tutta trapunta d'oro rilucente?
Che detto avrebbe in oſſervar colui
Quella corona sì peſante, e vaſta,
Che a ſoſtenerla capo alcun non baſta,
Onde v'è d'uopo de l'ajuto altrui?
La ſoſtenta però con man ſudante

& ſibi Conſul
Ne placeat,
curru ſervus portatur eodem.
*Da nunc * & volucrem,*
ſceptro quæ ſurgit eburno,

Illinc cornicines,
hinc præcedentia longi
*Agminis officia, & * niveos ad frena Quirites,*

*Defoſſa in loculis, quos * ſportula fecit amicos.*
Tum quoque materiam riſus invenit ad omnes
Occurſus hominum,

cujus prudentia monſtrat
Summos poſſe viros,
& magna exempla daturos
Vervecum in patria, craſſoque ſub aere naſci.
Ridebat curas,

nec non & gaudia vulgi:
Interdum & lacrymas,
cum fortunæ ipſe minaci
Mandaret laqueum,
** mediumque oſtenderet unguem.*

Ergo ſupervacua hæc, aut pernicioſa petuntur,

*Propter quæ fas eſt * genua incerare Deorum.*

Quoſdam præcipitat ſubjecta potentia magna
Invidiæ,
mergit longa, atque inſignis honorum
Pagina,
** deſcendunt ſtatuæ,*
reſtemque ſequuntur.

Ipſas deinde rotas bigarum impacta ſecuris
Cædit,
& immeritis franguntur crura caballis.

Jam

Pubblico ſervo, ed affinchè dal faſto
Del Conſole non ſia l'animo guaſto,
Porta un ſol carro il ſervo, e'l trionfante.
Accreſci gli altri ſoliti ornamenti.
L'eburneo ſcettro, ch'egli tiene in mano,
Ne la cui cima ſta l'augel Romano,
Qua i ſonator di corno, e là i clienti,
Che in lung'ordine vanno in tali uffici,
O precedendo, o de i deſtrieri al pari,
Candidi nel veſtir, peraltro avari,
Che ſportula intaſcata ha fatto amici.
Se Democrito dunque a' tempi andati
Trovò materia propria a le cenſure
In ognun, che incontrava, ed eran pure
I viventi a' ſuoi dì men ſcellerati:
Con tal prudenza ſe veder; che poſſa
Naſcer'uomo talor di doti rare,
Ch'eſempio ſia il più degno da imitare
In terra di caſtroni, e in aria groſſa.
Ogni opra, ogni azione egli ſcherniva;
Stimava folle ogni travaglio umano,
Mal nato ogni piacer del volgo inſano,
E a l'altrui lagrimar ſpeſſo gioiva
Mentre ei nulla temea, ſe minacciarſi
Talora vide da diſgrazia alcuna,
E facendo le Fiche a la Fortuna,
Un laccio le mandava da impiccarſi.
Coſe dunque ſuperflue, ovver nocive
Chiediam, del proprio mal noi ſteſſi rei,
Le ginocchia incerando a' noſtri Dei,
Con l'attaccarvi ognor carte votive.
Certi da un gran poter, ſempre ſoggetto
A grande invidia, ſon precipitati,
E da un lungo, e bell'ordine affogati
De gli onori, onde avean tanto concetto.
Cadono a terra quelle ſtatue illuſtri,
E da capeſtro vil ſono tirate,
Che a gloria di Sejan furo innalzate
Per eternarne il nome in tutti i luſtri.
Spezza le ruote a' carri trionfali
Colpo di ſcure valido, e peſante,
E vengono a i deſtrier le gambe infrante,

Jam ſtrident ignes,
jam follibus, atque caminis
Ardet adoratum populo caput,
& crepat ingens
Sejanus:
deinde ex facie toto orbe ſecunda
Fiunt urceoli, pelves, ſartago, patellæ.

Pone domi lauros,
duc in Capitolia magnum,
Cretatumque bovem:
*Sejanus * ducitur unco*
Spectandus: gaudent omnes.
quæ labra? quis illi
Vultus erat?
nunquam, ſi quid mihi credis, amavi
Hunc hominem.
ſed quo cecidit ſub crimine?
quisnam
Delator?
quibus indicibus, quo teſte probavit?
Nil horum:
** verboſa, & grandis epiſtola venit*
** A Capreis: bene habet; nil plus interrogo.*
ſed quid
*Turba Remi? ſequitur * fortunam, ut ſemper,*
& odit
Damnatos,
*idem populus, ſi * Nurſia * Thuſco*
Faviſſet, ſi oppreſſa foret ſecura ſenectus
Principis, hac ipſa Sejanum diceret hora
Auguſtum.
*jam pridem ex quo * ſuffragia nulli*
Ven-

Sebben colpa non v'an quegli animali.
Stride la fiamma omai divoratrice,
Spirano già li mantici anelanti,
Ed arde là dentro a i cammin fumanti
La poco fa adorata alta cervice.
Di quel grand'uomo il busto si dissolve
Con gran fragore, e il volto, che dal mondo
Si riveria per lo signor secondo,
Infranto resta, e stritolato in polve.
Così nobil materia al fin comparte
Industre fabbro, e ne compone, e forma
Catin, padelle, e vasi d'ogni forma,
E quel, che più gli suggerisce l'arte.
S'adorni ogni atrio di festivo alloro.
Corra turba divota a venerare
Il sommo Giove, e al di lui sacro Altare
Cada in vittima offerto un bianco toro.
Si scorge, e appena vero esser si crede,
Sejan da ferro adunco strascinato,
Ed a un tale spettacolo sì grato
Prorompe in questi accenti alcun, ch'il vede:
Questo è quel labbro immondo, e questo è il volto,
Che pretese cotanto esser temuto?
Io certo amarlo non ho mai potuto,
Nè mi cal, se il malanno al fin l'ha colto.
Ma qual delitto fu di sua caduta
Cagion primaria, e chi l'accusatore?
Come la fellonia del traditore
S'è da indicj, e atteſtati or conosciuta?
Altri risponde, di processi, o amico,
E' superfluo, che cerchi, ed addimandi;
Da Capri son venuti i gran comandi:
Basta (il primo soggiunge) altro non dico.
Che più di Remo dir la turba ardisce?
De la sorte presente ognor seguace,
Tutto quello, che avvien, sopporta in pace,
E contra i condannati ella inveisce.
Se al Tosco favoria la Nursia Diva.
E oppressa rimanea l'età senile
Del cauto Prence, un popolo sì vile
Dir' Augusto Sejan tosto s'udiva.
Poichè di tanto son passati gli anni,

Vendimus, effudit curas.

nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia,
nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
*Panem, & Circenses. * perituros audio multos.*

Nil dubium:
magna est fornacula:
pallidulus mi
** Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram.*
*Quam timeo, victus ne pœnas exigat * Ajax,*
Ut male defensus!
curramus præcipites, &
** Dum jacet in ripa, calcemus Cæsaris hostem.*

** Sed videant servi,*
ne quis neget, & pavidum in Jus
** Cervice obstricta dominum trahat.*
hi sermones
Tunc de Sejano, secreta hæc murmura vulgi.
Vis ne salutari sicut Sejanus? habere
Tantundem?
atque illi summas donare curules?
*Illum exercitibus præponere? * tutor haberi*
Principis angusta Caprearum in rupe sedentis
*Cum * grege Chaldæo?*
*vis certe * pila, cohortes;*
Egregios equites,
*& * castra domestica.*
quid ni
Hæc cupias? Et qui nolunt occidere quenquam;
Posse volunt.

sed quæ præclara, & prospera tanti,
Ut rebus lætis par sit mensura malorum?

Hu-

Quando i voti s' usò dare a contanti,
Domini pur chi vuol, non v' è fra quanti
Sono in Roma oggidì, chi se n' affanni.
Quel popol, che d' Impero, e Magistrati,
D' eserciti, e tutt' altro già dispose,
Or sta ozioso, e brama sol due cose:
Che il pan sia grosso, e i giochi celebrati.
Replica un certo intanto, io ben mi credo,
Che molti sian per seguitar Sejano.
Altri risponde, non ne temi in vano,
Che molto grande la fornace io vedo.
Mi si fè incontro pallido, e sospeso
Brutidio mio di Marte a l' ara appresso.
Io temo pur, c' urti in maggior' eccesso
Il vinto Ajace, come mal difeso.
E che dunque si fa? corriam tantosto
Di Cesare a calcar quel tanto altero
Nemico, che usurpar volea l' impero,
Mentre del Tebro è su la ripa esposto.
Ma i servi veggan farsi un' atto tale,
Acciocchè da talun, che neghi il fatto,
Non venga il suo padron pe' l collo tratto
Tutto pien di spavento al Tribunale.
Di Sejano i discorsi erano questi:
Così nè mormorò fra se la gente.
Ora dimmi: autorevole, e possente
Al pari di Sejano esser vorresti?
Poter quel Magistrato, e quel comando
Conferir de' soldati? esser tutore
Del Prence, che di Capri abitatore
Co' suoi Caldei sta in ozio il più nefando?
Tu brami (è perchè no?) nel proprio interno
Il maneggio de l' armi, e aver de' fanti,
Anzi de' cavalieri più prestanti,
E de' Pretoriani il bel governo.
Colui pur' anco, che nutrir non suole
Sentimenti di dar' altrui la morte,
Vorrebbe sopra gli altri aver la sorte,
E poter far quello, che far non vuole.
Ma quale illustre, e prosperoso stato
Stimar tanto si dee, ch' esser' uguale
A la misura ei possa di quel male,

Da

*Hujus qui trahitur, * prætextam ſumere mavis;*
*An * Fidenarum, * Gabiorumque eſſe poteſtas?*

Et de menſura jus dicere, vaſa minora
*Frangere pannoſus vacuis Ædilis * Ulubris?*

Ergo quid optandum foret, ignoraſſe fateris
Sejanum:
nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poſcebat opes;
numeroſa parabat
Excelſæ turris tabulata,
unde altior eſſet
Caſus, & impulſæ præceps immane ruinæ.
*Quid * Craſſos, quid * Pompejos evertit?*
*& * illum,*
Ad ſua qui domitos deduxit flagra Quirites?

Summus nempe locus nulla non arte petitus,
Magnaque Numinibus vota exaudita malignis.

*Ad * generum Cereris ſine cæde, & vulnere pauci*
Deſcendunt Reges, & ſicca morte tyranni.

*Eloquium, ac famam * Demoſthenis, aut Ciceronis*
*Incipit optare, & totis * Quinquatribus optat,*
*Quiſquis adhuc * uno partam colit aſſe Minervam,*
*Quem ſequitur * cuſtos angustæ vernula capſæ.*

Eloquio ſed uterque perit orator;
utrumque
Largus, & exundans letho dedit ingenii fons.
Ingenio manus eſt, & cervix cæſa.

nec

Da cui poscia il gioire è accompagnato?
Di quel signor, che strascinato viene,
La pretesta vorresti, o pur ti piace
Esercitar con tua quiete, e pace
Il Magistrato in Gabj, o là in Fidene;
O d'Ulubri deserto in rozzo panno
Edile essendo, aver da giudicare
De le misure, e franger l'inghistare,
Usate scarse con malizia, e inganno?
Confessa dunque, che non ben compresse
Sejano ciò, che più deggia bramarsi,
Se dignità, e ricchezze a procacciarsi
Per esterminio proprio il vano attese.
Roba a roba, ed onori a onor giungendo
Alzò di più solaj torre sublime,
Onde cader da quelle eccelse cime
Potesse un dì con precipizio orrendo.
Che i Crassi, che i Pompei ha sterminati,
E'l superbo, che sotto il suo domino
Il popolo ridusse di Quirino
A sopportar flagelli inusitati?
Se non quel, che usurparo insigne posto
Con mezzi iniqui, e i voti vasti, e arditi
Da quei Numi malefici esauditi,
Ch'esser contrarj a lor dovean piuttosto
Pochi Re di Pluton scendono al regno,
Se non uccisi, e a forza di ferite,
E soglion de' Tiranni aver le vite
Nel proprio sangue il fine a sè condegno.
L'eloquenza, e la fama illustre al paro
Di Demostene, e Tullio e brama, e vuole
Ne' Quinquatri chiunque appena cole
Minerva, per cui speso ha un vil denaro,
Quel fanciullo, dich'io, che a la palestra
Accompagnato ognor va col valletto,
Che porta il cassettino, in cui ricetto
Anno i libri, co' quali ei s'ammaestra.
Perir fece però con ugual sorte
Ambo quegli Oratori il dir facondo,
E un fonte di saper largo, e profondo
Fu quel, che loro diè misera morte.
Cervice, e man tronca da ferro ostile

D'un

nec unquam
*Sanguine cauſſidici maduerunt * roſtra puſilli.*
** O fortunatam natam me Conſule Romam.*

Antoni gladios potuit contemnere, ſi ſic
Omnia dixiſſet.
videnda poemata malo,
*Quam te conſpicuæ divina * Philippica famæ,*
Volveris a prima quæ proxima.

*ſævus & * illum*
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenæ
*Torrentem, & pleni moderantem frena * theatri.*

** Dis ille adverſis genitus, fatoque ſiniſtro,*

Quem pater ardentis maſſæ fuligine lippus

A carbone, & forcipibus,
gladioſque parante
Incude, & luteo Vulcano,
ad rhetora miſit.
*Bellorum exuviæ, truncis affixa * tropæis,*
Lorica, & fracta de caſſide buccula pendens,
Et curtum temone jugum, victæque triremis
** Apluſtre,*
& ſummo triſtis captivus in arcu

Humanis majora bonis creduntur:

ad hoc ſe
Romanus, Grajuſque, ac Barbarus Induperator
Erexit: cauſſas diſcriminis, atque laboris
Inde habuit.
Tanto major famæ ſitis eſt, quam
Virtutis.
** quis enim virtutem amplectitur ipſam,*
Præmia ſi tollas?
patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum,
*& laudis, * titulique cupido*

Heſu-

D' un grand' ingegno al fin fu la mercede,
Nè i roſtri mai contaminar ſi vede
Sangue plebeo d' avvocatuccio vile.
O fortunata nata (in certi carmi
Quei diſſe) Roma, nel mio Conſolato.
Se aveſſe in guiſa tal ſempre parlato,
Poteva non temer d' Antonio l' armi.
Poemi far ridicoli piuttoſto
Vogl' io, che te, o Filippica divina,
Di sì celebre fama, e che vicina
A la prima ſei letta, aver compoſto,
Sortì fine non men crudele, e attroce
L' altro, che d' eloquenza era un torrente,
E il fren ponea in Atene a quanta gente
Il teatro capia, con la ſua voce.
Direſti, che a coſtui ſian ſtati i Numi
Contrarj allor che nacque, e avverſo il Fato;
Ma peggio li fe il padre, a cui ſtemprato
Le luci avean d' ardente acciaro i fumi.
Da le tanaglie, da i carbon levollo,
Da l' incude, ſu cui ſpade formava,
Ed il ſozzo Vulcan, che ſeguitava,
Laſciar lo fece, e a' Retori mandollo;
Fiſſe a' tronchi trofei ſpoglie guerriere,
Corazze, ed elmi con viſiere appeſe,
Giochi col timon franto, o pur di preſe,
Inimiche galee roſtri, e bandiere;
Meſſi prigion con incrociate mani
Scolpiti incima a gli archi trionfali
Sono coſe credute da' mortali,
Eccedenti il tenor de' beni umani.
Drizzaro a queſte i lor penſier ſuperbi
Il Barbaro, il Romano, e il Greco Duce,
Ed abbagliati da mentita luce
S' eſpoſero a fatiche, e incontri acerbi.
Tanto più d' acquiſtar celebre fama
La ſete val, che di Virtù l' amore,
Se togli i premi, farſi poſſeſſore
De la bella Virtude alcun non brama.
Per faſto, e per deſio di vane lodi
Anno la patria certi pochi oppreſſo,
E acciochè foſſe il loro nome eſpreſſo

Ne'

Hæſuri ſaxis cinerum cuſtodibus:
ad quæ
*Diſcutienda valent * ſterilis mala robora ficus;*

Quandoquidem data ſunt ipſis quoque fata ſepulchris.
*Expende * Hannibalem: * quot libras in Duce ſumma*
Invenies?
hic eſt, quem non capit Africa Mauro
Percuſſa Oceano, Niloque admota tepenti.
Rurſus ad Æthiopum populos, alioſque Elephantos

** Additur imperiis Hiſpania:*

** Pyrenæum*
*Tranſilit. oppoſuit natura * Alpemque, nivemque:*
Diducit ſcopulos,
& montem rumpit aceto.
Jam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit.
Actum, inquit, nihil eſt, niſi Pœno milite portas
Frangimus,
*& media vexillum pono * Suburra.*
O qualis facies,
& quali digna tabella,
*Cum * Getula Ducem portaret bellua * luſcum!*

** Exitus ergo quis eſt? o gloria! vincitur idem*
Nempe, in exilium præceps fugit, atque ibi magnus,
Miranduſque cliens ſedet ad prætoria regis,
*Donec * Bithynia libeat vigilare tyranno.*
Finem animæ, quæ res humanas miſcuit olim,

Non gladii, non ſaxa dabunt, nec tela, ſed ille
** Cannarum vindex, & tanti ſanguinis ultor*
Annulus.

i demens, & ſævas curre per Alpes,

Ut pueris placeas, & declamatio fias.

*Unus * Pellæo juveni non ſufficit orbis:*

Æſtuat

Ne' ſaſſi, de le ceneri cuſtodi.
Sebbene a far perir quei marmi ſteſſi
Baſtante è il rio poter di ſteril pianta
D'un caprifico, che li fende, e ſchianta,
Che anno i ſepolcri il proprio fato anch' eſſi.
Annibale dov'è? dunque comprende
Quel ſommo Duce un così lieve peſo,
Quel che non fu da l'Africa compreſo,
Che dal Mauro Oceano al Nil s'eſtende.
Non contento d'aver gli Etiopi aggiunto,
E novelli Elefanti al vaſto impero,
Lo volle dilatar nel ſuolo Ibero
Con l'eccidio total del gran Sagunto,
Il Pireneo trapaſſa, e ſe natura
Poi la neve gli oppone, e il gelo Alpino,
Per quei dirupi appianaſi il cammino,
E con l'aceto i monti aprir procura.
Già tien l'Italia, e ſcorre oltre qual lampo.
Nulla ho fatto però (dice) ſe doma
Dal Punico valor non cade Roma;
Se in mezzo a la Suburra io non m'accampo.
Con qual ſembiante, e maeſtoſo viſo
Degno d'eſſer ritratto, e da qual mano
Comparve allor quel guercio Capitano
Sopra la belva di Getulia aſſiſo?
Qual fu l'eſito? o gloria! al fin vien' egli
Vinto; in Bitinia va ramingo, e un tanto
Cliente aſpetta a regia ſtanza a canto,
Che quel Tiranno a ſuo piacer ſi ſvegli.
Fin però non daranno al cuore ardito.
Che già poneva ſotto ſopra il mondo,
Un brando, un dardo, o d'un macigno il pondo,
Ma ſol l'anello, ch'egli porta in dito,
Del Roman ſangue vindice condegno,
E di tanti raccolti anelli a Canne.
Va per l'Alpi ſcoſcese, o pazzo, vanne,
Del ſuol Latino ad uſurparti il regno.
Acciocchè a' putti aggradi, e ſervi un giorno
Di nobile problema da proporſi,
Sopra cui faccian' eſſi i lor diſcorſi,
S'abbi da proſeguire, o far ritorno.
Vuol più mondi Aleſſandro, e di cordoglio,

Per-

Æſtuat infelix, anguſto limite mundi,
*Ut * Gyaræ clauſus ſcopulis, parvaque * Seripho.*

*Cum tamen a * figulis munitam intraverit urbem,*
Sarcophago contentus erit.
mori ſola fatetur,
Quantula ſint hominum corpuſcula.
** creditur olim*
** Velificatus Athos, & quidquid Græcia mendax*
*Audet in hiſtoria: * conſtratum claſſibus iiſdem*
*Suppoſitumque * rotis ſolidum mare.*
credimus altos
** Defeciſſe amnes, epotaque flumina Medo*
*Prandente, & * madidis cantat quæ Soſtratus alis.*

Ille tamen, qualis rediit, Salamine relicta,
In Corum, atque Eurum ſolitus ſævire flagellis
Barbarus, Æolio nunquam hoc in carcere paſſos.

*Ipſum * compedibus qui vinxerat Ennoſigæum?*

Mitius id ſane, quod non & ſtigmate dignum
Credidit:
huic quiſquam vellet ſervire Deorum?

*Sed * qualis rediit?*
nempe una nave cruentis
Fluctibus, ac tarda per denſa cadavera prora.

Has toties optata exegit gloria pœnas.

Da ſpatium vitæ, multos da Juppiter annos:

Hoc recto vultu ſolum hoc & pallidus optas.

*Sed * quam continuis, & quantis longa ſenectus*
Plena malis:
deformem, & tetrum ante omnia vultum,
Diffi-

Perchè un ſol ne poſſiede, ei s'ange, e ſuda,
Come fra brevi termini lo chiuda
Di Giaro, o di Serifo anguſto ſcoglio.
Ma s'entrerà ne la Città munita
Di mura laterizie, eſſer contento
Li converrà d'un breve monumento,
Che quanto è picciol l'uom la morte addita.
Crediam, che a vela ſi varcaſſe l'Ato,
E ciò, che ardì mentir la Storia Argiva;
Che il mar, cui quell'armata ricopriva,
Abbia a' carri il paſſaggio anco preſtato.
Che mancaſſero i fiumi, e aſſorte l'acque
Foſſer dal Medo nel pranſarvi accanto,
E quello, che di più con ebbro canto
Soffrato di narrar già ſi compiacque.
Da Salamina poi qual ritiroſſi
Colui, che i venti flagellar preteſe?
E pur ne l'antro d'Eolo non s'inteſe,
Che foſſero in tal guiſa unqua percoſſi.
Colui, che inceppar ſeppe il Dio, che ſcuote
Con urti ſotterranei il piano, e 'l monte;
E poco vi mancò, che ne la fronte
Non lo ſegnaſſe ancor d'infami note.
E chi preſtato avria de' ſommi Dei
Favore alcuno a Barbaro sì folle,
Che ad ogni incontro vendicar ſen' volle,
Di leſa Maeſtà fattigli rei?
Da Salamina, dì, come fuggio?
Sovra un legno rimaſo appena illeſo
Per quell'onde ſanguigne, e ch'era reſo
Da frequenti cadaveri reſtio.
Tai ſovente a portar pene è coſtretto
Smoderato deſio di gloria umana,
E quella brama ambizioſa, e vana
Di far'il mondo a' ſuoi voler ſoggetto.
Prolungami la vita, e accreſci gli anni,
Sommo Giove, ti poni a dir tal volta,
E con la faccia verſo il ciel rivolta
Per queſto voto ſol ti ſtruggi, e affanni.
Ma a chi l'infermità non ſon ben note
Gravi, e continue de l'età ſenile?
Difforme è il volto, e a sè non più ſimile

Diſſimilemque ſui, deformem pro cute pellem,
Pendenteſque genas, & tales adſpice rugas,
Quales umbriferos ubi pandit Tabraca ſaltus,
In vetula ſcalpit jam mater ſimia bucca.

Plurima ſunt juvenum diſcrimina, pulchrior ille
Hoc, atque ille alio: multum hic robuſtior illo.
Una ſenum facies, cum voce trementia membra,
Et jam læve caput, madidique infantia naſi.

Frangendus miſero gingiva panis inermi.

Uſque adeo gravis uxori, gnatiſque, ſibique,
Ut captatori moveat faſtidia Coſſo.

Non eadem vini, atque cibi torpente palato
Gaudia:

nam coitus jam longa oblivio:

vel ſi
Coneris, jacet exiguus cum ramice nervus,
Et, quamvis tota palpetur nocte, jacebit.

Anne aliquid ſperare poteſt hæc inguinis ægri
Canities?
quid, quod merito ſuſpecta libido eſt,
Quæ Venerem affectat ſine viribus?
adſpice partis
Nunc damnum alterius; nam quæ cantante voluptas,
Sit licet eximius citharœdus, ſive Seleucus,

Et quibus aurata mos eſt fulgere lacerna?

Quid refert, magni ſedeat qua parte theatri,

Qui

Scabra la pelle, e pendule le gote.
Con la faccia rugosa il vecchio imita
Una di quelle scimie più vetuste,
Che da l'arene de la Libia aduste
Tabraca nel suo bosco ombroso invita,
Son fra di loro assai diversi i putti:
Chi è più bel, chi più forte, o più feroce:
De' vecchi uno è il sembiante, e con la voce,
E co' membri tremar si veggon tutti.
Tutti son calvi, e i nasi anno bagnati,
E soliti a stillar, come a i bambini,
E fa gengiva inerme a quei meschini
Inghiottire i boccon non masticati.
Sono a la moglie, a' figli, e a sè schifosi,
Anzi a Costo, che ligio a lor si diede,
Perchè cerca l'astuto esserne erede,
Non resta, che non siano anche odiosi.
Fra detrimenti de l'età avanzata
V'è pure, che al palato semivivo
Del suo vero sapore il tutto è privo;
Amaro il cibo, e la bevanda ingrata.
Che se vogliamo dir poi di quell'atto,
Onde il genere uman suol propagarsi,
Non puote più dal vecchio praticarsi,
Che già in dimenticanza andogli affatto.
Quell'estinto calor, di cui non resta
Sotto la fredda cenere scintilla,
Soffi mantice pur, più non sfavilla,
Esca s'aggiunga pure, ei non si desta.
Che può sperar da l'opera d'amore
Egra canizie, a quella sempre inetta?
Che poi, se la libidine è sospetta,
Ch'esercitar si vuol senza vigore?
Qual danno ha in oltre in vecchia età l'udito!
Non s'ha del canto altrui verun diletto,
Nè sonator di cetra il più perfetto,
Benchè Seleuco fosse, è più gradito.
Quelli non piacion più, che sù la scena
Sogliono passeggiar con manto d'oro,
Se de i soavi accenti di coloro
Un debil mormorio s'apprende appena.
Nulla importa, che in questa, o in quella parte

Qui vix cornicines exaudiet, atque tubarum
Concentus?
clamore opus eſt, ut ſentiat auris,
Quem dicat veniſſe puer:
** quot nunciet horas.*

Præterea minimus gelido jam corpore ſanguis,
Febre calet ſola;

circumſilit agmine facto
Morborum omne genus,
quorum ſi nomina quæras;

Promtius expediam,
quot amaverit Hippia mœchos,
*Quot * Themiſon ægros * autumno occiderit uno;*

Quot Baſilus ſocios, quot circumſcripſerit Hirus
Pupillos:
quot longa viros exſorbeat uno
Maura die,
quot diſcipulos inclinet Hamillus:

Percurram citius, quot villas poſſideat nunc,
*Quo tondente gravis juveni mihi barba * ſonabat.*

Ille humero, hic lumbis,
hic coxa debilis,
ambos
Perdidit ille oculos; & luſcis invidet.
hujus
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis.

Ipſe ad conſpectum cænæ diducere rictum
Suetus, hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem
Ore volat pleno mater jejuna.

ſed

Del teatro a ſeder ſi trovi il vecchio,
Di cui per iſvegliar ſopito orecchio,
De le trombe, e de' corni inferma è l'arte.
Gridi quel ſervo pure ad alta voce,
S'ha da udir' il padron chi a lui ſen' vegna,
E qual ſia l'ora, che lo ſtil diſegna
Al diurno del ſol moto veloce.
Dal natural calore deſtituto
Ha quel ſangue, che poco ancor li reſta,
Se non qualor di febbre lo moleſta
Un caldo troppo fervido, ed acuto.
Quanti ſi poſſon dar morbi nel mondo
Vedreſti a' di lui danni eſſer' uniti,
Che ſe di tutti vuoi, che i nomi additi,
In numero sì grande io mi confondo.
Più facil' è, che toſto io qui diviſi
Quanti drudi goder d' Ippia gli ampleſſi,
E quanti a la ſua cura egri commeſſi
Ha Temiſone in un' Autunno ucciſſi.
Quanti vaſſalli ha Baſilo ſpogliati,
Iro pupilli: e a quanti incauti amanti
La lunga Maura in un ſol dì i contanti
Ha con le frodi ſue tutti ſucchiati.
A quanti Amillo, il rigido pedante,
Fanciulli fa provare a tutte l'ore
Di nervo ineſorabile il rigore,
Mentre a lui ſtanno riverenti avante.
Tutti i poderi io conterò più preſto
Poſſeduti da un tal, che già ſolea,
Quando gli anni più freſchi i' mi godea,
De le guance tagliarmi il pel molleſto.
Chi il dolor d'una ſpalla, e chi de' fianchi,
E chi una coſcia inferma ange, e contriſta,
D'ambo gli occhi perduta altri la viſta,
Invidia quegli, a cui ſol' un ne manchi.
Mentr' altri a cena ſta, non da sè ſteſſo
Con le pallide labbra il boccon prende,
Qual più vorria, ma quello, che gli ſtende
La mano altrui, ch'è dei peggior ben ſpeſſo.
A la viſta del cibo apre la gola,
Come ſuol de la rondine il pulcino,
Quando col roſtro pien di buon mattino

ſed omni
Membrorum damno major dementia;
quæ nec

Nomina ſervorum, nec vultum agnoſcit amici,

Cum quo præterita cænavit nocte, nec illos,
Quos genuit, quos eduxit.
nam codice ſævo
Hæredes vetat eſſe ſuos, bona tota feruntur
Ad Phialem: tantum artificis valet halitus oris,
Quod ſteterat multis in carcere fornicis annis.
Ut vigeant ſenſus animi, ducenda tamen ſunt

Funera gnatorum, rogus adſpiciendus amatæ
Conjugis, & fratris, plenæque ſororibus urnæ.
Hæc data pœna diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus multis in luctibus, inque
Perpetuo mœrore,
& nigra veſte ſeneſcant:
** Rex Pylius, magno ſi quidquam credis Homero,*
*Exemplum vitæ fuit a * cornice ſecundæ.*

*Felix nimirum, qui tot per * ſecula mortem*
*Diſtulit, atque ſuos jam * dextra computat annos,*
Quique novum toties muſtum bibit.

oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipſe queratur,
Fatorum, & nimio de ſtamine,

cum videt acris
** Antilochi barbam ardentem; cum quærit ab omni*
Quiſquis adeſt ſocius,

cur hæc in tempora duret,

Quod facinus digno tam longo admiſerit ævo?

*Hæc eadem * Peleus, raptum cum luget * Achillem,*
** At*

Madre ancora digiuna a lui sen' vola.
Ogni danno però de' membri avanza
Il detrimento de la mente ottusa,
Che ogni specie serbando in se confusa,
Oppressa vien da la dimenticanza.
Non rammenta de' servi i nomi, e il volto
Di quell' amico suo più non discerne,
Con cui cenò ier sera, e le paterne
Veci obblia praticare ingiusto, e stolto.
Con empio testamento i suoi più cari
Figliuoli esclude, e Fiale erede scrive:
Tanto può l' arte di colei, che vive
Molt' anni ne l' orror de' lupanari.
Ma siasi pur, che vigorosi sensi
Possan goderssi insin' a l' ultim' ore.
Veder figli, fratel, consorte, e suore
Gire al sepolcro un gran dolor no 'l pensi?
Chi più vive, più soffre angoscie, e affanni,
E d' una lunga età questa è la pena
Di nuove stragi aver la casa piena,
E invecchiar sempre mesto in neri panni.
Nestore, il Re di Pilo, al dir d' Omero,
Esempio fu di lunga età sì raro,
Che quasi andò de la cornice al paro,
Se pur quel gran Poeta ha scritto il vero.
Felice in ver, se dopo esser vivuto
Più secoli, contar gli anni potea
Con la man destra, e il nuovo mosto avea
Tante fiate a' giorni suoi bevuto.
Ma ti prego avvertir quant' ei detesta
Ciò, che d' esso li Fati anno prefisso,
E lo stame vital tanto prolisso,
Ond' è serbato a vista sì funesta.
Mentre del figlio Antiloco rimira
Arder la barba, va chiedendo a quanti
Scorge insieme con lui pietosi astanti
A l' ufficio final d' ardente pira;
Perchè sino a quel tempo a viver giunga,
Acciocchè estinto il caro pegno ei veggia,
Qual delitto commise, onde lo deggia
Purgar con vita sì nojosa, e lunga?
Cose simili il vecchio Peleo disse,

* *Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.*

Incolumi Troja * *Priamus veniſſet ad umbras*
Aſſaraci magnis ſolennibus,

* *Hectore funus*
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Iliadum lacrymas,

ut primos edere planctus
* *Caſſandra inciperet,*
* *ſciſſaque Polixena* * *palla:*

Si foret extinctus diverſo tempore,
quo non
Cæperat audaces * *Paris ædificare carinas.*

Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
Everſa, & flammis Aſtam, ferroque cadentem.

* *Tunc miles tremulas poſita tulit arma tiara,*

Et ruit ante aram ſummi Jovis,

at vetulus bos,
Qui domini cultris tenue, & miſerabile collum
Præbet, ab ingrato jam faſtiditus aratro.

Exitus ille utcunque hominis:

ſed torva canino
Latravit rictu, quæ poſt hunc vixerat, * *uxor.*
Feſtino ad noſtros, & * *Regem tranſeo Ponti,*
Et * *Crœſum, quem vox juſti facunda* * *Solonis*
Reſpicere ad longæ juſſit ſpatia ultima vitæ.

* *Exilium, & carcer, Minturnarumque paludes,*
Et mendicatus victa Carthagine panis,

Has

Del forte Achille in deplorar la morte,
E Laerte: a cui diè l'iniqua ſorte
Vita per pianger naufragato Uliſſe.
Pria che Troja mancaſſe, a l'ombre note
De' ſuoi maggior Priamo ſaria paſſato
Con funeral magnifico onorato,
Qual meritò d'Aſſaraco un nipote.
Portar la bara ſi ſarian veduti
Con Ettore i fratelli addolorati,
E le donne Trojane avrian mandati
Per una morte tal pianti dovuti.
Stata ſarebbe ad accoppiar la prima
Le lagrime Caſſandra a voci meſte,
E Poliſſena a lacerar la veſte,
Com'alcun fa, cui gran dolore opprima:
Se quel Rege i ſuoi dì compiuti aveſſe,
Pria che Paride al par laſcivo, e audace
Navi arredaſſe, e ſturbator di pace
A quel ratto fatal ſi diſponeſſe.
Per frutto dunque d'una lunga etade
Solo ne riportò ſtragi, e ruine,
E l'Aſia rimirò cedere al fine
Al furor de le fiamme, e de le ſpade.
Divenuto di Re vil fantaccino,
Depoſta la tiara, il brando preſe,
Ma a la forza nemica anch'ei s'arreſe;
E di Giove a l'altar cadde vicino.
Qual vecchio bue, che porge il magro collo
Al ferro del Signore ſconoſcente,
Sprezzato omai qual debole, e impotente
Da l'aratro, che tanto affatticollo.
Ma comunque il buon Re Priamo periſſe,
Da uomo tutta volta ebbe il ſuo fine
Solo per acquiſtar forme canine,
Ecuba, la conſorte, ſoppravviſſe.
Or vengo ai noſtri, e Mitridate io paſſo,
E Creſo, a cui dicea Solon facondo,
Che chiamarſi non può felice al mondo,
Cui lunga via rimane al fatal paſſo.
L'eſilio, la prigione, e di Minturna
Le paludi, e quei tozzi mendicati
Da la vinta Cartago, originati

Fur

Has cauſſas habuere.
quid illo cive tuliſſet
Natura in terris, quid Roma beatius unquam,
Si circumducto captivorum agmine, & omni
Bellorum pompa,
animam exhalaſſet opimam,

** Cum de Teutonico vellet deſcendere curru?*

** Provida Pompejo dederat Campania febres*
Optandas,
ſed multæ urbes, & publica vota
Vicerunt.
igitur fortuna ipſius, & urbis
Servatum vitio caput abſtulit.

hoc cruciatu
** Lentulus, hac pœna caruit, ceciditque * Cethegus*
*Integer, & jacuit * Catilina cadavere toto.*

Formam optat modico pueris, majore puellis
Murmure, cum Veneris fanum videt anxia mater

Uſque ad delicias votorum.
cur tamen, inquit;
*Corripias? pulchra gaudet * Latona Diana.*
*Sed vetat optari faciem * Lucretia, qualem*
Ipſa habuit.
*cuperet Rutilæ * Virginia gibbum*
Accipere, atque ſuum Rutilæ dare.

filius autem
Corporis egregii, miſeros, trepidoſque parentes
Semper habet. Rara eſt adeo concordia formæ;
Atque pudicitiæ;
ſanctos licet horridæ mores
*Tradiderit domus, ac veteres imitata * Sabinas;*

Præterea caſtum ingenium, vultumque modeſto

San-

Fur da una vita troppo diuturna.
E qual di Mario più felice avria
Roma visto, o natura unqua prodotto,
Se in trionfo il gran numero condotto
Di cattivi, e di spoglie, i dì finia?
L'alma esalando, che di già portava
Di nobili azion pingue, e abbondante,
In quell'istesso glorioso istante
Che dal carro Teutonico smontava.
Presaga del futuro al gran Pompeo
Dava febbri opportune la Campagna,
Ma più d'una Città per lui si lagna,
E il voto universal forgere il feo.
Adunque la di lui sorte cattiva,
E di Roma non meno, in vita il serba.
Per darli poscia un dì morte più acerba
Col trargli il capo su l'Egizia riva.
Lentulo non sortì sì atroce pena,
Nè men Cetego, che pur cadde intero,
E Catilina scellerato, e fiero
Giacque con tutto il corpo in su l'arena.
Che belli i figli sian, ma più bellezze
Vantin le figlie, chiede a Citerea
Madre ansiosa, e al tempio de la Dea
Fa voti insin per tai dilicatezze.
Ma pure, ella dirammi, anco Latona
Godea, c' avesse Cintia un bel sembiante;
Ma di Lugrezia il fin prova è bastante,
Che una rara beltà non fu mai buona.
Di Rutila fariasi al certo ambito
Ogni difetto da Virginia bella,
E di poter donare in vece a quella
Quel bello, ond' Appio fu tanto invaghito.
Del figlio, a cui diè il ciel bellezze estreme,
Quanto da' genitori è da temersi,
Ch' è cosa troppo insolita il vedere
Beltade, e pudicizia a stare insieme.
Apprenda pur costumi santi, e onesti
Ne la casa paterna, ove una vita
Si mena da ciascun, c' appunto imita
De le antiche Sabine i puri gesti.
In oltre un genio casto, e volto ardente

Di

Sanguine ferventem tribuat natura benigna
Larga manu (quid enim puero conferre poteſt plus
Cuſtode , & cura natura potentior omni?)
Non licet eſſe viros : nam prodiga corruptoris
Improbitas
ipſos audet tentare parentes .
Tanta in muneribus fiducia .
nullus ephebum
Deformem ſæva caſtravit in arce tyrannus :
*Nec prætextatum * rapuit Nero loripedem , nec*
Strumoſum , atque utero pariter , gibboque tumentem .
I nunc , & juvenis ſpecie lætare tui ,
quem
Majora expectant diſcrimina .
fiet adulter
Publicus , & pœnas metuet , quaſcunque maritis
*Iratis debet : nec erit felicior * aſtro*
Martis , ut in laqueos nunquam incidat .
exigit autem
Interdum ille dolor plus , quam lex ulla dolori
Conceſſit . necat hic ferro , ſecat ille cruentis
*Vulneribus , quoſdam mœchos & * mugilis intrat .*
*Sed tuus * Endymion dilectæ fiet adulter*
Matronæ :
mox cum dederit Servilia nummos ,
Fiet & illius , quam non amat :
exuet omnem
Corporis ornatum . quid enim ulla negaverit udis .
Inguinibus , ſive eſt hæc Hippia , ſive Catulla ?
*Deterior totos habet illic fœmina * mores .*
Sed caſto quid forma nocet ?
quid profuit immo
** Hippolyto grave propoſitum ? quid * Bellerophonti ?*
Erubuit nempe hæc , ceu faſtidita repulſa .
*Nec Sthenobœa minus , quam * Creſſa excanduit , & ſe*
Concuſſere ambæ .

mu-

Di pudico roſſor gli dia natura,
Ch'è quanto ella può dar, che d'ogni cura,
D'ogni attenta cuſtodia è più poſſente.
L'eſſer d'uom perderà, che de' laſcivi
La prodiga malizia ardiſce tanto,
Che i figli leva a i genitor dà canto
Tal fiducia è oggidì ne i donativi.
Neſſun Tiranno in barbara magione
Fè mai caſtrar diforme giovinetto,
Nè zoppo, gobbo, o di ſchiffoſo aſpetto
Fece ingenuo fanciul rapir Nerone.
Or va, e ti gloria dunque, o madre ſtolta,
Che ſembiante vezzoſo habbia il tuo figlio,
A cui ſovraſta poi maggior periglio,
Quando ſia adulto; ed in che forma, aſcolta.
Datoſi a gli adulterj apertamente
Temerà l'ira de' mariti offeſi
Se i laci non fuggì Marte a lui teſi,
Ei più felice potrà andarne eſente?
Non sa reſtare un dolor tale inulto,
Ma s'avanza oltre a quanto anno conceſſo
Le leggi ad un dolor grave in eccesſo;
Feriſce, ammazza, e fa cert'altro inſulto
Sarà amante il tuo vago Endimione
Pria di quella matrona ſua diletta,
E di Servilia poi da lui negletta,
A forza d'oro diverrà bertone.
Colei ſi ſpoglierà d'ogni ornamento
Per regalarlo, giacchè tutto un nulla
Reputa, ſia pur'Ippia, over Catulla,
Purchè il prurito ſuo renda contento,
E' vero, che la donna è per natura
Renitente al donare, e molto ingrata,
Divien però corteſe, e accoſtumata,
Quando è ſorpreſa da amoroſa arſura;
Ma come ad uomo caſto un volto raro
Eſſer può mai, che apporti nocumento?
Anzi dal ſuo rigor qual giovamento
Bellerofonte, o Ippolito cavaro
Da la repulſa di que' ſuoi diletti
E Fedra, e Stenobea deluſe, e offeſe;
Di ſdegno, e di vergogna inſieme acceſe,

Con-

mulier ſæviſſima tunc eſt,
Cum ſtimulos odio pudor admovet.

** elige quidnam*
Suadendum eſſe putes, cui nubere Cæſaris uxor
Deſtinat. optimus hic, & formoſiſſimus, idem
Gentis patriciæ,
rapitur miſer extinguendus
Meſſalinæ oculis:

dudum ſedet illa, parato
** Flameolo, Tyriuſque palam * Genialis in hortis*
Sternitur,

*& ritu * decies centena dabuntur*
Antiquo:
*veniet cum ſignatoribus * auſpex.*

Hæc tu ſecreta, & paucis commiſſa putabas?

** Non niſi legitime vult nubere,*

quid placeat, dic:
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas.
Si ſcelus admittas, dabitur mora parvula,

dum res
Nota urbi, & populo contingat Principis aures.

*Dedecus illo domus ſciet * ultimus:*
interea tu
Obſequere imperio, ſit tanti vita dierum
Paucorum. quidquid melius, leviuſque putaris,
Præbenda eſt gladio pulchra hæc, & candida cervix.
Nil ergo optabunt homines? ſi conſilium vis,
Permittes ipſis expendere Numinibus, quid
Conveniat nobis,
rebuſque ſit utile noſtris:
Nam pro jucundis

aptiſſi-

Convertirono in odio i proprj affetti.
La femmina è più cruda allor che appresta
A la vendetta stimoli il rossore,
Per non gradito, o vilipeso amore,
E quanto alcuno amò, tanto il detesta.
E che diresti ad un, c'ha destinato
Di Cesare la moglie in proprio sposo?
Bonissimo, e di volto il più vezzoso,
E da patrizia stirpe originato?
Vien rapito il meschin, di cui favello,
Ad una irreparabile ruina,
Sol perchè de l'impura Messalina
A gli occhi parve troppo vago, e bello.
Col flammeo ricoperta ella già siede,
E il letto Geniale rilucente
Di porpora di Tiro, apertamente
Ne gli orti regj apparecchiar si vede.
Come ricerca il più vetusto rito,
Un milion per dote si consegna:
L'Auspice viene, e si conferma, e segna
Da' testimonj il patto stabilito.
Credevi forse tu, che ciò dovesse
Farsi in secreto, e a pochi esser palese.
Ma colei maritarsi a te pretese
Ne le forme legali, e più concesse.
Di che risolvi? s'obbedir ricusi,
Pria che tramonti il sol tu caderai;
S'acconsenti al delitto, almeno avrai
Vita fino che a Claudio alcun t'accusi.
Sì, sì viver potresti alquanti giorni
Sin ch'il fatto, ad ognun noto a quest'ora,
A l'orecchie del Prence arrivi ancora,
Che saprà dopo tutti i proprj scorni.
Intanto eleggi far quanto t'è imposto,
Se t'acquisti a tal prezzo un viver breve.
Scegli ciò, che ti pare, alfin ti deve
Quel bel capo dal busto esser deposto.
Nulla dunque i mortali a bramar'anno?
Lascia a' Numi (se vuoi che te lo dica)
Pensar, che ti convenga, o ti disdica,
Quel che sia per giovarti, o farti danno.
Brameresti tu forse, che permesso

Go-

aptiſſima quæque dabunt Di.
Carior eſt illis homo, quam ſibi.
nos animorum
Impulſu, & cæca, magnaque cupidine ducti
Conjugium petimus, partumque uxoris:
at illis
Notum, qui pueri,
qualiſque futura ſit uxor.

Ut tamen & poſcas aliquid, voveaſque ſacellis
** Exta,*
*& candiduli divina * tomacula porci:*

*Orandum eſt, ut ſit * mens ſana in corpore ſano.*
Fortem poſce animum,
mortis terrore carentem:

*Qui ſpatium vitæ extremum inter * munera ponat*
Naturæ,
qui ferre queat quoſcunque labores,

Neſciat iraſci, cupiat nihil,
& potiores
** Herculis ærumnas credat, ſævoſque labores,*
*Et Venere & cenis & pluma * Sardanapali.*
*Monſtro, quod * ipſe tibi poſſis dare.*
ſemita certe
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.

Nullum Numen habes, ſi ſit prudentia
nos te,
Nos facimus, Fortuna, Deam, cæloque locamus.

Goder ti foſſe luſinghieri beni,
Ma de' proficui anzi provviſto vieni,
Che a' Numi caro è l' uom più c' a ſe ſteſſo.
Con animi deluſi, e cieche menti
Ricerchiamo talora o moglie, o figli;
S' oppongono de' Dei gli alti conſigli,
Onde ci pajon ſordi, ed inclementi.
Ma noto è a loro ben quanti malanni
Siamo per ſofferir da' figli triſti;
E come un giorno fia, che ci contriſti
La moglie, che cerchiam con tanti affanni.
Affinchè nondimen con cuor divoto
Porger poſſi agli Dei preci talora,
E di bianco majal l' interiora,
E le ſante polpette offrire in voto,
Prega aver ſana mente in corpo ſano,
Di nutrir nel tuo petto animo forte.
Onde lo ſpaventarſi de la morte
Tenga per un timor leggiero, e vano.
Che ponga fra gli ufficj di natura
L' eſtremo punto de la vita umana;
Sia baſtante a ſoffrir qualunque ſtrana,
E ſcabroſa fatica, o ria ſciagura.
Ira non concepiſca, o inſane brame,
E d' Alcide il patir gli ſia più grato
De' diletti del ſenſo, e del palato,
E di quanti godè l' Aſſirio infame.
Ti moſtro ciò, che puoi dar tu a te ſteſſo.
Per arrivare a una tranquilla vita,
Il ſicuro ſentier Virtù ci addita,
E chi da queſto uſcio, però ben ſpeſſo:
Tu non hai di divino eſſenza alcuna
Preſſo chi di prudenza ha il vero lume,
Ma ſolo noi ti collochiam qual Nume
Ad abitar' in Ciel. ſtolta Fortuna.

19. *argenti puri*. Cioè non lavorato, e perciò di poco prezzo in comparazione di que' vasi, a' quali gl' intagli fatti per mano d' eccellenti artefici accrescono a maggior segno la stima. Plinio il nipote Lib. III. epist. I. *apponitur cœna non minus nitida, quam frugi, in argento puro, & antiquo*. Che però *puri* voglia dir *non cælati*, chiaramente si ricava da Plinio il zio Lib. XXI. c. 3. dove così leggiamo. *Crassus dives primus argento, auroque folia imitatus ludis suis coronas dedit. Accesserunt & lemniſci, quos adjici ipsarum coronarum bonos erat propter Hetruscas, quibus injungi nisi aurei non debent. Puri diu fuere ii; cælare eos primus instituit P. Claudius Pulcher*. e da Paolo Giureconsulto nella L. si rem 6. D. D. de rei vindicatione; dove circa le particolarità necessarie ad esprimersi da chi pretende ricuperar' una cosa propria, ad effetto di comprovar, ch' ella sia veramente la sua, l va dicendo. *quamvis & in vasis occurrat difficultas, utrum lancem dumtaxat dici oporteat, an etiam quadrata, vel rotunda, pura, an cælata sit*. Veggasi in oltre Marz. Lib. IV. epigr. 39.

22. *cantabit* &c. Il concetto di Giuvenale dal v. 19. fino al presente vien' espresso da Ovvidio de Nuce con questi versi.

Sic timet insidias, qui se scit ferre viator
Cur timeat. tutum carpit inanis iter.

25. *Foro*. Che sopra il Foro fosse il tempio di Saturno, e che in esso venisse conservato il pubblico erario, lo dice chiaramente Plutarco nella vita di Valerio Poblicola, e Macrobio nel Lib. I. de Saturnali c. 8. è però indubitato, che ivi ancora i ricchi facevano depositi di grosse somme di danajo proprio per conservarlo più sicuro dagl' incendj e dai furti, come fu praticato in altri Tempj è di Marte, e di Castore per detto dello stesso Giuvenale Sat. XIV. v. 260. e 261. e della Pace, come ricaviamo da Erodiano Lib. I. dove descrivendo l' incendio accaduto sotto Commodo di quel Gran Tempio, dice. *totum de improviso Pacis templum consumtum incendio est, quod unum scilicet opus cunctorum tota Urbe maximum fuit, atque pulcherrimum. Idem Templorum omnium opulentissimum, egregie munitum, multoque ornatum auro, & argento. quippe universi ferme illuc divites, quasi in thesaurum congregabant, idque per noctem debacchatus ignis multos ex opulentis egenos reddit*. Onde conchiuderemo, aver qui il nostro Poeta detto *Foro* in vece di *Templo Saturni ad Forum*, in cui era conservato col pubblico danajo quello ancora di molti particolari. A proposito però dell' erario alla tutela di Saturno raccomandato, riferirò qui l' Iscrizione d' un' Ara dedicata a quel Nume da un Prefetto dello stesso erario, decorato con altri titoli molto riguardevoli, la quale pubblicata già dal Signor Cavalier' Orsato Mon. Pat. Lib. I. Sect. 5. ora si conserva nella mia raccolta di Lapide antiche, ed è la seguente

Q. ASCONIVS
GABINIVS MODEST
PRAETOR PROCOS
PRAEF. AERARI SATVRN
DEDIT

De' varj Fori di Roma leggasi Aleſſandro Napolitano Lib. II. c. 12.

27. *ardebit*. Il Lubino riferiſce queſto *ardebit* allo ſplendor fiammeggiante, che tramanda il vino in tazza d'oro contenuto. Oſſervando però, che Marz. ſi vale di queſta eſpreſſione trattando di vino in bicchiero di criſtallo, con dire Lib. IX. epigr. 74.

Rumpis & ardenti madidus criſtalla Falerno.

crederei, eſſerſi da queſti Poeti attribuito l'ardore al Falerno, ed al Setino per additar la generoſità di quei licori, abile ad accendere in chi ne bee un' eccedente calore, al che alludendo anch'io ho detto con voce tolta dal Latino, *ferve*, baſtantemente eſpreſſiva di tal' intenzione.

28. *ſapientibus*. Democrito Abderita, ed Eraclito Efeſio Filoſofi rinomati per li loro ſtravaganti umori, il primo de' quali ſi rideva ſempre delle azioni degli uomini; l'altro continuamente piangeva la corruttela de' coſtumi de' ſuoi tempi. Vedi il giudicio, che di coſtoro fa Seneca De Tranquil. Animi.

34. *urbibus illis*. Cioè non erano colà nella Tracia, paeſe rozzo, di cui era oriondo Democrito, le vanità infraſcritte, introdotte in Roma (per quanto aſſeriſce Floro Lib. I. c. 5.) da Tarquinio Priſco; di che ſopra al v. 258. dell' VIII.

35. *Prætexta*. Era la toga preteſta, di cui Sat. I. v. 78. propria non ſolo de' fanciulli, ma de' Sacerdoti, e di coloro, ch' erano in Magiſtrato. Leggaſi Ottavio Ferrari De Re Veſt. P. I. Lib. II. c. 1.

----*Trabeæ*. Vedi al detto v. 258. dell' VIII.

----*Faſces*. Al v. 22. della ſteſſa.

----*Lectica*. Al v. 32. della Prima

36. *Prætorem*. Aſſiſteva ordinariamente ai giuochi pubblici, fra' quali i Circenſi erano de' più riguardevoli; il Pretore, *qui ſignum daret mittendis quadrigis*, come inſegna Gio. Roſino Antiq. Rom. Lib. V. c. 3. e ſi ricava da Marz. Lib. XII. epigr. 29. anzi egli dava del ſuo i premj a' vincitori, come accenna lo ſteſſo

poeta

poeta Lib. IV. epigr. 67. e Lib. X. epigr. 4. Essendo però tal funzione solennissima, v' interveniva nella forma più pomposa in abito appunto di trionfante con la tonica, e toga dipinte, cioè colorite di porpora, e ricamate d' oro, dette pur' anche palmate per esser' i primi ricami sopra di esse vesti stati in forma di palmette figurati, o per altra ragione addotta dal suddetto Ferrari Parte I. Lib. II. c. 8. dove dice, *Tunicam Palmatam, ut omnes sciunt, sic dictam Festus ait a clavorum magnitudine, quod nempe lato picturæ clavo ad instar palmæ manus distincta esset, deinde a genere picturæ, quod palmas intextas haberet, palmatam dictam.* e poco doppo. *Toga triumphalis, & picta dicebatur, quod acu distincta erat, & palmata a genere picturæ, hoc est palmis: licet & talis postea diceretur, quanquam aliis figuris distincta esset; tandem & Capitolina, quod talis Jovis erat in Capitolio.* E più a basso a nostro proposito d' usarsi tai pomposi vestimenti nell' occasione de' pubblici spettacoli. *Nec Consulum modo, sed Prætorum toga picta, & triumphalis fuit, quoties ludos ederent.*

38. *In tunica Jovis.* Pare veramente, che fossero così dette la toga, e tonica trionfali, non solo perchè tali fossero quelle di Giove nel Campidoglio, come vuol' il Ferrari, qui sopra riportato, ma perchè di là venissero veramente alle occasioni levate per adornarne il trionfante, o il Pretore, che in abito solenne, e trionfale assister doveva a' pubblici spettacoli; per ciò, che si legge appresso Giulio Capitolino de' fatti de' Gordiani, cioè. *Palmatam tunicam, & togam pictam primus Romanorum* (Gordiano Africano, detto il vecchio) *privatus suam propriam habuit, quam ante Imperatores etiam de Capitolio acciperent, vel de Palatio.* E più espressamente Elio Lampridio in Alessandro. *Prætextam, & pictam togam nunquam nisi Cos. accepit: & eam quidem, quam de Jovis templo sumtam alii quoque accipiebant aut Prætores, aut Coss.*

39. *aulæa Sarrana.* Chiama Giuvenale la toga palmata *aulæa* per l' ampiezza, e *Sarrana* per la porpora di Tiro, di cui era tinta, onde Virg. Lib. II. Georg.

Ut gemma bibat, & Sarrano dormiat ostro.

in vece di *Tyrio*. Il Pinziano nelle Annotazioni a Plinio *Tyrus, Tsor hebræis dicta, unde & Sarram suam mutuati sunt scriptores Latini.*

---magnæque coronæ. Leggasi Alessandro Nap. Lib. VI. c. 6. Wolfango Lazio Comment. lib. 9. c. 3. ed il Lib. de Triumpho del dottissimo Panvinio, dove si avrà una piena notizia de' particolari, accennati qui da Giuvenale fino al v. 46. circa la magnificenza de' Trionfi. Plinio Lib. XXXIII. c. 1. discorrendo dello stile antico de' trionfanti stessi, avanti che s' accomunasse l' uso degli anelli d' oro ad altri, che agli Ambasciadori inviati a nazioni straniere, dice a proposito di sostenersi sopra il loro capo la corona trionfale da un pubblico servo, così. *Et cum corona ex auro Hetrusca sustineretur a tergo, anulus tamen in digito ferreus erat*

æque triumphantis, & servi fortasse coronam sustinentis.

41. *publicus*. De' servi pubblici si fa menzione frequente nelle leggi Imperiali come nella L. 6. D. D. De Rerum Divisione L. I. § Servum D. D. de quæstionibus L. I. C. De Servis Reip. manumittendis, ed altre; e ne tratta il Pignoria nel suo comentario De Servis al cap. 5. Un' esempio de' servi pubblici inteſi col semplice nome di *Publicus*, si ha in una mia pietra, l' Iscrizione della quale ad altro proposito riferisco al n. 100. della Sat. XII. e di quelli chiamati *Apparitores*, *& Limoc incti* nella lamina di bronzo al n. 165. della presente.

45. *da nunc volucrem*. Che da' trionfanti si portasse l' eburneo scettro in mano, si ricava da Val. Mass. Lib. IV. c. 4. n. 5. dove alludendo alle vicende d' Atilio Serano, d' agricoltore divenuto trionfante, e di trionfante ritornato al pristino rusticale esercizio, così dice. *Nec fuit iis* (cioè alle mani di quel grand' uomo) *ruboris Eburneo scipione depositio agrestem stivam aratri repetere*. Veggasi la descrizione del trionfo celebrato da Scipione appresso Appiano Lib. De Bellis Punicis.

45. *niveos Quirites*. Andavano i clienti a servir quei loro maggiori, vestiti con tutta la decenza, e così con la toga, come s' è osservato al v. 96. della Sat. I. ed al v. 127. della III. E perchè il colore della toga era bianco, perciò disse Marz. Lib. I. epigr. 56.

Non amet hanc vitam, quisquis me non amat, opto,
Vivat & urbanis albus in officiis.

li chiama poi qui Giuvenale di color di neve, essendo credibile, che in occasione così solenne, qual' era quella d' accompagnar' il suo Signore al trionfo s' indossassero toghe delle più recenti, e di nuovo imbiancate, com' era solito farsi nell' occorrenze di concorrer' a qualche carica, onde furono detti quelli, che vi pretendevano *candidati*, e l' atto stesso degli uffici perciò praticati *cretata ambitio*: o nelle Festività più riguardevoli, quando, come disse Ovvidio

Vestibus intactis Tarpejas itur in arces,
Et populus festo concolor ipse suo est.

o mentre dovevano recitar' in pubblico le loro composizioni, onde Persio Sat. I. v. 15.

Scilicet hæc populo pexusque, togaque recenti,
Et natalitia tandem cum Sardonyche albus
Sede legens celsa &c.

46. *sportula*. De' clienti soliti a coltivar signori opulenti per l' interesse della mancia giornaliera, chiamata *sportula*, vedi l' Annotazione a' v. 95. e 96. della Sat. I.

53. *medium unguem*. Ch' è lo stesso, che dice Marz.

Ostendi: digitum sed impudicum.

In che forma si facesse dagli antichi questo gesto di scherno lo spiega Alessandro Napolitano Lib. IV. c. 26. ed il nostro Giovanni Bonifaccio nell' arte de' cenni P. I. cap. 28. n. 22. e si ricava chiaramente da Marz. stesso Lib. II. epigr. 28. Nel rapportar però tal forma di dire nell' idioma vol-

volgare, mi ſon valuto dell'uſitata di far le ficche, dinotante un'atto, che in quanto all'effetto è lo ſteſſo, benchè nel modo non ſi uniformi col praticato già dagli antichi.

55. *genua incerare*. Di queſt'uſo d'attaccarſi con cera tavolette, o cartucce, contenenti i voti conceputi, a' ginocchi de' ſimolacri, e perchè a' ginocchi piuttoſto, che in altra parte, vedi il Tommaſini de Donariis c. 2. verſo il fine, e l'Annotazione del Tiſio al Lib. VI. c. 4. di Val. Maſſ. con ciò, che apporta il Tiraquello a quelle parole d'Aleſſandro Napolitano Lib. II. c. 19. *Hominis præterea genibus quandam eſſe religionem & pietatem novimus*, e Raffael Fabretti De Columna Trajani c. 2. p. 43. e 44.

58. e ſeguenti. Di L. Elio Sejano, ſua condizione, e come aſcendeſſe al grado di Prefetto dei Pretoriani, e ad eſſer' il principale favorito dell' Imperador Tiberio, onde aſpiraſſe ad uſurpar con ogni mala arte l'Imperio, Tacito nel Lib. IV. degli Annali, nel cui principio, ed in molti altri luoghi ne parla: dell'eccidio però di coſtui, ſebben n'avrà ſenza dubbio fatto lo ſteſſo Autore particolare commemorazione, non ſi può dal medeſimo aver'alcuna contezza, a riguardo che il Lib. V. degli Annali, in cui dovea caderne il racconto, è per la maggior parte perito. Della grandezza, e morte di Sejano ſi ha qualche coſa in Suetonio Tib. n. 55. e 65. ma per intelligenza totale dell'iſtoria, che va nella preſente Satira Giuvenale toccando circa l'infelice fine di quel gran cortigiano, neſſuno Autore ſerve meglio del Greco Dione, il quale nei Lib. LVII. e LVIII. diſtintamente ne tratta.

---*ſtatuæ*. Che dunque in onore di Sejano foſſero drizzate ſtatue, così quell'Iſtorico in detto Lib. LVII. *cum multos alios poſt mortem ſtatuis, & publico funere [coho]neſtaret* (cioè Tiberio) *Sejani etiam vivi ſtatuam æneam in theatro poſuit. inde multæ ejuſdem imagines a multis factæ*. e nel Lib. LVIII. *Nam numerum quidem ſtatuarum, quem ei Senatores, equites, Tribus, ac primarii viri poſuerunt, inire nemo poſſit*. e più a baſſo. *quo credito decepti Romani, omnibus eis locis æreas ſtatuas conjunctim* (cioè a Tiberio, ed a Sejano) *poſuerunt*. E poco dopo. *denique ad ſtatuas etiam Sejani, tanquam Tiberii ſolebant, ſacrificabant*. Suetonio pure in Tib. n. 65. *Sejanum res novas molientem, quamvis jam & natalem ejus publice celebrari, & imagines aureas coli paſſim videret, vix tandem, & aſtu magis, ac dolo, quam principali auctoritate ſubvertit*. Che poi dichiarato Sejano nemico di Tiberio, foſſero le di lui ſtatue gettate a terra, lo dice Dione ſteſſo Lib. LVIII. così. *Populus omnes ejus ſtatuas dejecit, confregit, raptavit, quaſi ipſum ſic ea contumelia mulctarent*.

66. *ducitur unco*. Veggaſi al v. 157. della I.

71. *verboſa, & grandis epiſtola*. Dione in detto Libro parlando della lettera ſcritta da Ti-

berio al Senato contro di Sejano *interim epistola recitatur bene longa*.

72. *a Capreis*. Del ritiramento di Tiberio da Roma per molti anni, de' quali ne consumò gran parte nell' Isola di Capri, situata nel mar Tirreno, lontana 24. miglia da Napoli, Tacito Lib. XIV. Annal.

73. *sequitur fortunam*. Sono molto a proposito le considerazioni, che va facendo Dione sopra la subitanea mutazione degli animi de' Senatori, e del popolo tutto in udir condannato Sejano, principiandosi da quelle parole *videre vero erat, audireque multa, ac varia, quæ hæ secum litteræ attulerunt* con ciò, che segue in detto Lib. LVIII.

74. *Thusco*. S' intende dello stesso Sejano, ch' era oriondo di Bolsena Città della Toscana. Lib. IV. in principio *genitus Vulsiniis* &c.

—*Nursia*. Dea tutelare di quel luogo, detta da Aless. Nap. Lib. I. c. 6. *Nursia* così. *ideoque a Vulsiniis emanasse ferunt, quibus in usu erat clavos indices numeri annorum habere fixos in templo Nursciæ Hetruscæ Deæ*. e Lib. VI. c. 4. *Vulsinienses Nursciam*. Altri la chiamano *Nurcia*. T. Livio, da cui Alessandro suddetto ha ricavato quanto avvertisce di questa Dea, la chiama in principio del Lib. VII. *Nortia*. Il Bochart nella 2. Parte della sua Geografia sacra Lib. I. c. 33. la dice *Nyrtia*, adducendone in pruova il presente verso di Giuvenale, ed aggiungendo, doversi intender per la Fortuna. Tertulliano però nell' Apologetico c. 23. chiaramente dice *Volsinienſium Nursia, Otriculanorum Valentia, Sutrinorum Nortia* &c.

78. *suffragia vendimus*. Cioè da che avendosi gl' Imperadori arrogata l' autorità dell' antica Repubblica intorno la celebrazione de' comizj per elegger' i Magistrati, non abbiamo più occasione di vender, com' era solito di farsi, i nostri voti a concorrenti. Per autenticar la quale spiegazione due cose deono supporsi. La prima, che durante il popolare governo di Roma, fu in ogni tempo procurato di corromper' in varie guise la libertà de' suffragj, e tentato per vie indirette d' arrivar' al possesso d' alcuna carica, a cui peraltro non apriva l' adito il proprio merito. Contra questo delitto però, che *De Ambitu* fu nominato, incognito sotto l' assoluto dominio dei Re, furono promulgate fin nei secoli più morigerati, e successivamente ne' tempi di maggior corrut- tela le varie, e multiplici leggi, che raccolte dal Sigonio osservar si ponno nel di lui Lib. II. c. 30. De Judiciis. Quelle però non ostanti, s' incontrano appresso gli Istorici frequenti esempj de' disordini in tal particolare accaduti, e di molti, che rei di sì detestabile delinquenza furono severamente puniti. Ed era arrivata la cosa ad un tanto eccesso, massimamente quando le turbolenze delle guerre civili, e la prepotenza de' grandi avea debilitato ogni uso di Giustizia, che *honorum candidati positis in medio mensis sine ullo rubore mendinabantur*

ple-

plebem, come dice Plutarco nella vita di Cicerone. La ſeconda particolarità da conſiderarſi è la devoluzione della facoltà d'elegger ne' comizj i Magiſtrati, dal popolo negl'Imperadori, la quale veramente paſsò col ſeguente ordine. Giulio Ceſare, che fu il primo ad appropriarſi una sì bella prerogativa, non s'arriſchiò di farlo in un ſol colpo, ma per quanto ci atteſta Suet. nella di lui vita al n. 41. *Comitia cum populo partitus eſt: ut, exceptis Conſulatus competitoribus, de cetero numero candidatorum, pro parte dimidia quos populus vellet, pronunciarentur: pro parte altera, quos ipſe edidiſſet.* Auguſto volle parer più diſcreto; e come finſe più volte di voler deponere il governo, così nel particolar de' Comizj faceva goder'al popolo un'apparenza dell'antica libertà, e fu autore della famoſa legge Giulia *De Ambitu*, in cui forſe compilò il conteuuto di tutte le anteriori fatte in tale propoſito; onde ſcriſſe di lui Suet. al n. 40. *Comitiorum quoque priſtinum Jus reduxit: ac multiplici pœna coercito ambitu Fabianis, & Scaptienſibus tribulibus ſuis die comitiorum, ne quid a quoquam candidato deſiderarent, ſingula millia nummum a ſe dividebat.* e al n. 56. *quoties magiſtratuum comitiis intereſſet Tribus cum candidatis ſuis circumibat: ſupplicabatque more ſolemni. Ferebat & ipſe ſuffragium in Tribu ut unus e populo.* Diſſi però, che ciò non era, che un'apparenza della popolare autorità, e ce ne avvertiſce Dione Lib. LIII. con queſte parole. *Comitia vero populi etſi nihilominus habebantur, tamen nihil præter voluntatem Auguſti agebatur: magiſtratus partim ipſe deſignabat, alios populo, plebique creandos permittebat, id modo curans, ne qui indigni per coitiones, aut ambitum deſignarentur.* Tiberio, che da principio s'introduſſe nell'Imperio con gran modeſtia, ma che ſtabilitoviſi, lo reſſe con altrettanta riſoluzione, levato al popolo ogni uſo de' Comizj, riſervò a sè ſteſſo, ed al Senato la diſtribuzione delle cariche. Tacito nel I. degli Annali. *Tum primum e campo Comitia ad Patres translata ſunt, nam ad eam diem, & ſi potiſſima arbitrio Principis* (come fu ſempre l'eleggerſi i nuovi Conſoli) *quædam tamen ſtudiis Tribuum fiebant.* Dione ci rappreſenta il vero uſo di queſte elezioni nel Lib. LVIII. con dire. *Ex Conſulibus alter Domitius toto anno geſſit Magiſtratum &c. in locum alterius alii aliis ſuffecti pro arbitrio Tiberii &c. Eorum vero, qui ceteros magiſtratus peterent, electos quot videbatur, in Senatum miſit, alios commendans, iique omnium ſuffragia auferebant: alios petitioni, profeſſionique & ſorti permittens: tum ad populum, plebemque, qui utroque modo candidati erant magiſtratuum, progreſſi, antiqui ritus cauſa* (cujus nunc etiam imago exſtat) *deſignabantur.* alla qual diſegnazione come pubblicata alla preſenza del popolo, benchè fatta ad arbitrio dell'Imperadore, e a piacimento del Senato, riferiſco-

no

no gl' interpreti più accreditati quell' incontrarsi talvolta mentovati i Comizj sotto i susseguenti Imperadori. E si differo particolarmente *Comitia Consularia* quelle riduzioni, nelle quali venia partecipata la disegnazione de nuovi Consoli al popolo, rimaso peraltro dopo Tiberio senza alcuna autorità in tal proposito, se non in quanto n' ebbe un breve barlume sotto Cajo Cesare, come ci avvertisce Dione nel Lib. LIX. p. 834. e 845. onde Suet. in Cajo n. 16. *Tentavit & Comitiorum more revocato suffragia populo reddere*. In quanto poi si legga appresso Giulio Capitolino, che M. Aurelio pure *Comitiis usque ad noctem frequenter interfuit*, l' intendono il Casaubono, ed il Salmasio per li Giudizj, che nel Foro, o nel Comizio s' esercitavano. Sia però ciò, che si voglia della bontà di M. Aurelio, onde possa anche nel di lui soave governo essersi nuovamente conceduta al popolo qualche autorità d' elegger nelle solite ragunanze le cariche della Repubblica; certa cosa è, che sotto il di lui figliuolo ne restò abolita ogni pratica, dicendo chiaramente Modestino J. C. vivuto (come nota il P. Riccioli nella sua Cronol. Tom. IV. Indice 2.) del CCXXV. e così appunto sotto l' Imperio di Commodo, nella L. unica D. D. Ad legem Juliam De Ambitu. *Hæc lex in Urbe hodie cessat: quia ad curam Principis Magistratuum creatio pertinet, non ad populi favorem*.

81. *perituros* &c. Non finì di sfogarsi l' ira di Tiberio contra di Sejano solo, ma portò seco la di lui morte lo sterminio di molti altri d' ogni condizione. Tacito e Dione ne fanno racconti compassioneyoli.

83. *Butridius*. Tacito suddetto nel Lib. III. degli Annali fa commemorazione d' un tal Butridio, che per adular Tiberio s' interessò in di lui grazia nell' accusa contra L. Sillano Proconsole dell' Asia, aggravandolo *ob violatum Augusti nomen, spretam Tiberii majestatem* &c. e forse a costui pretese d' alludere il nostro Satirico inferendo, che Tiberio col toglier dal mondo Sejano, così fino insidiatore dell' Imperiale grandezza avea già aperti gli occhi per conoscere le simulazioni anche degli altri suoi finti servidori, e de' perfidi querelanti, onde fra le cose da quel tiranno operate, dopo aver tolto dal mondo Sejano, riferisce Dione stesso, che *una die eos, qui inter delatores præcipui erant, omnes occidi jussit*.

85. *Ajax*. Illumina questo passo Igino Fab. 107. con questo racconto. *Achille occiso ac sepulturæ tradito, Ajax Telamonius quod frater patruelis ejus fuit, postulavit a Danais, ut arma sibi Achillis darent, quæ ira Minervæ objurgata sunt ab Agamemnone & Menelao, & Ulissi data. Ajax furia accepta per insaniam pecora sua, & se ipsum vulneratum occidit*. Chiama dunque Giuvenale Tiberio con nome d' Ajace, ma Ajace vinto, e perciò divenuto furioso; e dice in persona di colui, che andava discorrendo di quell' infuriato Imperadore, che ha gran dubbio di vederlo, *ut*

male-

male defensus, cioè non abbastanza sicuro per la morte di Sejano, e dei di lui figliuoli, decretata, ed eseguita per comandamento del Senato, a punir tanti, e tanti altri, come in fatti seguì. Usa però il Poeta la frase d'*exigere pœnas*, non altrimenti che al v. 314. della presente Satira dice

----------exigit autem
Interdum ille dolor plusquam lex ulla dolori
Concessit.

86. *dum jacet in ripa*. Dione Lib. LVIII. *Itaque capite multatus* (Sejano) *in Gemonias projectus est, eumque totum triduum populus ludibrio habitum in Tyberim misit.*

87. *sed videant servi*. I quali essendo ammessi ne' delitti di lesa Maestà a propor libelli d'accusa eziandio contra i propri padroni l. Famosi D. D. ad legem Juliam Majestatis e l. 6. e 7. C. eodem tit. potrebbono anche nel presente caso querelar' il suo signore di poca fedeltà verso l'Imperador Tiberio, e farlo soggiacere, come reo di grave delinquenza, ad un periglioso Giudizio, a titolo di non aver' usato ogni strapazzo contra Sejano, giudicato ribello.

88. *cervice astricta*. Quindi veramente si ricava ciò, che con varie autorità stabilisce il Sigonio De Judiciis Lib. I. c. 18. cioè che si costumasse il tirar per forza al tribunale colui, contro del quale si pretendeva ragione; Onde Val. Mass. Lib. II. c. 1. n. 5. *sed quo matronale decus verecundiæ munimento tutius esset, in jus vocanti matronam corpus ejus attingere non permiserunt, ut inviolata manus alienæ tactu stolæ relinqueretur*. Di quest'uso discorre il Galvano De Usufructu Dissert. Var. c. 15.

92. *tutor Principis*. Dione in detto Lib. LVIII. *enimvero Sejanus fastu, potentiaque adeo efferebatur, ut (quo paucis rem expediam) se ipsum pro Imperatore, Tiberium pro Insulæ rectore quodam habuerit, quod in Insula, cui Capreæ nomen, Tiberius agebat.* A' quali infami esercizj si desse poi quel vecchio ribalco in tale sua ritiratezza, lo dice Tacito particolarmente nel principio del Lib. IV. degli Annali, e Suet. in Tib. n. 43. 44. 45.

94. *cum grege Chaldæo*. Si dilettava sommamente Tiberio dell'Astrologia Giudiciaria, e ne favoriva i professori, quali sono in ogni tempo stati i Caldei, come si legge appresso Diodoro Lib. III. c. 8. ed in A. Gellio Lib. XIV. c. 1. Vedi Tacito Lib. VI. Annal. Dione Lib. LVII. e Giosesso Lib. 18. delle Antichità cap. 9. ed il cap. 47. d'Isaia.

----pila. Vegezio De Re mil. Lib. I c. 20. *Missilia autem, quibus utebatur pedestris exercitus, pila vocabantur, ferro stabili trigono præfixa unciarum novem, sive pedali*. Furono insomma armi proprie della Fanteria Romana, onde Lucano

-------& pila minantia pilis.

Ne parlano Polibio Lib. VI. e T. Livio Lib. XXXI.

95. *castra domestica*. Allude all'introduzione di Sejano, il quale essendo Prefetto de' Soldati Pretoriani volle, che avessero un particolare quartiere, ove dimorassero uniti, come si tratteneva negli accampamenti la milizia collo-

locata di presidio per le Provincie. Tacito Annal. IV. e Dione detto Lib. LVII.

99. *Prætextam*. Abito, di cui andò Sejano adornato, o per esser come s'è avvertito, Prefetto del Pretorio (che così l'intese il Ferrari De Re Vest. P.I. lib. II. c. 3.) o per esser' asceso al grado di Console, fatto collega di Tiberio nel di lui quinto consolato. Dione in detto Lib. LVIII. considerando lo strapazzo praticato dal popolo contra il decaduto Sejano, va dicendo a nostro proposito. *quem antea prætexta purpura veste decoraverant, cui genua flexerant, ac ut Deo sacrificaverunt eum tum ad mortem duxerunt*.

100. *Fidenarum*. Picciola Città del Lazio; di cui Sat. VI. v. 57.

101. *Gabiorum*. Di cui Sat. III. v. 192. VI. 56. e VII. v. 4.

102. *Ulubris*. Altro picciolo Castello dell'antico Lazio appresso Veletri Plin. Lib. III. c. 5.

108. *Crassos, Pompejos & illum* &c. Dell'ambizione di Crasso, di Pompeo, e di Giulio Cesare d'ascender' al posto più sublime degli onori; e dell'avidità di farsi a tutti superiori in richezze, ed autorità, eccedente la condizion de' privati; e come terminassero que' loro smoderati pensieri in una morte sgraziata, Plutarco nelle Vite di ciascheduno di essi e tutti gli altri Autori della Romana Istoria. Altri però intendono quell'*illum* per L. Silla, il quale non meno di Giulio Cesare aspirò ad usurparsi con l'oppressione della pubblica libertà il dominio sopra i suoi concittadini, sovvertendo a suo capriccio le patrie leggi: fra le quali essendovi la Porcia, ed altre, che proibivano a' Magistrati d'usar' il castigo delle verge contra d'uno, che godesse il carattere di cittadino Romano, onde leggiamo appresso Plutarco in Cæs. *Consul Marcellus unum illius Coloniæ Decurionem, qui Romam venerat, virgis cæcidit, addens hanc se ei inurere notam, quod Civis Romanus non esset*; perciò dice il nostro Satirico, che il tiranno, di cui egli intende, o sia Cesare, o Silla, *ad sua flagra deduxit Quirites domitos*. Si ha una memoria della nobilis. Famiglia Pompea in una mia Ara, descritta pure Monum. Pat. Lib. I. Sect. 5. così.

SEX POMPEIUS SEX F
DEDIT

112. *ad generum Cereris*. Nota è la Favola del ratto di Proserpina figliuola di Cerere fatto da Plutone, finto Dio dell'Inferno, egregiamente illustrata da Claudiano.

114. *De-*

114. *Demoſthenis, aut Ciceronis*. I due anteſignani della Greca, e Romana eloquenza celebrati da tutte le penne.

115. *Quinquatribus*. Erano i Quinquatri cinque giorni feſtivi, dedicati a Minerva Dea della ſapienza, e principiavano a' 19. di Marzo, così detti o per cader cinque giorni dopo gl' Idi dello ſteſſo meſe, come vuol A. Gellio Lib. II. c. 21. e Feſto Lib. XV. il che dee intenderſi, compreſi i termini: o pure perchè duraſſe quella ſolennità, come piacque ad Ovvidio, il quale nel III. De' Faſti al v. 809. cantò

Una dies media eſt, & ſunt ſacra Minervæ,
Nominaque a junctis quinque diebus habent.

e poco dopo a propoſito di quanto va qui conſiderando Giuvenale.

Pallada nunc pueri, teneræque orate puellæ.
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.

della Feſtività de' Quinquatri ſcrive Gio: Roſino Rom. Antiq. Lib. IV. c. 4. ed il P. Riccioli Cron. Reform. Lib. I. c. 23.

116. *adhuc uno aſſe*. Cioè ſcorſo appena il primo anno, da che frequenta quel fanciullino la ſcuola; alludendo all'uſo di dar a' maeſtri la mercede nel detto meſe di Marzo, e forſe nell'occaſione di tal ſolennità, come inſegna Macrobio nel I. de' Saturnali dicendo. *Hoc menſe mercedes exſolvebat Magiſtris, quas completus annus deberi fecit.*

117. *cuſtos capſæ*. Quei ſervi, che accompagnavano i fanciulli de' ſignori alla ſcuola dal portar loro dietro un caſſettino co' libri, eran chiamati *capſarii*. Suet. in Ner. n. 36. *conſtat quoſdam cum pædagogis, & capſariis uno prandio pariter necatos*. Ulpiano nella L. 12. D. D. De manum. vindicta. *Si collactaneus, ſi educator, ſi pædagogus ipſius, ſi nutrix, vel filius, filiave cujus eorum, vel alumnus, vel capſarius, ideſt qui portat libros* &c.

120. *ingenio* &c. Della morte di M. Tullio Cicerone, ſeguita per comando di M. Antonio Triumviro, acremente ſdegnato per le Orazioni fatte contra di lui; e come foſſe eſpoſto ſopra i Roſtri il capo con la deſtra di quel grand'uomo reciſa, per oſtentazione d'una rabbioſa vendetta, ſi legga Plutarco nella vita del medeſimo, e Dione Lib. XLVII.

121. *Roſtra*. T. Livio Lib. VIII. *Naves Antiatium partim in navalia Romæ ſubductæ, partim incenſæ: roſtriſque earum ſuggeſtum in foro extructum adornari placuit, roſtraque id templum appellatum*. Per li roſtri dunque s'intende il pulpito, dove avea perorato Cicerone contra di M. Ant. eſſendo luogo deſtinato particolarmente a farvi ſimili pubbliche azioni.

122. *o fortunatam natam* &c. Col motivo d'aver Cicerone ſuperata nel ſuo Conſolato la pericoloſa congiura di Catilina, di cui tratta ſpecialmente Salluſtio, volle anch'egli ſopra queſta ſua buona condotta comporre alcuni verſi, ne' quali per la poca abilità, c'aveva a metriche compoſizioni, urtò nella preſente cacofonia, la quale però

vien

vien difesa con altri esempj de' migliori Poeti dal Turnebo Adverſ. Lib. VII. c. 19. e da Giano Douſa ne' Precidanei ſopra Catullo c. 1. ſebbene anche Marz. ha voluto tacciare il povero Cicerone d'imperito nel verſeggiare, dicendo nell'epigr. 89. del Lib. II. ironicamente :

Carmina quod ſcribis Muſis, & Apolline nullo,
Laudari debes: hoc Ciceronis habes.

e Seneca de ira Lib. III. c. 37. *ergo te Ennius, quo non delectaveris, odiſſet: & Hortenſius ſimultates tibi indicaret, & Cicero, ſi derideres carmina ejus, inimicus eſſet.* Cenſura una tale jattanza di Cicerone l'Autor dell' invettiva, fatta ſotto nome di Salluſtio contra Cicerone ſteſſo, rimproverandogli queſto medeſimo verſo mal conſonante all' udito.

125. *Philippica*. Le Orazioni di Cicerone contro di M. Antonio furono da lui intitolate Filippiche a ſimilitudine delle già compoſte da Demoſtene contra Filippo Re di Macedonia. e perchè la ſeconda in ordine è la più mordace, veemente, ed artificioſa; perciò a quella apoſtrofa il noſtro Poeta, quaſi ch'ella particolarmente ſia ſtata la cagione della morte di quel celebre Oratore.

126. *& illum*. Val. Maſſ. Lib. III. c. 4. in fine. *quàm matrem Euripides, aut quem patrem Demoſthenes habuerint, ipſorum quoque ſeculo ignotum fuit: alterius autem matrem olera, alterius patrem cultellos venditaſſe omnium pene doctorum litteræ loquuntur: ſed quid aut illius tragica, aut hujus oratoria vi clarius?*

128. *theatri*. Dove fu coſtumato da' Greci farſi molte pubbliche riduzioni del popolo per deliberarvi intereſſi di ſtato. Frontino Lib. III. ſtratag. c. 2. *Alcibiades in theatro diſſeruit, ubi ex more Græcorum locus conſultationi præbebatur*. Giuſtino Lib. XXII. *Agathocles velut Reip. ſtatum formaturus populum in theatrum ad concionem vocari jubet*. Tacito Hiſt. Lib. II. *Tum Antiochenſium theatrum ingreſſus, ubi illis conſultare mos erat*.

129. *Dis adverſis*. Della poca diſpoſizione naturale di Demoſtene all'arte Oratoria, da eſſo con un'infinità induſtria ſuperata, veggaſi lo ſteſſo Val. Maſſ. Lib. VIII. c. 7. Della vita, e morte di queſto grand'oratore Plutarco diffuſamente.

133. *tropæis*. Coſa foſſero i trofei, e di quante ſorte Aleſſandro Napolitano Lib. I. c. 22.

136. *Apluſtre*. Sex. Pomp. Lib. I. *apluſtria navium ornamenta, quæ quia erant amplius, quam eſſent neceſſaria, uſu etiam ampluſtria dicebantur*.

141. *quis enim virtutem* &c. Ovvid. De Ponto. Lib. II. eleg. 3.

Nec facile invenias multis e millibus unum,
Virtutem pretium qui putet eſſe ſui.
Ipſe decor recti, facti ſi præmia deſint,
Non movet, & gratis pœnitet eſſe probum.

143. *titulique cupido*. Seneca de Brevit. Vitæ c. 19. diſcorrendo della vana ambizione di coſtoro. *quoſdam, cum in con-*

ſumma-

ſummationem dignitatis per mille indignitates irrupiſſent, miſera ſubit cogitatio, ipſos laboraſſe in titulum ſepulchri.

145. *ſterilis ficus.* Marz. Lib. X. epigr. 2.

147. *Hannibalem.* De' fatti d'Annibale Cartagineſe, inimico giurato de' Romani ne ſono piene le Iſtorie. T. Livio nel Lib. XXI. e ſeguenti. Plutarco, Cornelio Nipote, ed Aurelio Vittore nelle Vite degli Uomini illuſtri. L. Floro nel Lib. II. c. 6. Eutropio Lib. III. Giuſtino Lib. XXXI. Appiano nei Libri Libico, Siriaco. Polibio nei Lib. III. VIII. IX. e XV.

---quot Libras. Una equivalente ponderazione morale fa Ovvidio nel fine del Lib. XII. delle Trasform. così dicendo dopo raccontata la morte d'Achille, e come foſſe il di lui cadavere abbruciato.

Jam cinis eſt, & de tam magno reſtat Achille
Nescio quid parvam quod non bene compleat urnam.

151. *additur imperiis Hiſpania.* Il ſopraccitato Cornelio Nipote. *Sic Hannibal minor quinque, & viginti annis natus Imperator factus proximo triennio omnes gentes Hiſpaniæ bello ſubegit. Saguntum fœderatam civitatem expugnavit* &c. e per verità concordano tutti gl'Iſtorici, che per aver occaſione Annibale d'attaccar la guerra co' Romani, mezzo più opportuno a provocarli non ravviſaſſe, che ſtringer con forte aſſedio Sagunto, Città rigardevole delle Spagne, che ſi mantenea in libertà ſotto la protezione della Romana Repubblica.

---Pyrenæum tranſilit. Monte, che divide le Spagne dalle Gallie. il detto Corn. Nipote. *tres exercitus maximos comparavit. ex his unum in Africam miſſit, alterum cum Haſdrubale fratre in Hiſpania reliquit, tertium in Italiam ſecum duxit. Saltum Pyreneum tranſiit* &c. dice però *ſaltum*, per eſſer quelle montagne coperte di foltiſſimi boſchi, ne' quali acceſoſi anticamente il fuoco, s'originò alle ſteſſe quel nome, che in Greco linguaggio contiene il ſignificato di quel vorace elemento. così Diodoro di Sicilia Lib. VI. c. 9.

152. *Alpem.* Serie di monti altiſſimi, che ſi paſſano per venir dalle Gallie in Italia, dove incontrando Annibale, oltre alle nevi, e ghiacci abbondantiſſimi certe rupi, che impedivano totalmente il paſſaggio, dice Livio Lib. XXI. *Tandem nequicquam jumentis, atque hominibus fatigatis caſtra in jugo poſita. ægerrime ad id ipſum loco purgato, tantum nivis fodiendum, atque egerendum fuit; inde ad rupem minuendam, per quam via una eſſe poterat milites ducti. cum cædendum eſſet ſaxum arboribus circa immanibus dejectis, detruncatiſque, ſtruem ingentem lignorum faciunt, eamque cum & vis venti apta faciendo igni coorta eſſet, ſuccendunt, ardentiaque ſaxa infuſo aceto putrefaciunt. Ita torridam incendio rupem ferro pandunt, molliuntque anfractibus modicis clivos, ut non jumenta ſolum, ſed elephanti etiam duci poſſent.*

156. *ſu-*

ſperbolica; altri per renderla più probabile, ampliando l'uſo di portarſi l'anello d'oro a chi veramente in quei tempi non competeva. Gl'Iſtorici dunque così ne ſcrivono. Floro nel Lib. II. cap. 6. *Modii duo annulorum Carthaginem miſſi, dignitaſque equeſtris taxata menſura.* T. Livio nel Lib. XXIII. *Ad fidem deinde tam lætarum rerum effundi juſſit* (cioè Magone ſpedito da Annibale a Cartagine con quegli anelli) *in veſtibulo curiæ annulos aureos, qui tantus acervus fuit, ut metentibus dimidium ſuper tres modios expleſſe ſint quidam auctores. Fama tenuit, quod propior vero eſt, haud plus fuiſſe modio. adjecit deinde verbis; quo majoris cladis indicium eſſet, neminem niſi equitum, atque ipſorum primores id gerere inſigne.* Plutarco nella vita d'Annibale. *Dum hæc Capuæ geruntur, interim Mago Hannibalis frater Carthaginem profectus felicissimæ victoriæ nuncium ſuis civibus detulit, reſque ab Hannibale geſtas magnificentiſſimis verbis in Senatu expoſuit, & ad faciendam fidem orationis ſuæ effundi juſſit in veſtibulo Curiæ aureos annulos Romanis equitibus ademtos, quorum cumulum alii modii unius, alii trium modiorum, dimidiique menſuram exceſſiſſe tradunt.* Oroſio nel Lib. IV. conformandoſi a ciò, che ne regiſtrò Eutropio, le di cui preciſe parole conſidereremo a ſuo luogo, *Hannibal* (dice) *in teſtimonium victoriæ ſuæ tres modios annulorum aureorum Carthaginem miſit, quos ex manibus interfectorum equitum Romanorum, Senatorumque detraxerat.* Ora per diſinir con giuſto giudicio ciò, che d'un tale ſucceſſo è da crederſi, tre eſſenziali punti mi ſi offeriſcono degni di conſiderazione.

Il primo a qual condizione di perſone conceduto foſſe il portar l'anello d'oro, ed in quai tempi, ed occaſioni variato ne foſſe il coſtume.

Secondo quanti dalla parte de' Romani, diſtinti con ſiffatta prerogativa, periſſero nella memorabile ſtrage di Canne.

Terzo di che tenuta foſſe il moggio Romano, onde reſtringendoſi al numero degli eſtinti capaci di quel ſregio, ſi poſſa de' loro anelli aver'empiuto uno, o più moggi.

Per ciò, che riguarda il primo punto, oſſervo, come eſaminando Plinio nel Lib. XXXIII. c. 1. la materia, ed uſo degli anelli, così ne diſcorre. *longo certe tempore ne Senatum quidem Romanum habuiſſe aureos manifeſtum eſt. Siquidem his tantum, qui legati ad exteras gentes ituri eſſent, annuli publice dabantur; neque aliis uti, mos fuit, quam qui ex ea cauſa publice accepiſſent.* Avanzandoſi poſcia ad inveſtigare il principio della pratica più frequente degli ſteſſi ſoggiunge. *frequentior autem uſus annulorum non ante Cn. Flavium Annii filium deprehenditur. Hic nanque publicatis diebus Faſtis, &c.* e poi dopo. *Quo facto tanta Senatus indignatione exarſit, ut annulos ab eo abjectos fuiſſe in antiquiſſimis reperiatur annalibus. Fallit pleroſque, qui tum & Equeſtrem ordinem id feciſſe arbi-*

arbitrantur. Indi poco dopo conchiude. *Ita CDXXXXVIII. a condita urbe gestum est: & primum annulorum vestigium exiat: promiscui autem usus alterum secundo Punico bello: neque enim aliter potuissent trimodia illa annulorum Carthaginem ab Hannibale mitti*. Il sentimento di Plinio credo esser questo, cioè, tenersi riscontro Istorico, qualmente abbiano i Senatori usati gli anelli d'oro fin l'anno 448. dall'edificazione di Roma, e forse anche (per quanto alcuni ne credono) i Cavalieri; certissimo però essere, che al tempo della seconda guerra Cartaginese, quando nell'anno, secondo i Fasti Capitolini, 573. seguì la tagliata di Canne, tal'uso era già fatto promiscuo a questi due ordini, cioè Senatorio, ed Equestre; mentre peraltro, se da'soli Senatori fossero stati praticati, non si sarebbe potuto degli anelli de' mancanti in quella fazione mandar tre moggi a Cartagine. E sebbene la voce *promiscui*, di cui si val Plinio, baslantemente esprime la di lui intenzione; cioè d'aver con essa voluto inferire, come l'uso degli anelli d'oro era in quel tempo, non già comune, e permesso ad ogni condizion di persone (come altri l'anno sinistramente interpretato) ma solamente concesso ai due primi ordini del popolo; tuttavia per maggior'evidenza aggiungeremo ciò, che verso il fine di detto capo in tal proposito conchiude *Annuli* (dice) *distinxere alterum ordinem a plebe, ut semel cæperant esse celebres, sicut tunica ab annulis Senatum tantum*. cioè da che principiarono a frequentarsi da' più degni del popolo gli anelli d'oro, essendo questi indifferentemente usati da' Senatori, e da' Cavalieri, non si distinguevano maggiormente i Cavalieri stessi dall'ordine della plebe, che col fregio riguardevole dell'anello; come non si differenziavano i Senatori da' Cavalieri stessi meglio, che col Lato clavo, di cui a distinzione dell'ordine Equestre andavano quegli adornati. Segue Plinio. *Sed annuli plane medium ordinem, tertiumque plebi, & patribus inseruere, quod antea militares Equi nomen dederant, hoc nunc pecuniæ indices tribuunt*. E vuol dire. L'uso degli anelli frappone il terzo ordine alli due ordini Senatorio, e Plebeo; ed il nome di Cavaliere originato da principio dal pubblico Cavallo, che si dava per uso della milizia, ora (al tempo de' Vespesiani, quando Plinio scriveva) già s'acquista con la sola concessione dell'anello d'oro da chi ha il censo bastante per conseguir tal'onore. Dice però egli *indices pecuniæ* (della qual lettura in vece dell'usitata *judices* mi confesso debitore all'acutezza di Giusto Lipsio) poichè d'ordinario non si descriveva nell'ordine Equestre chi non avea quattro cento sesterzj maggiori di patrimonio, come abbiamo notato al v. 106. della I. Satira. Quindi Arnobio nel Lib. IV. *Quis ad extremum Deam Pecuniam esse non credat, quod velut maximum numen vestræ indicant litteræ donare annulos aureos?*

reos? Così pure Suet. Giulio Cef. n. 33. unisce la condizion del censo con la prerogativa dell'anello d'oro in certo racconto, che fa di questo tenore. *Existimatur etiam equestres census pollicitus singulis* (cioè Cesare) *quod accidit opinione falsa. nam cum in alloquendo, exhortandoque sæpius digitum læva manus ostentans affirmaret, se ad satisfaciendum omnibus, per quos dignitatem suam defensurus esset; annulum quoque æquo animo detracturum sit: extrema concio, cui facilius erat videre concionantem, quam audire, pro dicto accepit quod visu suspicabatur; promissumque jus annulorum cum millibus quadringentis distulit.* Ma seguitiamo il nostro Plinio per autenticar col di lui insegnamento l'istoria, c'andiamo tessendo degli anelli d'oro. *nec pridem* (aggiunge egli) *id factum*, cioè di contrassegnarsi con quel riguardevole fregio i Cavalieri. *Divo Augusto Decurias ordinante, major pars Judicum in ferreo annulo fuit. iique non equites, sed Judices vocabantur. Equitum nomen subsistebat in turmis equorum publicorum.* E vuol dire, che ripartendo Augusto il popolo secondo il censo di ciascheduno nelle sue Decurie; e così registrando chiunque si doveva nell'ordine Equestre, al quale pure per la costituzione di Giulio Cesare, di cui Suet. in Jul. Cef. n. 41. spettava il Gius di giudicare; non per questo tutti di quell'ordine portavano l'anello d'oro, ma molti di essi l'usavano fin'a quel tempo di ferro, e si chiamavano più comunemente Giudici, che Cavalieri; sussistendo il nome de' veri Cavalieri, e per conseguenza l'uso dell'aureo anello in quei particolarmente, che ricevevano il pubblico Cavallo per servizio della Repubblica. Qui però è d'avvertirsi, come correndo un tal privilegio per gli ordini Senatorio, ed Equestre, non lo dobbiamo supporre così ristretto a quelle due condizioni di persone, che non ne participassero anche gli altri signori graduati, quali furono negli eserciti i Generali, Legati, Pretori, Questori, e Tribuni de' Soldati; onde a ragione abbia detto Aless. Nap. Lib. II. c. 29. *quod quidem Jus* (dell'aureo anello) *non equitibus modo, tanquam bellicæ virtutis insigne, sed & Senatoribus, & militiæ primoribus datum fuit.* Con le quali parole credo, che abbia egli voluto alludere a quelle di Magone appresso Livio al passo citato, dove disse, *& ipsorum primores*, e che riferir si debba tal'espressione non a' Cavalieri, quasi che solamente i principali di quell'ordine portassero l'anello d'oro, e che di essi raccolti si fossero più moggi d'anelli (che sarebbe stata troppo la grande iperbole) ma a' principali di tutto l'esercito de' Romani, com'erano i Senatori intervenuti in quella battaglia, e gli ufficiali tutti, che ne godevano l'uso, e per quello, che riguarda ai Tribuni (de' quali ogni Legione sei veramente ne contava) eccone l'esempio in Appiano. Discorrendo egli nel Libico de' fatti accaduti nella terza Guerra Cartagi-

taginese così chiaramente ci avvertisce. *Scipio ex captivis quendam liberari, & ad Hasdrubalem mitti jussit, qui justa illis persolvi posceret. ille corpora scrutatus ex annulorum forma, cum Tribuni aureis, reliqui vero ferreis uterentur annulis, sepulturæ tradidit.* Intende egli della fanteria, e perciò dice *reliqui* e così lo spiega il Lipsio De Mil. Rom. Lib. II. c. 9. le di cui parole registreremo più abbasso.

Non fu la durazione di questo privilegio de' Senatori, Cavalieri, e principali graduati degli eserciti per essi soli perpetua. Col progresso de' tempi s'accomunò a tutti i Cittadini Romani, che vantavano d'esser d'ingenui natali; quindi tanto valeva sotto il governo più avanzato de' Cesari goder' il Gius dell'anello d'oro, quanto l'esser' Ingenuo, restando quel fregio vietato a' soli Libertini, quando non ne avessero impetrata la permissione dall'autorità de' sovrani; nel qual caso godevano bensì una certa sembianza d'Ingenuità, senza però pregiudicio del Giuspatronato, che sopra di essi apparteneva a' Padroni. Così difinisce Paolo J. C. nella l. 5. D. D. De Jure aur. annul. dicendo. *Qui Jus annulorum aureorum impetraverit ut ingenuus habetur, quamvis ob hæreditate ejus patronus non excludatur.* E Vulpiano nella L. 6. così *Libertinus si jus annulorum aureorum impetravit, quamvis Jura Ingenuitatis salvo Jure patroni nactus sit, tamen ingenuus intelligitur, & hoc divus Hadrianus rescripsit.* Dunque fin dal tempo di quell'Imperadore era fatto l'uso dell'anello d'oro a distinzione de' Libertini, comune a tutti gli uomini ingenui. Tal pratica sussisteva pure sotto l'Imperio di Diocleziano, e Massimiano, come si scorge da una loro Legge, ch'è la 2. descritta nel Codice De Jure aur. annul. del contenuto stesso, che la sopraddetta *Aureorum annulorum* (difiniscono quegli Imperadori) *beneficio Principali tributus* (cioè a' Libertini, che peraltro a differenza degl'Ingenui ne sarebbono incapaci) *libertatis quoad vivunt imaginem, non statum ingenuitatis præstat.* Anzi inalterata rimase fino alla decadenza dell'Imperio in Italia, e forse fino a' tempi di Giustiniano, quando già le invasioni de' Gotti, e d'altre barbare nazioni avean poste tutte le cose in confusione: come s'argomenta dall'Auth. Ut Libert. §. 1. & §. illud. Coll. VI. in cui levando quell'Imperadore con la solita sua indulgenza ogni differenza di Libertà così decretò. *Sed hodie quia manumittentes servos suos cives denunciant Romanos (non enim aliter licet) ex ipsa manumissione aureorum annulorum, & regenerationis jus habent, ut sint quidem Liberi, & ingenui, jure tamen patronatus illæso.* Stabilendo così, che senza altra particolar concessione del Principe potessero anche i Libertini portar l'anello d'oro, come facevan gl'Ingenui; e che da questi in niente più differissero, se non in riguardo al Gius, che sopra di loro venia dalle leggi riservato a quelli, da' quali

li

li aveàn conſeguita la libertà.

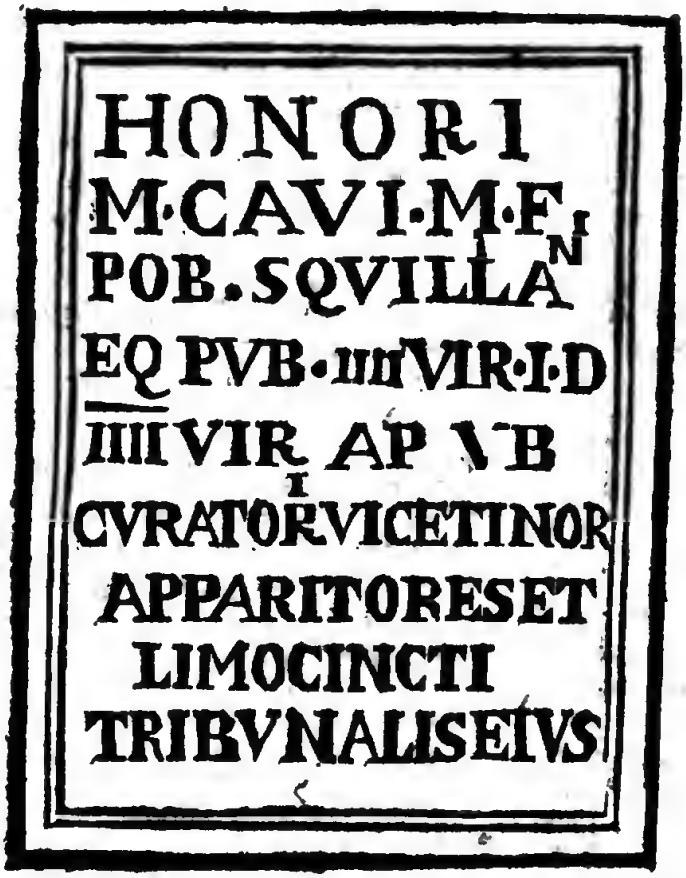
Di queſta comune facoltà di portarſi l'anello d'oro da chiunque vantava ingenui natali, introdotta però dopo i primi Imperadori, fa teſtimonianza Dione ſcrittore de' tempi di Settimio, ed altri fin'ad Aleſſandro, di cui fu collega nel Conſolato. Narrando egli certo caſo occorſo nell'occaſione delle guerre civili, quando il conceder'ad uno il Gius dell'anello d'oro non importava il farlo goder la prerogativa d'Ingenuo, ma il crearlo Cavaliere Romano, così nel Lib. XLVIII. va dicendo. *Cæſar libentiſſime accepit* (cioè Mena Liberto di Pompeo a lui rifuggito) *neque dedit Pompejo poſtulanti, & magno inſuper honore habuit, annuliſque aureis decoravit, & in Equeſtrem ordinem adſcripſit. Nam apud antiquos Romanos non modo Liberto, ſed ne ingenuo quidem ulli aureo annulo licebat uti, niſi Senator eſſet, aut equeſtris ordinis.* Anzi eſſerſi molto avanti, non dirò a' tempi di Dione, ma dello ſteſſo Imperadore Adriano, mentovato in detta l. 6. D. D. De Jure aur. annul., divulgato non ſolo l'uſo, ma l'abuſo di quell'adornamento, viene da Seneca eſaggerato nel Lib. VII. Nat. Quæſt. c. 31. dove in deteſtazione del luſſo degli uomini de' ſuoi tempi così laſciò ſcritto. *exoneramus annulis digitos, & in omni articulo gemma diſponitur: quotidie comminiſcimur, per quæ virilitati fiat injuria, ut traducatur, quia non poteſt erui.* Dove non ho difficoltà a credere, ch'egli parli veramente d'anelli d'oro, ſebben più ſpecificatamente non ſe ne eſprime. Ma come accorderemo (pare, che quivi alcun mi ſoggiunga) con le coſe finora diviſate il teſto d'Erodiano nel Lib. III. dove egli ſcrive. *Poſtea vero quam in templum Jovis ingreſſus eſt.* (cioè Settimio, di cui parla ivi quell'Iſtorico, e non Aleſſandro, come notò il Tiraquello al cap. 29. del Lib. II. d'Aleſſandro Napolit.) *omnia ſacrificia de more peregit, reverſus in palatium, magnoque congiario populum Romanum victoriæ nomine proſecutus eſt, ac nummos militibus largitus eſt. Simul alia permulta indulſit, quæ nunquam antea acceperant, nam & frumenti ſummam primus adauxit, & aureis annulis uti, & domi habere mulierem permiſit.* Se gli anelli d'oro già da molto tempo avanti Settimio erano uſati indifferentemente da chiunque non foſſe di condizion Libertina, ſuperflua dunque fu una tal conceſſione, per quanto riguarda gli anelli, fatta da queſto Imperadore a favore de' ſoldati. Riſpondo, doverſi piuttoſto dalle parole d'Erodiano argomentare, che eſſendo ſtato fin da tempi antichiſſimi conſiderato l'anello d'oro nell'ordine della milizia per una marca particolare, e diſtintiva de' Cavalieri, tale appunto ſiaſi conſervata fino all'imperio di Settimio, ſenza ch'ella ſiaſi mai accomunata ai Soldati pedoni, qualunque abuſo introdotto ſe ne foſſe negli altri non ſoggetti al rigore della militar diſciplina, onde finalmente abbiano anche i Sol-

dati ordinarj ottenuto da quel Monarca in premio delle militari fatiche ſoſtenute da eſſi, ciò, che già era per oſtentazione di luſſo ad ogni Ingenuo permeſſo nell'ozio della Città.

Stabilitoſi così, che al tempo della ſeconda Guerra Cartagineſe correſſe l'uſo di portarſi l'anello d'oro da' Senatori, da' Cavalieri, e da altri graduati negli eſerciti, reſtando peraltro vietato a' Soldati ordinarj ſino all'Imperio di Settimio Severo, oſſervo fare a tali Propoſizioni un gran contraſto l'autorità ſempre riveribile di Giuſto Lipſio per ciò, ch'egli aſſerì in contrario nel propoſito, di cui diſcorriamo. Così dunque nel Lib. II. Elect. c. 8. dove parla della differenza degli anelli d'oro, d'argento, e di ferro, viene da lui regiſtrato, *Nec ſervi tantum ſoli in ferreo annulo, etiam milites omnes, qui non inſignes* (ſin qui ſiamo d'accordo) *quod adeo verum eſt, ut etiam equites Romani cum militarent, jus non habuerint aureorum*. Queſto ha biſogno di qualche particolare ponderazione. Per maggior dichiarazione di queſta difficoltà è d'uopo ſupporre che molti erano i deſcritti da' Cenſori nell'ordine equeſtre, o per la ſomma del Cenſo, che gli abilitava a tal grado, o per grazia ſpeciale degli Imperadori, come ſuccedeva ſovente doppoichè ogni regola del pubblico governo reſtò ſubordinata all'arbitrio diſpoſtico di quei Monarchi; e queſti *ipſo facto* conſeguivano il gius dell'anello d'oro; a ſegno che ne' tempi di Gelba (noto queſto tempo per ciò, che qui appreſſo abbiamo da oſſervare) ed anteriori, tanto era conſeguirſi da uno il gius dell'anello d'oro, quanto l'eſſer creato Cavaliere. Di queſt'ordine poi s'eleggeva per uſo della guerra quel numero, che biſognava, ch'erano d'ordinario 300. per ogni Legione, i quali perchè a tal fine ricevevano dal pubblico il cavallo, perciò ſi dicevano *Equo publico merere*. Quindi Livio Lib. V. *cum repente quibus cenſus erat, equi publici non erant aſſignati, equis ſe ſuis ſtipendia facturos promittunt*. Plinio nel ſopraccitato paſſo, dopo aver detto, che molti de' Cavalieri fin' a' tempi d'Auguſto, continuavano l'uſo dell'anello di ferro, ed eran chiamati piuttoſto Giudici, che Cavalieri, conchiude, che *equitum nomen ſubſiſtebat in turmis equorum publicorum*. E nel c. 2. dello ſteſſo Lib. XXXIII. *quin etiam nomen ſæpe variatum eſt in his quoque qui ad equitatum trahebantur*. Dioniſ. Alicarn. Lib. VI. deſcrita la battaglia de' Romani co' Latini al lago Regillo. *Tum ſacrificium ſplendidum, quod P. R. quotannis per proceres Equeſtris ordinis viros Idibus quintilibus peragit, qua die hæc illi victoria contigit. Præter omnia verò poſt ſacrificium tranſvectio eorum, qui equos habebant ex publico*. Con le quali parole fa conoſcere, che non tutti quelli dell'ordine Equeſtre, ma quanti ſolamente era d'uopo, ricevevano ad uſo di guerra il cavallo a ſpeſe della Caſſa pubblica: e di queſti s'incontra frequente menzione nelle antiche Iſcrizioni con tali abbreviature EQ. R. EQ. P. cioè *Eques*

Ro-

Romanus equo publico, o ſemplicemente EQ. PVB. come ſi legge nella Lamina di bronzo, ora da me poſſeduta, citata dal Pignoria De Servis al c. 5. per coſa al ſuo tempo di ragione di Ceſare Nicheſuola Patrizio, e Canonico Veroneſe, e poſcia dal Signor Cavalier' Orſato Mon. Pat. Lib. I. ſect. 6. come poſſeduta da' Signori Coradeni, e finalmente illuſtrata dal Signor Marcio Cerchiari Nob. di Vicenza nella ſua erudita ſpiegazione delle Iſcrizioni Vicentine, che con impazienza vien'atteſa alla luce, per l'eſpreſſione, che vi ſi oſſerva di quell' Illuſtriſſ. Città. Ella dunque è tale.



Premeſſa l'antidetta diſtinzione de' Cavalieri onorarj, e dei deſtinati veramente all' uſo della guerra, vuol dir' il Lipſio, che nell' occaſione di portarſi queſti all' attuale eſercizio dell' armi deponevano l' anello d' oro, anzi perdevano, durante il loro impiego, il gius di portarlo: *cum militarent jus non habuerint aureorum*. Ma per qual ragione deporre allora queſto contreſſegno proprio della funzione, ch' eſercitavano? *tanquam bellicæ virtutis inſigne* lo dice Aleſſandro Napolitano. Forſe per levar l' occaſione di

preda a' nemici? poco era il capitale d'un'anello in riguardo alle armi, agli abbigliamenti del Cavallo, al Cavallo ſteſſo, e finalmente alla propria vita, ſenza la perdita della quale non potevan perder l'anello, e queſta perduta nulla importava di quello la perdita. Si dirà forſe, che n' andaſſero ſenza alla guerra per conſervar la rozzezza, e ſeverità militare? Ma gli adornamenti del Cavallo non furono, benchè di maggior valuta d'un' anello, in ogni tempo permeſſi? onde Giuvenale Sat. XI. parlando di que' buoni antichi, quando la militar diſciplina era nella ſua più eſatta oſſervanza, così va dicendo.

Tunc rudis, & Grajas mirari neſcius artes
Urbibus everſis prædarum in parte reperta
Magnorum artificum frangebat pocula miles,
Ut phaleris gauderet equus.

E T. Livio diſcorrendo dello ſpoglio fatto da' Cartagineſi dell'accampamento de' Romani dopo la rotta di Canne, così nel Lib. XXII. riferiſce. *Præda ingens parta eſt: & præter equos, viroſque ſi quid argenti, quod plurimum in phaleris equorum erat, nam ad veſcendum facto perexiguo utique militantes utebantur; omnis cætera præda diripienda data eſt.* In ſomma io non credo, che i Cavalieri deponeſſero, nel portarſi a' militari cimenti, l'anello d'oro, marca onorevole del loro ordine, ſe con l'autorità di qualche antico Scrittore non me ne aſſegna il Lipſio le pruove. ecco, riſponde egli, la teſtimonianza di Suetonio, le di cui parole in Galba n. 10. ſono. *delegit equeſtris ordinis juvenes, qui, manente aureorum anulorum uſu, evocati appellarentur, excubiaſque vice militum agerent.* Nè queſto mi perſuade. Concedo bensì, che Suetonio conſideri la permiſſione di continuar l'uſo dell' anello d' oro a quei Cavalieri per privilegio ſpeciale dell' Imperadore, ma non neceſſario inquanto andaſſero a militare in figura di Cavalieri, come biſognerebbe, che foſſe accaduto per ſoſtener la propoſizione del Lipſio; ma perchè ſucceder doveva tutto il contrario. Si voleva ſervir Galba di que' giovani dell'ordine Equeſtre in azione piuttoſto da pedoni, a' quali, come s'è veduto, non era permeſſa quella prerogativa. Chi lo dice? lo ſteſſo Autore. *excubiaſque circa cubiculum ſuum vice militum agerent.* Lo ſtar di guardia alla portiera della ſtanza Imperiale non è ufficio di ſoldato a cavallo, onde paſſando quei giovani dall'eſercizio de' Cavalieri a quello de' pedoni, pareva, che ſi rendeſſero incapaci dell'uſo dell'anello d'oro, ſe l'indulto dell' Impetadore non gli aveſſe abilitati a goder tuttavia quell' onore. E che veramente foſſero i predetti obbligati a funzione al loro ordine incompetente, lo dimoſtra il nome, con cui piacque all' Imperadore, che veniſſero chiamati, cioè *evocati*, che altro non ſignifica, che *extra ordinem vocati*, come dicevanſi i ſoldati veterani, che adempiuto il numero de' loro ſtipendj, e perciò immuni dal poter' eſſer piu obbligati alla guerra, per qualche giuſto particolare

lare motivo novamente ſi deſcrivevano ne' ruoli de' ſoldati. Ma che mi vo' io affaticando in ributtar l'opinione del Lipſio per ſolo zelo di ſoſtener la verità di ſopra ſtabilita, acciocchè non reſti dal credito di quel grand' uomo pregiudicata, ſe ritrattando egli ſteſſo in altro luogo quanto poco avvedutamente diviſato avea nel detto c. 8. del Lib. II. Elector. ſerve anzi di mallevadore alla ſuppoſta Maſſima d' eſſerſi indifferentemente uſato da' Cavalieri l'anello d'oro. Ecco le di lui parole nel ſuo eruditiſſimo Trattato De Mil. Rom. Lib. II. c. 9. dove diſcorrendo de' Tribuni conchiude. *Ornamenta ſunt, Anulus aureus, quo cæteros milites non fas uti. Appianus. aureos ferunt anulos inter militantes Tribuni, cum alii inferiores ferreos geſtent. Quid ais Appiane? etiamne equites non geſtant? Atqui notiſſima hiſtoria eſt de modiis anulorum a Magone in curia Carthaginienſium excuſſis: quos niſi equiti etiam detraxerint, unde ea copia? Imo vero illi geſtarunt: nec negat Appianus, cujus dictio non niſi ad pedites producenda. Equites autem pari penè loco, & dignitate cum Tribunis.*

Più valida oppoſizione patiſce la maſſima negativa di non eſſerſi conceduto l'anello d'oro a' ſoldati pedoni al tempo della tagliata di canne, come ad alcuni par neceſſario per ſupporne raccolti tre moggi, e mandati da Annimale a Cartagine. E ſta ella fondata nell' aſſerzione d' Eutropio, che così del detto avvenimento diſcorre. *Hannibal tres modios anulorum Carthaginem miſit, quos e manibus equitum Romanorum, Senatorumque, & militum detraxerat.* Ecco dunque che gli anelli furono levati di dito non ſolo a' Senatori, e Cavalieri, ma anche alla fanteria; onde è falſo, che ne foſſe vietato l'uſo a' pedoni. Riſpondo all' obbietto in più modi. Primo, che l'autorità d' Eutropio appreſſo di me non è di tal peſo, che poſſa prevalere a quella degli altri Autori di ſopra citati, da' quali ſi ricava il contrario. E può eſſer, che riflettendo Eutropio all' uſo, già al ſuo tempo inveterato (ſcriſſe egli anni 150. dopo Settimio Severo) di portarſi l'anello d'oro da ogni condizion di ſoldati, riferiſſe la coſa accaduta al tempo della ſeconda Guerra Cartagineſe, ſenza tutta quell' avvertenza, ch'era neceſſaria, e come ſe anche allora ſi foſſe coſtumato ciò, che a' ſuoi giorni comunemente correva. Così fu oſſervato dal Lipſio Lib. II. Dial. V. De Mil. Rom. aver' il medeſimo Autore, ingannato dall' uſo de' tempi poſteriori, aſſerito nel far menzione di Legioni deſcritte nell' anno di Roma CCCXCII., quando non comprendevano più di 4. mila pedoni, che dieci Legioni rilevavano un numero di ſeſſanta e più milla ſoldati, dicendo. *Ex Romanis tantum tyrones lecti ſunt, factæque Legiones decem, qui modus ſexaginta vel amplius armatorum millia efficiebat.* Onde vi fa l'accennato Critico il contrappunto con ſoggiungere. *Erras o bone Eutropi,*

aut

aut quod mitius est, tuus exscriptor, & quadraginta verum esset. Da queste parole avvertito però anch'io, piuttosto che condannar quell'autore, ad addossar la colpa a qualche di lui copista, dirò in sua difesa, che avrà egli scritto. *quos e manibus Equitum Romanorum, Senatorumque, & Tri: militum detraxerat*, cioè *Tribunorum militum*, a' quali pure, come abbiamo osservato era conceduto l'anello d'oro, e de' quali morirono per detto di Livio, come vedremo, ventuno; e che non intendendo alcuno, che trascrisse quel testo, il significato di tal'abbreviatura, se ne sbrigasse col tralasciarla, onde così a' nostri giorni sia pervenuto di mano in mano ricopiato quel passo fino all'uso delle stampe. Ovvero si dica, esservi stata la parola *militum* aggiunta da qualche scrupuloso per dubbio ch' Eutropio non fosse notato per iperbolico, asserendo, che da' soli Senatori, e Cavalieri si fossero potuti raccoglier tre moggi d'anelli, come tuttavia da più d'un se ne dubita. E in fatti perchè non disse Eutropio, dopo aver detto *Equitum* se voleva includervi anche la fanteria, *& peditum*? Sia vera, o no questa mia conghiettura, certo, ch'ella non è affatto priva di fondamento. Orosio, che rapportò di peso nella sua Storia le parole d'Eutropio, concernenti il particolare, di cui discorriamo, non dice più di così. *Hannibal tres modios annulorum aureorum Carthaginem misit, quos e manibus interfectorum equitum Romanorum, Senatorumque detraxerat.* Onde una di due. O che Orosio copiò questo passo d' Eutropio avanti che fosse alterato con l'aggiunta di quella parola ozioſa *militum:* o che emendò con carità l'inavvertenza di quell' Autore, che avendo impresso nell'immaginazione l'uso, che correva al suo tempo, se la lasciò uscir dalla penna.

Ma passiamo all'esame del secondo punto dei tre proposti degni di considerazione, e procurriamo di ricavar'il numero de' combattenti, che perirono nella giornata di Canne dalla parte de' Romani, capaci del nobile fregio dell'anello d'oro. Per ottener questo intento basta aver sotto l'occhio ciò, che ne scrissero i due principali Autori della Romana Istoria. Il primo sia T. Livio, il quale raccontato nel Lib. XXII. il combattimento, e la morte del Console Emilio soggiunge. *septem millia hominum in minora castra: decem in majora: duo ferme in vicum ipsum Cannas perfugerunt, qui exemplo a Cartaleone, atque equisibus, nullo munimento tegente circumventi sunt* (ecco due mila in mano de' nemici) *Consul alter* (cioè Terenzio Varrone) *seu forte, seu consilio nulli fugientium infestus agmini cum quinquaginta fere equitibus Venusiam profugit. quadraginta millia peditum: duo millia septingenti equites: & tanta prope civium, sociorumque pars cæsi dicuntur, in his alter Consulum, Quæstores L. Acilius, & L. Furius Bibaculus, XXI. Tri. Milit.*

Con-

Consulares quidam, Prætoriique, Ædilitii, inter eos Cn. Servilius, & C. Minutius Numatius, qui Magister equitum priore anno aliquot diebus ante fuerat. LXXX. præterea Senatores, aut qui eos magistratus gessissent, unde in Senatum legi deberent, cum sua voluntate in Legionibus milites facti essent. inde segue. *capta eo prælio tria millia peditum, & equites trecenti dicuntur.* Quando questi tre mila pedoni s'intendano, computati li due mila sorpresi in Canne, averemo tra morti, e prigioni quaranta tre mila pedoni, e cavalieri tre mila (poco importando, che fossero uccisi, o presi vivi per lo fine di raccoglier da essi gli anelli) con qualche altro centinajo tra Senatori, Tribuni, ed altri graduati, capaci ugualmente di quell'ornamento. A questi devonsi accrescere altri otto mila delli diciasette mila rifuggiti negli accampamenti, che tanti ne vennero in potere d'Annibale, detratti gli Alleati, a' quali diede egli graziosamente la libertà. Ricavo tal numero dallo stesso Livio più abbasso, dove così riferisce l'esposizione di M. Giunio mandato a Roma per proccurar il riscatto di quei cattivi. *delectum ex omni ætate, & fortuna habetis. octo millia armari servorum audio, nec minor numerus noster est.* E da Cicerone nell'ultimo Lib. De Officiis, dove leggiamo. *octo millia hominum tenebat Hannibal, non quos in acie cepisset, aut qui periculo mortis fugissent* &c. proporzionando però il numero de' pedoni, e de' cavalieri conforme alla costituzione delle Legioni, descritte per occasione di quella Guerra, di pedoni cinque mila, e cavalieri quattrocento, figuretemo del corpo di detti otto mila uomini, venuti in potere del vincitore Cartagineſe, pedoni settemila quattrocento, e cavalieri seicento in circa. Onde in tutta somma ascenderanno tra morti, e prigioni i pedoni a cinquantamila e quattrocento, e i cavalieri a tremila e seicento, oltre i Senatori, Tribuni, ed altri graduati, che, se non vengono compresi nei duemila settecento cavalieri tagliati, accrescono il numero di quei, che consideriamo fregiati dell'anello d'oro. Polibio, chiamato da Cicerone nel luogo citato *bonus auctor*, e che visse in tempo molto più proffimo alla detta giornata di Canne, cioè al tempo della terza guerra Cartagineſe, e così anni 200. circa avanti di T. Livio, e perciò forse più consapevole della verità delle cose succedute nella guerra d'Annibale, descrivendo la disposizione dell'esercito de' Romani in procinto di combattere con quel gran Capitano, dice. *Erant autem adnumeratis sociis octuagintamillia peditum, equitum circiter sex millia.* Conchiude poi dopo narrato quel gran macello. *Hunc tandem Cannensis pugna habuit finem. cujus rei argumentum est, quod ex sex millibus equitum Romanorum duntaxat septuaginta cum Varrone Venusiam evaserunt. e sociis circiter trecenti palantes, vagique in proximas civitates profugere. ex pedestribus autem*

autem copiis circiter decem millia in poteſtatem hoſtium vivi pervenere, vix tria millia fugerunt, reliqui vero ad ſeptuaginta millia in prælio cecidere. Non fa egli menzione più diſtinta de' Senatori, de' Tribuni, ed altri graduati, a' quali pure competeva l'onore dell'anello d'oro; ma ſi comprendano queſti o nel maggior numero de' pedoni, o in quello de' cavalieri, certa coſa è che per detto di Polibio molto maggiore è il numero de' mancati capaci di quel fregio, che non è il ſuppoſto di Livio.

Per ricavar poſcia di che tenuta foſſe il Moggio Romano, prendo per fondamento ciò, che ne dice Luca Peto nel Lib. III. ch'è De menſuris liquidorum, & aridorum, dove con l'eſame di varie autorità degli antichi così del Modio Romano ſtabiliſce. *Pendet autem, ſi ejus capacitatis vinum purum, aut aqua pura appenderetur, retenta ſupputatione prædicta, libras ſex & viginti, & libræ beſſem.* queſte L. 26. onc. 8. antiche Romane, delle quali ſempre intende parlando della capacità delle miſure degli antichi, ridotte a lire moderne Romane per lo computo, che ce ne inſegna nel Lib. V. fanno lire venticinque, oncie cinque, le quali poſcia ridotte a lire groſſe di Venezia, che ſono le ſteſſe che le noſtre di Poleſine, e ciò con la norma della tariffa ſtampata da Girolamo Tagliente nell'anno 1525. in Venezia, ſarebbono di acqua L. 19. onc. 3. Fatta poſcia l'eſperienza di quanto peſo ſia l'acqua contenuta in una delle noſtre quarte, dodici delle quali fanno un ſacco di Poleſine, e che capiſcono L. 12. di frumento di buona ragione, ed avendola ritrovata L. 16. in circa, dico, eſſervi la differenza dalla capacità d'una delle noſtre quarte a quella d'un Moggio antico di L. 3. onc. 3. di peſo d'acqua; e conchiudo eſſere ſtati Moggi tre Romani quarte tre e mezza incirca delle noſtre. Conſiderando in oltre, che gli anelli degli antichi, introdotti particolarmente, come oſſerva Plinio in detto cap. 33. per uſo di ſuggellare, erano molto maſſicci, e con pietra aſſai groſſa, in cui era intagliato il ſegno di chi ſe ne doveva ſervire, come tuttavia appariſce ad alcuni d'eſſi, conſervati nelle noſtre raccolte d'anticaglie; non credo inverisimile, che da' ſoli anelli raccolti da' Cavalieri, Senatori, ed altri graduati, aſcendenti (ſecondo T. Livio) al numero di quaſi quattromila, e molto più, ſe ha da prevalere il numero di Polibio, ch'è di 5330., ſe ne poteſſero miſurar tre quarte, e mezza delle noſtre, corriſpondenti, come diceva, alla tenuta di tre moggi Romani. E ſe pur ſi dubitaſſe, che con tanto numero d'anelli non ſe ne poteſſe rilevar tal miſura, non ſarà meglio creder con Floro, che ſe ne ſiano miſurati due ſoli moggi, o pur uno, come ſi riſtringe a creder T. Livio, che inſiſtendo nel numero dei tre moggi figurarſi poi col teſto corrente d'Eutropio, che ſiaſi fatta quella raccolta dal numero tutto di quei ſoldati ſenza diſtinzione

zione veruna di pedoni, e di cavalieri? Se nella giornata di Canne perirono tra Cavalieri, e pedoni (non escluſi i prigionieri) per detto di Livio cinquantaquattro mila perſone, e ſecondo Polibio ottantatremila, è ben da credere, che ſe tutti indifferentemente portato aveſſero l'anello d'oro, ſe ne ſarebbe potuto raccorre una quantità baſtante a riempiere un ben capace ſaccone, non che tre quarte e mezza delle noſtre, che finalmente eccedono di poco la quarta parte di uno ſtajo Veneziano di miſura.

168. *Pellæo*. Aleſſandro Magno, che per eſſer nato in Pella Città della Macedonia, fu pure da Marziale Lib. IX. epigr. 44. chiamato con lo ſteſſo epiteto in quei verſi

Hoc habuit Numen Pellæi menſa Tyranni,
Qui citò perdomito victor in orbe fuit.

De' fatti del gran Macedone Arriano, Q. Curzio, Giuſtino, Plutarco. A propoſito però della ſmoderata ambizione del medeſimo qui da Giuvenale tacciata Val. Maſſ. Lib. VIII. c. 14. *Jam Alexandri pectus inſatiabile laudis, qui Anaxarcho comiti ſuo ex auctoritate Democriti præceptoris innumerabiles mundos eſſe referenti, Heu me, inquit, miſerum, quod ne uno quidem adhuc potitus ſum.*

170. *Gyarę*. Picciola Iſola del mar' Egeo, di cui Plin. Lib. VIII. c. 29. *M. Varro auctor eſt &c. ex Gyaro Cycladum Inſula incola a muribus fugatos*. e al c. 57. *Theophraſtus auctor eſt in Gyaro Inſula, cum mures incolas fugaſſent, ferrum quoque roſiſſe eos*. La pongono altri nel numero delle Sporadi.

---*Seripho*. Iſola anch' eſſa del numero delle Cicladi, ſterile per eſſer tutta ſaſſoſa, onde Tacito parlando di Caſſio Severo nel Lib. IV. degli Annali. *Boniſque Exutus, interdicto igne, & aqua, ſaxo ſeriphio conſenuit*. E Samuel Bochart Geograph. Sacr. P. II. Lib. I. c. 14. vuol, che così foſſe chiamata con la Figura Metatheſis, quaſi *Reſiphus*, eſſendo lo ſteſſo appreſſo i Fenici *Reſiph*, che *lapidibus ſtratum*.

171. *cum tamen a figulis &c.* S' intende di Babilonia, dove terminò Aleſſandro i ſuoi giorni. Fu ella murata con pietre di terra cotta; e tale veramente la deſcrivono Giuſtino Lib. I. c. 2. Q. Curzio Lib. V. Herodoto Lib. I. Diodoro di Sicilia Lib. III. c. 4. e Vitruvio Lib. VI. onde Marz. Lib. IX. epigr. 76.

Non ſilice duro, ſtructilive cæmento,
Nec latere cocto, quo Semiramis longam
Babylona cinxit.

Properzio Lib. III. eleg. 10.

Perſarum ſtatuit Babylona Semiramis Urbem,
Ut ſolidum cocto tolleret aggere opus.

E Lucano nel VI.

----------fragili circundata teſta
Mœnia mirentur refugi Babylonia Parthi.

173. *creditur olim*. Di Serſe Re ambizioſiſſimo de' Perſiani, e della ſpedizione da lui intrapreſa contra la Grecia con numero

mero di gente, che eccede ogni umana credenza, diffuſamente Erodoto Lib. VII. E Diodoro di Sicilia nell' XI.

174. *velificatus Athos*. Per dar paſſaggio alla ſua armata navale, ſenza c'aveſſe da circuire il monte Ato, il quale in forma di peniſola s'eſtende per grande ſpazio nel mare, fece Serſe tagliare con una foſſa capace di due galere al pari, l'Iſtmo, che lo congiungeva alla terra ferma. Deſcrive queſto taglio Erodoto in detto Lib. VII. p. m. 506., e l'effettivo paſſaggio dell' armata per quel canale p. 540.

175. *coſtratum claſſibus*. Del prodigioſo numero delle navi di Serſe in detta ſpedizione Lib. detto p. 569. Diodoro detto Lib. XI. p. m. 488.

176. *ſuppoſitum rotis*. Volle quel barbaro Re per oſtentazione della ſua incomparabile potenza far paſſare il ſuo eſercito dall'Aſia in Europa ſopra ponti fabbricati da una ſponda all'altra dell'Elleſponto, la ſtruttura de' quali va Erodoto deſcrivendo in detto Lib. p. 511. come pure l'attuale paſſaggio di quelle genti innumerabili p. 519.

177. *defeciſſe amnes*. Replica molte volte quell' Iſtorico tale iperbole nel detto Libro, come quando dice p. 514. *deinde ad Scamandrum eſt ventum, ex quo iter e Sardibus fieri cæptum eſt. Hunc profluentem ſua aqua deſtituit, nec hominibus, jumentiſque potantibus ſuffecit*. p. 521. *Illinc deflectentibus ad ſinum nomine Melana fluvius, cui idem eſt nomen, non ſuffecit, ſed alveum ſuum deſeruit*. p. 542. *in his locis ſtativa habuere barbari: quibus potantibus ſolus ex iis, ubi commorati ſunt, amnibus Chidorus e Creſtonais non ſuppetiit, ſed defecit*. p. 574. *fluviorum porro, qui ſunt in Theſſalia ſolus Onochus potanti exercitui non ſuffecit*. Veggaſi pure Diodoro p. 491. di detto Lib. XI.

178. *madidis*. Come ad uno ripieno di vino fu attribuito l'epiteto di bagnato, così ad un ſobrio fu datto quello di ſecco da Or. Lib. IV. Ode 5. e nell' Epiſt. 19. del Lib. I.

182. *compedibus*. Erodoto ſteſſo Lib. detto p. 511. *eſt autem ex Abydo ad ulteriorem continentem ſeptem ſtadiorum trajectus: quem pontibus junctum ingens adorta tempeſtas, ea omnia dirupit, atque diſſolvit. Quod cum audiſſet Xerſes, indigne ferens juſſit trecenta Helleſponto verbera infligi, & in ejus pelagus par compedum dimitti. jam vero audivi miſiſſe quoque cum his etiam qui ſtigmata Helleſponto inurerent. certe mandavit, ut colaphos Helleſponto incuterent, dicentes barbara verba. O aqua amara, dominus hanc tibi irrogat pœnam, quod eum læſiſti, qui de te nihil male meritus eſt. Te tamen Rex Xerſes velis, noliſque tranſmittere: meritoque nemo hominum tibi ſacrificat, ut doloſo, & amaro flumini*. Ed in fatti ordinò, che foſſero di nuovo fabbricati i ponti, e ſopra quelli paſsò con l'eſercito l'Elleſponto, come s'è qui appreſſo accennato. Chiama poi il noſtro Poeta il mare con nome Greco, che importa *Terram concutiens*. proprietà di quel furibondo elemento

avver-

avvertita pure da Erodoto nel Lib. ſteſſo p. 543. così. *qui enim arbitrantur Neptunum terram quatere, & quæ terræ motu diducta ſunt hujus Dei eſſe opera, ei cernenti hunc locum videtur Neptunus id feciſſe.* Veggaſi A. Gellio Lib. II. c. 28.

185. *qualis rediit?* Del conflitto navale fra' Perſiani, e Greci con la peggio de' primi, e del ritorno vergognoſo di Serſe nell' Aſia Erodoto Lib. VII. ſeguì quel combattimento vicino a Salamina, picciola Iſola del Golfo Saronico, detto da un' altra Iſola già nominata *Ægina*, ed ora Engia, Golfo d' Engia. Il nome moderno di Salamina è Coluri. l' antico viene dedotto da Samuel Bochart nel c. 21. del citato Lib. I. dalla voce Arabica *Salama, quod de ſerpente eſt mordere*, come *Salm morſus ſerpentis. Salim & Salam, qui a ſerpente morſus eſt.* atteſo che *Cychreus, vel Cenchreus* (come ſcrive Diodoro nel Lib. IV.) già ſignor di quell' Iſola, *ſerpentem interfecit portentoſæ magnitudinis, qui ſæviebat in incolas.* onde lo ſteſſo ſia dir *Salamina*, che *Draconis Inſula.*

190. *ſed quam continuis* &c. Degl' incomodi, che produce la vecchiaja, diſcorre Plinio Lib. VII. c. 50. Auſonio pure uniformandoſi a' ſentimenti del noſtro Poeta diſſe.

> ----------*ipſa ſenectus*
> *Expectata diu, votiſque optata malignis*
> *Obiicit innumeris corpus lacrymabile morbis.*

194. *Tabraca.* Plinio ſteſſo Lib. V. c. 3. deſcrivendo i luoghi littorali della Numidia. *At in ora Tacatua, Hipporegius, flumen Arnua. Oppidum Tabracha. Civium Romanorum.* Anche queſto nome eſſer d' origine Fenicio, inſegnato ci viene dal citato Bochart. al c. 24. di detto Lib. I. ſignificando la voce *thauric* lo ſteſſo appreſſo gli Arabi, che appreſſo i Latini *folium arboris*, onde *Thauraca, quaſi frondoſa* per eſſer quella Città cinta di fronzute ſelve, il che s' accorda con la deſcrizione, che qui ne fa Giuvenale.

216. *quot nunciet horas.* Solevano gli antichi, privi dell' invenzione de' noſtri orologi, che a' colpi di riſonante metallo ſignificano l' ore, eſſerne di tempo in tempo da' loro ſervi avviſati, con l' oſſervazione da quelli fatta degli orologi ſolari. Quindi Marz. Lib. VIII. epigr. 67.

> *Horas quinque puer nondum tibi nunciat.*

Plin. Lib. VII. c. 53. *Cn. Bæbius Tamphilus Prætura & ipſe functus obiit, quum a puero quæſiſſet horas.* Suet. in Domiz. n. 16. *Tunc horas requirenti pro quinta, quam metuebat, ſexta ex induſtria renunciata eſt.* Vedi Plin. ſteſſo Lib. VII. c. 60. dove particolarmente tratta degli orologi uſati dai Romani, ed i verſi di Plauto in Bœotia, citati da A. Gellio Lib. III. c. 3. con quel di più, che ne ſcriſſe Caſſiodoro L. I. epiſt. 45.

221. *Themiſon.* Nome di medico famoſo. Seneca Epiſt. 95. *Itaque alia eſt Hippocratis ſecta, alia Aſclepiadis, alia Themiſonis.* Vien mentovato anche da Plin. Lib. XXVIII. c. 1.

----*autumno*. Stagione conoſciuta pure da Orazio per la più atta a produr malattie, e che per conſeguenza ſoggetta gli uomini alla diſcrezione de' medici, dicendo egli Lib. II. Od. 14.

Fruſtra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Auſtrum.

226. *ſonabat*. Allude allo ſtrepito, che ſi fa con le forbici nel toſarſi la barba, come eſſerſi praticato in vece di raderſi fino ad una matura virilità, s' è di ſopra notato Sat. I. v. 25. e VI. v. 105.

245. *nigra veſte*. Dell' uſo di veſtir' abiti lugubri nell' occaſione di morte de' ſuoi congiunti leggaſi il Kirchmanno Lib. II. c. 17.

246. *Rex Pylius*. Neſtore fu ſignor di Pilo, Città della Meſſenia; Provincia del Peloponneſo, onde anche Orazio Lib. I. Ode 15.

non Pylium Neſtora reſpicis?

247. *cornice*. Dicono eſſer la cornacchia di longhiſſima vita. Plin. Lib. VII. c. 48. *Heſiodus, qui primus aliqua de hoc prodidit, fabuloſe (ut reor) multa de hominum ævo referens cornici novem noſtras attribuit ætates*. onde parlando Marz. d' una vecchia decrepita Lib. X. epigr. 67. diſſe.

Jam cornicibus omnibus ſuperſtes.

e Ovvidio nel VII. delle Trasform.

------quibus inſuper addit
Ora, caputve novem cornicis ſecula paſſæ.

248. *Per tot ſecula*. Ovvidio nel Lib. XII. in perſona di Neſtore.

Annos bis centum, nunc tertia vivitur ætas.

e Tibullo Lib. IV. Ad Meſſalam, di Neſtore pure parlando.

Vixerit ille ſenex quamvis dum terna per orbem
Secula fertilibus Titan decurrerit horis.

e prima di tutti Omero nel I. dell' Iliade.

----------bis autem Neſtor
Suaviloquus ſurrexit ſuavis
Pyliorum concionator,
Cujus a lingua melle dulcior fluebat ſermo.
Huic jam duæ quidem ætates mortalium hominum
Defecerant, qui cum ipſo antea ſimul nutriti ſunt, & geniti ſunt
In Pylo divina: tunc autem tertiis regnabat.

249. *dextra*. Con varj geſti della mano ſiniſtra, e diſpoſizione differente de' diti della ſteſſa ſignificavano gli antichi tutti i numeri ſino ad un centinajo. per additar' poſcia le centinaja; e le migliaja ſi valevano della mano deſtra, perciò dice Giuvenale, che Neſtore contava gli anni di ſua vita con la deſtra; cioè a centinaja. Illumina queſto paſſo Aleſſandro Napolitano Lib. I. c. 14. ſpiegando in qual forma ſteſſe la ſtatua di Giano, deſcritta da Plinio nel c. 7. del Lib. XXXIV. *digitis ita figuratis, ut trecentorum quinquaginta quinque dierum nota per ſignificationem anni, temporis, & ævi ſe Deum indicaret*. Ma per una diſtinta cognizione del modo di computare con la variazione de' geſti ſi leggano Rhabano Abbate Fuldenſe, che ſcriſſe del 820. nel ſuo primo Libro de Computo al n. 6. pubblicato da Stefano Baluzio Miſcellaneorum Lib. I. e i noſtri Celio Rodigino Lib. XXIII. c. 11.

e 12. e Giovanni Bonifaccio nell' Arte de' cenni Parte II. c. 5. Il che pure con iſcelta erudizione ſpiegaſi da Antonio Nebriſſenſe in Quinquagena c. 16. interpretando un teſto della Divina Scrittura ne' Proverbj c. 3. *longitudo dierum in dextera ejus*. Più di tutti però conferiſce a tal cognizione Pierio Valeriano ne' ſuoi Geroglifici, dove aggiunge le Figure particolari de' geſti delle mani deſtra, e ſiniſtra, dinotanri ciaſcun numero, che ſi pretendeva d' eſprimere cón quella muta favella.

253. *Antilochi*. Figliuolo di Neſtore, che andato col padre alla guerra di Troja fu da Mennone figliuolo di Titone, e dell' Aurora, capitato in ajuto de' Trojani, ammazzato, come ſi legge appreſſo l' autore De Bello Trojano ſotto nome di Dite Cretenſe al Lib. IV. dove conchiude, che *Græci lautum bene cadaver Antilochi, juſtiſque factis, Neſtori tradunt, eumque orant ferre æquo animo fortunæ, bellique adverſa*.

256. *Peleus Achillem*. Nacque Achille, uno de' più ſegnalati campioni Greci paſſati all' impreſa ſuddetta, di Peleo, e di Teti, come appreſſo lo ſteſſo Autore ſi legge nel Lib. I. Fu a tradimento uccíſo da Paride, come ſi recita nel Lib. IV.

257. *atque alius* &c. De gli errori d' Uliſſe, ſignore d' Itaca dopo la deſolazione di Troja, e de' naufragj, che più volte incontrò in quella ſua lunga peregrinazione Omero nell' Odiſſea Lib. V. e XII. ed Igino Fab. 125. e 126. Il Padre d' Uliſſe fu Laerte, come ſi legge Fab. 189. e 201. e ſopravviſſe tre anni dopo il ritorno del figliuolo in patria, per quanto ſcrive l' Autor ſuddetto De Bello Trojano Lib. VI.

258. *Priamus*. Ultimo Re di Troja, nato di Laomedonte, che nacque d' Ilo, fratello d' Aſſaraco, ambedue figliuoli di Troo. circa queſta Regia ſtirpe veggaſi Omero nell' Iliade Lib. XX. Diodoro di Sicilia Lib. V. c. 12. Meſſala Corvino, o chiunque egli ſia, che ſotto quel nome abbia ſcritto.

259. *Hectore*. Ebbe Priamo cinquanta figliuoli, e fra queſti fu Ettore, celebratiſſimo per il ſuo prode valore. cadde per mano d' Achille nell' aſſedio di Troja, come ſi legge appreſſo il citato Autore De Bello Trojano Lib. III. ed in Omero Iliade Lib. XXII. Dice poi *funus portante*, eſſendo ſolito portarſi il feretro dai più proſſimi eredi del defunto; onde Sef. Aur. Virt. parlando di Q. Cecilio Metello Macedonico. *Hic quatuor filiorum pater, ſupremo tempore humeris eorum ad ſepulchum elatus eſt: ex quibus tres Conſulares, unum etiam triumphalem vidit*. Vellejo Patercolo nel Lib. I. diverſifica le dignità di queſti quattro figliuoli di Metello, così dicendo. *mortui ejus lectum pro Roſtris ſuſtulerunt quatuor filii, unus Conſularis, & Cenſorius, alter Conſularis, tertius Conſul, quartus candidatus Conſulatus, quem honorem adeptus eſt*. Plutarco nel Lib. De Fortuna Romanorum laſciò ſcritto, eſſere ſtato portato Cecilio

Metello al ſepolcro da quattro figliuoli Conſolari, Plinio Lib. VII. c. 44. dice, che fu Q. Metello *quatuor filiis illatus rogo, uno Prætore, tribus Conſularibus, duobus triumphalibus, uno Cenſore*. Ma ſia ciò, che ſi voglia de gli onori, e Magiſtrati di detti quattro figliuoli di Metello, maggior difficoltà potrebbe cauſare l'aver conſiderato di ſopra al n. 109. della Sat. IV. che ſiccome i cataletti, chiamati latinamente *Sandapilæ*, ne' quali venivano portate al ſepolcro le genti ordinarie, erano ſoſtenuti da ſoli quattro, così ne' letti, o lettiche portate da ſei, conducevanſi al rogo i ſignori di condizione, onde tale eſſendo ſtato Metello, parrebbe, che il numero dei quattro figliuoli non foſſe ſtato ſufficiente per portar (come ſupponiamo) il di lui feretro. Dubbio è queſto tuttavia, che ſi può riſolvere con dire, che tutti e quattro i figliuoli di Metello s'impiegaſſero in quella pia funzione, ma non ſoli. Val. Maſſ. Lib. VII. c. 1. avvalora queſta conciliazione. *Q. Metellum* (dic' egli) *ultimæ ſenectutis ſpatio defunctum, lenique genere mortis inter oſcula, complexuſque charissimorum pignorum extinctum filii, & generi humeris ſuis per Urbem latum rogo impoſuerunt*. Così reſta col numero di quattro figliuoli, e di due generi compiuto il numero dei ſei, ſoliti ad impiegarſi nel portar' i feretri de' più qualificati defunti. Tal volta però ſupplivano a tal pio miniſterio i Liberti dell' eſtinto padrone. Perſio Sat. III.

----------at illum
Heſterni capite induto ſubiere Quirites.

Non eſſendoſi mancato in varie occaſioni di funerali di gran perſonaggi d'eſercitarſi quell'ufficio da' Magiſtrati, da' Senatori, o da altri ordini di perſone, per dimoſtrar quanto grata foſſe la memoria verſo le benemerenze di coloro, che venivano in quella guiſa onorati. I poveri poi, o i grandi ſteſſi, ma di triſto nome, eran portati al ſepolcro ſenz' altra cerimonia dai ſoliti ad eſercitarſi in tal miniſterio detti *Veſpillones*, quaſi *Veſperones* a *Veſpere*, come dice Servio, perchè *moris jam fuit, ut noctibus efferrentur mortui*. onde ſi legge in Suet. Domiz. n. 17. *Cadaver ejus populari ſandapila per veſpillones expoſtatum*.

262. *Caſſandra, Poliſena*. Ambedue Figliuole di Priamo, mentovate dal detto Autore de Bello Trojano Lib. III.

263. *ſciſſa palla*. Noto è il coſtume di ſquarciarſi per dolore i veſtimenti, così nelle ſacre carte, come nelle profane Iſtorie, di che veggaſi il Kirchmanno De Fun. Rom. Lib. II. c. 17. ed il Padre Menochio, il quale ne apporta varj eſempj nelle ſue ſtuore P. I. cent. prima c. ult.

----palla. Era la ſopravveſta donneſca. Ott. Fer. De Re Veſt. Lib. III. c. 18. *tunicæ, ſive ſtolæ mulieres honeſtæ injiciebant pallium, quod palla dicebatur*.

264. *Paris*. Il ſuddetto Meſſala Corvino. *quare Alexander, qui & Paris dictus, Priami filius, manu electiſſimorum juvenum*

sum in Græciam æquora sulcavit, Helenamque Menelai Regis uxorem, Græcarum pulcherrimam rapuit; quamobrem Græciæ reges armantur, & Agamemnone duce post decennem obsidionem Trojæ mœnia capta in ruina, ac cinere jacuere solo. Omero nell'Iliade, ed il più volte citato Dite Cretense diffusamente.

267. *tunc tremulus* &c. Il fine miserabile di Priamo, toccato qui da Giuvenale, viene da Virg. descritto nel II. dell'Eneide principiando al v.

Forsitan & Priami fuerint quæ fata requiris.

e dal detto scrittore De Bello Trojano Lib. V. dove per lume del presente passo leggiamo. *Interim Priamus re cognita ad aram Jovis confugit.* e più abbasso *Dein Priamum Neoptolemus sine ullo ætatis, atque hominis delectu retinentem utraque manu aram jugulat.* della tiara sopra Sat. VI. v. 115.

272. *uxor.* Igino Fab. 111. *Ulisses Hecubam Cissei filiam, vel ut alii auctores dicunt Dimantis, Priami uxorem, Hectoris matrem in servitutem cum duceret, illa in Hellespontum mare se præcipitavit, & canis dicitur facta esse, unde & Cyneum est appellatum.* Il supposto Dite Cretense volendo nel tessere il racconto di quella famosa guerra star lontano da favolose finzioni, così nel Lib. V. va discorrendo. *Ceterum post abscessum Ulyssis, Hecuba quo servitium morte solveret, multa ingerere maledicta, imprecarique infausta omnia in exercitum: quare motus miles, lapidibus obrutam eam necat, sepulchumque apud Abydum statuitur, appellaturque Cynossema ob linguæ proterviam, impudentemque petulantiam.* Ovvidio nel Lib. XIII. delle Trasform. Fab. 2. rapportando poeticamente la conversione di Ecuba in cagna per motivo diverso dal figurato da Igino, così a proposito del presente concetto di Giuvenale fa, ch'ella si quereli..

.....quo ferrea resto?
Quo di crudeles, nisi uti nova funera cernam
Vivacem differtis animam? quis posse putaret
Felicem Priamum post diruta Pergama dici?

273. *regem Ponti.* S'intende di Mitridate che per quaranta anni ebbe guerra co' Romani, e finalmente *per defectionem civium, Pharnacisque filii scelere præventus male tentatum spiritum ferro expulit*, come scrive Floro nel Lib. III. c. 5. dove si può avere un saggio della grandezza di quel Monarca, e del suo sgraziato fine; e più diffusamente appresso Appiano De bello Mithridatico.

274. *Crœsum.* Re della Lidia molto potente, e possessore d'inestimabili tesori, si credeva egli il più felice uomo del mondo, ma spogliato finalmente da Ciro del regno morì schiavo dei Re di Persia. Erodoto Lib. I.

---Solonis. Sapientissimo legislatore degli Atenieſi, che portatosi alla regia di Creso, ed osservato tutto ciò, che per

oſtentazione della propria grandezza gli fece vedere quel Re, interrogato dallo ſteſſo, chi giudicaſſe egli eſſere il più felice ſopra la terra, perſuadendoſi, che a lui foſſe per attribuire Solone tale prerogativa, ebbe in riſpoſta quanto accenna qui Giuvenale, e che piu ampiamente vien riferito da Erodoto nel Lib. I. p. m. 37. Veggaſi pure a queſto propoſito Plin. Lib. VII. c. 40.

276. *Exilium*. Vell. Paterc. nel Lib. II. mentovando la guerra civile di Silla contro di Mario, già per ſei Conſolati, e per le ottenute vittorie ſegnalatiſſimo, va dicendo. *Marius poſt ſextum Conſulatum annoque ſeptuageſimo nudus, ac limo obrutus, oculis tantummodo, ac naribus eminentibus extractus arundineto, circa paludem Maricæ, in quam ſe fugiens ſectantes Sullæ equites abdiderat, injecto in collum loro in carcerem Minturnenſium juſſu Duumviri perductus eſt, ad quem interficiendum miſſus cum gladio ſervus publicus natione Germanus, qui forte ab Imperatore eo bello Cimbrico captus erat, ut agnovit Marium, magno ejulatu expromenti indignationem caſus tanti viri, objecto gladio profugit e carcere. Tum cives ab hoſte miſereri paullo ante principis viri docti inſtructum cum viatico, collataque veſte in navem impoſuerunt. at ille aſſecutus circa Ænariam filium curſum in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginenſium, toleravit, cum Marius adſpiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri poſſet eſſe ſolatio.* Si legga Floro Lib. III. c. 21. Plutarco in Mario. Val. Maſſ. Lib. I. c. 5.

282. *cum de Teutonico* &c. Allude alle inſigni vittorie di Mario dei debellati Cimbri, e Teutoni, regiſtrate da Floro Lib. III. c. 3. da Patercolo Lib. II. da Eutropio Lib. V. e ſpecialmente da Plutarco nella di lui vita; per le quali vittorie ottenne l'onore del meritato trionfo. Leggaſi a queſto propoſito Ovvid. de Ponto Lib. IV. Eleg. 3. e Val. Maſſ. Lib. II. c. 10 n. 6. e ciò, che ivi aggiungono i Comentatori, come pure l'Annotazione da me fatta al v. 244. della Sat. VIII.

283. *provida Pompejo* &c. Veggaſi in quanto all'Iſtoria Plutarco nella vita del gran Pompeo. In prova poi del preſente aſſunto di Giuvenale abbiamo queſto eſempio ſteſſo di Pompeo appreſſo il Morale De Conſol. Ad Marciam n. 20. rapportato con tale ſimiliſſima conſiderazione. *Si Cn. Pompejum* (dice egli) *decus iſtius firmamentumque Imperii Neapoli valetudo abſtuliſſet, indubitatus Populi Romani Princeps exceſſerat*, &c. Anche Vell. Paterc. nel Lib. II. allo ſteſſo propoſito. *Qui* (cioè Pompeo) *ſi ante biennium, quam ad arma itum eſt, perfectis muneribus theatri, & aliorum operum, quæ ei circumdedit, graviſſima tentatus valetudine deceſſiſſet in Campania* (*quo quidem tempore univerſa Italia vota pro ſalute ejus, primo omnium civium, ſuſcepit*) *defuiſſet fortunæ deſtruendi ejus locus, & quam apud ſuperos habuerat magnitudinem, illibatam detuliſſet ad inferos.* Cicerone finalmente nel Primo delle Tuſculane. *Pompejo noſtro familiari, cum*

cum graviter ægrotaret, Neapoli melius eſt factum. coronati Neapolitani fuerunt nimirum, etiam Puteolani vulgo ex oppidis publice gratulabantur. ineptum ſane negotium, & Græculum, ſed tamen fortunatum. utrum igitur ſi tum eſſet extinctus a bonis rebus, an a malis diſceſſiſſet? certe a miſeris: non enim cum ſocero bellum geſſiſſet, non imparatus arma ſumſiſſet, non domum reliquiſſet, non ex Italia fugiſſet, non exercitu amiſſo nudus in ſervorum ferrum, & manus incidiſſet, non liberi deſleti, non fortunæ omnes a victoribus poſſeſſæ, qui ſi mortem tum obiiſſet in ampliſſimis fortunis occidiſſet. is propagatione vitæ quot quantaſque incredibiles hauſit calamitates. A gli eſempj de' perſonaggi mentovati da Giuvenale, riſerbati in vita, onde moriſſero poi più miſeramente, e con diſcapito della gloria, ne' loro più freſchi anni acquiſtata, può aggiungerſi quello di M. Manlio Capitolino, difenſore una volta del campidoglio, poi traditor della patria. Di coſtui veggaſi T. Livio nel Lib. VII. Val. Maſſ. Lib. VI. c. 3. Aur. Vitt. De Viris illuſt. ed Ovvidio, che nel Lib. VI. de' Faſti così ne cantò

Ante domus Manli fuerat: qui Gallica quondam
A Capitolino repulit arma Jove.
Quam bene, Di magni, pugna cecidiſſet in illa
Defenſor ſolii, Jupiter alte, tui.
Vixit, ut occideret damnatus crimine regni.
Hunc illi titulum longa ſenecta dabat;

conchiudaſi queſta Annotazione co' ſeguenti verſi di Lucano nel VII. dove uniformandoſi a' ſentimenti del noſtro poeta s'eſprime con tali concetti.

----------ſic longius ævum
Deſtruit ingentes animos, & vita ſuperſtes.
Imperio. niſi ſumma dies cum fine bonorum
Affuit, & celeri prævertit triſtia letho,
Dedecori eſt fortuna prior, quiſnamne ſecundis
Tradere ſe fatis audet, niſi morte parata?

287 *Lentulus, Cethegus, Catilina.* Dell' eſito di coſtoro, che congiurarono per opprimer la libertà della patria, Salluſtio nel Lib. intitolato Conjuratio Catilinæ. Per una ſpedita intelligenza di quanto va qui toccando Giuvenale del fine di que' triſti, baſta regiſtrar ciò, che ne ſcriſſe Vell. Paterc. nel Lib. II. *Conſul* (cioè Cicerone) *Sergii Catilinæ, Lentulique, & Cethegi, & aliorum utriuſque ordinis virorum conjurationem ſingulari virtute, conſtantia, vigilia, curaque eripuit. Catilina metu Conſularis Imperii Urbe pulſus eſt. Lentulus Conſularis, & Prætor iterum, Cethegusque, & alii clari nominis viri, auctore Senatu, juſſu Conſulis in carcere necati ſunt.* e più abbaſſo *At Catilina non ſegnius nota obiit, quam ſceleris conandi conſilia inierat. quippe fortiſſime dimicans, quem ſpiritum*

ſupplicio debuerat, ſupplico reddidit.

292. *Latona.* Igino Fab. 140. *Inſula Delus eſt appellata. Ibi Latona parit Appollinem, & Dianam* dice poi *gaudet.* alludendo alla compiacenza di Latona in rimirar la ſua bella figlia, figurata da Virg. in que'verſi del Lib. I.

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille ſecutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades. illa pharetram
Fert humero, gradienſque, Deas ſupereminet omnes.
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

293. *Lucretia.* Moglie di Tarquinio Collatino, che sforzata da Seſto Tarquinio Figliuolo di Tarquinio, detto il ſuperbo, Re de' Romani, ſi diede da sè ſteſſa la morte, eccitando prima il marito, ed i parenti alla vendetta contra la caſa reale. l'Iſtoria è notiſſima per ciò, che ne ſcriſſero T. Livio nel Lib. I. e tant' altri Storici delle coſe de' Romani, ſebbene fu dall' Abate Lanzelotti poſta fra i ſuoi Farfalloni, e deriſa al ſuo ſolito Farf. n. LXXII. Si veda ciò, che ſopra queſto fatto di Lugrezia acutamente conſiderò S. Agoſtino De Civit. Dei. Lib. I. c. 19.

294. *Virginia.* Amata anch' eſſa per la ſua bellezza da Appio Claudio, uno de' Decemviri, che governavano la Repubblica, la quale non potendo in altro modo liberarſi dall' inſidie di quel laſcivo tiranno fu dal proprio genitore ammazzata. proliſſo è il racconto del caſo appreſſo T. Livio nel Lib. III. più brevemente però ſene ſpediſce Eutropio nel Lib. I. così. *Anno trecenteſimo, & altero ab Urbe condita imperium Conſulare ceſſavit, & pro duobus Conſulibus decem facti ſunt, qui ſummam poteſtatem haberent, decemviri nominati. Sed cum primo anno bene egiſſent, ſecundo unus ex iis Appius Claudius Virginii cujuſdam, qui honeſtis jam ſtipendiis contra Latinos in monte Algido militabat, filiam virginem corrumpere voluit, quam pater occidit, ne ſtuprum a Decemviro ſuſtineret, & regreſſus ad milites movit tumultum. Sublata eſt Decemviris poteſtas, ipſique damnati ſunt.* Vedi Val. Maſs. Lib. VI. c. 1. n. 2. e Pomponio J. C. nella l. 2. §. & cum placuiſſet DD. de Origine Juris.

299. *Sabinas.* T. Livio ne l. 1. parlando di Numa ſecondo Re de' Romani dice *ſuopte igitur ingenio temperatum animum virtutibus fuiſſe opinor magis, inſtructumque non tam peregrinis artibus, quam diſciplina tetrica, ac triſti veterum Sabinorum, quo genere quondam nullum incorruptius fuit.* Della decantata oneſtà delle Sabine vedi l' Annotazione al v. 162. della Sat. VI.

308. *Nero rapuit.* Allude alla violenta libidine di Nerone, accennata da Suet. Ner. n. 28. così. *ſuper ingenuorum pædagogia, & nuptarum concubinatus Veſtali Virgini Rubriæ vim intulit.* dove notano gli Sponitori, venir' ivi tacciato Nerone, non perchè aveſſe al ſuo ſervizio *pæ-*

dago-

dagogia puerorum, ma perchè *ingenuorum*' ch'è lo ſteſſo che da Giuvenale vien qui toccato col dire *prætextatum*, eſſendo la pretestà veſtimento proprio de' fanciulli ingenui.

314. *aſtro Martis*. Allude alla favola di Marte colto da Vulcano con Venere con l'artificio della rete da lui fabbricata, di che veggaſi Igino fab. 148. e Ovvidio Lib. IV. Metamorph. fab. 5.

317. *mugilis*. Una ſpecie di peſce, di cui fa menzione Plin. nel Lib. IV. c. 17.

318. *Endymion* amato dalla Luna per eſſer di ſtraordinaria bellezza dotato. Igino fab. 271. *Endymion Ætoli filius, quem Luna amavit*.

323. *habet mores*. cioè ſi dimoſtra la donna in tale caſo tutta compita, e corteſe, nè ritien punto dell' avarizia ſolita del ſeſſo femminile.

325. *Hyppolito*. Igino fab. 47. *Phædra Minois filia, Theſei uxor Hyppolitum privignum ſuum adamavit: quem cum non potuiſſet ad ſuam perducere voluntatem, tabellas ſcriptas ad ſuum virum miſit, ſe ab Hyppolito compreſſam eſſe, ſeque ipſa ſuſpendio necavit, & Theſeus re audita filium ſuum manibus excedere juſſit, & optavit a Neptuno patre filio ſuo exitium. itaque cum Hyppolitus equis junctis veheretur, repente e mari taurus apparuit: cujus mugitu equi expavefacti Hyppolitum diſtraxerunt, vitaque privarunt*.

----*Bellerophonti*. Lo ſteſſo Fab. 57. *Bellerophon cum ad Prætum regem exul in hoſpitium veniſſet, adamatus eſt ab uxore ejus Sthenobœa, qui cum concumbere cum ea noluiſſet, illa viro ſuo mentita eſt, ſe ab eo compellatam. At Prætus, re audita, conſcripſit tabellas de ea re, & mittit eum ad Diobatam regem patrem Sthenobœæ, quibus lectis, taiem ſe virum interficere noluit, ſed ad chimæram eum interficiendum miſit*.

327. *Creſſa*. Cioè Fedra figliuola di Minoe Re di Creta, o come vuole Diodoro di Sicilia, figliuola di Deucalione nato di Minoe.

329. *elige quidnam*. Meſſalina diſſolutiſſima moglie di Claudio Imperadore, della quale ſi oſſervi ciò, che s'è notato al v. 118. della Sat. VI. arrivò a tal ſegno di sfacciataggine, che vivendo il marito, preteſe d'accoppiarſi in forma di vero matrimonio con C. Silio belliſſimo giovane de' ſuoi tempi. Tacito Lib. XI. Annal. *Prædicta die adhibitis, qui obſignarent, velut ſuſcipiendorum liberorum cauſa conveniſſe, atque illam audiſſe auſpicum verba, ſubiſſe, ſacrificaſſe apud Deos, diſcubitum inter convivas; oſcula, amplexus, noctem denique actam licentia conjugali*. E Suet. in Claud. n. 26. parlando di quell' impudica. *quam cum comperiſſet ſuper cetera flagitia, atque dedecora C. Silio nupſiſſe dote inter auſpices conſignata, ſupplicio affecit*.

334. *genialis*. Il letto nuziale fu detto geniale. Servio al VI. dell' Eneide. *Geniales eos proprie eſſe lectos, qui puellis nubentibus ſternuntur, dictos ita a generandis liberis*. Arnobio Lib III.

Adv. Gent. vuole, che così fosse detto, perchè ivi s'invocasse il Genio del marito.

----*Flameolo*. Vedi al vers. 224. della VI.

235. *decies centena*. Pare, che questa fosse la maggior somma limitata per le gran doti per ciò, che si ricava anche da Seneca De Cons. ad Helv. c. 12., dalla l. 6. de Usuris, & fructibus, e da Marz. Lib. II. epigr. 24. e 65.

336. *Auspex*. Val. Mas. Lib. II. c. 1. *Apud antiquos non solum publice, sed etiam privatim nihil gerebatur nisi auspicio prius sumto, quo ex more nuptiis etiamnum auspices interponuntur, qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpantur*. Leggasi Aless. Napolit. Lib. II. c. 5.

338. *non nisi legitime*. Così Seneca Thyest. Act. IV. Sc. 1.

> *Servatur omnis ordo, ne tantum nefas*
> *Non rite fiat*.

342. *sciat ultimus*. Dione Lib. LX. *etenim credentes vere eum* (cioè Claudio) *nescire quid in regia rerum gestaretur, quæ jam hostibus etiam innotuissent, indicare ea nolebant*.

354. *exta, & tomacula*. Essendo l'uso de' Sagrificj appresso gli antichi Ebrei uno de' principali attestati della loro professata venerazione verso il vero Dio, si osserva questo accomunato pure quasi a tutte le nazioni del Gentilesimo, benchè con qualche diversità ed in quanto alle vittime, e per quanto appartiene alla maniera, ed al fine di farsene a' falsi Numi l'offerta. Così procurò sempre il Demonio di simular'i riti sacrosanti col farli convertire da' suoi seguaci in esercizio delle più vane, ed empie superstizioni. Furono nella Religione de' Giudei i sacrificj chiamati altri Olocausti; altri Pacifici; ed altri Propiciatorj. Ne' primi, indrizzati principalmente all'onor dell'Altissimo, si abbruciava tutta la Vittima. Nei secondi, che si celebravano in rendimento di grazie, e per impetrarne da Dio sempre di nuove, solamente la sugna, ed altre poche parti delle viscere. Nella terza spezie praticata per l'espiazione de' peccati, consumavansi sopra l'altare solamente le accennate porzioni delle viscere, ed altrove la pelle, la carne, e tutt'altro, che della vittima rimaneva. De' primi si parla nel capo 1. del Levitico De' secondi nel c. 3. De' terzi nelli capi 4. 8. e 16. pur del Levitico, e nel c. 29. dell'Esodo. Così appresso i Gentili fu usitato di sagrificarsi gli animali, o col destinarsene alla voracità delle fiamme tutte le carni, o coll'abbruciarne certe sole particelle, e particolarmente le interiora. Vero è, che schivando l'umana avarizia a più potere il dispendio degli Olocausti, frequentemente s'incontrano registrate negli antichi Autori le offerte di sievoli minucce fatte a' loro Dei da' Gentili, che poi si valevano delle carni sagrificate per farne lauti conviti. Dionis. Alicar. nel fine del Lib. VII. fa un'assai distin-

ta

ta descrizione de' sagrificj usati da' Romani, la quale stimo opportuno di riferire, servendo molto a far conoscere in che veramente consistessero i Sagrificj de' Gentili, e qual parte della Vittima restasse in essi consunta. *Peracta autem pompa* (dice egli) *confestim & Consules, & Sacerdotes, quibus fas erat, & Aruspices victimas immolabant, idque eodem modo, quo nos utimur* (cioè i Greci) *Ipsi enim lotis manibus, & victimis aqua pura lustratis, molaque aspersis earum capitibus, denique precibus factis eas a ministris mactari jubebant, quarum alii tempora victimæ adhuc stantis vecte percutiebant, alii verò ei cadenti cultros supponebant, ac detracta pelle membratim eam concidebant, & primitias ex singulis extis, & omnibus aliis membris capiebant, quas farris farina aspersas ad eos, qui sacrificium faciebant, in canistris afferebant. Hi vero eas aris impositas succendebant, & in eas dum sancte, & rite cremarentur, vinum infundebant.* Questa pratica di abbruciarsi poche porzioni dell' animale sagrificato, le quali *profecta*, o *proficiæ* erano chiamate, o particolarmente dell' interiora, chiaramente resta confermata dalle seguenti autorità. Igino Poet. Astronom. Lib. II. *Antiqui cum maxima ceremonia Deorum immortalium sacrificia administrarent, soliti sunt totas hostias in sacrorum consumere flamma.* e più abbasso. *qua demissa homines instituerunt, ut hostiis immolatis fecinora consumerent in Deorum altaribus; ut saturare eos per viscera visceribus Promethei viderentur.* Arnobio Adverss. Gentes Lib. II. *Cum Romulo, Pompilioque regnantibus, percocta plane, ac madida concremarentur Diis exta, nonne Rege sub Tullio semicruda cæpistis, & leviter animata porricere, prisca observatione contenta?* Quindi il nostro Poeta al v. 16. della Sat. XIII.

——— aut cur
In carbone tuo charta pia thura soluta
Ponimus, & sectum vituli jecur, albaque porci
Omenta?

Al qual' istituto alludendo Persio nella Sat. II. disse

——— aut quidnam est, quod tu mercede Deorum
Emeris auriculas pulmone, & lactibus unctis.

e Marz. Lib. XI. epigr. 58.

Juppiter ambrosia satur est, & nectare vivit.
Nos tamen exta Jovi, thura, merumque damus

co' quali Poeti s'accorda anche Ovvidio De Ponto Lib. II. eleg. 9. dicendo

Vana laborantis si fallant vota coloni,
Accipiat gravidæ cur | suis exta Ceres?

e nel 1. de' Fasti

Nam simul exta Deo data sunt, licet omnia fari.

e nel

e nel IV.

Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.

finalmente nel Lib. XIII. delle Trasformazioni

Thure dato flammis, vinoque in thura profuso,
Cæsarumque boum fibris de more crematis.

Così Virg. nell'VIII. dell'Eneide fa, che avendo Evandro cortesemente ricevuto Enea nel tempo appunto, in cui stava celebrando un solenne sagrificio ad Ercole, si disponga anche a farlo mangiar seco soggiungendo a nostro proposito

Hæc ubi dicta, dapes jubet & sublata reponi
Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili:
Præcipuumque toro, & villosi pelle leonis
Accipit Æneam, solioque invitat acerno.
Tum læti juvenes certatim, aræque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratæ Cereris, Bacchumque ministrant.
Vescitur Æneas simul, & Trojana juventus
Perpetui tergo bovis, & lustralibus extis.

Adunque nè men tutte le interiora venivan consunte nel fuoco del sagrificio sopra l'altare, ma ne restava parte da goderfi da' celebranti; onde con ragion disse Dionisio Alicarn. *primitias ex singulis extis*. Quindi Natal Conti Mythol. Lib. I. c. 10. dopo aver descritto l'ordine praticato dagli antichi nei loro sagrificj conchiude. *Postquam hæc egissent, elegissentque partes victimæ, quas Diis offerrent, reliquias in convivia, quæ per omnes solemnitates in honorem Deorum fiebant, reservabant.* Virg. stesso nel V. ci avvertisce un'altro particolare, cioè che a' Dei maritimi s'offrissero le interiora degli animali sagrificati, non già col darle alle fiamme, ma col getarle in mare, così

Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.

lo stesso ricavandosi pure da Ovvidio nel XI. delle Trasform. dove si legge.

Isque Deo pelagi vino super æquora fuso
Et pecorum fibris.

Livio Lib. XXIX. *Imperator præmissis ad Deos precibus e Prætoria nave cruda exta, cæsa victima, uti mos, in mare porricit, tubaque signum dedit proficiscendi!* Sagrificj dunque così parchi, e celebrati col consumarsi piccole parti della Vittima si figura qui Giuvenale che deggiano pur' esser praticati da chi per mezzo d' essi proccura d' impetrar gra-

zie

zie dai Numi, anzi mottegiando la ſolita avarizia degli uomini, li diviſa conſiſter nelle ſole viſcere, e in poche polpette, non già di bue, o d'altro animale riguardevole, e mondo, ma del più ſozzo, ed abbietto, quale fra tutti i quadrupedi è il porco. E ſe tale fu la pratica de' ſagrificj, come parmi d'aver baſtantemente provato, non ſo quanto di verità contener poſſa l'opinione di Giovanni Fabricio, che nel ſuo Trattato peraltro eruditiſſimo, detto Simia Dei Diabolus, ſive Cacozelia Gentilium Diſſ. II. c. 9. p. 155. pretende, che oltre alle altre parti della vittima, foſſe indiſpenſabile abbruciarne le coſcie; *quas* (dice egli) *proinde in eſum offerentium cedere Religio erat*. Se tale veramente fu l'uſo de Greci a' tempi d'Omero, com'egli ſi figura di ricavar da certi paſſi di quel Poeta, certa coſa è, che non s'avanzò tal coſtume a' Romani, come dalle autorità qui ſopra riferite appariſce. Dirò bene, come non potendo alcuno guſtar di ciò, che era offerto agli Dei dell'Inferno per non reſtarne funeſtato, onde diſſe Donato all'Adelfo di Terenzio Act. IV. ſc. 3. *Silicernium cœna, quæ infertur Diis Manibus, quod eam ſilentes cernant, ideſt umbræ poſſideant: vel quod qui hæc inferant, cernant tantum, neque deguſtent. Nam de his, quæ libantur inferis, quiſquis comederit, aut biberit, funeſtatur*; perciò n'avvenne, che nei ſacrificj fatti a Dite, agli Dei Mani, o ad altri Numi infernali, ſi conſumava tutta la vittima, ſtimandoſi ſuperfluo di riſerbarne parte veruna, quando ad altr'uſo ella non avea da ſervire. Virg. nel VI. ce ne ſerve di pruova con quei verſi

Tum regi ſtygio nocturnas inchoat aras,
Et ſolida imponit taurorum viſcera flammis,
Pingue ſuperque oleum fundens ardentibus extis.

dove nota Servio. *Non exta dicit, ſed carnes; nam viſcera ſunt quidquid inter oſſa, & cutem eſt; unde & viſceratio dicitur convivium de carnibus factum, ut ſupra diximus. ergo ſolida viſcera holocauſtum ſignant, quod, detractis extis, aræ ſuperimponebatur, quæ nonnunquam abluta, elixa, etiam ipſa reddebantur: unde infert: fundens ardentibus extis.* Così parimenti teſtifica Seneca nell'Edipo Act. III. dove deſcrivendo il ſagrificio fatto agli Dei dell'Inferno, ſcriſſe

------ſanguinem libat focis,
Solidaſque pecudes urit,

al qual paſſo il Farnabio. *In ſacris inferis integra, & ſolida hoſtia comburebatur*. Tal riguardo de' Gentili di non guſtar carni della vittima ſagrificata a' Numi Infernali per non reſtarne contaminati, mi fa ſovvenire l'abborrimento avutoſi da' Criſtiani della primitiva Chieſa per zelo di vera, e pia religione alle carni degli animali offerti da' Gentili ſteſſi in ſagrificio a qualunque de' loro falſi Dei; onde n'avvenne poi quel diabolico artificio uſato da' perſecutori de' ſeguaci di

Cri-

Criſto, d'obbligarli a mangiar delle carni ſteſſe in pena de' più crudeli ſupplicj; anzi di non ſervirſi d'altra carne per biſogno della famiglia, che di quella d'animali ſagrificati, per aſſicurarſi così della profeſſata credenza de' ſuoi domeſtici con l'oſſervazione di chi liberamente ne mangiava, e di chi coſtantemente ſe n'aſteneva. Di queſt'arte però praticata ne' primi ſecoli dai nemici della noſtra Fede, oltre all'iſtorie di tanti Martiri, che ce ne fanno particolari teſtimonianze, abbiamo in univerſale il riſcontro in Lattanzio De mortibus Perſecutorum, ai num. XI. e XXXVI. Fatto, che ſerve pure ad autenticare la noſtra ſuppoſizione, cioè, che offerta poca parte della vittima a' Numi ſu l'ara del ſagrificio, veniſſe il rimanente ſopra le menſe conſunto. Leggaſi in materia de' ſagrificj così degli antichi Ebrei, come de gl'Idolatri quanto n'anno raccolto gli eruditiſſimi Samuel Bochart Hierozoicon P. I. Lib. II. c. 3. il P. Natal' Aleſſandro nella ſua Iſtoria Eccleſiaſtica Tomo II. Diſſert. 16. Art. 6. e Tom. III. Diſſert. 3. art. 2. il Roſino Lib. III. c. 3. Aleſſandro Napolitano Lib. IV. c. 17.

356. *mens ſana* &c. Di tanto appunto prega Orazio Lib. I. Ode 21. e vien tal voto approvato da Seneca epiſt. 10.

358. *munera naturæ*. Si può anche intender per *beneficia*, o *commoda naturæ*. Seneca De Conſol. ad Marciam c. 20. *contra injurias vitæ beneficium mortis habeo*. Plin. Lib. VII. cap. 55. chiama la morte *præcipuum naturæ bonum*.

361 *Herculis ærumnas*. Sat. 1. v. 52.

362. *Sardanapali*. Ultimo Re degli Aſſirj, che con la ſua effemminatiſſima vita diede occaſione alla diviſione di quel grand' Impero. di coſtui parlando Giuſtino Lib. I. c. 3. *Poſtremus apud eos regnavit Sardanapalus, vir muliere corruptior* con ciò, che ſegue in deteſtazione del luſſo di quell'infame Re.

363. *ipſe tibi*. Fu ſuperba preſunzione degli Stoici di poter ſenza il Divino ajuto, e con le proprie forze far' acquiſto de' beni dell'animo, e di renderſi con eſſi inflеſſibili alle paſſioni, e ſuperiori ad ogni inſulto di ſiniſtri avvenimenai. Quindi Cicerone nel Lib. III. De Nat. Deorum fa dire ad uno della ſetta Stoica. *Atque hoc quidem mortales ſic habent, externas commoditates, vineta, ſegetes, oliveta, ubertatem frugum, & fructuum, omnem denique commoditatem, proſperitatemque vitæ a Diis ſe habere, virtutem autem nemo unquam a Deo retulit*. e dopo. *Num quis quod bonus vir eſſet, gratias Diis egit unquam. At quod dives, quod honoratus, quod incolumis, Jovem Opt. Max. ob eas res appellant; non quod hos juſtos, temperatos, ſapientes efficiat* Seneca nell' epiſt. 41. *Facis rem optimam, & ſalutarem, ſicut ſcribis, perſeveras ire ad bonam mentem: cuam ſtultum eſt optare, cum poſſis a te impetrare. Non ſunt ad cœlum elevandæ manus, nec evocandus edituus, ut nos ad aures ſimulacri, quaſi magis exaudiri poſſimus, admittat*. Parrebbe, che Giuvenale foſſe ſtato contami-

taminato da men' erronea opinione, giacchè almeno si riduce a concedere; che s' abbiano da porger preci agli Dei per ottener le doti dell' animo, qui sopra da lui mentovate; ma unendo a tai voti certe offerte d' intestini di porco, e di polpette composte delle carni di quel sordido animale, fa credere, ch' egli empiamente derida anche que' voti che si pretendessero fare per li motivi suddetti, benchè da esso non espressamente disapprovati.

365. *Nullum Numen habes.* Avendo detto Giuvenale, che per arrivare ad uno stato di vita tranquilla l'unica via è la virtù, soggiunge, che in ciò non ha parte alcuna la Fortuna, in cui protesta di non riconoscere alcun potere, o prerogativa Divina. In tale significato presero sempre gli Scrittori la voce *Numen*. Basti per tutti l'esempio d'una Iscrizione riferita dal celebre Padre Mabillon di questo tenore. SI QVIS HANC ARAM LAESERIT HABEAT GENIVM IRATVM POP. ROM. ET NVMINA DIVORVM aggiungendo d'averne veduta una consimile appresso Monsi. Fabretti, il quale poi l'ha pubblicata nel gran Volume d'antiche Iscrizioni dato alle stampe l'anno 1699. cap. 2. al n. 2. delle da lui possedute. Col sentimento di Giuvenale s'accordò Plutarco, quando nella vita di Fabio Mass. ebbe a dire, che *secundas res Dii tribuere Virtuti, ac Prudentiæ solent.* E Vell. Paterc. quando nel Lib. II. fra gli altri encomj dati a Catone asserì, che *omnibus humanis vitiis immunis semper Fortunam in sua potestate habuit.* Non così l'intese Plauto, se però tale fu la sua credenza circa la Fortuna, qual ce la rappresenta in persona del suo Pseudolo Act. II. sc. 3. Udiamolo.

Centum doctum hominum consilia sola hæc devincit Dea
Fortuna. atque hoc verum est: proinde ut quisque fortuna utitur
Ita præcellet; atque exinde sapere eum omnes dicimus.
Bene ubi quod consilium dicimus accidisse, hominem catum
Eum esse declaramus: stultum autem illum, quoi vertit male.

Che però quei ciechi Gentili, da' quali veniva creduto, che negli affari del mondo fosse veramente la Fortuna quella, che *sola utramque paginam facit*, per dir ciò, che ne conchiuse Plinio nel c. 7. del Lib. I. onde principalmente da lei dipendesse il farci conseguire tristi, o propizj avvenimenti, per conciliarsene la più favorevole assistenza, non mancarono d'onorarla con Divin culto, e di fondar' a quel sognato Nume tempj, ed altari, così in Roma, come in altre parti del Romano Impero. De' Tempj eretti in Roma sotto varj titoli alla Fortuna ce ne assegna un lungo catalogo Giovanni Rosino Lib. II. c. 16. D'uno già consagratole in Istria addurrò qui la pruova, che ne abbiamo in una delle due pietre di là tra-

spor-

portate dall'erudito Veſcovo Tommaſini, e deſcritte dal Sig. Cav. Orſato Mon. Pat. Lib. I. ſect. 6. ambedue ora da me poſſedute. Sono elleno uniformi, e d'una ſteſſa lunghezza dì piedi 5. Veneziani, e contengono la dedicazione di due Tempj fatta da un medeſimo ſoggetto l'una alla Fortuna, di cui diſcorriamo; l'altro alla Provincia dell'Iſtria. meritano perciò d'eſſer'inſieme qui regiſtrate per farle mantener quell'unione, che in ogni luogo anno ſino a'giorni noſtri ſerbata.

FORTVNAE FANVM
AB C. VIBIO VARO PATRE INCHOATVM
Q. CAESIVS MACRINVS PERFECIT ET DEDICAVIT

Della

HISTRIAE FANVM
AB C. VIBIO VARO PARTE INCHOATVM
Q. CAESIVS MACRINVS PERFECIT ET DEDICAVIT

Della Fortuna leggaſi ciò, che ne ſcriſſero, come Filoſofi, lo ſteſſo Plutarco nel ſuo particolare trattato De Fortuna. Seneca nell' epiſt. 74. e 98. Nella Prefazion del 3. Libro delle Queſtioni naturali, ed in molti altri luoghi, e come Criſtiani, Lattanzio Firmiano Lib. III. n. 29. Giovanni Damaſceno Lib. II. Orthodoxæ fidei c. 25. e S. Agoſtino De Civit. Dei Lib. IV. c. 18.

SATY-

SATYRA XI.

* ATticus eximie ſi cœnat, lautus habetur:
Si * Rutilus, demens. quid enim majore cachinno
Excipitur vulgi, quam pauper * Apicius? omnis
Convictus, thermæ, ſtationes, omne theatrum
De Rutilo.
* nam dum valida, ac juvenilia membra
Sufficiunt galeæ, dumque ardens ſanguine fertur,

Non cogente quidem, ſed nec probibente * Tribuno,
Scripturus leges, & regia verba * laniſtæ.
Multos porro vides, quos ſæpe eluſus ad ipſum
Creditor introitum ſolet expectare macelli,
Et quibus in ſolo vivendi cauſſa palato eſt.

Egregius cenat, meliuſque miſerrimus horum,
Et cito caſurus jam perlucente ruina.

Interea guſtus elementa per omnia quærunt,

Nunquam animo pretiis obſtantibus: interius ſi
Attendas, magis illa juvant, quæ pluris emuntur,

Ergo haud difficile eſt, perituram arceſſere ſummam

Lancibus oppoſitis,

vel

SATIRA XI.

SE con cibi esquisiti Attico cena,
Per generoso ognuno lo ravvisa;
Se Rutilo vuol vivere in tal guisa,
Tenuto vien per pazzo da catena.
E chi maggior materia a le risate
Del volgo diè, quant' un, c' ha per ufficio
Di crapular, quasi novello Apicio,
Quantunque viva in dura povertate?
Tuttora son di Rutilo introdotti
Discorsi ne le Terme, e ne i conviti,
Se ne fanno colloquj i più graditi
Ne' pubblici teatri, e ne i ridotti.
Che mentre ancor valide membra ei tiene,
E da età giovanile abile è reso
De la celata a sopportare il peso,
E gli arde ancora il sangue ne le vene,
Del Lanista a imparar le leggi è gito,
E ciò, che più con tanto impero ei detta,
Senza che dal Tribun se gli commetta,
E senza che nè men siane impedito.
Quanti dal creditor spesso burlato
Aspettati al macello esser veggiamo?
Quanti non altro fine aver sappiamo
Di viver, che per dar gusto al palato!
I bocconi miglior mangiar proccura
Di tutti il più meschino, un, che cadente
Omai può dirsi, resa trasparente
De la ruina sua l' ampia fessura.
Cercare in tanto in tutti gli elementi
Per soddisfar la gola usan costoro,
Nè somma v' è sì rilevante d' oro,
Che una tanta ingordigia unqua spaventi.
Se ne l' interno penetrar ti cale,
Ciò fanno, perchè lor pajon le cose,
Compre a prezzo maggior, vie più gustose,
E di poco sapor ciò, che men vale.
An per facile adunque unir cotanta
Somma da consumare in uso indegno,
Dando i tondi d' argento ad altri in pegno,

vel matris imagine fracta.
*Et quadringentis nummis condere * guloſum*
Fictile:
*ſic veniunt ad * miſcellanea * Ludi.*

Refert ergo, quis hæc eadem paret:
*in * Rutilo nam*
*Luxuria eſt, in * Ventidio laudabile nomen*
Sumit, & a cenſu famam trahit.
illum ego jure
Deſpiciam, qui ſcit, quanto ſublimior Atlas
Omnibus in Lybia ſit montibus; hic tamen idem
Ignoret, quantum ferrata diſtet ab arca
Sacculus. E cœlo deſcendit
Γνῶθι σεαυτόν
Figendum, & memori tractandum pectore,
ſive
Conjugium quæras, vel ſacri in parte Senatus
Eſſe velis: nec enim loricam poſcit Achillis
*Therſites, in qua ſe transducebat * Ulyſſes*
Ancipitem: ſeu tu magno diſcrimine cauſſam
Protegere affectas,
te conſule, dic tibi quis ſis,
Orator vehemens,
an Curtius, & Matho
buccæ.
Noſcenda eſt menſura ſui, ſpectandaque rebus
In ſummis, minimiſque:
etiam cum piſcis emetur,
Ne mullum cupias, cum ſit tibi gobio tantum
In loculis.

quis enim te deficiente crumena,
Et creſcente gula, manet exitus;
ære paterno
Ac rebus merſis in ventrem,
fœnoris, atque
Argenti gravis,
& pecorum,
agrorumque capacem?
*Talibus a dominis poſt cuncta * noviſſimus exit*
An-

O de la madre la figura infranta.
Quattrocento ſeſterzj impiegheranno
Tal volta per condir piatto goloſo,
Quindi ridutti a ſtato biſognoſo
A l'arte vil de gl' Iſtrion ſi danno:
Differenza è però, ſe mal non penſo,
Se Rutilo, o Ventidio un tanto ſpende.
Nel primo è luſſo; e nel ſecondo prende
Nome, e fama miglior dal di lui cenſo.
Che val, che un ſappia, come il monte Atlante
Alto ſia più di quanti Africa eſtolle,
Se quanto s'erge poi non cape il folle
Sopra borſa pigmea ſcrigno gigante?
Dal ciel diſceſo io reputo quel detto,
ABBI DI TE COGNIZION PERFETTA.
Sentenza, ch'eſſer mai non dee negletta,
Ma indelebile averſi, e fiſſa in petto;
O piaccia in matrimonio d'accoppiarſi,
O ſiano onori, e dignitadi ambite;
L'armi d'Achille non vuol già Terſite,
E de' eſſe appena Uliſſe ardia fregiarſi.
Se in cauſa molto dubbia, e di momento
Il patrocinio tuo preſtare intendi,
Da te conſiglio pria tu ſteſſo prendi,
Se ne l'arte Oratoria hai gran talento;
O ſii qual Curzio inetto, o qual Matone,
Che ſon due bocche ſol di vento piene.
Sua miſura ad ognun ſaper conviene
In ogni grave, e lieve occaſione,
S'hai da comprar il peſce per la cena,
Per ſoddisfarti ricercar non dei
Un barbo de' più nobili, e più bei,
Se ne la borſa tieni un gobio appena.
Altrimenti qual fin t'ha d'accadere?
Se quanto più l'ingorda gola creſce,
Tanto la borſa tua vota rieſce,
Nel ventre immerſo ogni paterno avere,
In quel ventre, c'omai fatto è capace
Di tanti capitali, e degli argenti
Di sì gran peſo, e de' fecondi armenti,
E di qualunque tuo campo ferace.
A tai ſignori uſcire al fin ſi vede

Annulus,
& digito mendicat Pollio nudo.

Non præmaturi cineres,
nec funus acerbum
Luxuriæ,
ſed morte magis metuenda ſenectus.
Hi plerunque gradus:
** conducta pecunia Romæ,*
Et coram dominis conſumitur; inde ubi paullum
Neſcio quid ſupereſt,
& pallet fœnoris auctor,
Qui vertere ſolum,

** Bajas, & ad * Oſtia currunt.*
Cedere namque foro jam non his deterius,
quam
** Eſquilias a ferventi migrare * Suburra.*

Ille dolor ſolus patriam fugientibus, illa
Mæſtitia eſt
caruiſſe anno Circenſibus uno.

Sanguinis in facie non hæret gutta:
morantur
Pauci ridiculum effugientem ex urbe pudorem.

Experiere hodie,
nunquid pulcherrima dictu,
Perſice, non præſtem vita, vel moribus, & re.

Sed laudem ſiliquas occultus ganeo,
** pultes*
Coram aliis dictem puero,
ſed in aure placentas.
Nam cum ſis conviva mihi promiſſus,

habebis
** Evandrum,*
*venies * Tirynthius, aut minor illo*
Hoſpes, & ipſe tamen contingens ſanguine cœlum,
** Alter aquis, * alter flammis ad ſidera miſſus.*

Fer-

Dopo tutto l'anello da le dita,
E quindi Pollion con man sfornita
Di tal fregio, addimanda altrui mercede.
Timor non abbia il crapulon d'acerba
Morte, nè d'immaturi funerali;
Tema più de la morte i tanti mali,
A' quai vecchiaja anzi penosa il serba.
Del viver d'oggidì l'usanza è questa,
Scialàcquar i quattrin senza misura
In faccia di colui, che i diè ad usura,
Sinchè una parte minima ne resta.
Pallido in tanto il creditor restando,
Mentre i suoi debitor mira falliti,
Che se ne van, dal natio suol partiti,
A Baia, o ad Ostia in volontario bando.
Poichè per sempre abbandonare il Foro
Stimano tanto, come se d'estate
L'esquilie ad abitar più temperate
Da la calda Suburra isser costoro.
Qual mestizia, o dolore unqua ti pensi,
C'abbian fuggendo da la patria amata?
Loro sol duole star per un'annata
Lunge dagli spettacoli Circensi.
Faccia non an punto di sangue accesa;
Che pochi trattener l'erubescenza
Curansi in Roma, donde far partenza
Per sempre vuol, ridicola già resa.
Vera prova farai, Persico, in questo
Giorno, se cose tai belle da dirsi,
Da me però non sogliano esequirsi,
Ed uno io sia di quei, che sì detesto.
E goloso in me stesso, altri conforte
Di legumi a cibarsi, e la polenta
Ordini al servo in forma, c'ognun senta,
E ne l'orecchio poi sfogliate, e torte.
Mentre dovendo, giusta il concertato
Esser'oggi tu stesso a la mia mensa,
Me un'altro Evandro ritrovar ti pensa,
Che accetti un de gli Eroi del tempo andato.
Fa conto esser tu Alcide, o il minor d'esso
Ospite di natali anch'ei celesti,
Per via del foco quei, de l'onde questi

Fercula nunc audi,

nullis ornata macellis.

De Tiburtino veniet pinguiſſimus agro
Hædulus, & toto grege mollior,
inſcius herbæ,

Necdum auſus virgas humilis mordere ſalicti:

Qui plus lactis habet, quam ſanguinis:

& montani
Aſparagi,
poſito quos legit villica fuſo.

Grandia præterea, tortoque calentia fæno
Ova adſunt ipſis cum matribus,
& ſervata
Parte anni, quales fuerant in vitibus uvæ:
** Signinum, * Syriumque pyrum, de corbibus iſdem*

Æmula Picenis, & odoris mala recentis.

Nec metuenda tibi,
ſiccatum frigore poſtquam
Autumnum, & crudi poſuere pericula ſucci.

Hæc olim noſtri jam luxurioſa Senatus
Cœna fuit.
** Curius, parvo quæ legerat horto,*
Ipſe focis brevibus ponebat oluſcula:
quæ nunc
** Squalidus in magna faſtidit compede foſſor,*
*Qui meminit, calidæ ſapiat quid * vulva popinæ.*

Sicci terga ſuis, rara pendentia crate

Moris erat quondam feſtis ſervare diebus,
Et natalitium cognatis ponere lardum,

** Ac-*

Sopra le sfere ad abitar' ammesso.
Le vivande però, che preparai
Per il nostro convito, attento or senti,
Quai natura le diè, che i condimenti
Usati dal macel non v' applicai.
Dal campo Tiburtin verrà un capretto
De la greggia il più pingue, e dilicato,
Sin' ora a pascer l' erba in verde prato
Per la tenera etade affatto inetto.
Che di morder non ebbe unqua ardimento
Di salcio umil le frondi, o verghe amare,
E in sè men copia aver di sangue appare,
Che di latte, onde trasse il nutrimento.
Di sparagi un fascetto ha per nostr' uso
Dal monte la Castalda oggi raccolto,
Ed a tal fin di rozze fila involto
Per breve tempo ella deposè il fuso.
Ovi caldi dal fien testè levati,
Noi mangerem con le galline ancora,
Uva, che par da i tralci tolta or ora,
Sebben non pochi son mesi passati.
Avrem di pere un gran canestro pieno
Segnine, e Assire del miglior sapore:
Di pomi, che il recente grato odore
Gareggiar fa co' pomi del Piceno.
Mangiane pure, e non temer, che tutto
Il malor de l' Autunno anno deposto,
Mentre quel crudo periglioso mosto,
Che prima avean, dal freddo fu distrutto.
De' nostri Senator questa una volta
De le cene più laute esser solea,
Quando a picciol cammin Curio cocea
L' erba ne l' orticel da sè raccolta.
Che oggi a colui, che il terren cava, e fende
Col piè inceppato, nausea moveria,
Conscio di qual sapor la vulva sia,
E ciò, che più dal pasticier si vende.
Ne' secoli vetusti era costume
Serbar tergo di porco affumicato,
Che ad un raro graticcio era appicato,
Pe' il giorno consagrato a qualche Nume.
Carne salata, cibo il più solenne,

* *Accedente nova, ſi quam dabat boſtia, carne.*

Cognatorum aliquis titulo ter Conſulis, atque

Caſtrorum imperiis, & Dictatoris honore
Functus, ad has epulas ſolito maturius ibat,
* *Erectum domito referens a monte ligonem.*

Cum tremerent autem * *Fabios,* * *durumque Catonem,*
Et * *Scauros, &* * *Fabricios,*
poſtremo ſeveros
Cenſoris mores etiam * *collega timeret.*
Nemo inter curas, & ſeria duxit habendum,
Qualis in Oceani fluctu teſtudo nataret,
* *Clarum Trojugenis factura, & nobile fulcrum,*

Sed nudo latere, & parvis frons ærea lectis

Vile coronati caput oſtendebat * *aſelli,*

Ad quod laſcivi ludebant ruris alumni:

Tales ergo cibi, qualis domus, atque ſupellex.

Tunc rudis,
& Grajas mirari neſcias artes
Urbibus everſis prædarum in parte reperta
Magnorum artificum frangebat pocula miles,
* *Ut phaleris gauderet equus,*
cælataque caſſis

Romuleæ ſimulacra feræ
manſueſcere juſſæ
Imperii fato,

gemi-

Del dì natale, davaſi a' parenti,
Nè la freſca mangiar s' usò altrimenti,
Se il fatto ſagrificio a lor non dienne.
La mattina per tempo a un tal convinto
Sen' già talun, c' omai tre Conſolati
Vantar poteva, o più Generalati,
O de la dittatura era inſignito.
Ritta portando zappa, ovver badile,
Quaſi in trofeo di ſoggiogato colle,
Le di cui dure, ed infeconde zolle
Atte reſe a produr frutto gentile.
Quando i Fabricj, e i rigidi Catoni,
Gli Scauri, e i Fabj a ognun facean terrore.
E 'l collega temea d' acre Cenſore
Ancor' eſſo i coſtumi, e l' azioni.
Non v' era allor chi punto cura aveſſe
Qual teſtuggine in mar ſi foſſe preſa,
Di cui la ſchiatta da i Trojan diſceſa
Lucidi letti, e nobili teneſſe.
Poichè ſtavan gli antichi a parca cena
Su ſtrati anguſti, che tenean ſpogliata
D' ornamenti la ſponda, e ſol fregiata
Di vil metallo avean la fronte appena.
Dove il teſchio aſinin veduto avreſte
Di verdi viti coronato, e adorno,
E i ruſtici fanciulli a farvi intorno
Tutti giulivi i lor tripudj, e feſte.
Di tai cibi però quei sì frugali
Noſtri antenati fur paghi, e contenti,
Che a l' umil caſe, e a' vili fornimenti
Erano appunto confaccenti, e uguali.
Soldato rozzo allora, e affatto ignaro
D' ammirar l' arti de la Grecia induſtre,
Frangea nel ſaccheggiar Cittade illuſtre
Le tazze, che intagliò ſcultor più raro.
Perchè di ricchi abbigliamenti andaſſe
Superbo il ſuo cavallo, e la celata
De l' antiche memorie iſtoriata
Il nimico da lui vinto miraſſe.
Con entro inciſa al vivo la figura
De la Romulea lupa, a cui il deſtino
Fondator de l' Impero almo Latino

geminos ſub rupe Quirinos,
Ac nudam effigiem clypeo venientis, & haſta
Pendentiſque Dei perituro oſtenderet hoſti.

Argenti quod erat, ſolis fulgebat in armis.

*Ponebant igitur * Thuſco * farrata catino*
Omnia tunc:
quibus invideas,
ſi lividulus ſis.

Templorum quoque majeſtas præſtantior,

** & vox*
Nocte fere media, mediamque audita per urbem
** Litore ab Oceani Gallis venientibus,*

& Dis
Officium vatis peragentibus; his monuit nos:
Hanc rebus Latiis curam præſtare ſolebat

** Fictilis,*

& nullo violatus Juppiter auro.

** Illa domi natas, noſtraque ex arbore menſas*
Tempora viderunt:
hos lignum ſtabat ad uſus,
Annoſam ſi forte nucem dejecerat Eurus.
At nunc divitibus cœnandi nulla voluptas,

Nil rhombus, nil dama ſapit: putere videntur
** Unguenta, atque roſæ,*
latos niſi ſuſtinet orbes
** Grande ebur,*
& magno ſublimis pardus hiatu,
*Dentibus ex illis, quos mittit * porta Syenes,*
*Et * Mauri celeres,*

&

In mite fe cangiar fiera natura.
Sotto la rupe i gemini Quirini.
E l'effigie del Dio, che nudo pende,
Di ſcudo, e lanciaarmato allor che ſcende
Dal cielo a riveder' i ſuoi bambini.
Altro argento impiegar la buona gente,
Che in adornarne l'armi, uſo non ebbe;
Ed in terreo catin non le rincrebbe
Mangiar di farro inſipide polente.
Semplicità, che invidiar potreſti
A quegli anrichi, ſe nudriſſi in petto
Un minimo ſentor di quell'affetto,
Che rende gli altrui beni a' l'uom moleſti
Erano in oltre allor ne' ſagri Tempj
Gli Dei con più ſenſibile preſenza:
E de l'averci in più d'un'occorrenza
Predetto l'avvenire abbiam gli eſempj.
Quindi in Roma ſentir ſi fè la voce
Dal ciel di notte tempo, unendo i Galli
Là preſſo a l'Ocean fanti, e cavalli,
Per apportarci quella guerra atroce;
D'Aruſpice facendo ufficio i Numi.
Ad avvertirci fu Giove sì pronto,
De le coſe Latine ei fè tal conto
Sinchè durar quei ſemplici coſtumi.
Di creta eſſendo col più vil lavoro
Il di lui ſimolacro effigiato,
Nè per anco dal luſſo violato
Di chi eſprimerlo poi preteſe in oro.
Menſe native, e lavorate ſolo
D'arbori paeſani i vecchi uſaro,
E noce annoſa al più v'adoperaro;
Ch'Euro per ſorte ſradicò dal ſuolo.
Ma inſoave rieſce a' dì preſenti
A' noſtri ricchi ogni più lauta cena,
Rombo, o dama guſtar poſſono appena,
Par che le roſe puzzino, e gli unguenti.
Se un grande eburneo piè lor non ſoſtiene
L'ampie tavole in forma d'una fiera
Con fauci aperte, ſia pardo, o pantera.
Di que' denti, ch'a noi manda Siene,
O i Mauri pronti al corſo; o pur di quei

De

*& Mauro obſcurior * Indus,*
*Et quos depoſuit * Nabathæo bellua ſaltu,*
Jam nimios, capitique graves.
hinc ſurgit orexis,
Hinc ſtomacho vires:
nam pes argenteus illis,
** Annulus in digito quod ferreus.*
ergo ſuperbum
Convivam caveo, qui me ſibi comparat,
& res
Deſpicit exiguas.
adeo nulla uncia nobis
*Eſt eboris, nec teſſellæ, nec * calculus ex hac*
Materia: quin ipſa manubria cultellorum
Oſſea;
non tamen his ulla unquam obſonia fiunt
Rancidula,
aut ideo pejor gallina ſecatur.

*Sed nec * ſtructor erit,*
cui cedere debeat omnis
Pergula,
diſcipulus Trypheri doctoris,
apud quem
** Sumine cum magno lepus, atque aper,*
*& * pygargus,*
Et Scythicæ volucres,
*& * phœnicopterus ingens,*
*Et Getulus * orix, hebeti lautiſſima ferro*
Cæditur,
*& tota ſonat * ulmea cœna ſuburra.*
Nec fruſtum capreæ ſubducere,
*nec latus * Afræ*
Novit avis noſter tyrunculus, ac rudis omni
Tempore,
*& exiguæ fruſtis imbutus * ofellæ.*

Plebejos calices, & paucis aſſibus emtos
Porriget incultus puer,
atque a frigore tutus;
Non Phryx, aut Lycius, non a mangone petitus,
Quiſquam erit in magno.

cum

De l' India, che più neri ha gli abitanti,
O che depone omai troppo pesanti
La gran belva ne' boschi Nabatei.
Quindi aguzzar si sentono l' appetito,
E il vigor dello stomaco s' accresce,
Che d' argento a costoro un piè riesce,
Come faria un' anel di ferro in dito.
Tal superbo invitar però mi schivo
A cena, che mi vuol pari a sè stesso
Ne la gola, nel lusso, e in ogni eccesso,
E sprezza il modo, onde sì parco io vivo.
D' avorio un' oncia nè men tengo in fatti,
Nè di questa materia aver' io posso
Gli scacchi, o i dadi, anzi di semplice osso
De' miei coltelli i manichi son fatti.
Da rancido non è, ch' in tanto senta
Sapor' il cibo, che con quei tagliai,
E se in qualche gallina io gli uso mai,
Peggio al gusto perciò non mi diventa.
Aver' a la mia mensa non affetto
Scalco, a cui cedan le migliori scuole,
Perito nel trinciar, qual' esser suole
Di Trifero un discepolo perfetto.
Che mentre altrui tagliar pingue mammella
Insegna, con la lepre, ed il cinghiale,
Il picargo, il fagiano, e l' animale
De la Getulia' c' orice s' appella,
O il grand' augel, cui rossa penna veste;
In cena abbondantissima di legno,
Fa risonar gli ottusi ferri a segno,
Che in capo a la suburra i sentireste.
Non sa il ministro mio, rozzo per anco
Qual di capra silvestre è il boccon scelto,
Nè di gallina d' Africa ha mai svelto
Lato polputo con un taglio franco.
Sol di carne porcina è alquanto avvezzo
A divider' in pezzi una polpetta.
Da incolto servo la bevanda aspetta
Porta in bicchier plebeo di poco prezzo
Vestito in grossi panni a te davanti
Egli verrà, nè aver' alcun mi cale
De' fanciulli, c' altrui vende il sensale

In

cùm poſces, poſce Latinè:
Idem habitus cunctis, tonſi, rectique capilli;
Atque hodie tantum propter convivia pexi:

Paſtoris duri eſt hic filius: ille bubulci
Suſpirat longo non viſam tempore matrem,
Et caſulam, & notos triſtis deſiderat hœdos.
Ingenui vultus puer, ingenuique pudoris,

*Quales eſſe decet, quos * ardens purpura veſtit.*

Nec pugillares defert in balnea raucus
Teſticulos; nec vellendas jam præbuit alas,
*Craſſa nec oppoſito pavidus tegit inguina * gutto.*
Hic tibi vina dabit, diffuſa in montibus illis,
A quibus ipſe venit, quorum ſub vertice luſit:
Namque una, atque eadem eſt vini patria, atque miniſtri.
** Forſitan expectes, ut Gaditana canoro*
Incipiat prurire choro; plauſuque probatæ
Ad terram tremulo deſcendant clune puellæ.
Spectent hoc nuptæ juxta recubante marito,

Quod pudeat narraſſe aliquem præſentibus ipſis.

Irritamentum Veneris languentis, & acres
Divitis urticæ: major tamen iſta voluptas
Alterius ſexus: magis ille extenditur, & mox
Auribus, atque oculis concepta urina movetur.

Non capit has nugas humilis domus: audeat ille
Teſtarum crepitus cum verbis, nudum olido ſtans
Fornice mancipium quibus abſtinet: ille fruatur

Voci-

In Frigia, o in Licia nati, a gran contanti.
Chiedi in Latin, se brami esser servito.
Vestòn tutti ad un modo, e toso, e irsuto
Portano il capo, e solo anno volùto
Pettinarsi oggidì per lo convito.
Da ruvido pastore è questi nato,
Quei da bifolco, e in non veder s'affanna
Da gran tempo fu madre, e la capanna,
E i soliti capretti in verde prato.
Tien faccia il servo mio la più modesta
Tinta d'ingenuo, e nobile vermiglio,
Qual d'un signore converrebbe al figlio,
A cui lece portar vaga pretesta.
Rauco reso non l'ha di Vener l'opra,
Che scarsi al bagno ancor porta i pendenti
Nè l'ascelle pelossi, o l'eminenti
Parti col gutto è d'uopo che si copra.
Ti porgerà costui pieno il bicchiere
Del vin de' monti, ov'egli ebbe i natali,
Dove giucò tra villanelli uguali
Che de la patria è il vin, di cui il coppiere.
Speri veder forse in canoro stuolo
Di Gaditana gl'impudici gesti;
E a le fanciulle applausi far vorresti,
Che scendono in ballar tremole al suolo?
Mirino pur de' lor mariti appresso
Atti sì sconci nobili matrone;
Cui dovria di rossor'esser cagione
Da un'altro udirne ânzi il racconto stesso.
Questi pungoli sono, e ortiche usate
Da' ricchi per destar sopito senso,
Ma con maggior diletto, e còn più intenso
Prurito son le donne provocate.
Quel sesso in fatti molto più s'accende;
Mentre appena pegli occhi, e per l'udìto
In femmina si desta l'appetito,
Che nell'infime parti a lei discende
Tai vanità non cape un tetto umile
Non de' crotali il suon, non la canzone,
Indegna pur di chi venal s'espone
Nuda nel lupanar fetido, e vile.
Si compiaccia di tai parole oscene,

E d'ogni

Vocibus obſcenis, omnique libidinis arte,
*Qui * Lacedæmonium * pytiſmate lubricat orbem:*

Namque ibi fortunæ veniam damus.
alea turpis,
Turpe & adulterium mediocribus:
hæc eadem illi
Omnia cum faciant,
hilares, nitidique vocantur.

Noſtra dabunt alios hodie convivia ludos:
Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altiſoni
dubiam facientia carmina palmam.

Quid refert tales verſus qua voce legantur?

Sed nunc dilatis averte negotia curis,
Et gratam requiem dona tibi, quando licebit
Per totam ceſſare diem: non fœnoris ulla
Mentio,
nec, prima ſi luce egreſſa,
reverti
Nocte ſolet, tacito bilem tibi contrahat uxor,
*Humida ſuſpectis referens * multitia rugis,*
Vexataſque comas,
*& vultum, * auremque calentem.*
Protinus ante meum quidquid dolet, exue limen.
Pone domum, ac ſervos,
& quidquid frangitur illis,
Aut perit: ingratos ante omnia pone ſodales.

*Intereà * Megaleſiacæ ſpectacula mappæ,*
Idæum ſolemne colunt,
ſimiliſque triumpho
** Prædo caballorum Prætor ſedet: ac, mihi pace*
Immenſæ, nimiæque licet ſi dicere plebis,

Totam

E d'ogni arte laſciva un, c'ha ardimento
Di ſporcar cogli ſputi il pavimento,
Che di marmo Spartan sì nobil tiene.
A gran ſortuna il tutto ſi condona,
E' turpe l'adulterio; è turpe il gioco,
Quando però tai vizj abbiano loco
In mediocre, o povera perſona.
In così fatti errori ancora molti
Di quei grandi ſignori urtar veggiamo,
Ma un' onorevol nome a loro diamo
D'uomini ſpiritoſi, e diſinvolti:
Oggi il convito mio t'ha preperati
Trattenimenti, aſſai da quei diverſi,
D'Omero canterem l'Iliade, e i verſi
Di Maron sì ſonori, ed elevati,
Che la palma, già un tempo attribuita
Al primo, incerta rendono, e dubbioſa:
Sia con voce gioconda, o tedioſa
Letta un' opera tal, ſempre è gradita.
Soſpendi intanto ogni moleſta cura,
E laſcia tutto ciò, che aggrava, e ſpiace:
Datti per oggi almen quiete, e pace;
Nè far alcuna menzion d'uſura.
Non t'adirar perchè ſen'va ſovente
La tua moglie lontana al far del giorno,
Facendo poi di notte ella ritorno,
Ma tacito la ſoffri, e paziente;
Quantunque occaſion di gran ſoſpetto
Ti dian le ſtrapazzate umide veſti,
Il crine, che ſcompoſto le vedeſti,
L'orecchie acceſe, e 'l rubicondo aſpetto.
Toſtochè a l'uſcio mio ſarai venuto,
Non ti rammentar più ciò, che t'annoi;
Scordati la famiglia, e i ſervi tuoi,
E quel, che t'anno rotto, o t'an perduto.
Ma pria di tutto dire io ti dovea;
D'amici ingrati non occor che penſi.
Intanto celebrarſi i Megalenſi
Scorgo in onor de la gran Madre Idea.
Vi ſta il Pretor qual trionfante in ſede,
Che sì ingiuſto ai deſtrier premio diſpenſa
Dirò con pace d'una plebe immenſa,

Totam hodie Romam Circus capit, & fragor aurem
*Percutit, eventum * viridis quo colligo panni.*

Nam si deficeret; mœstam, attonitamque videres
Hanc urbem, veluti Cannarum in pulvere victis
Consulibus. ſpectent juvenes, quos clamor, & audax
** Sponſio, quos cultæ decet aſſediſſe puellæ.*

** Noſtra bibat vernum contracta cuticula ſolem,*
Effugiatque togam. jam nunc in balnea ſalva
Front licet, vadas, quanquam ſolida hora ſuperſit
Ad ſextam. facere hoc non poſſis quinque diebus
Continuis: quia ſunt talis quoque tædia vitæ
*Magna. * voluptates commendat rarior uſus:*

Tutta Roma nel Circo oggi si vede.
Da gran rumor di gente acclamatrice
Poichè l'orecchio mio resta colpito,
Chiaro comprendo, evento aver sortito
Prasina Fazion molto felice.
Che s'ella soccombea, per certo afflitta
Questa Città vedriasi, e sconsolata,
Com'allor che di Canne a la giornata
Data a' Consoli fu sì gran sconfitta.
Spettacoli sì vani osservi intanto
Gioventù, cui gridare a più potere,
Cui far'ampie scomesse, a cui sedere
Lece d'adorna giovanetta accanto.
La cute a noi confortino rugosa
Per l'avanzata etade i rai solari.
Levianci, amico, da più seri affari,
E lasciamo in tal dì toga affannosa.
Per oggi si dispensi ogni rigore,
E benchè un'ora intera ancor vi resta
Per arrivar del giorno a l'ora sesta,
Entrar nel bagno puoi senza rossore,
Ma ciò, cred'io, tu non potresti fare
Per soli cinque dì, che a simil vita
Una gran noja andrebbe pur'unita,
E le delizie sol piaccion, se rare.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA UNDECIMA.

v. 1. *Atticus*. Cognome reſo illuſtre particolarmente da quel Pomponio Attico, ſignor facultoſo, e dotato della più fina politica, con cui ſeppe fino al fine delle Guerre civili, che lungamente lacerarono al di lui tempo la Romana Repubblica, mantenerſi amico indifferentemente de' principali fazionarj. Tanto ſi ricava da Cornelio Nipote, che ſcriſſe la vita di queſto grand'uomo, celebre in oltre per un'intero volume di Lettere, ſcrittegli da Cicerone, pervenute alla noſtra notizia. Con tal cognome pure ſi diſtinſe quell'Erode Attico, Oratore facondiſſimo, e poſſeſſore di ſterminate ricchezze, mentovate da A. Gellio Lib. I. c. 2. Lib. IX. c. 2. Lib. XVIII. c. 10., e Lib. XIX. c. 12. e più diſtintamente da Filoſtrato nel Lib. II. De Vitis Sophiſtarum, e da Monſ. Spon ne' ſuoi viaggi per la Grecia. E a coſtui crederei forſe, che alludeſſe qui Giuvenale per la congruenza del tempo, quando egli ſcrivea, con quello, in cui fioriva lo ſteſſo Attico in magnificenza, e ſplendore.

2. *Rutilus*. Cognome delle Famiglie Marcia, Naucia, Sempronia, e Virginia. Come però l'Attico ſopraddetto ſi prende per un ſignore di molte fortune; così per queſto Rutilo vien figurato uno, che appena abbia di che mantenerſi.

3. *Apicius*. Ricchiſſimo, ed altresì goloſiſſimo, di cui al v. 23. della Sat. IV.

5. *nam dum* &c. Erano i Gladiatori o sforzati, o volontarj. Sforzatamente ſi deſtinavano a combattere nel Circo, o nell'Anfiteatro i ſervi da' loro padroni; i condannati dalla Giuſtizia, che diconſi nella legge *damnati ad ferrum*; ed i cattivi da' vincitori. Volontariamente v'andavano altri per li motivi avvertiti al n. 34. della Sat. III., obbligandoſi a' Laniſti con giuramento ſtrettiſſimo di ſoccombere a qualunque ſtraccio della propria vita; con che ſi dicevano *Auctorati*. Petronio Arbitro nei frammenti. *In verba Eumolpi ſacramentum juravimus uri, vinciri, verberari, ferroque necari: & quidquid aliud Eumolpus juſſiſſet tanquam legitimi Gladiatores domino corpora, animoſque religioſiſſime addicimus*. Che però ſi deſſero talvolta a queſta diſperatata riſoluzione coloro, che vivendo luſſurioſamente avevano ogni ſuo avere conſunto, ci viene anche accennato da Seneca nell'Epiſt. 88. così. *O quam vellem Catoni nunc occurrere aliquem ex his Troſſulis*. cioè alcuno di queſti noſtri Cavalieri: attribuitoſi tal nome all'ordine equeſtre per aver ſenza ajuto de' Pedoni preſo una volta un caſtello nella Toſcana, Troſſulo nominato. Plin. Lib. XXXIII. c. 22. e Feſto Lib. XVIII.) *in via*

via divitibus cursores Numidas, & multum ante se pulveris agentem: hic, qui inter illos apparatus cum maxime dubitat, utrum se ad gladium locet, an ad cultrum. E vuol dire o a combattere con gli uomini in figura di Gladiatore, o con le fiere a far l'ufficio di bestiario.

7. *Tribuno*. Il Britannico, ed alcun' altro degl' Interpreti l' intendono de' Tribuni della Plebe, che disgustati de' Patricj s' opponevano talvolta alla descrizione, che si faceva, de' soldati. Considerando però io, dirsi qui da Giuvenale *non cogente Tribuno* per inferir ciò, che peraltro era accaduto sotto Nerone, da cui e Cavalieri, e Senatori erano stati sforzati a far da Gladiatori, com' egli stesso confessa al v. 192. della Sat. VIII. crederei, che si potesse spiegar piuttosto de' Tribuni de' Soldati; essendo per verità consueto d' esequirsi per mezzo di tali Ufficiali la volontà de' sovrani, come sarebbe stato nel caso nostro il comandarsi dall' Imperadore, che si facesse andar Rutilo, di cui si parla, a combatter nell'Anfiteatro: o pure ch' ei s' astenesse da quell' indegno esercizio. Ci servano per pruova dell' incombenza de' Tribuni gli esempj infrascritti. Suet. in Cal. n. 23. *Fratrem Tiberium inopinantem immisso Tribuno militum, interemit*. Tacito Annal. Lib. XV. deserivendo la morte di Plauzio Laterano. *Raptus in locum servilibus pœnis sepositum manu Statii Tribuni trucidatur*. E quella di Seneca seguita pure per comando dell' empio Nerone: *Illo propinqua vespera Tribunus venit, & villam globus militum sepsit. Tum ipsi cum Pompeja Paulina uxore, & amicis duobus epulanti mandata Imperatoris edidit*. Sifilino in Caracalla. *Dein Tribunus, cui mandatum erat, ut illum occideret, cæterique milites, qui una missi fuerant, morte affecti sunt*. Quindi il Tribuno Cherea appresso Giosesso Ant. Jud. Lib. XIX. c. 1. si doleva con altri del suo ordine, d' esser fatti i Tribuni *ex militibus satellites, ac carnifices*.

8. *Lanistæ*. Coloro, che tenevano a propria disposizione i Gladiatori, insegnando ad essi l'arte della scherma, doppoichè s' erano per una pattuita mercede obbligati seco ad ammazzarsi l'un l'altro per giocondo spettacolo del popolo, furono detti non solamente *Lanistæ*, ma *doctores*, o *magistri gladiatorum*, ed il loro ufficio d' ammaestrar quegl' infelici *commentari*, o *dare dictata*. Ciò facevano essi con termini imperiosi, e risoluti, come padroni della vita, e morte di quella canaglia. Chiama perciò il nostro Poeta tali precetti *leges & regia verba*. Dello stile praticato dagli antichi Lanisti resta tuttavia la pruova nei nostri maestri di spada, che a' proprj scolari, quantunque nobili, e di condizione distinta, insegnano con dir sovente, tira, para, avanza, ed altre cose simili.

19. *guttosum fictile*. Che divenuto il lusso splendido ministro d' una gola vorace facesse lavorar piatti d' argento di smi-

ſurata grandezza, de' quali ſi contarono in Roma al tempo della proſcrizione di Silla più di 500. di lire cento di peſo l'uno, e quali fece coſtruir Druſillano ſervo di Claudio, il principale di L. 500. con otto d'accompagnamento di L. 50. per ciaſcheduno, come riferiſce Plinio Lib. XXXIII. c. 11., può renderſi ſcuſabile per la preziosità della materia, con cui ſi pretefe qualificar le vivande, e render maeſtoſi i conviti. Degno è bensì d'una grave riprenſione l'eſſerſi impiegati per fabbricar piatti di terra d'ampiezza non più veduta, dall'Iſtrione Eſepo centomila ſeſterzi, e da Vitellio Imperadore ducentomila. Eccone l'atteſtato di Plin. Lib. XXXV. c. 12. *Nam nos cum unam Æſopi Tragœdiarum hiſtrionis in natura avium diceremus ſeſtertiis centum ſtetiſſe* (che vuol dire Filippi 2500.) *non dubito indignatos legentes. At Hercules Vitellius in principatu ſuo ducentis ſeſtertiis* (cioè con la ſpeſa di 500. Filippi) *condidit patinam, cui faciendæ fornax in campis exædificata erat: quoniam eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris conſtent, quam myrrhina.* A queſte pazzie alludendo però il noſtro Satirico dice *guloſum fictile*. Quanto poi foſſe impiegato da quei crapuloni per imbandir piatti sì vaſti, ſentiamo lo ſteſſo Plinio, che di quello d'Eſopo così nel capo 51. del Lib. X. ci laſciò ſcritto. *maxime tamen inſignis eſt in hac memoria Clodii Æſopi Tragici hiſtrionis patina centum ſeſtertiis taxata, in qua poſuit aves cantu aliquo, aut humano ſermone vocales ſeſtertiis ſex ſingulas coemtas.* che rileva 150. Filippi l'una. Si penſi quanti ve ne avranno voluto per riempiere sì gran piatto. del ſecondo poi Suet. in Vitellio n. 13. così. *Hanc quoque exſuperavit ipſe dedicatione patinæ quam ob immenſam magnitudinem clypeum Minervæ, Αἰγίδα Πολιάχου, dictitabat. In hac ſcarorum jecinora, phaſianorum, & pavonum cerebella, linguas phœnicopterum, murænarum lacteſ a Carpathio uſque, fretoque Hiſpaniæ, per navarchos, ac triremes petitarum, commiſcuit.*

20. *miſcellanea*. Levino Torrenzio nelle Annotazioni a Suetonio, appreſſo cui nella vita di Caligola al n. 20. ſi legge. *edidit & peregre ſpectacula, in Sicilia Syracuſis Aſtycos ludos, & Galliæ Miſcellos*, laſciò ſcritto così. *Miſcellos ludos vocari exiſtimo, qui ad nullum certum genus ludorum ſcenicorum ſive argumentum, ſive ſcenæ inſtrumenta, & apparatum ſpectes, referri poſſunt.* E Gioſeffo Scaligero allo ſteſſo paſſo. *Miſcelli ludi vocantur Suetonio qui Juvenali Miſcellanea.*

----------ſic veniunt ad Miſcellanea ludi.

ſic fiunt, inquit, ex ſenatoribus mimi, ſive ludi. A queſta Interpretazione aſſente pure Wolfango Lazio Lib. II. Comment. Reip. Rom. c. 15. dicendo. *Miſcellaneos ludos fuiſſe ex variis, multiformibuſque ludicris commixtos.* e vi dà peſo Seſto Pompeo, ſpiegando un vocabolo conſimile così. *Miſcelliones appellantur,*

lantur, qui non certæ ſunt ſententiæ, ſed variorum, miſtorumque judiciorum ſunt.

----*Ludi* in vece di *ludii*, altrimenti detti *ludiones*. Livio. *acciti ex Hetruria Romam ludiones, qui ad tibicinis modum ſaltabant, & quia Hiſter Tuſco vocabulo ludio vocabatur, hujuſmodi artifices hiſtriones vocati*. In quanto poi alla voce *Ludi* così Tertulliano nel ſuo unico Libro De Spectaculis ne deduce l'origine. *extant auctores multi, qui ſuper iſta re commentarios ediderunt. Ab his ludorum origo ſic traditur. Lydos ex Aſia tranſvenas in Hetruria conſedisſe, ut Timæus refert, duce Tyrrheno, qui fratri ſuo ceſſerat regni contentione. Igitur in Hetruria inter ceteros ritus ſuperſtitionum ſuarum ſpectacula quoque religionis nomine inſtituunt. Inde Romani accerſitos artifices mutuantur tempus, enunciationem, ut Ludi a Lydis vocarentur*. E vi ſi accorda Dioniſ. Alicar. Lib. II. dicendo, *& pompæ illius duces a ludo, cujus inventores Lydi crediti, Ludiones vocantur*. Ed Iſidoro Orig. Lib. XVIII. c. 16. *Ludi a Lydiis vocati ſunt*.

21. 22. *Rutilo. Ventidio*. Nomi figurati, il primo d'un pover'uomo; il ſecondo d'un ſignore dovizioſo.

31. *Therſites*. Di cui al v. 268. della VIII.

----*Ulisſes*. A cui in competenza d'Ajace Telamonio toccò l'armatura d'Achille dopo la morte di quell'Eroe, come ſi legge appreſſo Igino Fab. 107. e nelle Metam. d'Ovvidio Lib. XIII. fab. 1.

42. *noviſſimus exit annulus*. Cioè, che non avendo più che ſcialacquare, vendono, o impegnano ſin l'anello d'oro, che portano in dito. Suppoſto che ſiano di quelli, che al tempo di Giuvenale ne godevano la prerogativa; di che abbiamo diſcorſo al v. 165. della Sat. X. Impegnollo dunque colui riferito da Marziale Lib. II. epigr. 57. il quale vivendo con faſto eccedente la propria condizione.

Oppigneravit Claudii modo ad menſam
Vix octo nummis annulum unde cenaret.

Lo vendè quel Gellio Cavaliere Romano, di cui diſſe Cicerone nell'Orazione pro Sextio. *indignus ordine Equeſtri, cujus nomen retinet, ornamenta confecit*. E tanto s'eſibì di fare a pro de' ſuoi ſoldati Giulio Ceſare, quando per detto di Suetonio nella di lui vita n. 33. *in alloquendo, exhortandoque ſæpius digitum lævæ manus oſtentans affirmavit, ſe ad ſatisfaciendum omnibus, per quos dignitatem ſuam defenſurus eſſet, annulum quoque æquo animo detracturum ſibi*.

46. *conducta pecunia*. Cioè tolta ad uſura. Così Orazio Sat. II.

Omnia conductis coemens obſonia nummis.

49. *Bajas*. Di cui Sat. III. v. 4.

—*Oſtia*. Di cui Sat. VIII. v. 170.

51. *Eſquilias. ſuburra*. Contrade di Roma mentovate nella Sat. III. ai v. 5. e 71.

58. *pultes*. Plinio Lib. XVIII.

c. 3. *Populum Romanum farre tantum & frumento trecentis annis uſum Verrius tradidit*. e c. 8. *ex omni genere duriſſimum far eſt, contra hyemes firmiſſimum. patitur frigidiſſimos locos, & minus ſubactos, vel æſtuoſos, ſitienteſque. Primus antiquis Latio cibus magno argumento in adoreæ donis ſicuti diximus. Pulte autem, & non pane vixiſſe longo tempore Romanos manifeſtum eſt*. Conformandoſi con l'aſſerzione di Plinio anche Val. Maſſ. Lib. II. c. 5. n. 5. con dire. *erant adeo continentiæ attenti* (cioè que' buoni vecchi) *ut frequentior apud eos pultis uſus, quam panis eſſet: ideoque in ſacrificiis mola quæ vocatur, ex farre, & ſale conſtat: exta farre ſparguntur, & pullis, quibus auſpicia petuntur, puls objicitur*. E di queſta pulte fatta di farro parla qui Giuvenale, mentovandola per un'eſempio di cibo ſempliciſſimo, ed uſitato dagl'imitatori dell'antica frugalità. Concordando però gli eſpoſitori di Plinio, e di Val. Maſſ., che *Plus cibus ſit, quod ex farina, & aqua, mixto ſale conficitur*, e non avendo noi coſa di più ſimigliante compoſizione alla diviſata vivanda degli antichi, della noſtra polenta, ch'è il cibo più ordinario delle povere genti, d'acqua appunto, e di farina con poco ſale compoſto, uſandoſi in vece della farina di farro, quella di frumentone, detto altrove ſorgo turco, di miglio, di ſaggina, e fin di caſtagne, ſecondo la diverſità delle regioni, mi ſon ſervito per eſprimer la voce *pultes* del vocabolo triviale *polenta*; non eſſendomi peraltro ignoto, eſſere ſtata la polenta degli antichi coſa diverſa dalla pulte, per ciò, che ſe ne ricava da Plinio ſteſſo in detto cap. 8. dove dice. *videturque tam puls ignota Græciæ fuiſſe, quam Italiæ polenta*.

61 *Evandrum*. Per inſinuare il noſtro Poeta all'amico Perſico d'appagarſi del convito frugale, che gli preparava, gli pone in mente il trattamento ſemplice, e poſitivo, con cui Evandro in tempi diverſi avea ricevuti Ercole, ed Enea, benchè nati di ſangue celeſte, cioè il primo di Giove, ed il ſecondo di Venere. leggaſi a queſto propoſito Virg. nell'VIII. dove recitando l'andata d'Enea per addimandar ſoccorſo a quel Regolo, che venuto d'Arcadia avea collocata la ſua reſidenza nel monte Palatino, avanti ch'Enea ſuddetto capitaſſe nel Lazio, va dicendo.

Ut ventum ad ſedes. Hæc, inquit (cioè Evandro) *limina victor*
Alcides ſubiit. hæc illum Regia cepit.
Aude hoſpes contemnere opes, & te quoque dignum
Finge Deo, rebuſque veni non aſper egenis.
Dixit, & anguſti ſubter faſtigia tecti
Ingentem Æneam duxit: ſtratiſque locavit
Effultum ſpoliis, & pelle Libyſtidis urſæ.

62. *Tirynthius*. Fu Ercole con tal nome chiamato anche da Virg. ſteſſo nel VII. così.

---poſt-

———*poſtquam Lauſentia victor,*
Geryone extincto, Tirynthius attigit arva..

dove Servio nota, eſſergli ſtato attribuito quel nome *a Tirynthe Civitate Argis vitina, ubi nutritus eſt*. Il che pure conferma a quell' altro verſo dell' VIII.

Ecce furens animis aderat Tirynthius.

così Ovvidio nel VI. delle Trasformazioni fab. 20. chiama Alcmena madre d' Alcide *Tirynthia*.

64. *alter aquis*. Cioè Enea, che s' affogò nel fiume Numico, per quanto ne ſcrive Seſ. Aur. Vitt. De Origine Gentis Romanæ. appreſſo la ripa di queſto fiume gli fu poſcia eretto un Tempio col titolo di Giove Indigete, come dice Livio nel Lib. I. e Meſſala Corvino De Auguſti progenie; ovvero di Padre Indigete, come vuole Aur. Vitt. ſuddetto; onde Tibullo Lib. II. eleg. 5. apoſtrofando ad' Enea cantò

Impiger Æneas volitantis frater amoris,
Troica qui profugis ſacra vehis rasibus,
Jam tibi Laurentes aſſignat Juppiter agros:
Jam vocat errantes hoſpita terra Deos.
Illic ſanctus eris, cum te veneranda Numici
Unda Deum cœlo miſerit Indigetem.

----*alter flammis*. Cioè Ercole arſo dall' incendio conceputo dalla veſte bagnata col ſangue di Neſſo, che gli avea mandata Dejanira. Di ciò veggaſi Ovvidio nelle Metam. Lib. IX. Fab. 2. e 3. ed Igino fab. 34., e 36.

74. *Signinum, Syriumque pyrum*. Specie di pere laudate anche da Plin. Lib. XV. c. 15.

78. *Curius*. Fra gli altri fatti egregj di Manio Curio Dentato, toccati in ſuccinto da Seſ. Aur. Vitt. e rapportati al v. 3. della Sat. II. leggiamo, ch' era sì parco nel vitto, e così ſprezzante delle ricchezze, che *Legatis Samnitum aurum offerentibus cum ipſe in foro rapam torreret: malo, inquit, hæc in fictilibus meis eſſe, & aurum habentibus imperare*. Ne fanno menzione Val. Maſſ. Lib. IX. c. 3. Plin. Lib. XIX. c. 5.

80. *ſqualidus* &c. ad imitazione d' Ovvidio, che nell' elegia 1. del Lib. IV. Triſtium dice

Hoc eſt cur cantet vinctus quoque compede foſſor.

e nell' eleg. 6. de Ponto

Hæc facit ut vivat victus quoque compede foſſor.

82. *vulva*. Cibo ſtimatiſſimo appreſſo gli antichi. Marz. Lib. XIII. Epigr. 56.

Te fortaſſe magis capiet de virgine porca.
Me materna gravi de ſue vulva capit.

Lucian. Lexiphanes. *erat enim collatitia cœna, multaque, & varia apparata. bifidi ſuam pedes, laterum pulpæ, & ſumen, & ſuis nuper enixæ inteſtinum, quo fœtus recipit, & fibra auris e ſartagine, & alliatum, & abyrtace, & ſimilia quædam condimenta* &c. Plinio Lib. VIII. c. 51. parlando de' porei, e della natura loro. *Neque ex alio animali numeroſior materia ganeæ: quinquaginta prope ſapores, cum cæteris*

toris ſinguli. Hinc Cenſoriarum legum paginæ, interdictaque cenis abdomina, glandia, teſticuli, vulvæ, ſincipitia verrina &c. e Lib. XI. c. 37. *Vulva ejecto partu melior, quam edito: ejectitia vocatur illa, hæc porcaria, primiparæ ſuis optima: contra effœtis a partu præter quam eodem die ſuis occiſæ livida, ac macra. nec novellarum ſuum præterquam primiparārum probatur, potiuſque veterum, dumne effœtarum, nec biduo ante partum, aut poſt partum, aut quo ejecerint die. Proxima ejectitiæ, & occiſæ uno die poſt partum.* Tante differenze di ſapori trovavano i Romani nelle matrici delle ſcroffe, che a noi in qualunque tempo preſe riuſcirebbono anzi coſa molto ſchiffoſa, ed abbominevole.

85. *accedente* &c. S' è avvertito di ſopra al v. 354. della Sat. X. come conſumateſi de' Gentili nei loro ſagrificj poche minucie della vittima ſopra l'Altare, ſi valevano del rimanente di quelle carni per lor credere ſantificate, cibandoſene allegramente. Ora eſſendoſi fra le altre ſolennità più giulive praticata dagli antichi quella del loro natale, col frequentar' in tal' occaſione più che mai co' proprj congiunti i convivi; potrebbe naſcer dubbio, ſe anche allora coſtumaſſero il ſagrificio d'animale vivente, e ſi valeſſero per conſeguenza delle carni ſteſſe per imbandirne la menſa. Il chiamarſi qui *natalitium laridum* quella carne ſalata, che uſavaſi da que' buoni vecchi in tali adunanze, ha fatto credere ad alcuni degl' Interpreti di Giuvenale, ch' egli parli in queſto luogo di conviti feſteggiati nel dì natalizio; e che così con l'aggiunger

Accedente nova ſi quam dabat hoſtia carne,

ci abbia voluto inſinuare, eſſerſi anche in quel giorno potuto uſare la vittima d'alcun' animale. Da peſo a queſta credenza il leggerſi appreſſo Orazio Lib. IV. Ode 11. dove invita la ſua Fillide a ſolennizzar ſeco il dì natalizio di Mecenate, il ſeguente apparato, che vi deſcrive, cioè

Ridet argento domus: ara caſtis
Vincta verbenis, avet immolato
Spargier agno.
Cuncta feſtinat manus: huc, illuc
Curſitant miſtæ pueris puellæ.
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.

Ecco ſangue d'agnello ſvenato, ed ecco il rito d'aſpergerne con eſſo l'Ara, com' era pur comandato dalla vera legge agli Ebrei; onde ſi dice nel Levitico. *Immolabitque vitulum coram Domino, & offerent filii Aaron ſacerdotes ſanguinem ejus fundentes per Altaris circuitum.* Così nel 1. capo. E con le ſteſſe, o ſimigliianti parole nel 3. e nel 4. Ecco fuoco acceſo per l'imminente ſagrificio nell' occaſione dell' anniverſario del natale del protettore di quel Poeta. Ciò non oſtante, la parte negativa è la vera, e vien' ella dalle ſeguenti autorità ſtabilita. Plin.

Lib.

Lib. XVIII. c. 8. così ne parla. *& hodie ſacra priſca, atque natalium pulte fritilla conficiuntur.* Più eſpreſſamente Cenſorino De die natali. *id moris, inſtitutique majores noſtri tenuerunt, ut cum die natali munus annale Genio ſolverent, manum a cæde, & ſanguine abſtinerent, ne die, qua ipſi lucem accepiſſent, aliis demerent.* Quindi conformandoſi a queſta pratica anche lo ſteſſo Orazio dice nell' Epiſt. 1. del Lib. II.

Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus, & vino Genium memorem brevis ævi.

E Perſio nella Sat. II. così.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponet candidus annos.
Funde merum Genio &c.

Verità pure profeſſata da Aleſſandro Napolitano Lib. II. c. 22. dove inſegna, che *Palilibus intentiori cura cuſtoditur, nequa mactetur hoſtia; quod eum diem, qui patriæ natalis erat, a cede, & ſanguine decet eſſe purum.* E poco dopo. *Nec ſolum Urbis natalem, ſed ſingulorum dies natalitius pulte, fritillo, mero, libis, floribus, & thure ſacra Genio, ſine animali hoſtia læti, bibenteſque concelebrarunt: quibus diebus effudiſſe cruorem, aut animal mactaſſe, mali portenti erat, & fœdi auſpicii, namque erant hilaritatis, & lætitiæ pleni dies.* All' argomento contrario dedotto dal preſente paſſo riſpondaſi pur francamente, che il noſtro Poeta non parla qui di ſolennità natalizia, dedicata al Genio, ma d' ogni altra celebrata in onore degli altri Numi, e però dice *feſtis diebus*. ed in tanto dà l' epiteto alla carne ſalata, che in tali occaſioni ſi porgeva a' convitati, di natalizia, per additarci, che ſpecialmente nelle feſtività celebrate per lo proprio natale ſe ne valevan gli antichi, in quanto in quella congiuntura non ſe ne poteva avere di freſca particolarmente dal ſagrificio, nel quale in tal giorno era vietata la vittima d' animale vivente. Quando non voleſſimo interpretar quel *natalitium* come l' intende il P. Martin De Roa De Die nat. ſacr. & prof. c. 12. dove apportando le parole d' Ulpiano nella l. interdum D. D. de Verborum Significatione, che ſono. *munus donum eſt cum cauſa, ut Natalitium* ſoggiunge *Hinc natalitiam ſardonichen Perſius dixit, & natalitium lardum Juven. Satyr. undecima, ideſt quam dono natali die acceperat.* L' autorità poi d' Orazio non conchiude; altro eſſendo, che *Ara aveat ſpargier agno*, cioè *agni ſanguine quodammodo, cupiat aſpergi*: altro che effettivamente *aſpergatur*. E vuol dire (s' io non m' inganno) il Venuſino, ch' era così deſideroſo di far' ogni dimoſtrazione di gratitudine verſo i Numi per lo dì Natalizio del ſuo Mecenate, che non contento di far per ciò ſacrificio di coſe lievi, come era il coſtume, deſiderava di celebrarlo con più riguardevole vittima, ſe gli foſſe ſtato lecito, anche di ſvenati animali. Così per quello, che riguarda al fuoco, può eſſer, che intenda del fuoco da prepararne il convito;

o per farne al Genio l'oblazione della ſolita pulte, ed altro, che ricercava quel rito, per cui pure era d'uopo del fuoco. L'antidetto Aleſſ. Nap. non mi laſcia mentire; mentre nel citato luogo in tal maniera s'eſprime. *Apud prius vero ſeculum herbas, aut fructus manu excerptos pro bolocauſto Diis conſecrabant. illarumque exhalatione, & fumo ſuperis litabant.* Veggaſi Marz. Lib. X. epigr. 24. Ovvid. Triſtium Lib. III. eleg. 13. Lib. V. eleg. 5. e Tibullo Lib. II. eleg. 2.

89. *erectum domito* &c. Eſſendo gli antichi Romani molto dediti all'Agricoltura, accadde tal volta, che dai più laborioſi eſercizj del campo ſi ſceglieſſero i condottieri degli eſerciti, e i Dittatori ſteſſi, ch'era la maggior carica, che diſpenſata foſſe nelle più urgenti occaſioni della Repubblica; e ſe ne anno gli eſempj di L. Quinzio Cincinnato, e di Atilio Calatino: del primo veggaſi Livio Lib. III. n. 11. d'ambedue Val. Maſſimo Lib. IV. c. 4. e Plinio Lib. XVIII. c. 3. che ne illuſtra la Storia con gentiliſſimi rifleſſi.

90. *Fabios.* Grand'uomini uſcirono di queſta nobiliſſima ſchiata, come ſi può diſtintamente oſſervare appreſſo l'Agoſtini nelle famiglie Romane, le di cui parole abbiamo di ſopra apportate, toccanti le prerogative di quel Fabio Gorgo da Giuvenale nominato al v. 265. della Sat. VI. che qui non ripeto. Fra gli altri ſoggetti coſpicui della ſteſſa proſapia furono celebrati per molto gravi Q. Fabio Rulliano, e Q. Fabio Maſſimo, la di cui vita fu ſcritta diffuſamente da Plutarco, come d'amendue in ſuccinto da Seſ. Aur. Vitt.

---durumque Catonem. Vedi al v. 40. della Sat. II.

91. *Scauros.* Sat. detta v. 34.

---Fabricios. Nella ſteſſa al v. 154.

92. *& collega.* A queſto propoſito veggaſi ciò, che riferiſce Val. Maſſ. Lib. II. c. 9. n. 6. di Claudio Nerone, e Livio Salinatore colleghi nel Magiſtrato della Cenſura, i quali eſercitarono vicendevolmente l'uno contra dell'altro l'autorità della loro carica.

95. *clarum*, &c. Marz. Lib. XII. epigr. 67.

Gemmantes prima fulgent teſtudine lecti.

De' letti diſcubitorj, de' quali parla qui Giuvenale lavorati di materie prezioſe leggaſi Plin. Lib. XXXIII. c. 11. Dell'uſo, particolarmente della ſcorza di teſtuggine nell'adornamento degli ſteſſi, e da chi aveſſe origine nel c. 11. del Lib. IX. così dice. *Teſtudinum putamina ſecare in laminas, lectoſque, & repoſitoria his veſtire Carbilius Pollio inſtituit.* e nel c. 43. del Lib. XVI. *Teſtudo in hoc ſecta, nuperque portentoſis ingeniis principatu Neronis inventum, ut pigmentis perderet ſe, pluriſque veniret imitata lignum. ſic lectis pretia quæruntur.*

97. *aſelli.* Igino fab. 274. *Antiqui autem noſtri in lectis triclinaribus in fulcris capita aſellorum vite alligata habuerunt, ſignificantes quod pampinos prærodendo putare vites docuerint, atque ita vini ſuavitatem invenerint.* Che così

così ſupplendo al difetto d'alcune parole vuol' il Ferrari Elect. Lib. II. c. 26. che legger ſi debba il teſto ſuddetto per lume di ciò, che ne va qui toccando il Poeta.

103. *ut phaleris, &c.* Così Livio Lib. XXXII. deſcrivendo il ſacco dato da Annibale al campo de' Romani dopo la tagliata del loro eſercito a Canne. *Præda ingens parta eſt, & præter equos, viroſque, ſi quid argenti quod plurimum in phaletis equorum erat, nam ad veſcendum facto perexiguo utique militantes utebantur.*

109. *Thuſco catino*, dell' uſo degli antichi di mangiare in vaſi di terra veggaſi l'Annotazione al v. 168. della Sat. III. Che poi *Thuſco catino* s'abbia da intendere per catino fatto di creta, ſi ricava da Plinio Lib. XXXV. c. 12. dove ſcrivendo dell'arte di lavorar vaſi, ed altro di creta, così laſciò regiſtrato. *Sunt qui Samo primos omnium plaſticem inveniſſe Rhœcum, & Theodorum tradunt, multo ante Battiadas Corintho pulſos. Demaratum vero ex eadem urbe profugum, qui in Hetruria Tarquinium Priſcum Regem Populi Romani genuit, comitatos fictores Euchira & Eugramum, ab iis Italiæ traditam plaſticem.* e più abbaſſo. *Præterea elaboratam hanc artem Italiæ, & maxime Hetruriæ.*

---ferrata. Interpretato per polente di farro per l'avertimento di Plinio Lib. XVIII. c. 3. & 8. & di Val. Maſſ. Lib. II. c. 5. num. 5. ſopraccitati al nu. 58.

111. *& vox, &c.* T. Livio nel Lib. V. *Eodem anno M. Cædicius de pleb. enunciavit Tribunis, ſe in nova via, ubi nunc ſacellum eſt ſupra Ædem Veſtæ, noctis ſilentio audiſſe vocem clariorem humana, quæ Magiſtratibus dici juberet, Gallos adventare. Id, ut fit, propter auctoris humilitatem ſpretum, & quod longinqua eorum ignotior gens erat.* E più abbaſſo, a propoſito delle parole *litore ab Oceani, &c.* ſegue *Cum tanta moles mali inſtaret: adeo occæcat animos fortuna, ubi vim ſuam ingruentem refrenari non vult, civitas, quæ adverſum Fidenatem, ac Vejentem hoſtem, alioſque finitimos populos ultima experiens auxilia Dictatorem multis tempeſtatibus dixiſſet, ea tunc inuſitato, atque inaudito hoſte ab Oceano, terrarumque ultimis oris bellum ciente, nihil extraordinarii imperii, aut auxilii quæſivit.*

116. *fictilis Juppiter.* Plin. Lib. XXXV. c. 12. *Præterea elaboratam hanc artem* (cioè di formare ſtatue, e vaſi di terra) *Italiæ, & maxime Hetruriæ; Turianumque a Fregellis accitum, cui locaret Tarquinius Priſcus effigiem Jovis in Capitolio dicandam. de quibus ſæpe diximus. Ab hoc eodem factum Herculem, qui hodieque materiæ nomen in Urbe retinet. Hæ enim tum effigies Deum erant laudatiſſimæ. Nec pœnitet nos illorum, qui tales coluere. Aurum enim, & argentum ne Diis quidem conficiebant.* Quindi Properz. Lib. IV. eleg. 1.

Fictilibus crevere Diis hæc omnia templa.

117. *illa domi natas, &c.* all' contrario di quello, che ne' ſecoli più corrotti aveva introdotto

il

il luſſo; cioè di fabbricarſi le menſe d' arbori molto peregrini, e d' eccesſiva ſtima, onde Marz. Lib. XIV. epigr. 89.

Accipe felices Atlantica munera ſylvas.
Aurea qui dederit dona, minora dabit.

122. *unguenta, & roſæ.* Adoperate queſte per coronarſi, e gli unguenti per profumarſi, da' convitati, come s'è notato al ver. 36. della Satira V.

123. *grande ebur.* Fu principalmente uſato l'avorio da' grandi per farne piedi alle loro menſe, formate di legni preziosi; quindi Marz. Lib. II. epigr. 43.

Tu Lybicos Indis ſuſpendis dentibus orbes;

e Lib. IX. Epigr. 23.

Ut Mauri Lybicis centum ſtent dentibus orbes.

così Lucano nel X.

Dentibus his niveis, ſectos Atlantide ſilva
Impoſuere orbes.

Alludendo però al luſſo de' Romani in affettar' utenſili d' avorio cantò Petronio Arbitro.

Quæritur in Silvis Mauri fera: & ultimus Ammon
Afrorum excutitur, ne deſit bellua dente
Ad mortes pretioſa ſuas.

dell' uſo antichiſſimo dell' avorio appreſſo i Greci, ed altre nazioni diſcorre Samuel Bochart Hietozoicon Parte 1. Lib. II. c. 4.

124. *porta Syenes.* Città nell' ultimo confine meridionale dell' Egitto, donde ſi paſſa nell' Etiopia, diſtante 450. miglia da Aleſſandria. E' ella ſituata ſotto il circolo del Cancro, perciò entrando il Sole in quel ſegno, non fanno i corpi nell' ora di mezzo giorno ombra veruna, quindi Lucano nel II. diſſe.

Atque umbras nuſquam ſtectente Syene.

Plin. Lib. V. c. 9. *ditionis Ægypti eſſe incipit a fine Æthiopiæ Syene*, al che alludendo il noſtro Poeta la chiama *Porta*, come per eſſa far ſi poſſa il paſſaggio dall' Etiopia in Egitto, o quindi nell' Etiopia.

125. *& Mauri celeres.* Intorno a queſto epiteto abbiamo detto qualche coſa al v. 53. della V.

---- *Indus.* Tanto la Mauritania nell' Africa, quanto l' India nell' Aſia, producono Elefanti; ſebbene dicono, che quelli dell' India ſiano di maggior corporatura. Plin. Lib. VIII. c. 11. *Elephantes fert Africa ultra Syrticas Solitudines, & in Mauritania: ferunt Æthiopes, & Troglodytæ, ut dictum eſt, ſed maximos India.*

126. *Nabathæa bellua.* Intendeſi per l' Elefante nato nella regione dell' Arabia, così nominata. Plin. Lib. V. c. 11. *His Arabes junguntur, ab Oriente Canchlei, a meridie Cedrei, qui deinde ambo Nabathæi.* Strabone Lib. XVI. *Antæi, ac Sabæi felicem Arabiam incolunt. Sæpe in Syriam excurrerunt, priuſquam Romani ea potirentur; nunc & ipſi, & Syri Romanis parent. Nabathæorum metropolis eſt ea, quæ Petra nominatur.*

129. *annulus quod ferreus.* Cioè una coſa vile, e di niun prezzo, qual' era l' anello, conceduto a' ſervi. E qui è d' avvertire, che fu così uſitato a' Romani il portar l' anello che

ogni

ogni condizion di persone per ordinario n'andava provveduta, costumando aver ciascheduno intagliato nella pietra dell'anello, o pure nel metallo stesso, s'egli era senza pietra, un suo particolare segnale, affine di valersene per sigillare qualunque cosa avesse ricercato il bisogno. Come però l'anello d'oro fu proprio prima de' Senatori, poscia anche de' Cavalieri, e finalmente concesso ad ognuno, che fosse d'ingenui natali, come osservammo nell'Annotazione al v. 165. della X. così a' servi non fu mai legalmente permesso, se non l'anello di ferro, che per l'occorrenza appunto di sugellare veniva da essi adoperato. Apul. Lib. X. *donec jussu Magistratuum ministeria publica contrectatis nequissimi servi manibus annulum ferreum deprehensum cum signo saculi conferunt &c.* Che però fosse al tempo di Plinio introdotta qualche licenza circa gli anelli de' servi, si ricava da ciò, ch'egli ne scrisse nel c. 1. del Lib. XXXIII. cioè *nec non & servitia jam ferrum auro cingunt: alia per sese mero auro decorant.* con le quali parole credo, voler'egli significare, come non essendo lecito a' servi di valersi d'altro anello, che di ferro, si dilettavano però essi (entrata già l'ambizione anche ne' petti di simil canaglia) di cinger con fili d'oro il ferro stesso del proprio anello, o pur d'indorarlo affatto, facendolo apparir d'oro, quantunque fosse veramente di ferro. Giusto Lipsio, con cui per certo destino è costretta la mia debolezza aver qualche litteraria contesa in materia d'anelli, nel c. 8. del Lib. II. Electorum, da me in detta Annotazione forse troppo arditamente criticato, vuole, che il testo allegato s'abbia da leggere *alii per sese mero auro decolorant*, spiegando poscia così. *idest: cum servis aurei annuli in propatulo gestandi non fas non jus; ecce novitio invento alii aurum ferro superinducunt, alii aurum merum purumque decolorant, & deformant in modum ferri.* Ma Plinio non dice, che diformassero l'anello d'oro col farlo apparir di ferro, ma che essendo veramente di ferro lo decorassero col dargli d'oro il colore; nel qual senso può correr la diversità della lezione figurata dal Lipsio, non già la spiegazione, con cui in vece d'illustrarla, maggiormente l'offusca.

132. *calculus*. Interpretato per gli Scacchi con l'autorità di Tommaso Dempstero al Lib. V. c. 1. di Giovanni Rosino.

136. *nec structor*. Altra descrizione del Trinciante abbiamo nella Sat. V. v. 120.

137. *pergula*. Il Salmasio. *Non verum est, quod vir doctissimus* (lo Scaligero) *scripsit, pauperes grammaticos, quibus in ædibus habendæ scholæ potestas non erat, in pergula docuisse. Pergulæ erant cellæ publicæ, in quibus omnium artium, doctrinarumque professores publice dicebant.*

138. *fumine cum magno*. Le poppe della Scrofa, che di fresco avea partorito, furono riputate cibo dilicatissimo. Plin. Lib. XXXVII. c. 11. parlando della Scro-

Scrofa dice. *Hujus & ſumen optimum, ſi modo fœtus non hauſerit. Antiqui abdomen vocabant.* e nel Lib. VIII. c. 51. *Hinc Cenſoriarum legum paginæ, interdictaque cœnis abdomina, glandia, teſticuli, vulvæ, ſincipitia verrina, ut tamen Publii mimorum Poetæ cœna, poſtquam ſervitutem exuerat, nullam emoretur ſine abdomine, etiam vocabulo ſuminis ab eo impoſito.* Marz. Lib. XIII. epigr. 44.

Eſſe putes nondum ſumen: ſic ubere largo
Effluit, & vivo lacte papilla tumet.

138. 140. *pygargus. orix.* Specie di Capre ſelvaggie Plin. Lib. VIII. c. 53. *capræ tamen in plures ſimilitudines transfigurantur, ſunt capreæ, ſunt rupi capreæ &c. ſunt oryges, ſoli quibuſdam dicti contrario pilo veſtiri, & ad caput verſo. ſunt & damæ, & pygargi.* dell' orice, o orige Marz. Lib. XIII. epigr. 95.

Matutinarum non ultima præda ferarum
Sevus oryx, conſtat quot tibi morte canum?

139. *Phanicopterus.* Uccello deſcritto da Marz. Lib. XIII. ep. 71. con penne roſſe

Dat mihi penna rubens nomen; ſed lingua guloſis,
Noſtra ſapit, quid ſi garrula lingua foret?

il che pure accenna Lib. III. epigr. 58.

Nomenque debet quæ rubentibus pennis.

141. *ulmea cœna.* Cioè compoſta di modelli di legno.

142. *Afræ avis.* Columella Lib. IX. c. 2. *Gallinarum genera ſunt vel cohortalium vel ruſticarum, vel Africanarum. cohortalis eſt avis &c.* e poco dopo. *Africana eſt, quam plerique Numidicam dicunt Meleagridi ſimilis, niſi quod rutilam galeam, & criſtam capite gerit, quæ ſunt utraque in Meleagride cærulea.* Marz. Lib. XIII. epigr. 73.

Anſere Romano quamvis ſatur Hannibal eſſet;
Ipſe ſuas nunquam barbarus edit aves.

144. *Oſellæ.* Diminutivo di *Offa*, ſebbene contra la natura del ſuo primitivo ſi ſcrive con una ſola F. ſignifica qualunque pezzo di carne, che non ha biſogno d'eſſer trinciato. Marz. Lib. X. epigr. 48.

Et quæ non egeant ferro ſtructoris oſellæ.

155. *ardens purpura.* Si dee intender per la Preteſta puerile, uſata da' fanciulli ingenui, di cui al ver. 170. della Sat. II. l'aggiunto d'ardente ſi riferiſce alla vivacità del colore. Corippo de laudibus Juſtiniani Aug. Lib. II. nu. 4.

Cæſareos humeros ardenti murice texit
Circunfuſa chlamys.

158. *gutto.* Vaſo, in cui andando al bagno portavano ſeco l'olio per untarſi le membra, così detto, ſecondo Varrone, *quod per colli anguſtiam humor inde guttatim effluereat.*

162. *forſitan expectas &c.* Marz. Lib. V. epigr. 79. ad un' amico ſuo invitato a cena con eſſo lui, dice pure, che non ſi figuri di godervi il trattenimento de' balli laſcivi, additati qui da Giuvenale, così.

Nec

Nec de Gadibus improbis puellæ
Vibrabunt ſine fine prurientes
Laſcivos docili tremore lumbos.

e nell'ep. 71. del Lib. VI. accenna i diſoneſti moti di queſte Gaditane, dicendo.

Edere laſcivos ad Bætica cruſmata geſtus,
Et Gaditanis ludere docta modis;
Tendere quæ tremulum Pelian, Hecubæque maritum
Poſſet ad Hectoreos ſollicitare rogos.
Urit, & excruciat dominum Telethuſa priorem.
Vendidit ancillam, nunc redimit dominam.

175. *Pytiſmate*. Nella ſpiegazione di queſto verſo mi ſon' accomodato all' opinione del Sig. Ottavio Ferrari Elect. Lib. II. c. 6. tralaſciate le tanto varie lezioni, e le differenti ſpiegazioni dategli da più di trenta critici, i ſentimenti de' quali ſi leggono raccolti in una lunga Epiſtola ſcritta da Iſaccio Grangeo a Federico Morello, ſupplita in parte dall' Enninio nella ſua edizione di Giuvenale.

—orbem Lacedæmonium. Non ſempre *orbis* ſi prende per la menſa, come qui l' intendono alcuni, ma per qualunque adornamento di marmi prezioſi, incaſtrati o nel pavimento, o nei muri della ſtanza. Seneca epiſt. 86. *pauper tibi videtur, ac ſordidus, niſi parietes magnis, & pretioſis orbibus refulſerunt, niſi Alexandrina marmora Numidicis cruſtis diſtincta ſunt, niſi illis undique operoſa & in picturæ modum variata circumlitio prætexitur* &c. Quanto poi foſſe il luſſo degli antichi ne' pavimenti, a' quali particolarmente in queſto luogo s' allude, ſi ricava da Plinio Lib. XXXVI. c. 25. e da Vitruvio Lib. V. c. 10. e Lib. VII. c. 1.

188. *multitia*. Vedi l' Annotazione al v. 66. della II. Sat.

189. *aurem calentem*. Che fu ſempre tenuto per mal' indicio. Suet. in Aug. n. 69. *Adulteria quidem exercuiſſe ne amici quidem negant* &c. e poco dopo. *M. Antonius ſuper feſtinatas Liviæ nuptias objecit, & feminam Conſularem e triclinio viri coram in cubiculum abductam, rurſus in convivium rubentibus auriculis incomtiore capillo reductam.*

193. *Megaleſiacæ mappæ*. Cioè de' giuochi Megaleſi, de' quali al v. 69. della Satira VI. Dice però *mappæ*, additandoci l' uſo di darſi il ſegno alla moſſa delle carrette col gettarſi dal Podio per mano dell' Imperadore, o del Magiſtrato, che preſiedeva alla celebrazione di quegli ſpettacoli, una tovaglia. Di ciò abbiamo frequenti i riſcontri appreſſo gli antichi Autori. Suet. Ner. n. 22. *Mox & ipſe aurigare, atque etiam ſpectari ſæpius voluit; poſitoque in hortis inter ſervitia & ſordidam plebem rudimento, univerſorum ſe oculis in Circo maximo præbuit, aliquo Liberto mittente Mappam, unde Magiſtratus ſolent.* Quindi Marz. Lib. XII. epig. 29.

Cretatam Prætor cum vellet mittere mappam.

Quintil. Inſt. Orat. Lib. 1. c. 5. *& mappam quoque uſitatum Circo*

nomen, *Pœni sibi vindicant* (al qual passo serve di spiegazione ciò, che apporta Samuel Bochart nella sua Geographia Sacra Parte II. Lib. II. c. 8.) e Tertulliano De Spect. *dehinc ad signum anxii pendent. Unius dementiæ una vox est. Misit, dicunt, & nunciant invicem quod simul ab omnibus visum est, nec vident missum quid sit. mappam putant, sed est diaboli ab alto præcipitati figura.* Si legga a questo proposito il Panvinio De Lud. Circ. Lib. I c. 14.

195. *Prædo*. Così mi pare piuttosto doversi leggere, che *præda* com' altri vogliono; onde sia questo un motteggiamento Satirico, con cui tacciar voglia il Poeta l' ingiusta distribuzione de' premj fatta dal Pretore sopraslante a' Giuochi Circensi, a quei condottieri delle carrette. Così essersi talvolta praticato osserviamo appresso Suetonio in Nerone c. 5. dove si ha *Cn. Domitius L. F. Neronis Imperatoris pater in Prætura mercede palmarum aurigarios fraudavit. Notatus ob hæc etiam sororis joco, querentibus dominis factionum, repræsentanda præmia in posterum sanxit.* dove sotto nome di palme ci avvertisce il Panvinio detto Lib. I. c. 17. *omnia præmiorum genera intelligi, ut aurum, vestes, equos, agros, mancipia, & similia.*

198. *viridis panni*. Delle quattro Fazioni degli Aurighi nel Circo, distinte dai colori de' panni, di cui andavan' essi vestiti, in *Albata*, *Russata*, *Prasina*, e *Veneta* veggasi il citato Panvinio De Lud. Circ. Lib. I. c. 10. dove pure apporta molte autorità di Scrittori antichi, dalle quali si ricava, quanto fosse fra le altre applaudita la Fazione Prasina, cioè dei vestiti di color verde. Non è però, che anche le tre altre Fazioni in tanta moltitudine di genj non avessero i suoi fautori, i quali con interessata parzialità aderivano chi ad una, chi ad un' altra di esse, come sipuò leggere appresso Plinio nell' epist. 6. del Lib. IX. Curioso è il modo, riferito da Plinio il maggiore nel Lib. X. c. 24. usato da un tal Cecina per dar notizia con celerità agli amici lontani senza partirsi dal Circo, da qual Fazione si fosse conseguita la vittoria. *Cecina* (dic' egli) *Volaterranus equestris ordinis, quadrigarum dominus comprehensas hirundines in urbem secum auferens, victoriæ nuntias amicis mittebat in eundem nidum remeantes, illito victoriæ colore.* cioè tingendo quelle rondini del color proprio della Fazion vittoriosa, e lasciandole poscia volar liberamente al loro nido.

202. *sponsio*. Grandi erano le scomesse fatte sopra il futuro esito de' Giuochi Circensi, cioè qual Fazione, e qual condottiere di carretta riportar dovesse la vittoria col far più sollecitamente i sette giri dovuti attorno le mete. Accenna tal' uso Marz. Lib. XI. Epigr. 1. quando disse

Sed cum sponsio, fabulaque lasse
De Scorpo fuerint & Incitato.

203. *nostra bibat vernum* &c. Solevano gli antichi prima d' entrar nel bagno provocar' il calor naturale coll' esercitarsi in varj

varj giuochi laborioſi, come ſi ricava da Marz. Lib. VIII. Epigr. 31. riferito al n. 421. della Sat. VI. Coloro però, che o per la età, o per la compleſſione non potevano intraprender' eſercizj di fatica, ſtimavano proficuo alla ſalute ſtar per alquanto tempo eſpoſti a' raggi del ſole, e con l'ajuto di quelli concepir' il deſiato calore. Plin. il nipote nell' Epiſt. 5. del Lib. III. ci da un ſaggio di queſto coſtume, da ſuo Zio particolarmente praticato, ſcrivendo, che *jacebat in ſole*, e che *poſt ſolem plerunque frigida lavabatur*. il che pure conferma nell' epiſt. 16. del Lib. VI. così *ſurgit ille* (cioè lo ſteſſo ſuo Zio) *ut e ſole ſolebat frigida guſtata*, *jacens enim ſudabat*. E Seneca De Brevitate Vitæ c. 13. *Perſequi ſingulos longum eſt, quorum aut latrunculi, aut pila, aut excoquendi in ſole corporis cura conſumſere vitam*. Ciò però eſſerſi da cert' uni praticato non ſolo per ſanità, ma per luſſo, ad effetto di provocar maggiormente con quell' aridità l'appetito di tracannare, ci viene avvertito da Arnobio Lib. I. col ſeguente rifleſſo. *Quid? ſi ſole corpori ſiccitatem, ratione conſimili conqueratur frequentiſſimis nubilis jucunditatem ſerenitatis ablatam: nunquid ideo dicenda ſunt nubila inimica obductione pendere, quia libidini non permittitur otioſæ uſtulare ſe flammis, & cauſſas potionibus præparare?*

205. *quanquam ſolida hora* &c. E pur l'ora ordinaria d'andar al bagno era l'ottava nell' inverno, e la nona nella ſtate, come s'è veduto al v. 49. della Sat. I. tanto voleva Giuvenale anticipare il ſuo convito per goder più lungamente la grata converſazione dell' amico Perſico.

268. *voluptates* &c. Plinio ſuddetto Lib. VII. ep. 3. perſuadendo un ſuo amico a tralaſciar le delizie della villa, e ritornar' ad intraprender le cure della Città conchiude. *tempus eſt te reviſere moleſtias noſtras vel ob hoc ſolum, ne voluptates iſtæ ſatietate languеſcant.*

SATYRA XII.

* Natali, Corvine, die mihi dulcior hæc lux,
Qua festus promissa Deis animalia cespes
Expectat;

* niveam Reginæ cædimus agnam:
Par vellus dabitur * pugnanti * Gorgone Maura.

* Sed procul extensum petulans quatit * hostia funem
Tarpejo servata Jovi,
frontemque coruscat:

Quippe ferox vitulus, templis maturus, & aræ,
* Spargendusque mero, quem jam pudet ubera matris
Ducere, qui vexat nascenti robora cornu.

Si res ampla domi,
similisque affectibus esset,
Pinguior Hispulla traberetur taurus;

& ipsa
Mole piger, nec finitima nutritus in herba,
Læta sed ostendens * Clitumni pascua sanguis
Iret, & a grandi cervix ferienda ministro,
Ob reditum trepidantis adhuc,
horrendaque passi
Nuper,
& incolumem se se mirantis amici.
Nam præter pelagi casus, & fulguris ictum
Evasi, densæ cœlum abscondere tenebræ
Nube una,
subitusque antemnas impulit ignis;
Cum se quisque illo percussum crederet,
& mox
Attonitus nullum conferri posse putaret
Naufragium velis ardentibus.
omnia fiunt
Talia, tam graviter, si quando poetica surgit
Tempestas. genus ecce aliud discriminis audi,

Et

SATIRA XII.

DEl natalizio di più lieto io noto
Queſto, o Corvino, in cui feſtiva aſpetta
L'ara, da me di verdi zolle eretta,
Gli animali promeſſi a' Numi in voto.
Una candida agnella offro a Giunone:
Altra pari n' avrà Palla guerriera,
Che ne l' usbergo la cervice fiera,
Affiſſa tien d' Atlantica Gorgone.
Scuote leſta a l' andar lunga ritorta
La vittima al Tarpeo Giove ſerbata;
Le fronte increſpa il mio vitel, c' armata
Di naſcenti cornetti omai la porta.
Con le quercie però talor combatte,
E a' Templi, e altari reſo già maturo,
E degno, che l' aſperga il vin più puro,
Par, c' abbia a ſchivo di ſucciare il latte.
S' io poſſedeſſi tai fortune al mondo,
Che foſſer pari a' deſiderj miei,
Con miglior vece un toro offrir vorrei,
Che più d' Iſpulla foſſe graſſo, e tondo.
Per la pingue ſua mole al paſſo lento,
E nutrito non già ne i vicin prati,
Ma del Clitun ne' paſcoli beati
Da più forzuta man cadeſſe ſpento.
E ciò, perchè tornò l' amico mio,
E ſta tremante ancora, e sbigottito
Per l' accidente orribile patito,
E ſtupiſce in mirar, che non perio.
Che oltr' il furor del mare, ed il cadente
Folgore aver ſchivato, oſcurar l' etra
Nube ſi vide tenebroſa, e tetra,
Ed avvampar l' antenna di repente.
Colpito ſi credeva ognun dal foco;
Indi toſto veggendo arder le vele,
Attonito d' un caſo sì crudele
Al paragon tenea il naufragio un gioco.
In ſomma il tutto riuſcia, qual ſanno
Deſcriver' i poeti una tempeſta.
Ma ſenti altra diſgrazia, e al par di queſta

Et miſerere iterum, quanquam ſint cætera ſortis
Ejuſdem: pars dira quidem, ſed cognita multis,
*Et quam * votiva teſtantur fana tabella*
*Plurima, pictores quis neſcit ab * Iſide paſci?*

Accidit & noſtro ſimilis fortuna Catullo.
Cum plenus fluctu medius foret alveus, & jam
Alternum puppis latus evertentibus undis
Arboris incertæ, nullam prudentia cani
Rectoris conferret opem; decidere jactu
Cœpit cum ventis,
*imitatus * caſtora, qui ſe*
Eunuchum ipſe facit,
cupiens evadere damno
Teſticulorum:
adeo medicatum intelligit inguen.

Fundite quæ mea ſunt, dicebat, cuncta, Catullus.

Præcipitare volens etiam pulcherrima,
veſtem
*Purpuream, * teneris quoque Mæcenatibus aptam,*
*Atque * alias, quarum generoſi graminis ipſum*
Infecit natura pecus,

*ſed & * egregius fons*
Viribus occultis, & Bæticus adjuvat aer.
Ille nec argentum dubitabat mittere;
lances
** Parthenio factas,*
urnæ cratera capacem,
*Et dignum ſitiente * Pholo,*
vel conjuge Fuſci.
*Adde & * baſcaudas,*
& mille eſcaria,
multum
Cælati,
*biberat quo callidus * emtor Olynthi.*

Sed quis nunc alius, qua mundi parte, quis audet
Ar-

Molte ne credi, e compatiſci al danno.
Gran mal, ma che accadere altrui ſi ſcorge,
E il provan le tabelle e dentro, e fuori
De' Templi appeſe. a' poveri pittori
Iſide forſe il vitto oggi non porge?
Al mio Catullo avvenne tal fortuna.
Pien' era il legno d' acqua, e vacillava
Quinci, e quindi, nè l' arte più gli dava
Di canuto nocchiero aita alcuna.
Principiò dunque a patteggiar co' venti,
Col far ne l' onde di ſue robe il gitto,
Imitando il Caſtor, di cui vien ſcritto,
Che ſi caſtri da sè co' propri denti.
Mentre la vita di ſalvar proccura
Col danno de' reciſi genitali,
Conſcio, che per rimedio a molti mali
Glie li creò la provida natura.
Gittate, egli dicea, gittate in mare
Tutte le coſe mie, c' ho in queſta nave,
Che non fia già, che punto me n' aggrave,
Quantunque ſian de le più belle, e rare.
Vadane pur quella purpurea veſte,
Che a' molli Mecenati atta faria,
E quelle, che tintura anno natia
Da le lane, di cui ſono conteſte.
O forza occulta ſia, che diè natura
A quegli erbaggi d' ottimo ſapore,
O pur de' fonti al criſtallino umore,
O del Betico clima a l' aria pura.
Nè l' argento in gittar dubbioſo egli era,
I bacil di Partenio opre ammirande,
E quella tazza così vaſta, e grande,
Che potrebbe capire un' urna intera.
Propria da darſi a Folo ſitibondo,
O di foſco a la bibula conſorte-
Tutt' altro aggiungi. vaſi di più ſorte,
E mille piatti buttar volſe al fondo,
Quanti tenea pe 'l lavorio diſtinto
D' intagli egregj nappi commendati,
Dentro a' quai bebbe a' ſecoli paſſati
L' aſtuto Re, ch' ebbe a' contanti Olinto.
Ma chi un' altro nel mondo oggi m' addita,

Argento præferre caput,

rebuſque ſalutem?
Non propter vitam faciunt patrimonia quidam,

Sed vitio cæci
propter patrimonia vivunt.
Factatur rerum utilium pars maxima:

ſed nec
Damna levant,
tunc, adverſis urgentibus, illuc
Decidit, ut malum ferro ſummitteret,
ac ſe
Explicat anguſtum;
diſcriminis ultima, quando
Præſidia afferimus navem factura minorem.
I nunc, & ventis animam committe dolato
Confiſus ligno,
digitis a morte remotus
Quatuor, ac ſeptem,

ſi ſit latiſſima tæda.
Mox cum reticulis,
& pane, & ventre lagena
Aſpice ſumendas in tempeſtate ſecures.

Sed poſtquam jacuit planum mare;
tempora poſtquam
Proſpera vectoris, fatumque valentius Euro,
Et pelago,
*poſtquam * Parcæ meliora benigna*
Penſa manu ducunt hilares,
& ſtaminis albi
Lanificæ;
modica nec multum fortior aura
Ventus adeſt:
inopi miſerabilis arte cucurrit

Veſtibus extenſis, &, quod ſuperaverat unum,
Velo prora ſuo:
jam deficientibus auſtris,

Spes

Che al pari di Catullo abbia ardimento
Di ſtimar più sè ſteſſo, che l'argento,
E a le ricchezze d'antepor la vita?
Aumentan certi il patrimonio loro,
Non perchè al viver neceſſario ſia,
Ma deluſi da erronea fantaſia
Vivono ſolo per accreſcer l'oro.
Ma poſciachè nel mar buttato egli ave
Gran parte de gli arredi prezioſi,
Viè più ſeguian quei flutti procelloſi
A travagliar la miſerabil nave.
Fu dunque d'uopo per tentar lo ſcampo
Recider l'arbor con peſante accetta;
La carena così da quel riſtretta
Reſtò allargata in ſpazioſo campo.
L'ultimo de' rimedj è queſto uſato,
La nave minorar per non perire.
Or va, ed eſponi tu con ſciocco ardire
La vita a' venti in legno lavorato.
Da la morte lontan puoi dir, che ſei
Sol quanto è la groſſezza de la ſponda,
Che diviſo ti tien da la ſals'onda
Per quattro dita, o al più per cinque, o ſei.
Ne l'avvenir, ſe viaggiar pretendi,
Col fiaſco, e col panier porta le ſcuri,
Acciocchè averle in pronto t'aſſicuri,
Se ti ſorprendon turbini sì orrendi.
Ma poichè s'appianar le tumid'onde,
E s'offerſe al nocchier tempo migliore,
Il Fato prevalendo al rio furore
D'Euro, e del mar con veci più gioconde;
Poichè le Parche tutte allegre a l'uſo
Di lane più felici eranſi accinte,
Nè più d'atro color le fila tinte,
Ma bianche le volgeano attorno al fuſo;
Incominciò a ſpirare un leggier vento,
Che anzi dir ſi poteva aura ſoave,
Al cui ſoffiar quell'infelice nave
Proſeguiva il cammin, ſe ben con ſtento,
Con la vela, che ſola a prora avea,
E con le ſteſe veſti: i furibondi,
Auſtri ceſſati a' rai del ſol giocondi,

No-

Spes vitæ cum ſole redit:
*cum * gratus * Iulo*

Atque novercali ſedes prælata Lavino
Conſpicitur ſublimis apex:
cui candida nomen
*Scroſa dedit, * lætis Phrygibus mirabile ſumen,*

Et nunquam viſis triginta clara mamillis.
*Tandem intrat poſitas incluſa per æquora * moles,*
Tyrrhenamque Pharon,
porrectaque brachia rurſum,
Quæ pelago occurrunt medio, longeque relinquunt
Italiam. non ſic igitur mirabere portus,

Quos natura dedit:

ſed trunca puppe magiſter
Interiora petit,
** Bajanæ pervia cymbæ*
Tuti ſtagna ſinus.
** gaudent tibi vertice raſo*
Garrula ſecuri narrare pericula nautæ.

Ite igitur pueri,
** linguis, animiſque faventes,*
Sertaque delubris,
*& * farra imponite cultris.*
*Ac * molles ornate focos, glebamque virentem:*
Jam ſequar,
& ſacro, quod præſtat, rite peracto
Inde domum repetam,
graciles ubi parva coronas
Accipiunt fragili ſimulacra nitentia cera.
*Hic noſtrum placabo Jovem, * Laribuſque paternis*
Thura dabo, atque omnes violæ jactabo colores.
Cuncta nitent, longos erexit janua ramos.
*Et * matutinis operitur feſta lucernis.*

Nec ſuſpecta tibi ſint hæc, Corvine,

Ca-

Nova ſpeme di vita ognun ricrea.
La ſommità del colle appare intanto,
Che per ſua ſede il buon' Iulo eleſſe,
Quando Lavino a la matrigna ei ceſſe,
Ed Alba vi fondò; chiara poi tanto.
La qual da bianca ſcroſa il nome preſe,
Ventre apparſo a i Trojan ſul Lazio lito;
Con augurio propizio, e sì gradito
Per trenta poppe non più viſſe, o inteſe.
Fra quelle moli al fin, c'an l'onda in ſeno
Entra la nave; in quel Tirreno Faro;
Ne le braccia, che in mar diſteſe al paro
Laſcia lontan l'Italico terreno.
Stupore alcun però non fia che apporti,
In paragon di queſto, il rimirare
Quanti ſi dan nel margine del mare
Fatti da la natura illuſtri porti.
Ma già col tronco legno entra il nocchiere
Di quel ſeno ne gli ultimi receſſi,
Sicuro ancor per li battelli ſteſſi,
Che di Baja coſteggian le riviere.
I marinari allor col capo raſo
Dopo ſcampato quel periglio orrendo,
Sicuri, e allegri vanno diſcorrendo
Le circoſtanze de l'occorſo caſo.
Itene dunque o ſervi, e accompagnate
Con menti, e voci pie gli accenti miei,
Serti ponete a' Templi de gli Dei,
E col farro i coltelli apparecchiate.
Il molle altar di gleba verdeggiante
Compoſto ornate, io là verrò ad un tratto,
E un Sagrificio, il più ſolenne, fatto,
A la magion rivolgerò le piante.
Qui corone gentili a i picciol Numi
Eſpreſſi in fragil cera offrir ſogl'io;
Qui renderò placato il Giove mio,
Ed a i Lari darò fiori, e profumi.
Già tutto è in pronto, e la mia porta adorna
Di lunghi rami, e di lucerne ardenti
Fa un giulivo confronto a i rai lucenti
Di Febo, che da l'orto a noi ritorna.
Male non ſoſpettar però, Corvino,

Quel

Catullus,
Pro cujus reditu tot pono altaria, parvos
Tres habet hæredes.
libet expectare, quis ægram,
Et claudentem oculos gallinam impendat amico
Tam ſterili.
verum hæc nimia eſt impenſa:
coturnix
Nulla unquam pro patre cadet.
ſentire calorem
Si cœpit locuples Gallita, & Paccius orbi;
*Legitime fixis veſtitur tota * tabellis*
Porticus.
exiſtunt qui promittant hecatomben.
*Quatenus hic non ſunt nec venales * elephanti,*
Nec Latio, aut uſquam ſub noſtro fidere talis
Bellua concipitur:
*ſed * furva gente petita*
*Arboribus * Rutulis, & Turni paſcitur agro*
*Cæſaris armentum, * nulli ſervire paratum*
Privato:
*ſiquidem * Tyrio parere ſolebat*
*Hannibali, * & noſtris ducibus,*
* Regique Moloſſo,
Horum majores, ac dorſo ferre cohortes,
Partem aliquam belli,
*& euntem in prælia * turrem.*
Nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Hiſtrum
Pacuvium,
quin illud ebur ducatur ad aras,
Et cadat ante Lares Gallitæ victima ſacra,
Tantis digna Deis,
& captatoribus horum.
* *Alter enim ſi concedas, mactare vovebit*
De grege ſervorum magna, & pulcherrima quæque
Corpora,

vel

Quel Catullo, per cui più altari ho eretti,
Sappi, che tien tre vaghi pargoletti,
Che ſucceder gli deon con pien domino.
In van ſperi trovar' un, che pietoſo
Ardiſca d' impiegare una gallina,
Benchè ammalata, ed al morir vicina,
Per un' amico, tanto infruttuoſo.
Che una gallina? ſembra forſe queſta
Eſſer coſa, chè troppo importi, e vaglia.
Il ſagrificio far d' una vil quaglia
Per l' amico, ch' è padre, ognun s' arreſta.
S' anno un lieve calor ricca Gallita,
O Paccio, che di figli ambo ſon privi,
Veggiam toſto de' voti offerti a i Divi
La parete del Tempio eſſer fornita.
V' è chi di cento buoi va deſtinando
Il ſagrificio far; giacchè venali
Elefanti non s' an, queſti animali
Nel Lazio clima non ſi generando.
E ſol condotti da la gente nera
Son ne' Rutoli boſchi, antico ſtato
Di Turno, armento non già da privato,
Ma proprio del Signor, ch' in Roma impera.
Così gli avi di queſti un dì ſerviro
Al Punico Annibalie, e a i Capitani
Illuſtri, e rinomati de' Romani,
E al più potente Re, ch' ebbe l' Epiro.
Soſtenendo Coorti in ſul gran dorſo,
Che vuol dir de l' eſercito una parte,
Faceano in guerra con mirabil' arte
Gir' una torre ove più foſſe occorſo.
Or s' a Nevio, o Pacuvio unqua permeſſa
Foſſe una beſtia da l' eburneo dente,
Solleciti i vedremmo immantenente
Un ſagrificio celebrar con eſſa.
Vittima ſacra di Gallita a i Lari
Cadrà quell' animal, che fia per certo
Di sì gran Dei proporzionata al merto,
E a' tali uccellator d' altrui danari.
Che ſe il ſecondo di coſtor poteſſe,
Di ſvenare faria ſolenne voto
Per la ſalute d' un riccone egroto

I più

vel pueris, & frontibus ancillarum
Imponet vittas:
& ſi qua eſt nubilis illi
** Iphigenia domi, dabit hanc altaribus,*
etſi
Non ſperet tragicæ furtiva piacula cervæ.

Laudo meum civem, nec comparo teſtamento
** Mille rates:*
*nam ſi * Libitinam evaſerit ager,*
** Delebit tabulas,*
incluſus carcere naſſæ
Poſt meritum ſane mirandum,
atque omnia ſolus
*Forſan * Pacuvio breviter dabit.*
ille ſuperbus
Incedet victis rivalibus.
ergo vides quam
*Grande operæ pretium jugulata * Mycenis.*
Vivat Pacuvius, quæſo, vel Neſtora totum:
Poſſideat, quantum rapuit Nero:
montibus aurum
*Exæquet, * nec amet quenquam, * nec ametur ab ullo.*

I più gtandi, e più bei ſchiavi c'aveſſe.
A ſervi, e a ſerve ponerà le bende,
Conforme vuol de' ſagrificj il rito,
E s'ha in caſa una figlia da marito,
Novella Ifigenia far ne pretende.
Sebben non v'ha la cerva decantata
Da' Poeti ne i lor tragici verſi,
Di cui poſſa per vittima valerſi,
Furtivamente da la Dea mandata.
Lodo l'amico, e voglio anch'io piuttoſto
Un buon legato, che ſalvar più navi,
Poichè s'avvien. che il mal più non l'aggravi,
Muterà quel riccon quanto ha diſpoſto.
Ligio d'un merto, che qualunque eccede,
Come peſce rinchiuſo in rete, o naſſa,
Il primier teſtamento annulla, e caſſa,
Per far Pacuvio in due parole erede.
Di ſuperbia ripien ſen va coſtui
Dopo che vinto egli have ogni rivale.
Oſſerva dunque, e impara quanto vale
Scannar la figlia per la vita altrui.
Vita a Pacuvio dia Neſtorea il fato:
Goda quanto rapì Nerone avaro:
S'aumenti l'oro a lui de' monti al paro,
Ma alcun non ami, nè da alcun ſia amato.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA DUODECIMA.

v. 1. *Natali*. Delle solennità praticate nell'anniversario del proprio natale, o di quello d'altri, o viventi, o già defunti s'è detto al v. 51. della Sat. IX.

3. *niveam agnam*. Di tal'aggiunto serviſſi pur Seneca Nat. Quæſt. Lib. II. c. 36. dicendo *quid enim intelligis Fatum? exiſtimo neceſſitatem rerum, actionumque, quam nulla vis rumpat. hanc ſi ſacrificiis, & capite niveæ agnæ exorari judicas, divina non noſti*. Dice però qui Giuvenale di ſagrificare a Giunone una candida agnella non tanto perchè foſſe ella vittima veramente proporzionata al culto di quella Dea, ma per moſtrar'al vivo il giubilo da lui ſentito per la ſalvezza dell'amico; eſſendo ſolito farſi negli avvenimenti giocondi ſagrificio d'animali bianchi. Vopiſco in Floriano. *tantum illud dico, Senatores omnes ea lætitia eſſe elatos, ut domibus ſuis omnes albas hoſtias cæderent*.

4. *Gorgone*. S'intende di Meduſa, la più rinomata delle tre ſorelle, dette Gorgoni, i nomi delle quali ſi leggono appreſſo Igino in principio, ed in queſti verſi d'Eſiodo, che traſportati in Latino ſono regiſtrati da Natal Conti Lib. VII. c. 12. cioè

Gorgonas Oceani parit hic extrema colentes
Sunt ubi & Heſperides, habitantes noctis ad oras
Euryale, Stenoque, Meduſaque triſtia paſſa.

Aveudo poi con Eſiodo ſteſſo altri Poeti ancora figurato, che le Gorgoni abitaſſero nell'eſtremità occidentale dell'Africa, dov'è la Mauritania Tingitana, ed il famoſo Monte Atlante, mi ſon fatto lecito per comodità del verſo d'attribuire a Meduſa l'epiteto d'Atlàntica, che non meno ſe le conviene di quello di Maura, datole da Giuvenale.

—*pugnanti*. Ovvidio nel IV. delle Trasform. verſo il fine introduce Perſeo, che racconta il modo da lui tenuto in troncar la teſta alla fiera Meduſa, e ſoggiunge, come, ciò ſeguito, ne prendeſſe Pallade quell'orribile teſchio, e ſe lo riponeſſe nell'armatura del petto a terrore de'ſuoi nemici, terminando quel Libro così.

——————neve hoc impune fuiſſet,
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros.
Pectore in adverſo, quos fecit, ſuſtinet angues.

onde Properzio Lib. II. Eleg. 2.

Aut cum Dulichias Pallas ſpatiatur ad aras
Gorgonis anguiferæ pectus operta comis.

Fu queſta armatura di Pallade chiamata Egide ἀπὸ τῆς αἰγὸς, che nel Latino ha ſignificato di capra per eſſer coperta con la pelle della capra Amaltea. Virg. nell'VIII.

Ægi-

Ægidaque horriferam turbatæ Palladis arma.

E Ovvidio ſteſſo nel Lib. VI. delle Trasform. parlando di quella Dea, che rappreſentava sè medeſima nella tela, che andava teſſendo:

At ſibi dat clypeum, dat acutæ cuſpidis haſtam,
Dat galeam capiti; defenditur ægide pectus.

Quindi volendo Marziale adular Domiziano, che affettava d'eſſer tenuto per figliuolo di Pallade, compoſe l'epigramma primo del Lib. VII. ſopra la corazza di quell' Imperadore co' ſeguenti ſentimenti.

Accipe belligeræ crudum thoraca Minervæ,
Ipſa Meduſæa quem timet ira comæ.
Dum vacat hæc, Cæſar, poterit lorica vocari:
Pectore cum ſacro ſederit, Ægis erit.

Alle ſuddette autorità de' Poeti, che unanimi concordano, eſſere ſtato il teſchio di Meduſa affiſſo nell' armatura del petto di Pallade, ſi può aggiunger quella d' Igino, e di Luciano. Racconta il primo nel Lib. II. De ſign. Cœleſt. Hiſt. alla Coſtellazione di Perſeo l' uccisione fatta da colui di quella Gorgone, indi ſoggiunge. *cujus caput Minerva in pectore dicitur habere collocatum*. Finge il ſecondo nel Dialogo di Venere con Cupido, che queſti così di Minerva ragioni *Ad hæc acribus oculis obtuetur, & in pectore faciem geſtat horrendam, viperis comantem, quam magnopere formido.* Con tante pruove ho voluto autenticare queſt' opinione, da me ſeguita nella mia Parafraſi, ſapendo, non mancar' altresì di fondamenti coloro, che aſſeriſcono, aver Pallade portato lo ſpaventoſo ceffo di Meduſa piuttoſto nello ſcudo, come oſſervò il ſopraccitato Natal Conti Lib. VII. c. 11.

5. *Sed procul extenſum*. Quando veniva la vittima condotta al luogo del ſagrificio tarda, e reſtia, o ne tentava diſpettoſa lo ſcampo, ſi teneva da' Romani per infelice preſagio. Macrobio Saturn. Lib. III. c. 5. *obſervatum eſt a ſacrificantibus ut ſi hoſtia, quæ ad aras duceretur, fuiſſet vehementius reluctata, oſtendiſſetque ſe invitam altaribus admoveri, amoveretur: quia invito Deo offerri eam putabant*. Per moſtrar dunque il Poeta qual' aggradimento de' Numi egli ſi prometteva nell' occaſione del preparato ſagrificio, deſcrive la vittima, che vi s' incammina *petulans*, cioè ſaltellando, e di buona voglia, e così pronta, che *procul extendebat funem*, precedendo a gran paſſi chi ve la guidava. Di queſta oſſervazione abbiamo gli eſempj in Tacito Hiſt Lib. III. che in propoſito della preſagita caduta dell' Imperador Vitellio così va dicendo. *Acceſſit dirum omen. profugus altaribus taurus, diſjecto ſacrificii apparatu, longè, nec ubi feriri hoſtias mos eſt, conſoſſus*. E appreſſo Ammiano Marcellino Lib. XXIV. in fine, dove diſcorrendo di Giuliano, il quale nel diſporſi al cimento per lui fatale co' Perſiani volle far ſagrificio a Marte così laſciò re-

giſtrato. *Abunde ratus poſt hæc proſperitates ſimiles adventare, complures hoſtias marti parabat Ultori, & ex tauris pulcherrimis decem ad hoc perductis nondum aris admoti voluntate ſua novem procubuere triſtiſſimi. Decimus vero, qui defractis vinculis lapſus ægre reductus eſt, mactatus ominoſa ſigna monſtravit, quibus viſis exclamavit indignatus acriter Julianus; Jovemque teſtatus eſt nulla Marti jam ſacra facturum, nec reſecravit celeri morte peremtus.*

---*Hoſtia*. Opportuna a queſto paſſo è l' Annotazione del Fungero al Lib. II. c. 2. n. 8. di Valerio Maſſimo.

6. *Tarpejo Jovi*. Sopra Sat. VI. n. 47. Qui per verità deſcrive Giuvenale molte delle condizioni, che ſi ricercavano in un giuvenco per eſſer degnamente offerto in ſagrificio a Giove. Non altrimenti Virg. nel IX. fa, che Aſcanio ne prometta uno a quel Nume dicendo.

Jupiter omnipotens audacibus annue cœptis;
Ipſe tibi ad tua templa feram ſolemnia dona,
Et ſtatuam ante aras aurata fronte juvencum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
Jam cornu petat, & pedibus, qui ſpargat arenam.

---*ſpargendus mero*. Fu coſa uſitata verſar' il vino ſopra il capo della vittima avanti d' ammazzarla. Ovid. Lib. VII. Metam.

---------dum vota ſacerdos
Concipit, & fundit purum inter cornua vinum.

Virg. Lib. IV.

Ipſa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
Candentis vaccæ media inter cornua fundit.

verſandoſene pure ſopra l' altare nell' atto ſteſſo del ſagrificio, come ci avvertiſce Dioniſ. Alicarn. riferito al n. 354. della Sat. X. con quelle parole *Hi vero eas* (cioè quelle particelle della vittima, ch' eſſer doveano abbruciate.) *aris impoſitas ſuccendebant, & in eas dum ſanctè, & ritè cremarentur, vinum infundebant*. Secondo il qual rito, ma in propoſito di ſagrificio fatto a' Numi del mare, in cui gittavanſi in tal' occaſione quelle particelle, cantò Virg. nel V.

Stans procul in prora pateram tenet, extaque ſalſos
Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.

Da' ſagrificj però di Cerere, eſſere ſtato totalmente sbandito il vino, ricavaſi da Plauto nell' Aulularia, mentre nella ſc. 6. dell' Atto II. fa, che la vecchia Stafila, ed il Servo Strobilo vadano così fra di loro diſcorrendo.

Sta. Cererine, Strobile, has facturi nuptias?
Str. Qui? Sta. Quia teneti nihil allazum intelligo.

come pure, eſſerſi, in luogo di vino, uſato ne' ſagrificj fatti a Plutone l' olio viene avvertito da Virg. nel VI. così.

Tum regi Stygio nocturnas inchoat aras,
Et ſolida imponit taurorum viſcera flammis,
Pingue ſuperque oleum fundens fumantibus extis.

13. *Cli-*

13. *Clitumni*. Fiume con queſto nome fino al dì d'oggi chiamato, che ſcorrendo nel Topino ſi ſcarica ſeco nel Tevere. Vedi Plin. Lib. VIII. Epiſt. 8. ed il Baudrand nel Le. Geogr. Che poſcia in vicinanza del Clitunno foſſero paſcoli prezioſiſſimi, e che di là ſi prendeſſero frequentemente le vittime più ſcelte, ſe ne anno molti riſcontri negli antichi Poeti. Properzio Lib. II. eleg. 15.

Qua formoſa ſuo Clitumnus flumina luco
Integit, & niveos abluit unda boves.

Virg. nel II. della Georgica.

Hinc albi, Clitumne, greges, & maxima taurus
Victima ſæpe tuo perfuſi flumine ſacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Sil. Ital. Lib. VIII.

Et levat ingentem perfundens flumine ſacro
Clitumnus taurum.

Stazio Sylv. Lib. I. Soter. Pro Rutil. Gallico.

——qua nunc tibi pauper acerra
Digna litem? nec ſi vacuet Mevania valles,
Aut præſtent niveos Clitumna novalia tauros,
Sufficio.

Città, e Fiume d'uno ſteſſo paeſe paſſando il Clitunno per Mevania Città dell'Umbria, a cui pure da Lucano nel Primo vien' attribuita la prerogativa di nutrir nel ſuo diſtretto tori in abbondanza, con dire

——tauriferis ubi ſe Mevania campis
Explicat.

27. *votiva tabella*. Solevano anche gli antichi gentili dopo eſſer rimaſti illeſi da qualche pericolo, o eſſerſi liberati da qualche incomodo, conſagrar le memorie de' ricevuti beneficj, eſpreſſe in tavolette, a quei Numi, da' quali ptetendevano d'aver ricevuta la grazia. Onde Orazio Ode 5.

——me tabula ſacer
Votiva paries indicat uvida
Suſpendiſſe potenti
Veſtimenta maris Deo.

Che anche fuori de' Tempi s' appendeſſero le tavolette votive, come per occaſione della rima mi è accaduto di dire, lo inſinua il noſtro Poeta nella preſente Satira al v. 101. così.

Legitimè fixis veſtitur tota tabellis
Porticus.

i quali portici ognuno ſa, ch' erano veramente al di fuori de' Tempj, anzi non ſolamente ne' Tempj, o nelle pareti eſteriori de' medeſimi le affigevano, ma le portavano ſeco, ovunque andavano in atteſtato della grazia ricevuta, procurando con quella rappreſentazione dello ſcorſo pericolo eccitar' il compatimento de' caritativi a ſomminiſtrare alla loro mendicità il neceſſario ſoccorſo. Perſio Sat. I.

——quippe & cantet ſi naufragus, aſſem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes.

e nella VI. perſuadendo un' avaro a ſovvenir' un povero campato appena da un gran naufragio

Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Cærulea in tabula.

28. *ab Iside*. Invocavano i marinari ne' loro pericoli particolarmente la Dea Iside come Nume tutelare per essere stata l'inventrice dell' arte marinaresca. Igino Fab. 27. *Velificia primum invenit Isis. Nam dum quærit Harpocratem suum rate velificavit.*

34. *Castora*. Vien portato da Giuvenale l' esempio del Castore, secondo la comune credenza, che quell' animale abbia l' istinto, da esso in questo luogo asserito. Arist. Lib. VIII. c. 5. ed Eliano Lib. VI. c. 24. ne ponno servire d' autorità. Con tale supposto compose pure l'Alciato il suo emblema n. 153. quantunque Plinio nel Lib. XXXII. c. 3 ei avvertisca, come da altri sia stata posta in dubbio questa proprietà del Castore, anzi da un certo Sestio assolutamente negata, così dicendo. *Spectabilis naturæ potentia in his quoque, quibus etiam in terris, & in aqua victus est, sicut & fibris, quas Castores vocant, & Castorea testes eorum. Amputari hos ab ipsis cum capiuntur negat Sextius diligentissimus medicinæ.*

39. *teneris Mecænatibus*. Veggasi l' Annotazione al v. 66. della Sat. I.

40. *atque alias*. Le vesti fatte della lana della Betica, Provincia di Spagna, non si tingevano, ma lasciavansi del color nativo della lana stessa; quindi Marz. Lib. XIV. epigr. 133. il di cui tema è Lacernæ Beticæ, dice.

Non est lana mihi mendax, nec mutor aeno.
Si placeant Tyriæ, me meæ tinxit ovis.

41. *egregius fons*. Cioè le acque del Beti, fiume nobilissimo della Betica bevute dalle pecore, che vi pascolano d' intorno Marz. Lib. IX. epigr. 62.

In Tarteſſiacis domus eſt notiſſima terris,
Qua dives placidum Corduba Bætin amat.
Vellera nativo pallent ubi flava metallo,
Et linit Heſperium bractea viva pecus.

Veggasi pure Lib. VIII. epigr. 28. e Lib. XII. epigr. 100. Plinio nel Lib. VIII. c. 48. addita di che colore siano queste lane della Betica, dicendo *Hispaniæ nigri velleris præcipuas habent, & Pollentia juxta Alpes. Canusium rutili, quas Erythreas vocant, item Bætica.* Onde volendo Marziale stesso lodar' in tutte le sue parti la fanciulla Erozio col farne varj paragoni dice nel Lib. V. Epigr. 28.

Quæ crine vincit Bætici gregis vellus.

44. *Parthenio*. Intagliatore eccellentissimo.

45. *Pholo*. Natal Conti Mythol. Lib. VII. *Præterea cum ad cædendum aprum erymantheum jussus* (cioè Ercole) *proficisceretur, a Pholo hospitis perbenigne accipitur qui vas etiam optimi vini in honorem hospitis aperuit.* Quindi Lucano nel Lib. VI. v. 391.

Hoſpes, & Alcidæ magnî Phole.

46. *Baſ-*

46. *Baſcaudas*. Marz. Lib. XIV Epigr. 99.

Barbara de pictis veni Baſcauda Britannis,
Sed me jam mavult dicere Roma ſuam.

47. *Emtor Olynthi. Olynthos* ovvero *Olintos*, come ſcrive Plin. Lib. IV. c. 11. fu una Città della Tracia. Altri l' attribuiſcono alla Macedonia, di che vedi il Lex. del Ferrari. Venne da Laſtene, ed Eutricate data per danari nelle mani di Filippo Macedone, ſolito dire, non v' eſſer Città sì ben munita, ch' eſpugnar non ſi poſſa, quando v' abbia tanta apertura, che dia il paſſaggio ad un' aſino carico d' oro. Giuſtino Lib. VIII. c. 3. e Diodoto Siculo Lib. XVI. c. 13. crederei però aver qui Giuvenale nominato Filippo Macedone, come già poſſeſſore di quelle tazze, che gittava il ſuo amico in mare per alludere a ciò, che fu ſcritto di quel Re, cioè, che nel principio del ſuo regnare foſſe tanto povero, che tenendo una ſola tazza d' oro di peſo di cinquanta dramme, ogni volta, che andava a dormire, ſe la riponeva ſotto il capezzale, quaſichè in eſſa conſiſteſſe il ſuo principale teſoro. Plin. Lib. XXXIII. c. 3. *ſumme apud exteros licentiæ fuerat, poculo aureo pulvino ſubdito, Philippum Regem dormire ſolitum*, Veggaſi Ateneo Lib. IV. c. 14. e Lib. VI. c. 4.

74. *Pareç*. Furono le tre Parche Cloto, Lacheſi, ed Atropo, figurate da' Poeti miniſtre principali del Fato, onde finſero, che da eſſe filato foſſe lo ſtame della ſorte di ciaſcheduno: di bianca lana, quando gli dovean ſuccedere avvenimenti proſperi, e felici (come c' inſinua qui Giuvenale) di nera poi, quando ſiniſtri, e contrarj. Ci ſerva per eſempio del primo caſo Stazio Sylv. Lib. I. Soter. pro Rutil. Gallico.

Nectite nunc lætæ candentia fila ſorores.

Del ſecondo Ovvidio in Ibin.

Dixerat. At Clotho juſſit promiſſa valere;
Nevit & infauſta ſtaminæ pulla manu.

E Marz. Lib. IV. Epigr. 73.

Cum gravis extremas Veſtinus duceret horas,
Et jam per ſtygias eſſet iturus aquas;
Ultima volventes orabat penſa ſorores,
Ut traherent parva ſtamina pulla mora.

E Lib. VI Epigr. 58. autentica in un ſolo verſo la diſtinzione propoſta, così.

Si mihi lanificæ ducunt non pulla ſorores
Stamina.

70. *tum gratus Julo*. Approdato Enea co' ſuoi Trojani dopo una lunga navigazione alle ſoſpirate ſpiaggie del Lazio, fabbricovvi per ricovero de' ſuoi la Città di Lavino, così nominata, perchè in certi laghi ivi appreſſo lavato ſi foſſe, come vuol Seſ. Aur. Vitt. De Origine Urbis Romæ, ovvero di Lavinia figliuola di Latino Re di quel paeſe, con la quale già vedovo Enea di Creuſa ſua prima moglie, mancatagli in Troja, in ſecondi voti accoppioſſi. Co-

gì pretendono T. Livio, e con eſſo lui altri Autori della Romana Iſtoria. Dimorò Aſcanio dopo la morte del padre Enea con la matrigna lungo tempo in Lavinio. *Poſt hæc* (dice lo ſteſſo Sef. Aur. Vittore) *Aſcanius completis in Lavinio triginta annis recordatus novæ urbis condendæ tempus advenisſe ex numero porcorum, quos pepererat ſus alba* (apparſa a' Trojani nel primo tempo del loro arrivo in quelle contrade con trenta porcelletti, come da Eleno era ſtato a loro predetto per quanto ne cantò Virg. nel III.) *circumſpectis diligenter finitimis regionibus ſpeculatus montem editum, qui nunc ab ea Urbe, quæ in eo condita eſt, Albanus nuncupatur, Civitatem communit. Eamque ex forma, quod ita in longum porrecta eſt Longam, ex colore ſuis Albam cognominavit.* Onde Properz. Lib. IV. eleg. 1.

Et ſtetit Alba potens, albæ ſuis omine nata.

leggaſi Dioniſ. Alicarn. Lib. 1. n. 7.

----*Julo.* Aſſegna la derivazione di queſto nome, attribuito ad Aſcanio lo ſteſſo Aur. Vitt. dicendo. *Igitur Latini Aſcanium ob inſignem virtutem non ſolum Jove ortum crediderunt, ſed etiam per diminutionem declinato paululum nomine primo Jobum, deinde poſtea Julum appellaverunt.*

73. *lætis Phrygibus.* Cioè i Trojani partiti con diverſi fuggitivi di Frigia dopo l' incendio di Troja, allegri per l' apparizione della detta ſcrofa con li trenta porcellini, in ordine alla predizione d' Eleno, come vuole Virg. nel III. ovvero dell' oracolo di Dodona, o della Sibilla Eritrea, come diffuſamente ſi legge appreſſo il detto Alicarn. Lib. I. n. 6. Venendo la ſteſſa regione di Troade, di cui era capo Ilio, detta altrimenti Troja, nominata da Tolom. *Phrygia minor.* Quindi i Trojani furono detti Frigi anche da Properzio Lib. IV. in princ.

Hoc quodcumque vides, Hoſper, qua maxima Roma eſt,
Ante Phrygem Æneam collis, & herba fuit.

Ed Enea ſteſſo nell' invocazione fatta a Cibele appreſſo Virg. nel X. così va dicendo.

Alma Parens Idæa Deum, cui Dyndima cordi
Turrigeræque urbes, biugique ad fræna leones;
Tu mihi nunc pugnæ princeps, tu rite propinques
Augurium, Phrygibuſque adſis pede, diva, ſecundo.

Dal qual nome, attribuito a' Trojani dalla regione di Frigia, prende occaſione Numano Remolo appo lo ſteſſo Virg. Lib. IX. di motteggiarli con dire.

O veræ Phrygiæ, non enim Phryges.

Samuel Bochart con una particolare Diſertazione ſi sforza di provare per favoloſa la venuta d' Enea in Italia. L' Abate Bianchini nella ſua Iſt. Univerſale all' Immagine XXIX. procura di ſoſtenerla per vera. Punto Iſtorico di grand' importanza da non eſſer deciſo dalla mia debolezza, onde rimetto il corteſe lettore a quanto in tal particolare ha dottamente ſcritto Monſ. Pietro Marcellino Corradino nel Tom. I.

del

del ſuo Lazio antico Lib. I. c. 5. e 9.

75. *moles*, Illuſtraſi egregiamente queſto paſſo, dove Giuvenale accenna il Porto d'Oſtia fabbricato dall'Imperador Claudio, da ciò, che nella di lui vita laſciò ſcritto Suetonio, cioè *Portum Oſtiæ extruxit circundato dextra, ſiniſtraque brachio, & ad introitum profundo in ſalo mole objecta, quam quo ſtabilius fundaret navem antea demerſit, qua magnus obeliſcus ex Ægypto fuerat advectus, congeſtiſque pilis ſuperpoſuit altiſſimam turrim, in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes curſum navigia dirigerent.*

80. *Bajanæ*, Il ſeno di Baja; così detto da un lago di queſto nome ſituato ſu quel lido della Campagna Felice, che fra l'ozzuolo, e Cuma ſi ſtende, chiamaſi pure *ſinus Puteolanus*; e perchè nell'ultimo receſſo di quello era il Lago Lucrino, ſito di poco fondo, ne ſegue, che con picciole barche per quell'acque ſteſſe ſi navigaſſe, come va qui dicendo il noſtro Poeta. Della prodigioſa atterrazione del lago Lucrino, cauſata da un terremoto nel ſecolo XVI. veggaſi il P. Montfaucon nel ſuo Diario Italico c. 21.

81. *gaudent* &c. E' ſolito il farſi commemorazione de' paſſati pericoli con altrettanta ſoddisfazione, quanto fu il travaglio in eſſi patito. Onde Seneca Erc. Fur. Act. III. ſc. 2.

-----quæ fuit durum pati,
Meminiſſe dulce eſt.

Così Ovvid. Metam. Lib. XII. v. 160.

----------pugnam referunt
hoſtiſque ſuamque,
Inque vices, adita, atque
exhauſta pericula ſæpe
Commemorare juvat.

E lo conferma Virg. quando rappreſenta Enea, che incoraggiſſe i ſuoi Trojani abbatuti omai da' tanti ſofferti diſagi, con le ſeguenti parole.

----------revocate animos,
mœſtumque timorem
Mittite. forſan & hæc olim
meminiſſe juvabit.

---vertice raſo. I comentatori in queſto luogo dicono, che queſti marinari nell'imminente pericolo del deſcritto naufragio s'aveſſero raſa la teſta, e pare, che a tal'interpretazione aderiſca pure il Tommaſini De Donariis Cap. 11. Non potendomi però perſuadere, che in così grande agitazione d'animo, e di corpo, qual'è nell'avvenimento d'una furioſa burraſca, aveſſero l'agio que' pover'uomini d'attender'a raderſi il capo per far de' proprj capelli la diviſata offerta a Nettuno, potendoſi anzi dir con Properzio Lib. II. eleg. 25.

An quiſquam in mediis perſolvit vota procellis?

Sentirei piuttoſto con Ottavio Ferrari, che queſta foſſe un'azione ſolita praticarſi da coloro, ch'erano già uſciti dallo ſpavento del naufragio. Così egli Elect. Lib. II. c. 13. pretende di provare col detto d'alcuni Scrittori, adducendo la ragione di tal cerimonia, *quaſi* (a' naufraghi) *nihil aliud ſupereſſet præter capillos, quod Diis ſoſpitatoribus offerrent*. A quali autorità aggiungerò io quella di Luciano,

no, che chiaramente decide la queſtione a mio favore dicendo nel fine del Dial. Hermotimus. *Videor autem mihi non abſurde facturus ſi caput abraſero, ut qui e naufragio incolumes evaſerunt, veluti feſtivitatem meæ ſalutis hodie celebraturus, excuſſa ex oculis meis tanta caligine.* Io ſteſſo pure negli Epigrammi ſerve egregiamente a provare, non ſolo il fatto, ma la ragione, che il Ferrari n'adduce, così leggendoſi nell'Epigramma De Naufragis, ſecondo l'interpretazione del Velio.

Glauce tibi, & Nereo, Inoque tibi, & Melicertæ,
Et Neptune tibi, & quos Samothraces habent,
Servatus pelago Lucillius, hanc ego tonſus,
Nil aliud quum ſit, dedico cæſariem.

83. *linguis, animiſque faventes*. Era queſta una formola di dire uſitata dagli antichi nel ſagrificio per eccitar' i miniſtri, ed altri aſtanti ad accompagnar quell'opera pia con pure menti, e parole divote, e proprie della funzione, onde Ovvid. nel I. de Faſti.

Proſpera lux oritur, linguis animiſque favete;
Nunc dicenda bono ſunt bona verba die.

E nel XV. delle Trasform. v. 675.

----------cognovit Numina cuſtos
Evinctus vitta crines albente ſacerdos.
Et Deus en, Deus en; animis, linguiſque favete,
Quiſquis ades, dixit, ſis o pulcherrime viſus
Utiliter: populoſque juves tua ſacra colentes
Quiſquis adeſt, juſſum venerantur numen, & omnes
Verba ſacerdotis referunt geminata, piumque
Æneadæ præſtant, & mente, & voce favorem.

donde chiaramente ſi ricava, che quel dire *linguis favete* ſignificava, accompagnate con preci divote le profferite dal ſagrificante; e così può intenderſi Tibullo Lib. II. eleg. 2. dove uſando la ſteſſa formola dice

Dicamus bona verba, venit natalis ad aras.
Quiſquis ades lingua vir, mulierve fave.

E Plinio, quando nel c. 2. del Lib. XXVIII. ſcriſſe. *Vidimus certis precationibus obſecraſſe ſummos magiſtratus. & ne quid verborum prætereatur, aut præpoſterum dicatur, de ſcripto præire aliquem, rurſuſque alium cuſtodem dari, qui attendat, aliumvero præponi, qui faveri linguis jubeat: tibicinem canere, ne quid aliud exaudiatur.* Ed in tale ſentimento ho qui ſpiegato il noſtro Poeta; quantunque non mi ſia ignoto, aver' altri diverſamente inteſa la formola ſteſſa, fondati nelle parole di Seneca, De vita beata n. 26. ſiniſtramente da eſſi interpretate, cioè. *quoties mentio ſacra literarum intervenit, favete linguis. Hoc verbum, non ut plerique exiſtimant a favore trahitur: ſed imperatur ſilentium, ut rite peragi poſſit ſacrum, nulla voce mala abſtrepente.*

84. *& farra*. Dell'uſo del farro nei ſagrificj Val. Maſſ. Lib.

Lib. II. c. 5. n. 5. *Ideoque in ſacrificiis mola, quæ vocabatur ex farre, & ſale conſtat, exta farre ſpargunter.*

85. *molles focos.* L' altare fatto di glebe, ſopra cui, come nel focolare dovea accenderſi la fiamma pe 'l ſagrificio. Or. Lib. I. Od. XIX.

Hic vivum mihi ceſpitem, hic
Verbenas, pueri ponite, thuraque
Bimi cum patera meri.

eſſendo neceſſario il fuoco, qualunque foſſe il ſagrificio, ch' era per far' il Poeta a' ſuoi Lari, come dagli autori addotti al v. 85. della Sat. XI. in propoſito del ſagrificio ſolito farſi al Genio, ſi può manifeſtamente comprendere.

89. *Laribus.* Arnobio nel Lib. III. rapporta varie opinioni degli antichi intorno agli Dei Lari. la più accettata pare, che ſia quella di Nigidio; che li qualifica *tectorum, domuumque cuſtodes.* Scriſſe perciò Plutarco nei Problemi. *Cur Laribus, quos proprie præſides vocant, canis aſſiſtit, ipſi autem canum pellibus veſtiuntur? An quod præſides ſunt, qui præſunt, hos autem domus cuſtodes eſſe oportet, & alienis formidoloſos, ſicut canes videmus, mites vero, ac lenes, manſuetoſque domeſticis?* Quanto ſiano convenienti al culto di tali Numi gli onori, che qui deſtina di far' ad eſſi Giuvenale, può ricavarſi da Plauto nell' Aulularia, dove fa, che il perſonaggio del Prologo, rappreſentante appunto il Dio Lare, vada così di sè medeſimo dicendo

Huic filia una eſt: ea mihi cotidie
Aut thure, aut vino, aut aliqui ſemper ſupplicat:
Dat mihi coronas.

Mons. Baudelot De Dairval nella ſua gentiliſſima opera, intitolata l' Utilite Des Voyages, ne fa un diffuſo non meno, ch' erudito trattato. Fra l' altre coſe in eſſo ponderate, oſſervo, ch' ei ſi ride dell' opinione del Kippinghio Antiq. Rom. e per conſeguenza di chiunque pretendeſſe l' aſſerire con l' autorità di queſto paſſo di Giuvenale, che le ſtatue de' Lari ſi formaſſero ſolamente di cera. Anzi egli ſoſtiene, che altro non ſi ricavi dalle parole *nitentia cera*, ſe non che le ſtatue de' Lari del noſtro Poeta erano pulite, e riſplendenti, come recentemente incerate per l' occaſione del ſagrificio, che diviſava loro di fare. Io non intenderei mai ſopra ciò d' appigliarmi alla chimera (come quell' uomo ſaggio la chiama) dell' accennato Kippinghio; anzi tengo per incontraſtabile, che s' uſaſſe di compor le ſtatue de' Lari indifferentemente d' ogni legno, come n' apporta egli molti riſcontri appreſſo gli antichi Scrittori. Non perciò mi voglio obbligar' a credere, che non ſe ne poteſſero formare anche di cera, materia propria, e molto uſitata per una tal fabbrica, a ſegno che tanto vaglia appreſſo i Poeti il dirſi *ceræ*, quanto *ſtatuæ*, come oſſervammo al primo verſo della Sat. VIII. Può dunque eſſere, che per farci Giuvenale comprendere la condizione delle ſue tenui fortune

(che

(che tali le va esaggerando anche nella Sat. XI.) aggiungasi qui, tener' egli nel proprio Larario le statue de' Numi suoi protettori di picciola mole, e non d'altra materia composte, che di fragile cera *parva simulacra nitentia fragili cera*. Nè mancano gli esempj d'Autori Latini, c'anno usata questa maniera di dire *nitet auro*, *argento* &c. parlando d'alcuna cosa formata veramente d'oro, e d'argento, onde con proprietà dir si possa *nitentia cera* de' simolacri composti di tale materia. Per li molti, che se ne potrebbono addurre basteranno i seguenti. Censorino Cap. 1. *Munera ex auro, vel quæ ex argento nitent*,

Stazio Lib. V. Sylv. 1.

De Capitolinis æternum sedibus aurum,
Quo niteant sacri centeno pondere vultus
Cæsaris, & propriæ signet cultricis amorem.

Plinio il Nipote nel Panegirico, *Tuam statuam in vestibulo Jovis unam, alteramve, & hanc æream cernimus, at paullo ante omnes aditus, omnes gradus, totaque area hinc auro, hinc argento relucebant*. (ch'è lo stesso che *nitebant*) *itaque hæ paucæ æreæ manent, illæ aureæ, & innumerabiles strage, & ruina publico gaudio litaverunt*. allude alle molte statue d'oro, e d'argento massiccio erette a Domiziano, di che Suet. nella vita di quel tiranno al n. 13. *statuas sibi in Capitolio non nisi aureas poni permisit, ac ponderis certi*. Ovvid. finalmente nel IV. delle Trasformazioni descrivendo gli alberi d'oro degli Orti Esperidi, cantò

Arboreæ frondes auro radiante nitentes
Ex auro ramos, ex auro poma tegebant.

Ma ciò non sarebbe, che un trattar questo punto problematicamente, giacchè altrettante autorità potrebbono contrapporsi, nelle quali *auro*, *argento*, *vel cera nitere* significasse indorato, inargentato, o smaltato di cera. In questo luogo però l'aggiunto, che vi sta appresso, dà la decisione per me. Il dirsi *nitentia cera*, ed aggiuntarvi *fragili* non ha a mio credere punto che fare col supporre quelle statuette invernicate di cera, nè ha forza di rappresentar' il lustro, che n'acquistano, come fa molto a proposito, se le supponiamo fatte di quella materia, a fare spiccare la loro fragilità; onde con la fig. Metonymia siasi qui attribuito l' epiteto alla materia in vece di assegnarlo al corpo di essa formato. Ma che risponderemo al testimonio, che viene allegato da M. Baudelot in pruova della sua interpretazione? Questi è Prudenzio contra Symmachum, che riflettendo quanto fosse potente l'educazione per insinuare ne' cuori de' gentili la superstizione de' loro maggiori, così ne discorre.

------puerorum infantia primo
Errorem cum lacte bibit, gustaverat inter
Vagitus de farre molas; saxa illita ceris
Viderat, unguentoque Lares humescere nigros,

ecco,

ecco, dice il Baudelot, le ſtatue de' Lari empiaſtrate di cera. Se però egli dalle parole di Giuvenale non ricava, che poteſſero eſſer' i piccioli ſimolacri del noſtro Poeta compoſti di cera (mi perdoni quell' uomo erudito, e da me peraltro venerato) nè men' io da queſte di Prudenzio deduco la concluſione, che eſſo ne fa; nè formarei mai il ſiſtema, ch' indi ſtabiliſce nel proſeguimento della ſua opera, cioè che vi foſſe queſta differenza tra gli Dei Lari, e gli altri Numi in propoſito di conceпirſi i voti; che dove agli altri Dei s' offerivano con l' attaccar' a' ſimolacri certe tavolette, in cui ſtavano ſegnati i voti ſteſſi; a' Lari in vece s' inceraſſero le baſi delle ſtatue, ed in quelle particolarmente ſi deſcriveſſero. Credo in ſomma, che quel *ſaxa illita ceris* s' intenda de' ſimolacri di qualunque ſorta da' Gentili adorati, a' quali attaccavano, come dicemmo, con cera le loro tavolette votive, ch' è quel *genua incerare Deorum* che leggiamo nella X. di queſte Satire. Per quell' *humeſcere* poi *Lares unguento* non veggo; doverſi intendere, che ſmaltaſſero i ſimolacri de' Lari con cera, che certo per quelli d' oro, d' argento, di geme, o d' altra preziosa materia, anzi per quelli ſteſſi di bronzo, ch' erano i più comuni, e de quali forſe parla Prudenzio, dicendogli *nigros*, ſarebbe ſtato un' adornamento, ed acconciatura poco opportuna ma piuttoſto io credo, che voleſſe alluder Prudenzio all' uſo frequentatiſſimo d' aſperger d' unguenti prezioſi i ſimolacri de' Numi, atteſtato da Cicerone nella 4. in Verrem, così: *omnes matronas, ac virgines conveniſſe, cum Diana exportaretur; unxiſſe unguentis, compleſſe coronis, & floribus.* onde coſtumandoſi di onorar' in tal guiſa anche gli Dei Lari, aveſſe occaſione di dire

Unguentoque Lares humeſcere nigros.

Azione praticata pure per atto di riſpetto, e di ſtima verſo i ſuoi maggiori; valendo per tutte le profane Iſtorie l' eſſempio della pentita Maddalena, ch' eſercitò queſto divoto ufficio ſecondo il coſtume de' ſuoi tempi col Salvatore, onde ſi legge nel Sacro Teſto nel c. 26. di S. Matteo. *cum autem Jeſus eſſet in Bethania in domo Simonis leproſi, acceſſit ad eum mulier habens alabaſtrum unguenti pretioſi, & effudit ſuper caput ejus recumbentis.* Al cui propoſito diſſe il Salvatore ſteſſo verſo il Fariſeo, in caſa del quale accadè quel fatt- *Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dediſti, oleo caput meum non unxiſti*, così in S. Luca al c. 7. Anzi non ſolo con le ſtatue degli Dei, e co' viventi s' usò queſta dimoſtrazione d' oſſequio, ma con checchè ſia conſiderato degno di veneрazione. Plin. Lib. XIII. cap. 3. *Aquilæ certe, & ſigna pulverulenta illa, & cuſtodiis horrida inunguntur feſtis diebus.* Luciano nel Dialogo Contemplantes in perſona di Caronte, che ivi introduce a derider le umane follie *quid ergo ſaxa* (i cippi ſepolcrali) *illi coronant, & inungunt?*

gunt? E Lugrezio nel Lib. IV. parlando delle pazzie degli appassionati amanti, cantò

At lacrymans excluſus amator limina ſepe
Floribus, & ſertis operit poſteſque ſuperbas
Ungit amaracino, & ſoribus miſer oſcula figit.

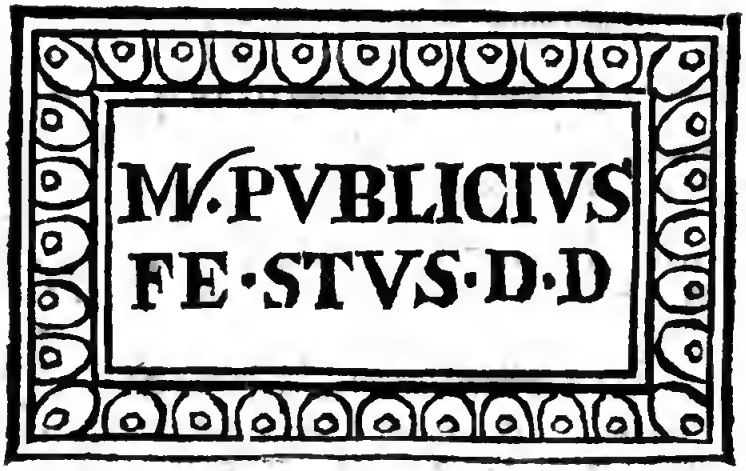
Non fu però queſt'uſanza d'unger ciò, che ſi pretendea d'onorare propria ſolo de' Romani. Si legge, che i Fenici aveano per iſtituto di Religione l'unger certi marmi da eſſi venerati come ſacri, i quali chiamarono *Betylia*, o *Betylos* per memoria di quello, che il Patriarca Jacob piantò, ed unſe in Bethel, di cui ſi vegga il c. 28. della Geneſi, e S. Agoſtino de Civit. Dei Lib. XVI. c. 38. dove ſpiega il miſterioſo arcano di quell'azione. Di queſti Betili riferiſce il P. Natal' Aleſſandro nella ſua Iſtor. Eccl. Tomo II. c. 2. art. 3. varie erudizioni, raccolte da ſcrittori antichi, delle quali per illuminazione di queſto paſſo, ed in maggior prova dell'uſo d'untarſi i ſimolacri, anzi gli ſteſſi informi macigni, figurati per Numi, baſterammi ſcegliere il detto d'Arnobio Lib. I. che va così di sè medeſimo diſcorrendo. *Picturatas veternoſis in arboribus tænias ſi quando conſpexeram, lubricatum lapidem, & ex olivi unguine ſordidatum, tanquam ineſſet vis præſens, adulabar, affabar, & beneficia poſcebam nihil ſentiente de trunco.* Ma non furono ſoliti gli antichi Ebrei di conſagrar per mezzo dell'unzione tutto ciò, che ſervir doveva al culto del vero Dio, ed inſieme gli ſteſſi capi del loro ſpirituale, e temporale governo, quali erano i Pontefici, e i Re? Filone Lib. III. De vita Moſis. *ut vero inſtruxit eos ſacratis veſtibus, ſumſit unguentum, ſuave olentiſſimum confectum arte unguentaria quo primum ſubdialia vaſa, altare, labrumque perunxit aſperſa ſepties: deinde tabernaculum, & ſacra vaſa ſingula, arcam, candelabrum, thymiaterium, menſam, calices, phyalas, cæteraque ſacrificiis deſervientia. Poſtremo adductum Pontificem inunxit profuſo largiter in caput ejus ſacro unguine.* Così pure della conſegrazione d'Arone abbiamo il teſtimonio nel c. 19. dell'Eſodo, in cui ſi legge. *Et oleum unctionis fundens ſuper caput ejus, atque hoc ritu conſecrabitur.* in quanto ai Re, baſta l'eſempio del 1. e del 2. Re di quella già prediletta nazione. Del I. che fu Saul, così nel c. 10. del Lib. I. de' Re *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit ſuper caput ejus, & deoſculatus eſt eum, & ait. Ecce unxit te Dominus ſuper hæreditatem tuam in Principem.* di David che fu il II. nel c. 16. dello ſteſſo Libro. *Tulit ergo Samuel cornu olei, & unxit eum in medio fratrum ejus, & directus eſt ſpiritus Domini a die illa in David & deinceps.* Se poi, non atteſe le apportate conſiderazioni, che fanno comprender per coſe fra sè differenti quel *ſaxa illita ceris*, e quel *humeſcere Lares ungento*, pareſſe al mio Lettore d'abbracciar l'ingegnoſo ritrovato del Baudelot, m'uniformerò anch'io al genio

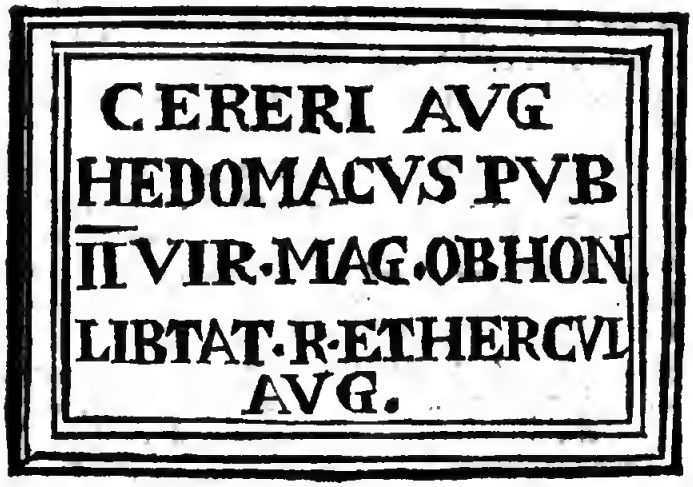
di

di chi ne reſtaſſe più di me perſuaſo col mutar due ſole parole nella mia ſpiegazione, in vece *d' eſpreſſi in fragil cera* facendo *Incerati di freſco*, ovvero *di freſco invernicati &c.*

92. *matutinis*. Spiega il Farnabio. *ſatyrice addit matutinis, ut quæ clara luce ſunt ſupervacuæ*. Parlando però il Poeta in perſona propria, e raccogliendo d' aver con tutte le dimoſtrazioni più dovute ſolennizzato il ritorno felice del ſuo caro amico col far ſagrificio, e con l' adornar le ſue porte di feſtoni, e con appendervi lucerne ſecondo l' uſo praticato (per detto del Lipſio Elect. Lib. I. c. 3.) nelle Feſtività più giulive, non ſo vedere, che aggiunger vi poſſa quel *matutinis* per cenſurar sè medeſimo di queſta da lui ſtimata propriiſſima operazione, ed opportuna a dimoſtrare il giubilo del ſuo animo. Onde crederei, che in tanto v' aggiungeſſe *matutinis* per eſprimer' il tempo, in cui eſercitava tale ſolennità, ch' era di mattina a buon' ora, quando appunto era ſolito di celebrarſi a' Numi i ſagrificj Aleſſandr. Nap. Lib. IV. c. 17. *quippe matutinum tempus ſacrificiis idoneum æſtimarunt, quum Deos tunc aſſidere templis, & matutinis ſalutationibus adeſſe opinio foret*. quindi leggiamo appreſſo Arnobio. *Quid ſibi volunt excitationes illæ, quas canitis matutini, collatis ad tibiam vocibus? Obdormiſcunt ſuperi, remeare ut ad vigilias debeant*. In quanto alla parola *feſta* nota il Padre Martino De Roa Lib. II. c. 15. *Feſta non accuſandi caſus ſed nominandi appoſitus ad januam, quæ feſta dicitur, ut feſta frons, feſtus dies*.

100. *tabellis*. Non ſolamente ſopra carte attaccate con cera a' ſimolacri de' loro Numi, o in tavolette dipinte appeſe alle pareti de' Tempj atteſtavano gli antichi la loro grata rimembranza de' conſeguiti beneficj, e l' adempimento de' voti da eſſi conceputi, ma con l' offerta di varie ſtatuette di bronzo in forma umana, o d' animali ancora, nella conſervazione de' quali conſiſteva l' ottenuta grazia, e talvolta con Iſcrizioni ſcolpite ne' marmi, ne perpetuavano le memorie. Come però varie ſono le figure di metallo, che dell' accennata ragione conſervo nella mia tenue raccolta di coſe antiche, così tenendo due lapide, che pe' l loro contenuto computar ſi debbono fra le Votive, per continuar' l mio iſtituto di regiſtrar' in queſte Annotazioni i marmi tutti da me poſſeduti farò qui d' ambedue opportuna menzione, quantunque la prima d' eſſe altre volte ſia ſtata deſcritta dal Sig. Cav. Orſato Mon. Pat. Lib. I. ſect. I. leggendoviſi *Manius Publicius Feſtus dono dedit*, ovvero *dicavit*, o *donavit*.





la ſeconda può interpretarſi *Cereri Auguſtæ Hedomacus Publicus Duumvirum Magiſtralium ob honorem Libertatis receptæ, & Herculi Auguſto*. de' Servi pubblici habbiamo notato qualche coſa al v. 41. della X.

102. *elephanti*. Di queſti grandi non meno che ingegnoſi animali, e delle coſe meravigliose da eſſi operate Giuſto Lipſio nell' epiſt. 1. della Cent. 1. Miſcell. dove curioſamente ne tratta.

104. *furva de gente*. Cioè dell' Africa, o dell' India come al verſo 124. della Sat. IX.

105. *Rutilis*. Fu il paeſe de' Rutoli una parte dell' antico Lazio verſo il mare, dove fu Ardea Reggia di Turno. Plin. Lib. III. c. 5.

106. *nulli privato*. Onde Vopiſco in Aurel. *Donatus eidem etiam*

etiam elephantus præcipuus, quem ille Imperatori obtulit: Solusque omnium privatus (Aureliano) *elephanti dominus fuit.*

107. *Tyrio Hannibali.* Cioè Cartagineſe, eſſendo Cartagine colonia de' Tirj Virg. nel I.

Urbs antiqua, fuit Tyrii tenuere Coloni
Carthago Italiam contra Tyberinaque longa
Oſtia.

e Plin. Lib. V. c. 19. *Tyrus quondam Inſula prælto mari ſeptingentis paſſibus diviſa, nunc vero Alexandri oppugnantis operibus concinens, olim portu clara urbibus genitis Lepti, Utica, & illa Romani Imperii æmula, terrarumque orbis avida Carthagine.* Così nella Sat. IV. al v. 40. ſi dà ad Ancona il nome di Dorica per eſſer colonia di Siracuſa, Città d'origine Greca. Che poi Annibale ſiaſi in più occaſioni ſervito degli elefanti ad uſo di guerra, non ce ne mancan frequenti le prove appreſſo T. Livio, deſcrivendo egli nel Lib. XXI. quel gran Capitano occupato nella Spagna contro de' Carpentani *in ripa* (dice) *elephantos ad quadraginta diſpoſuit.* Così accennando il preſidio, che laſciò colà nella ſua partenza per l'Italia. *Et ne terreſtris deeſſet auxilii genus, elephanti quatuordecim &c.* Che in Italia pure ſi valeſſe di quelle terribili beſtie (commettendone molti paſſi, dove ne fa quell' Autore menzione) lo ſcrive col motivo di riferir le particolarità accadute nella battaglia co' Romani appreſſo il fiume Trebia così. *Ad hoc elephanti eminentes ab extremis cornibus equis maxime non viſu modo, ſed odore inſolito territis fugam late faciebant. Poſcia. tamen in tot circumſtantibus malis manſit aliquandiu immota acies maxime præter ſpem omnium adverſus elephantos. Eos pedites ad ipſum locati veritis conjectis & avertere, & inſecuti averſos ſub caudis, qua maxime molli cute vulnera accipiunt, fodiebant.* Avergli finalmente adoprati nell' Africa, ci teſtifica Livio ſteſſo, nel Lib. XXX. dove narrando il combattimento fra Scipione, ed Annibale appreſſo Zama, laſciò regiſtrato, che *Hannibal ad terrorem primum Elephantos* (*octoaginta autem erant, quot nulla unquam in acie ante habuerat*) *inſtruxit.*

108. *Regi Moloſſo.* Cioè a Pirro Re dell' Epiro, nel qual paeſe furono pure i popoli Moloſſi, *apud quos Dodonæi Jovis templum, oraculo illuſtre.* Così Plinio Lib. IV. in principio. Fu Pirro il primo, che paſſato in Italia contra i Romani in ajuto de' Tarentini vi conduſſe per uſo di guerra gli Elefanti. Floro Lib. I. c. 18. *Omnibus vehementior Pirrhus, qui ſemigræcam ex Lacedæmonibus condidoribus Civitatem vindicaturus cum totius viribus Epiri, Theſſaliæ, Macedoniæ, incogniteſque in id tempus elephantis mari, terra, viris, equis, armis, addit inſuper feranum terrore veniebat.* Veggaſi Plinio Lib. VIII. c. 6.

----*noſtris ducibus.* Come ci avvertiſce Oroſio nel Lib. V. averne adoperati Cn. Domizio Enobarbo contra gli Allobrogi, così. *Cn. quoque Domitius Proconſ. Allo-*

Allobroges Gallos juxta oppidum Vindalium graviſſimo bello vicit: maxime cum Elephantorum nova forma equi hoſtium, hoſteſque conterriti diffugiſſent. XX. millia ibi Allobrogum cæſa referuntur, III. milia capta ſunt. E Livio narrando nel Lib. XXXVII. la guerra fra L. Scipione, ed il Re Antioco, ci addita eſſere ſtato comune l' uſo degli Elefanti fra quegli eſerciti, mentre *ſexdecim elephantos* (ſcrive egli) *poſt triarios in ſubſidio locaverunt, nam præterquamquod multitudinem regiorum elephantorum* (*erant autem quatuor, & quinquaginta*) *ſuſtinere non videbantur poſſe; ne pari quidem numero Indicis Africi reſiſtunt, ſive quia magnitudine* (*longe enim illi præſtant*) *ſive robore animorum vincuntur.* e nel Lib. XLIV. *Sed & in Romani Conſulis Q. Philippi Martii copiis, quibus Macedoniæ Regem Perſem aggreſſus eſt, hoſtilem prope tumultum agmini elephanti præbebant.* Irzio De Bello Africano, dove deſcrive la battaglia fra Ceſare, e Scipione appreſſo Tapſo. *Beſtiæ* (*LXIV. in Scipionis exercitu*) *ſtridore fundarum, lapidumque perterritæ ſeſe convertere.*

110. *turrem.* Di queſt' uſo abbiamo frequenti le teſtimonianze degli ſcrittori Plinio Lib. VIII. c. 7. parlando degli elefanti. *Turres armatorum in hoſtes ferunt.* Plutarco ne' Paralleli. *Æmylius CLX. turrigeros Elephantos Romam miſit.* Irzio ſuddetto. *Scipio univerſis copiis productis, elephantiſque turritis triginta ante aciem inſtructis &c.* Più. *Cæſar elephantos LXIV. ornatos, armatoſque cum turribus ornamentiſque capit.* Floro Lib. I. c. 18. *In Apulia deinde apud Aſculum melius dimicatum eſt Curio, Fabricioque Coſſ. jam quippe belluarum terror exoleverat* (cioè degli elefanti) *& Cajus Minutius quartæ legionis haſtatus unius proboſſide abſciſſa, mori poſſe belluas oſtenderat. Itaque & in ipſas pila congeſta ſunt, & in turres vibrate faces tota hoſtium agmina ardentibus ruinis operuere.* Lugrezio Lib. V.

Inde boves Lucas (così furono chiamati gli elefanti per la ragione addotta al v. 99. della Sat. IV.) *turrito corpore tetros*
Anguimanos belli docuerunt vulnera Pœni
Sufferret & magnus Martis turbare catervas.

e Silio Lib. IV.

Vis elephantorum turrito concita dorſo.

Livio Lib. XXXVII. al luogo ſopraccitato, dove deſcrive gli eſerciti di L. Scipione e d' Antioco, ci rende avvertiti quanti uomini armati capiſſero nelle torri, portate ſul dorſo dagli elefanti, dicendo di quelli del Re Antioco. *Ingentes ipſi erant: addebant ſpeciem frontalia, & criſtæ, & tergo impoſitæ turres, turribuſque ſuperſtantes præter rectorem quaterni armati.* Eliodoro accreſce un tale numero, dicendo. *Et hi qui erant in Elephantis ſuper turres, cum Engulas viri ſex occuparent, & ab una quaque parte bini jacularentur, ſola parte, quæ ad caudam eſt, tanquam otio vacante.* Filoſtrato nella vita d' Apollonio Lib. II. c. 6. (non ſo quanto veriſimilmente

mente ſcrive, che ve ne ſtavano fino a dieci, o quindici. *pugnant inſtructi turribus decem aut quindecim capacibus, ex quibus ſagittas & jacula mittunt.* Ma più di tutti amplificatamente ne parla lo ſcrittore del Lib. I. de' Macabei c. 6. dove deſcrivendo l' eſſercito d' Antioco Eupatore contra i Giudei, e particolarmente ciò, che appartiene ai trenta due Elefanti impiegati in tal occaſione per parte di quel Monarca, così laſciò ſcritto. *Sed & turres ligneæ ſuper eos firmæ protegentes ſuper ſingulas beſtias: & ſuper eas machinæ: & ſuper ſingulas viri virtutis triginta duo, qui pugnabant deſuper, & intus magiſter beſtiæ.* Tenutaſi però da Samuel Bochart (da cui ho raccolto gran parte delle qui regiſtrate autorità nel preſente propoſito) per iperbolica l' eſpreſſione di quel teſto, conghiettura egli Lib. II. c. 27. che dall' Autor del detto Lib. I. de' Macabei foſſe ſcritto *& ſuper ſingulas viri virtutis, qui pugnabant deſuper & intus magiſter beſtiæ.* Senza alcuna ſpecificazione di numero, e che fiaſi queſto traſportato dalle parole, che ſi leggono di ſopra, cioè, *Et erat numerus exercitus ejus, centum millia peditum, & viginti millia Equitum, & elephanti triginta duo docti ad prælium.*

115. *alter &c.* De' vari ſagrificj uſati farſi con vittime umane Natal Conti Mythol. Lib. I. c. 16. e diligentemente al ſolito il Padre Natal' Aleſſandro Iſt. Eccl. Tom. II. diſſert. 8. Giovanni Fabricio Cacozelia Gentil. Diſſert. 2. c. 12.

119. *Iphigenia.* Trattenendoſi l' armata de' Greci, in procinto di paſſar' all' eſpugnazione di Troja, ozioſa nel porto d' Aulide, per cagione della tempeſta di mare ſuſcitata da Diana, che acceſa di ſdegno contro Agamennone, capo di quella ſpedizione, contraſtava loro il paſſaggio; e conſultatiſi gli Aruſpici, riſpoſe Calcante, che altro mezzo non v' era per placar quella Dea, ſe non l' offerirſi in ſagrificio al di lei Nume da Agamennone la propria figliuola Ifigenia. Mentre però ſtava egli per dar' eſecuzione a un sì crudele olocauſto, moſſa Diana a pietà dell' innocente fanciulla ſoſtituì in vece di quella di naſcoſto una cerva, ed appagandoſi di tale vittima conſervò in vita Ifigenia, e diſobbligò il genitore, che con tanto ſuo cordoglio s' era diſpoſto a ſagrificarla. Veggaſi Igino Fab. 98. Ovvidio Lib. XII. Metam. Euripide in Ifigenia. Servio al Lib. II. dell' Eneide.

122. *mille rates.* Cioè l' armata navale de' Greci, di cui Agamennone era il Generale, compoſta d' un' incredibile numero di navi, regiſtrato da Omero nel II. dell' Iliade, da Igino fab. 97. e dall' Autore De bello Trojano ſotto nome di Dite Cretenſe Lib. I..

---- *Libitinam.* Plutar. nei Problemi n. 23. *Quid cauſæ eſt, quod in æde Libitinæ, quæ ad ſepulturam pertinent, vendere conſueverunt, Libitinam nihil aliud niſi Venerem eſſe exiſtimantes? An hoc unum ex Numæ Pompilii commentis fuiſſe putandum eſt, ut diſcant homines talia non aſpernari, neque tanquam rem pollutam*

aut ſceleratam fugere? Quindi coloro che toglievano l'aſſunto di provvedere i funerali degli apparati neceſſarj, ſi dicevano *Libitinam exercere*. Val. Maſſ. Lib. V. c. 2. *M. Cornuto Pretore funus Hirtii, & Panſæ juſſu Senatus locante, qui tunc Libitinam exercebant, cum rerum ſuarum uſum, tum miniſterium ſuum gratuitum polliciti ſunt, quia hi pro Republica dimicantes occiderant*. Un' altro ufficio praticavaſi pure nel tempio della Dea Libitina, ed era il regiſtrarviſi i nomi di tuti quelli, che morivano. Tanto ſi ricava da Dioniſio Alicarn. Lib. IV. n. 2. dove raccogliendo le ottime provviſioni fatte da Servio Tullio per buon governo della Republica, così diſcorre: *Sed cum vellet ſcire, & quis eſſet numerus urbanæ multitudinis, & eorum, qui in virorum numerum referebantur, ſtatuit quanti pretii nummum pro ſingulis cognati inferre deberent in ærarium Ilithiæ, quam Romani vocant Junonem Lucinam pro iis, qui naſcerentur & in ærarium Veneris, quod in luco eſt, quam Libitinam nuncupant, pro iis, qui morerentur, & in Juventutis pro iis, qui inter viros referri inciperent*. Dicendo pertanto Giuvenale, *ſi Libitinam evaſerit æger* vuol ſignificare, ſe reſterà libero dal pericolo d' eſſer regiſtrato nel numero de' morti nel Tempio della Dea Libitina: ovvero ſe non darà occaſione a' ſuoi eredi di proccurargli i funerali; ed in ſomma ſe ſarà dall' infermità liberato.

123. *delebit tabulas*. Cioè veggendoſi per cagione del ſagrificio, fatto da colui, ſollevato da quella pericoloſa malattia, muterà il teſtamento, con cui per avanti avea diſpoſto delle ſue facoltà, e ſcriver a erede chi per la di lui ſalute nè meno ha riſparmiata la vita alla propria figliuola.

* 125. *Pacuvio*. A quel tale, che con ſimulata dimoſtrazione d' affetto ſi era obbligata la gratitudine di quel ſignore a mutar' il teſtamento per iſtituirlo ſuo erede univerſale.

127. *Mycenis*. Cioè l' aver' ammazzata la propria figliuola, come ſucceder doveva ad Ifigenia, ſe Diana impietoſita non le aveſſe donata la vita col ſoſtituire in vece la cerva.

130. *nec amet quenquam*. Affinchè non abbia motivo per queſto ſuo intereſſato amore di di far per l' altrui vita ſagrificj così crudeli.

—— nec ametur ab ullo. Eſſendo veramente indegno chi ama con un' amore sì finto, d' eſſer corriſpoſto da alcuno con ſincerità d' affetto, e con beneficj sì rilevanti rimunerato.

SATY-

SATYRA XIII.

EXemplo quodcumque malo committitur, ipſi
Diſplicet auctori. prima eſt hæc ultio, quod ſe
Judice, nemo nocens abſolvitur, improba quamvis
Gratia fallacis * Prætoris vicerit urnam.

Quid ſentire putas omnes, Calvine, recenti
De ſcelere, & fidei violatæ crimine? ſed nec
Tam tenuis cenſus tibi contigit, ut mediocris
Jacturæ te mergat onus: * nec rara videmus,
Quæ pateris: caſus multis hic cognitus, ac jam
Tritus, & e medio fortunæ ductus acervo.

Ponamus nimios gemitus: flagrantior æquo
Non debet dolor eſſe viri, nec vulnere major.

Tu quamvis levium minimam, exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, ſpumantibus ardens
Viſceribus, ſacrum tibi quod non reddat amicus
Depoſitum? ſtupet hæc, qui jam poſt terga reliquit
Sexaginta annos * Fontejo Conſule natus?

An nihil in melius tot rerum proficis uſu?

Magna quidem, ſacris quæ dat præcepta libellis,
* Victrix fortunæ ſapientia.

dici-

SATIRA XIII.

TUtto ciò, che ſi fa di mal' eſempio,
Diſpiace, non che ad altri, al proprio autore,
E la prima vendetta d' un' errore
E' che da se mai non ſi aſſolve un' empio.
Bench' ingiuſto Pretor lo favoriſca,
Sì che vinca de l' urna i voti avverſi,
Onde appreſſo del volgo mantenerſi
Il nome d' innocente a lui ſortiſca.
Coſa credi, o Calvin, c' unqua la gente
Senta del grave, ed eſecrando eccesſo,
Contra la fede da colui commeſſo,
Che nulla aver del tuo giura al preſente?
Ma così poco in oltre non ti trovi
Di facoltà, che un mediocre danno
Or t' abbia ad apportar sì grand' affanno,
Nè rara è la diſgrazia, che tu provi.
Un caſo è queſto a molti occorſo, e trito,
E che dal mezzan cumulo de' mali,
Co' quai Fortuna i miſeri mortali
Va travagliando; ſi può dire uſcito.
Laſcia i gemiti, laſcia; un' uomo forte
Più del giuſto lagnar mai non ſi deve,
E ſe l' offeſa ricevuta è lieve,
Non s' ha a doler, come ferito a morte.
Tu de' mali minor parte sì vile
Non puoi ſoffrire, e perchè amico ingrato
Il danajo appo lui depoſitato
Non rende, t' arde il core ebbro di bile?
Tu, che naſceſti fin quando ſoſtenne
Fonteo il Conſolato, e di tua vita
Hai la ſeſta decina omai compita,
Ti ſtupiſci di ciò, che a molti avvenne?
Dunque non hai da lunga eſperienza
Di cotanti accidenti, e ſcorſi, e viſti
Fatto maggior profitto; e ti contriſti
Per coſa al fin di così poca eſſenza?
Può molto, è vero, ne gli umani petti
Sapienza, che impera a la Fortuna,
E in venerande pagine raguna

dicimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ,
Nec jactare jugum vita didicere magistra.

Quæ tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes,
atque omni ex crimine lucrum
Quæsitum,
& partos gladio, vel pyxide nummos?

Rari quippe boni: numero vix sunt totidem, quot
* Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili.
Nona ætas agitur, pejoraque secula ferri
Temporibus;
quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, & a nullo posuit natura metallo.
Nos hominum, Divumque fidem clamore cietnus,

Quanto Fessidium laudat vocalis agentem
Sportula.
dic senior * bulla dignissime, nescis]

Quas habeat Veneres aliena pecunia? nescis

Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, * cum
Exigis a quoquam, ne pejeret,
& putet ullis
Esse aliquod numen templis, aræque rubenti?
Quondam hoc indigenæ vivebant more
* priusquam
Sumeret agrestem posito diademate falcem
Saturnus fugiens,
tunc, cum virguncula Juno,
Et privatus adhuc * Idæis Juppiter antris.
Nulla super nubes * convivia cœlicolarum,

Nec * puer Iliacus;
formosa nec * Herculis uxor
Ad cyathos, & jam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus * Liparæa nigra taberna.
Prandebat sibi quisque Deus,

nec

Per conſeguir tal fin, dotti precetti.
Ma dir coloro anco potrem beati,
Che a tollerar del mondo i patimenti,
E a non ſcoter il gioco impazienti
Son da la propria vita addottrinati.
Qual giorno v'è sì ſanto, in cui non ſia
Scoperto un nuovo ladro, un fraudolento,
Un perfido, un, che vuol farſi opulento
Per mezzo d'ogni gran ribalderia?
Che non paleſi alcun, che dia la morte
Col ferro, e col venen per vil contante?
Son rari al mondo i buoni, e appena quante
Ha bocche il Nilo, e Tebe Greca ha porte.
Corre la nona etade, e ſcellerato
Queſto ſecolo è più di quel del Ferro.
Onde natura dargli (s'io non ero)
Non ſa d'alcun metal nome adeguato.
A che però con gridi tanto audaci
De gli uomini, e de' Dei la fe s'implora,
Quanto i clienti ver Feſſidio, c'ora,
Gridan dal premio ſol fatti loquaci?
Ma dimmi, non ſai tu, buon vecchio, a cui
Più converria la puerile inſegna,
Quai ſoavi delizie in sè contegna
Ciò, che con frodi s'è involato altrui?
Come ſemplice il volgo a riſo movi,
Se inſiſti, che verun non ſia ſpergiuro,
E che da tutti s'abbia per ſicuro,
Che in ara, o in Tempio Nume alcun ſi trovi.
Tai coſtumi ſerbò la priſca gente
Del noſtro Lazio, pria che foſſe privo
De l'impero Saturno, e fuggitivo
Si vedeſſe impugnar falce tagliente;
Quando vergine ancora era Giunone,
Menando Giove là ne' monti Idei
Vita privata, nè facean gli Dei
Conviti ſu l'eterea alta magione.
Nè di coppiere il bel fanciul Trojano,
O pur'Ebe gentile avean l'onore.
E di nettare pien tergea il ſudore
In Liparea fucina ancor Vulcano.
Quando ogni Dio da sè pranzar ſolea,

nec turba Deorum
Talis, ut eſt hodie, contentaque ſidera paucis
*Numinibus, miſerum urgebant * Atlanta minori*
*Pondere. * nondum aliquis ſortitus triſte profundi*
Imperium,
*aut * Sicula torvus cum conjuge Pluton.*

** Nec rota, nec Furiæ, nec ſaxum, aut vulturis atri*
Pœna:
ſed infernis hilares ſine legibus umbræ.

Improbitas illo fuit admirabilis ævo.
Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,
** Si juvenis vetulo non aſſurrexerat,*
& ſi
Barbato cuicumque puer,
licet ipſe videret
Plura domi fraga, & majores glandis acervos.
Tam venerabile erat præcedere
quatuor annis,
Primaque par adeo ſacræ lanugo ſenectæ.

Nunc ſi depoſitum non inficietur amicus,
Si reddat veterem cum tota ærugine follem,

Prodigioſa fides,
*& * Thuſcis digna libellis,*
*Quæque * coronata luſtrari debeat agna.*

Egregium ſanctumque virum ſi cerno,
bimembri
Hoc monſtrum puero, vel mirandis ſub aratro
Piſcibus inventis,
& fœtæ comparo mulæ
Solicitus, tanquam lapides effuderit imber,
** Examenque apium longa conſederit uva*
Culmine delubri,
tanquam in mare fluxerit amnis
Gurgitibus miris:
& lactis vortice torrens.

Inter-

Nè qual' oggi, de' Divi era lo ſtuolo,
Ma pochi Numi contenendo il polo
Atlante con minor peſo premea.
Quando per anco il procelloſo impero
Del mare non avea Nettun ſortito,
Nè intrapreſo il dominio di Cocito
Con Proſerpina ſua Pluton ſevero.
Non v'era ruota, ſaſſo, o furie ultrici,
Nè la pena crudel de l'avoltore,
Ma ſtavan ne l'inferno a tutte l'ore
Libere ſenza Re l'ombre felici.
Gran ſtupore in quel ſecolo recava
La malizia, e fu error di morte degno,
Se ad un di vecchia età d'oſſequio in ſegno
Toſto il giovane in piè non ſi levava.
E ſe a chi barba appena avea ſul volto
Onore dal fanciul non ſi rendea,
Sebben queſti ſul ſuo più fraghe avea,
E di ghiande maggior monte raccolto.
Venerabil così fu ſolamente
Quatr' anni aver di più; così del pari
I primi peli gian morbidi, e rari
Con la canizie di qualc'uom cadente.
Se negar' a l'amico or non pretende
Il depoſito alcun, ma cuſtodito
Fedelmente il danajo, irrugginito
Ne la borſa, in cui l'ebbe, anco lo rende,
Prodigioſa fe direm noi quella,
Che dee ne' ſagri libri regiſtrarſi
Da gli Aruſpici Toſchi, ed eſpiarſi
Col ſagrificio d'un' adorna agnella.
Se un'uom ſanto, e dabben ſcorgo talora,
Per un portento l'ho, qual ſi vedeſſe
Da me un fanciul, che doppio capo aveſſe,
O peſci, che dal ſolco uſciſſer fuora.
A ſpettacolc tal reſto ſoſpeſo,
Come di mula il parto, o piover ſaſſi,
O d'Api un luogo grappolo miraſſi
A la cima del Tempio eſſerſi appeſo.
Con piena il fiume ogni argine eccedente
Guerra portar' al mar più che tributo,
O pur di latte ſopra il ſuol caduto

Intercepta decem quereris ſeſtertia fraude
Sacrilega?
quid ſi bis centum perdidit alter
Hoc arcana modo?
majorem tertius illa
Summam, quam patulæ vix ceperat angulus arcæ?
Tam facile, & pronum eſt ſuperos contemnere teſtes,
Si mortalis idem nemo ſciat.
adſpice quanta
Voce neget, quæ ſit ficti conſtantia vultus.
Per Solis radios, Tarpejaque fulmina jurat,
*Et Martis frameam, & * Cirrhæi ſpiculæ vatis*
Per calamos venatricis, pharetramque puellæ,
Perque tuum,
pater Ægei Neptune tridentem;

Addit & Herculeos arcus,
haſtamque Minervæ,
Quidquid habent telorum armamentaria cœli.

Si vero & pater eſt, comedam, inquit, flebile gnati
Sinciput elixi,
** Pharioque madentis aceto.*

Sunt in Fortunæ qui caſibus omnia ponant,

Et nullo credant mundum rectore moveri,
Natura volvente vices & lucis, & anni,
*Atque ideo intrepidi quæcumque * altaria tangunt.*

Eſt alius metuens, ne crimen pœna ſequatur
Hic putat eſſe Deos; & pejerat,
atque ita ſecum:
Decernat quodcumque volet de corpore noſtro
** Iſis, & irato feriat mea lumina ſiſtro:*
Dummodo vel cæcus teneam, quos abnego, nummos.
Et phtiſis, & vomicæ putres,
& dimidium crus
Sunt tanti? pauper locupletem optare podagram
*Nec dubitet * Ladas,*
*ſi non eget * Anticyra, nec*
** Ar-*

Formarsi a l'improviso un gran torrente.
Ti lagni tanto, perchè t'ha involati
Diecimila sesterzj un'empio, un tristo?
E chè? ducentomila non s'è visto
Altri averne in tal formo scapitati?
E somma alcun maggior, che non capia
D'ampio scrigno una parte. ah che del Cielo
Il testimonio non si stima un pelo,
Purchè a gli uomini occulto il fatto stia.
Con qual voce, ed ardire un di quei tali
Finge, e nega, pe' rai del sol giurando,
Pe' i fulmini di Giove, e per lo arando
Di Marte, o pur d'Apollo pe' gli strali.
Per la faretra, e per li dardi tutti
De la Dea cacciatrice, e pe 'l tridente
Di te, padre d'Egeo, Nettun possente
Dominator dei tempestosi flutti:
Per l'arco giurerà d'Alcide invitto,
Per l'asta di Minerva, e al fin per quante
Armi serbar quella magion stellante
Ne gli arsenali suoi gli antichi an scritto.
Se poscia padre egli è, dirà, in vivanda
Esser possa la testa a me esibita
Del fanciullino mio lessa, e condita
Ne l'aceto, che il Faro Egizio manda.
Certi vi son, che tutto accadar fanno
Nel mondo per voler de la Fortuna,
Nè gli danno Rettor di sorta alcuna,
Variando natura i giorni, e l'anno.
Da costoro perciò qualunque altare
Con intrepido cuor veggiam toccarsi.
Altri teme la pena, e crede darsi
Numi nel Ciel, ma il falso vuol giurare.
E par, che seco ei vada discorrendo,
Isi faccia di me ciò, che desia,
Ne gli occhi irata il sistro ella mi dia,
Purchè cieco il danajo abbia, ch'io prendo.
L'esser tisico, e aver marcie posteme,
O rotto un stinco far può tanto grami?
Anzi il povero Lada il cruccio brami
De la podagra, onde quel ricco geme,
Se non è privo di cervello in guisa,

* *Archigene,*
* *quid enim velocis gloria plantæ*
Præſtet, & eſuriens Piſææ ramus olivæ?
Ut ſit magna,
tamen certe lenta ira deorum eſt.
Si curant igitur cunctos punire nocentes;
Quando ad me venient?
ſed & exorabile Numen
Fortaſſe experiar: ſolet his ignoſcere. multi
* *Committunt eadem diverſo crimina fato:*
Ille crucem ſceleris pretium tulit, hic diadema.
*Sic animum diræ * trepidum formidine culpæ*
Confirmat, tunc te ſacra ad delubra vocantem
Præcedit,
trahere immo ultro, ac vexare paratus.
Nam cum magna malæ ſupereſt audacia cauſſæ,
Creditur a multis fiducia,
mimum agit ille,
* *Urbani qualem fugitivus ſcurra Catulli:*
*Tu miſer exclamas, ut * Stentora vincere poſſis,*
*Vel potius, quantum * Gradivus Homericus.*
* *audis*
Juppiter hæc, nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras vel marmoreus, vel æneus?
aut cur
In carbone tuo charta pia thura ſoluta
*Ponimus, & ſectum vituli * jecur, albaque porci*
* *Omenta?*
ut video nullum diſcrimen habendum
Effigies inter veſtras,
ſtatuamque Vagelli.
Accipe quæ contra valeat ſolatia ferre,
Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit

Che il chirurgo, o l'elleboro gli occorra.
Che val la gloria che veloce ei corra?
E che affamato ſerto abbia da Piſa?
Sia grave quanto ſa l'ira de' Dei,
Certo, che nel caſtigo è molto lenta.
Quando avverrà, che contra me la ſenta,
Se tutti ha da punire il cielo i rei?
Clemente è il Nume, e forſe a me perdona,
Come ad altri ſo pur c'ha condonato.
D'uno ſteſſo delitto è vario il fato;
Chi n'ha croce per premio, e chi corona.
Così colui l'animo ſuo rinforza
Trepidante a l'orror del grave eccesſo.
Se il chiami al tempio, il primo a girvi è deſſo,
Anzi là ti conduce, o trae per forza.
Che s'a una mala cauſa avvien, che ſia
Unita grande audacia, appar piuttoſto,
Che da un'interno retto, e ben compoſto
Quella tanta fiducia a lui ſi dia.
Vedeſti mai quel ſervo fuggitivo,
A cui fatto il padron ſcherno, e traſtullo
Finſe nel Mimo ſuo l'urban Catullo?
Come l'imita lo ſpergiuro al vivo!
Più di Stentore tu gridi frattanto,
O comg allora fè Gradivo Marte
(Per quanto abbiam d'Omero ne le carte)
Che fu da Diomede offeſo alquanto.
Odi, Giove, tai coſe, e immobil reſti
Senza mover le labbra a un tanto fallo?
Sii pur fatto di marmo, o di metallo,
Gran clamori mandar tu doveresti.
Che ſe nol fai, chi è quei, che rinverſare
Voglia ſul foco tuo carte d'incenſi,
O reticelli, e fegati mai penſi
Di porco, o di vitel por ſu l'altare?
Differenza però con gran ragione
Non v'eſſer, benchè minima, direi
Fra' voſtri ſimolacri, o ſommi Dei,
E quello, che a Vaggello anco ſi pone.
Ma ſenti ciò, che può metterti avanti
Per tuo conforto chi nè meno ha letti
De gli Stoici, o de' Cinici i precetti

*A Cynicis * tunica diſtantia;*
*non * Epicurum*
Suſpicit exigui lætum plantaribus horti.

Curentur dubii medicis majoribus ægri:
Tu venam vel diſcipulo committe Philippi.

Si nullum in terris tam deteſtabile factum
Oſtendis, taceo, nec pugnis cædere pectus
Te veto,
nec plana faciem contundere palma:
Quandoquidem accepto claudenda eſt janua damno,

Et majore domus gemitu,
majore tumultu
*Planguntur nummi, quam * funera.*

nemo dolorem
Fingit in hoc caſu, veſtem diducere ſummam
Contentus, vexare oculos humore coacto.
Ploratur lacrymis amiſſa pecunia veris.
Sed ſi cuncta vides ſimili fora plena querelâ;
Si, decies lectis diverſa parte tabellis,
Vana ſupervacui dicunt chirographa ligni,

Arguit ipſorum quos litera,
gemmaque princeps
Sardonychum, loculis quæ cuſtoditur eburnis:

Ten' o delicias extra communia cenſes
Ponendum,
quia tu gallinæ filius albæ,
Nos viles pulli nati infelicibus ovis?
Rem pateris modicam,
& mediocri bile ferendam,
Si flectas oculos majora ad crimina;
confer

Con-

Che la tonica ſol fa diſcrepanti.
Chi non ammira fra i più dotti, e ſaggi
Epicuro, che lieto eſſer ſolea,
E contento di quei, che raccogliea
Ne l'orticello ſuo non compri erbaggi.
Colui, che gravemente infermo langue,
Un medico proccuri il più preſtante,
Ma di Filippo a te ſaria baſtante
Lo ſcolare ineſperto a trarre il ſangue.
Se moſtri un fatto così enorme, e ſtrano
Non eſſer più accaduto, io ti permetto,
Che ti percuoti a tuo piacere il petto,
E ti ſchiaffeggi il volto a larga mano.
Mentre deporre affatto dei la ſpene
Di riavere i tuoi quattrini; e puoi
Far come chi, dopo perduti i buoi,
Chiuſa la porta in diligenza tiene.
So bene anch'io, che piangonſi i danari
Dè la famiglia con maggior lamenti,
Che i funerali ſteſſi de' parenti,
Quantunque ſian de' più congiunti, e cari,
Neſſuno in caſo tal finge il dolore,
Nè s'appaga in ſquarciar l'orlo a la veſte,
Nè trae per forza lagrime; fa queſte
Il danajo perduto uſcir dal core.
Ma ſe di tai querele è pieno il foro;
Se, letto l'Iſtrumento da ogni parte
Dieci volte, ſan dir falſe le carte,
E che aſſentito mai non fu da loro,
Sebben prova ſe n'ha, che non falliſce,
Dal carattere proprio, e dall'impronto
Fatto con la ſardoniche di conto
Fra quante eburneo ſcrigno cuſtodiſce;
Hai ſentimenti tu sì dilicati
D'andar'eſente dal comun periglio,
De la gallina bianca eſſendo figlio,
Noi triſti polli, e d'uova infauſte nati?
Il danno, che ſopporti, è coſa lieve;
Se a' delitti maggior drizzi il penſiero,
Vedrai, che un caſo tale, a dire il vero,
Non tante bile ſuſcitar ti deve.
Paragonalo un poco a quella morte,

Che

Conductum latronem,
incendia ſulphure cœpta,
Atque dolo, primos cum janua colligit ignes:
Confer & hos veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandæ rubiginis,

& populorum
Dona,
vel antiquo poſitas a rege coronas:

Hæc ibi ſi non ſunt, minor extat ſacrilegus,
qui
Radat inaurati femur Herculis, & faciem ipſam
Neptuni,
qui bracteolam de Caſtore ducat.

An dubitet ſolitus totum conflare Tonantem?

Confer & artifices, mercatoremque veneni,
Et deducendum corio bovis in mare,
cum quo
Clauditur adverſis innoxia ſimia fatis.
Hæc quota pars ſcelerum,
*quæ cuſtos * Gallicus urbis*

Uſque a Lucifero donec lux occidat, audit?
Humani generis mores tibi noſſe volenti
Sufficit una domus.
paucos conſume dies, &
Dicere te miſerum, poſtquam illinc veneris aude.
** Quis tumidum guttur miratur in alpibus?*

aut quis
In Meroe craſſo majorem infante mamillam?
Cærula quis ſtupuit Germani lumina?
flavam
Cæſariem, & madido torquentem cornua cirro?
Nempe quod hæc illis natura eſt omnibus una.
** Ad ſubitas Thracum volucres, nubemque ſonoram*

Pygmæus parvis currit bellator in armis:

Mox

Che per contanti dà ſicario indegno;
Al foco acceſo con il ſolfo a ſegno,
Che pria, c' alcun s' accorga, ardon le porte.
Paragonalo a' furti di quegli empi,
Che ardiſcono involar tazze coperte
Di veneranda ruggine, che offerte
Furon per ornamento a' ſagri Tempi,
A le rapine di quei doni egregj,
Che v' anno appoſi popoli divoti,
E di corone a' ſecoli remoti.
Dedicate da' varj antichi Regi.
S' ivi non ſon tai coſe, un ladroncello
Si troverà sì vile, ed importuno,
Che ad Alcide la coſcia, ed a Nettuno
Raderà l' aurea faccia col coltello.
Che la faſcia benchè di tenue argento,
A Caſtore oſerà rubar davante.
E qual dubbio n' avrà, ſe del Tonante
Fonder la ſtatua intera ebbe ardimento?
Chi compra, o fa i venen poniti in mente,
E chi, levata al genitor la vita,
Nel cuojo è in mar gittato, e ſeco unita
Scimia per rio deſtin, benchè innocente.
In ſomma vuoi ſaper che ſia il tuo caſo?
Minima parte egli è dei tanti, c' ode
Gallico, il qual chiamar ſi può il cuſtode.
Di Roma, dal mattin ſino a l' occaſo.
Se del genere uman brami informarti
Quai l' opre ſian, nella di lui magione
Pochi giorni dimora: e s' hai ragione,
Di là uſcito abbi ardir poi di lagnarti.
Chi ſi ſtupiſce mai ſe gran tumore
Nel gozzo porta alcun nel clima Alpino,
E ſe là in Meroe vede un gran bambino
La mammella ſucciar di lui maggiore?
Chi ammira nel German pupille azzure,
Chioma bionda con ricci umidi, in guiſa
Di corna torti, mentre ognun ravviſa,
Che tai natura i ſuol tutti produrre?
Se a l' improvviſo appar di Traci augelli
Sopra l' Indico ſuol nube ſonora,
I guerrieri Pigmei corrono fuora

Mox impar hoſti raptuſque per aera curvis
Unguibus a ſæva fertur grue.

ſi videas hoc
Gentibus in noſtris, riſu quatiare:

ſed illic,
Quanquam eadem aſſidue ſpectentur prælia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non eſt altior uno.

Nullane perjuri capitis, fraudiſque nefandæ
Pœna erit?
abreptum crede hunc graviore catena
Protinus, & noſtro (quid plus velit ira?)
necari
Arbitrio, manet illa tamen jactura, nec unquam
Depoſitum tibi ſoſpes erit:
ſed corpore trunco
Invidioſa dabit minimus ſolatia ſanguis.

At vindicta bonum vita jucundius ipſa.

Nempe hoc indocti,
quorum præcordia nullis
Interdum, aut levibus videas flagrantia cauſſis.
Quantulacumque adeo eſt occaſio,
ſufficit iræ.
* *Chryſippus non dicit idem, nec mite* * *Thaletis*
Ingenium,
dulcique * *ſenex vicinus Hymetto,*
Qui partem acceptæ ſæva inter vincla cicutæ
Accuſatori nollet dare.
plurima felix

Paul-

Con armi a loro pari arditi, e snelli.
Vedresti allor di quel minuto stuolo
Sopraffatto più d'un da la nemica,
E da la grù crudel senza fatica
Fra gli artigli portato in aria a volo.
Se ciò fra noi per sorte si vedesse,
N'avremmo tal piacere, e tal diletto,
Che scoppierebbe da le risa il petto
A chiunque presente s'abbattesse.
Ma perchè pugne tai colà sovente
Accadon, nessun rider se ne vede;
Dove più alto alcun non v'ha d'un piede
In tutto lo squadron di quella gente.
Pur dirai, lo spergiuro anderà illeso,
Nè daraffi a tal frode alcuna pena?
Su via fingi; che sia stretto in catena
Ridotto in tuo poter quel, che t'ha offeso,
Che possi (e che di più l'ira pretende?)
Ucciderlo a tua voglia. Ah che nè pure
Risarcirai perciò le tue sciagure,
Nè il deposito salvo a te si rende.
Avverrà ben, che di quel tronco busto,
E da un sangue sì vile, che spargesti,
Solo concesso di goder ti resti
Un'odioso, e detestabil gusto.
Se replichi però, che la vendetta
Anzi è una cosa molto saporita,
E da stimarsi ancor più de la vita,
La risposta, che merti attento aspetta.
Dicoti adunque, c'ordinario errore
Fu questo sempremai d'uomo ignorante,
A cui per lieve causa in un'istante,
E tal volta per nulla avvampa il core.
Per qualunque sinistro è consueto
Di concepir tantosto un'ira ardente.
Non così fe Crisippo, il sapiente,
Nè di Talete il genio mansueto,
Nè il vecchio, che vicino il natal ebbe
Al dolce Imetto, il qual de la cicuta,
Ne l'orrida prigion da lui bevuta,
A chi accusollo parte non darebbe
La sapienza fa l'uomo felice,

Paullatim vitia, atque errores exuit omnes,
Prima docens rectum ſapientia;

quippe minuti
Semper & infirmi eſt animi, exiguique voluptas
Ultio. continuo ſic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam fœmina.
** cur tamen hos tu*
Evaſiſſe putas,
quos diri conſcia facti
Mens habet attonitos,
& ſurdo verbere cædit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?

Pœna autem vehemens, ac multo ſævior illis,
*Quas & * Cæditius gravis invenit, & Rhadamantus,*
Nocte, dieque ſuum geſtare in pectore teſtem.

* *Spartano cuidam reſpondit Pythia vates:*

Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depoſitum retinere, & fraudem jure tueri
Jurando:
quærebat enim qua Numinis eſſet
Mens,
& an hoc illi facinus ſuaderet Apollo.
Reddidit ergo metu, non moribus,
& tamen omnem
Vocem adyti dignam templo, veramque probavit,
Extinctus tota pariter cum prole, domoque,
Et, quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur pœnas peccandi ſola voluntas.

Nam ſcelus intra ſe tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet.
cedo, ſi conata peregit?
Perpetua anxietas,
nec menſa tempore ceſſat.

Fau-

È lo ſpoglia de' vizj a poco a poco;
Fa, che ad affetti improprj ei non dia loco,
Ma procuri d'oprar ciò, che più lice.
Un piacer ſempre fu d'animo vile,
Abbietto, e infermo il vendicarſi, e in prova
N'abbi, che tal deſio non ſi ritrova
Frequente più, che in petto femminile.
Non ti raffigurar però, che ſenza
Pena vadan gli autor de' ſuoi delitti,
I quai turbati, attoniti, ed afflitti
Sempre fa ſtar la propria coſcienza.
Con battiture occulte, e ad altri ignote,
Li va cruciando, e il loro interno è quello,
Che armato d'implacabile flagello
Carnefice crudel lo vibra, e ſcuote.
Gran pena in ver di quelle più ſpietata,
Che inventaron Cedicio, e Radamante,
Seco portare il teſtimonio accanto
Tutta la notte, e tutta la giornata.
Riſpoſe già la donna profeteſſa
Di Delfo a lo Spartan, che le chiedea,
Se tenere il depoſito potea,
E giurando occultar la frode ſteſſa;
Come impunito non ſaria rimaſo
Cotanto ardir d'aver' addimandato,
Che ſentiſſe quel Dio di tal peccato;
Se glie lo aveſſe Apollo perſuaſo.
Venne il tutto da lui reſtituito
Per timor, non per zelo de l'oneſto,
E provò quell' Oracolo ben preſto
Vero, e degno del luogo, ond' era uſcito.
Eſtinto giacque, e ſeco ogni ſuo figlio,
La ſua famiglia, e tutti i ſuoi periro.
Con tai caſtighi è forza che il deſiro
Di peccare ſi ſconti, ed il conſiglio.
Che ſe medita alcun di fare un fallo,
Benchè fra ſe l'ha conceputo appena,
E' reo di quel delitto, e dee la pena
Portarne. che ſarà, ſe fatto avrallo?
Ma ſia pur, che caſtigo il delinquente
Altro non porti, ha il cuor così anſioſo,
Che a la menſa nè men trova riposo,

Faucibus ut morbo ſiccis,
interque molares
Difficili creſcente cibu: ſed vina miſellus
Expuit: Albani veteris pretioſa ſenectus
Diſplicet. oſtendas melius, denſiſſima ruga
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.

Nocte brevem ſi forte indulſit cura ſoporem,
Et toto verſata toro jam membra quieſcunt,
Continuo templum, & violati Numinis aras,
Et quod præcipuis mentem ſudoribus urget,
Te videt in ſomnis.
tua ſacra & major imago
Humana turbat pavidum,
cogitque fateri.
Hi ſunt qui trepidant,
& ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure cœli:
Non quaſi fortuitus,
nec ventorum rabie,
ſed
Iratus cadat in terras, & judicet ignis.
Illa nihil nocuit,
cura graviore timetur
Proxima tempeſtas: velut hoc dilata ſereno.

Præterea, lateris vigili cum febre dolorem
Si cœpere pati,
miſſum ad ſua corpora morbum
Infeſto credunt a Numine:
ſaxa Deorum
Hæc, & tela putant.

*pecudem ſpondere * ſatello*

Ba-

Dov'è l'uso di star più allegramente.
Qual' infermo la bocca ha inaridita,
E fra' denti nojoso il cibo cresce:
Sputa il vino, che assaggia, e gli rincresce
Di vecchio Alban bevanda saporita.
Se glie n' offri di meglio, ei si rabbuffa,
La fronte increspa in quella guisa appunto
Che fa quegli, a cui viene il labbro punto
Dal Falerno più forte, in cui lo tuffa.
Se a forte gli è permesso un breve sonno
Dal cruccio, c' ha perpetuamente in petto,
E dopo un lungo volgersi nel letto
Posarsi al fin le stanche membra ponno;
Subito ch' egli sogna, ha il Tempio avante,
E de l'offeso Nume il sagro Altare,
E ciò, che un gran sudor gli fa mandare
Da i precordj, ravvisa il tuo sembiante.
Turbato resta, e pien di gran timore
De la tua immago a la comparsa strana,
Che come cosa sacra, e sovr' umana
Lo sforza a confessare il proprio errore.
Questi iniqui son quei, c' anno spavento
D' ogni folgor, che scoppia, e d' ogni tuono;
E restano de l'aria a un tenue suono
Stupidi, quasi cada il firmamento.
Non credon già, che a caso il foco scenda
Da la rabbia, e furor tratto de' venti,
Ma che sol per punire i delinquenti
Giove i fulmini in mano irato prenda.
Poichè schifata avran quella tempesta,
Vie più gli ange il timor de la seconda.
E la faccia del Ciel fatta gioconda,
Par, che gli serbi a pena più molesta.
Se nel fianco un dolor sentono acuto
Con febbre, che il dormire a loro toglie,
Credon, che con quel morbo, e con tai doglie
I Numi castigargli abbian voluto.
E che quei mali, e incomodi patiti
Sian de gli Dei sdegnati i sassi, e i dardi,
Co' quai, gravosi più, quanto più tardi,
Sogliono i malfattori esser colpiti.
Nè offrire agnello entro la sacra stanza,

*Balantem, & Laribus * criſtam promittere galli*
Non audent. Quid enim ſperare nocentibus agris
Conceſſum?
vel quæ non dignior hoſtia vita?

Mobilis, & varia eſt ferme natura malorum.
Cum ſcelus admittunt, ſupereſt conſtantia: quid fas,
Atque nefas, tandem incipiunt ſentire peractis
Criminibus.
Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos,
fixa, & mutari neſcia. nam quis
Peccandi finem poſuit ſibi?
quando recepit
Ejectum ſemel attrita de fronte ruborem?
Quiſnam hominum eſt, quem tu contentum videris uno
Flagitio:
dabit in laqueum veſtigia noſter
Perfidus,
& nigri patietur carceris uncum,

Aut maris Ægei rupem,
ſcopuloſque frequentes
Exulibus magnis. pœna gaudebis amara
Nominis inviſi:
tandemque fatebere lætus

*Nec ſurdum, nec * Tireſiam quenquam eſſe Deorum.*

Nè la creſta d'un gallo oſano a i Lari,
Che ſapendo d'avere i Dei contrarj,
Non reſta a gli empi di guarir ſperanza.
E qual vittima al Cielo eſſer gradita
Può, quanto il corpo d'un di queſti tali,
Mentre non v'ha fra tutti gli animali
Chi merti ſtar meno di loro in vita.
Varia, e iſtabil del triſto è la natura.
Pecca con gran fiducia, & ardimento.
Dopo comincia aver conoſcimento
Del proprio errore, e dentro a sè il miſura:
Nondimeno a' coſtumi riprovati
Riede per uſo, fatto naturale,
Onde ſta fiſſo, e immobile nel male,
E chi da sè pon fine a' ſuoi peccati?
Chi è quegli mai, che l'oneſtà, il pudore
Sbandito da la fronte a sè richiami,
E che dopo il peccato ancor non brami
Aggiunger nuovo fallo al primo errore?
Così facendo quei, che t'ha gabbato,
Ponerà il piede ne la rete un giorno,
E con eſtremo ſuo tormento, e ſcorno
In oſcura prigion ſarà cacciato.
Ovvero eſule andrà del mare Egeo
In quei ſcogli, di Grandi empiuti omai.
Tu de l'amara pena allor godrai
Di quel da te così odiato reo.
E fia che lieto confeſſar ti tocchi,
Che il ciel vendica al fine i noſtri torti;
E che de' ſommi Dei non v'è chi porti
L'orecchie ottuſe, e di Tireſia gli occhi.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA DECIMATERZA.

V. 4. *Prætoris*. Appartenendo ai Pretori la sortizione de' Giudici, ed il pronunciar la sentenza, risultante dal confronto de' voti o propizj, o contrarj, raccolti nell' urna, si può ben dire, che avessero eglino gran parte nell' assoluzione, o condanaggione de' rei; e che dal sincero, o fraudolento esercizio di quella carica dipendesse principalmente la rettitudine de' Giudicj. Plut. nella vita di Cicerone asserisce, che essendo egli Pretore *judicia integre, & innocenter dispensavit*. E lo prova con l' esempio del giudicio, in cui restò condannato Licinio Macro, dove conchiude, che *fuit Ciceroni ea res honori, quod accurate sortitus esset judices*. Col dir dunque Giuvenale

quamvis
Gratia fallacis Prætoris vicerit urnam.

vuol' inferire; quantunque la grazia interessata del contaminato Pretore, eseguendo infedelmente gli ufficj ad esso spettanti, t' avrà fatto conseguire giudicio favorevole, ad ogni modo non avverrà, che resti mai assolto dalla tua propria coscienza. Chi desideresse più distinta contezza dell' ordine de' Giudicj appresso i Romani potrà legger Francesco Robertello De Judiciis, il Sigonio, Gio: Rosino, ed altri, che anno di questa materia diffusamente trattato.

8. *nec rara* &c. Così Cic. consola Torquato nell' Epist. II. del Lib. VI. con dire. *nihil esse præcipue dolendum in eo, quod accidit universis*.

17. *Fontejo Consule natus*. Due furono i Fontei Consoli, l' uno C. Fonteo Capitone con Germanico Cesare l' anno di Roma secondo il computo Varroniano DCCLXV. dal qual' anno numerandone LX. s' arriva all' anno DCCCXXV. ch' è il terzo dell' Imperio di Vespasiano. Nè di questo Fonteo può aver' inteso Giuvenale, mentre provasi da' passi notati al v. 49. della Sat. I. aver lui scritto morto già Domiziano. L' altro fu L. Fonteo Capitone con Vipsanio Poblicola, ovvero, come corregge l' Eminentissimo Noris nella sua Epist. Conf. C. Vipstano Aproniano, l' anno DCCCXII. a cui aggiunti gli anni sessanta della vita di Calvino, si perviene all' anno di Roma DCCCLXXII. ch' è il secondo d' Adriano, tempo preciso, in cui avrà il nostro Poeta scritta la presente Satira; tanto è lontano, ch' egli morisse imperando Domiziano, come attesta Pietro Crinito essere stato da molti creduto.

20. *victrix fortunæ sapientia*. Seneca De const. Sap. provando, che l' uomo saggio non è soggetto ad alcuna ingiuria, dice. *Non habet ubi accipiat injuriam, ab homine me tantum dicere putas? nec a fortuna quidem: quæ quotiens cum virtute congressa est,*

nun-

nunquam par receſſit. Conchiudendo quel diſcorſo, *eſſe aliquem invictum*, *eſſe aliquem*, *in quem nihil fortuna poſſit*, *e republica humani generis eſt*. Veggaſi l' Annot. al v. 365. della Sat. X.

27. *Thebarum portæ*. Alludendo ai ſette Savj della Grecia. aſſeriſce, non trovarſi in queſto mondo più uomini dabbene di quante foſſero le porte di Tebe, intendendoſi di quella della Beozia, di cui ſcriſſe Omero nel Lib. XI. dell' Odiſs.

Qui primi Thebes fundamentum jecerunt ſeptem portas habentis.

e nel IV. dell' Iliade.

Nos & Thebæ ſedem cepimus ſeptem portarum.

mentre peraltro Tebe d' Egitto fu al riferir di Plinio Lib. 5. c. 9. *portarum centum nobilis fama*, e perciò della ſteſſa diſſe pure il noſtro Poeta nella XV.

Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.

Un' altro eſempio di queſto numero d' uomini dabben deduce dalle bocche del Nilo, le più rinomate delle quali vengono dallo ſteſſo Plin. nel detto Lib. c. 10, e da Diodoro Siculo nel Lib. I. per ſette contraſſegnate, e con li ſeguenti nomi deſcritte, cioè *Oſtium Canopicum*, *Bolbitinum*, *Sebenniticum*, *Phatniticum*, *Mendeſicum*, *Taniticum*, *& Peluſiacum*.

33. *bulla digniſſime*. Cioè, che ſebben vecchio, ti dai a conoſcere più ſemplice d' un fanciullo, onde meriteresti portar' ancora appeſa al collo l' inſegna appunto de' fanciulli, di cui vedi l' Annotazione al v. 164. della Sat. V. e ciò, che apportano i comentatori di Val. Maſſ. al Lib. III. c. 1. n. 1. alle parole *ſtatua bullata*. Quindi d' uno uſcito dalla fanciullezza diſſe Properzio Lib. IV. eleg. 1.

Mox ubi bulla rudi demiſſa eſt aurea collo.

35. *cum exigis*. Seneca de Conſt. Sap. c. 4. *Rem difficilem optas humano generi innocentiam*.

38. *priuſquam ſumeret* &c. Cioè dappoichè ſcacciato Saturno da Giove ſuo figliuolo dal regno, come finſero i poeti, ſi ricovrò appreſſo Giano antichiſſimo Re di quel paeſe, che Lazio poſcia fu detto, perchè *his quoque tutus latuiſſet in oris*. dove datoſi all' eſercizio dell' agricoltura inſegnò a quei popoli, peraltro rozzi, e ſoliti a viver di ghiande, e d' altri frutti, che ſpontaneamente produceva la terra, l' uſo delle biade, come ſi legge appreſſo Macrobio Lib. I. Saturn. cap. 7. e 8. e nell' VIII. di Virg. Ciò però attribuiſcono altri a Cerere, altri a Trittolemo, altri a Dioniſio, altri ad Oſiride (cred' io) ſecondo la diverſità delle Regioni, che reſtarono con sì neceſſaria invenzione beneficate. Eſſendo anzi appreſſo di noi verità incontraſtabile aver l' arte dell' Agricoltura avuto il ſuo principio nel mondo fin dal noſtro primo padre Adamo, a cui fu inſegnata dalla Divina Sapienza con quel comando *in ſudore vultus tui veſceris pane*. Sant' Agoſtino de Civit. Dei Lib. VII. c. 19. deridendo tal poetica finzione di Saturno, così ne diſcorre. *Falcem habet propter agriculturam certe illo regnante nondum erat agri-*

cul-

cultura, & ideo priora ejus tempora perhibentur, quia primi homines ex his vivebant seminibus, quæ terra sponte gignebat. An falcem, sceptro perdito, accepit, ut qui primis temporibus rex fuerat otiosus, filio regnante, fieret operarius laboriosus?

41. *Idæis antris*. Cioè nel monte Ida dell'Isola di Creta, dove fu Giove dato ad allevare ai Cureti dalla Madre Opi. Virg. nel III.

Creta Jovis magni medio jacet Insula ponto,
Mons Idæus ubi, & Gentis cunabula nostrę.

42. *convivia Cœlicolarum*. Come appresso Omero nel Lib. I. dell'Iliade.

43. *puer Iliacus*. Ganimede Trojano, che servì di coppiere a Giove in vece di Ebe figliuola di Giunone, rimossa da quell'ufficio *cum lapsa aliquando inter ministrandum fuisset, parteſque pudendas omnibus præsentibus ostendisset*. Così Natal. Conti Mythol. Lib. II. c. 5.

---*Herculis uxor*. Il detto ivi. *memoriæ prodiderunt antiqui, Herculi post absoluta certamina, cum in cœlum ascendisset, Heben datam fuisse a Jove in matrimonium*.

45. *Liparæa taberna*. Fu la fucina di Vulcano figurata da' poeti nell'Isoletta perciò nominata Vulcania, ch'è una dell'Isole Liparee, o vicina alla principale di esse, Lipari specialmente chiamata. Vedi l'Annotazione al v. 8. della Sat. I.

48. *Atlante*. Igino Fab. 150. descritta la rotta data da Giove a' Titani, conchiude *Atlanti autem, qui dux eorum fuit, fornicem super humeros imposuit, qui adhuc dicitur cœlum sustinere*. onde Virg. nel IV.

Oceani finem juxta, solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

49. *nondum aliquis*. Allude alla divisione finta da' poeti del mondo tutto, superiore, ed inferiore fra li tre figliuoli di Saturno, nella quale Plutone fu, come dice Ovvidio.

Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.

essendogli toccato per sua porzione l'Inferno. Di questa divisione Omero nel XV. dell'Iliade poeticamente. con eruditi riflessi Istorici il Sig. Abate Bianchini all'Immagine XVIII. della sua Ist. Universale.

50. *Sicula conjuge*. Notissima è la Favola del ratto di Proserpina fatto da Plutone vicino ad Enna, Città della Sicilia, di cui Diodoro nel Lib. VI. c. 2. Ovvid. Metam. Lib. V. Fab. 6. e Claudiano elegantissimamente. dell'origine di questa poetica finzione. Giulio Firmico De er. proph. Relig. c. 7.

51. *nec rota*. Accenna le pene infernali, che finsero i poeti venir sofferte da Issione, da Sisifo, e da Tizio, de' quali distintamente Natal Conti Mythol. Lib. VI. c. 16. 17. e 19. Delle Furie poi lo stesso Lib. III. c. 10. Luciano de luctu si ride satiricamente di queste poetiche invenzioni.

55. *si juvenis* Val. Mass. Lib. II.

II. c. 1. n. 6. *senectuti juventus ita cumulatum, & circumscriptum honorem reddeba:, tanquam majores natu adolescentium communes patres essent.* Veggasi A. Gellio Lib. II. c. 15.

—*& si barbato*. Cioè un fanciullo ad un giovane di più età di lui, e che portava al mento la prima lanugine non per anche recisa, com'era solito farsi con l'offrirne le primizie a' Numi. di che vedi l'Annotazione al v. 187. della Sat. III.

62. *Thuscis libellis*. Ebbe origine la professione degli Aruspici dai Toscani, come con l'autorità degli antichi insegna Gio: Rosino Lib. III. c. 11. dove diffusamente ne tratta.

63. *coronata agna*. Plin. Lib. XVI. c. 4. *Antiquitus quidem nulla corona nisi Deo dabatur: ob id Homerus cœlo tantum eas & prælio universo tribuit*. e poco dopo. *Postea Deorum honori sacrificantes sumsere, victimis simul coronatis.* Quindi Alessandro Napolitano Lib. IV. c. 17. *Hostia si major erat, auratis cornibus, si minor, coronata illius Dei fronde, cui sacra sunt, incedebat; infulaque lanea, & candida vitta circumdata ante aras nullo vinculo ligata sistebatur.*

68. *examenve apium* &c. Il che pure veniva dalla vana superstizione degli antichi tenuto per cosa portentosa. Plin. Lib. XI. c. 13. dove tratta delle Api. *ostenta faciunt privata, & publica una dependentes in domibus, semplisque, sæpe expiata magnis eventibus*. onde T. Livio descrivendo nel Lib. XXI. i funesti presagj preceduti alla battaglia de' Romani con Annibale presso il Ticino. *& examen apum in arbore, Prætorio imminente, consederat*. E Dione Lib. XLII. *Circumacto enim jam anno, inter alia ostenta apes quoque in Capitolio, juxta Herculis statuam sedem occupavere, cum Isidi sacra fierent*. per tralasciarne tanti altri esempj appresso Giulio Ossequente, il quale fra i prodigj più infausti frequentemente registra l'essersi fermati sciami di pecchie in questo, ed in quel luogo, che troppo lungo sarebbe voler qui tutti riferire.

79. *Cirrhæi vatis*. Fu Apollo col nome d'Indovino chiamato da Orazio nell'Ode 2. del Lib. I. così.

——————tandem venias precamur.
Nube candentes humeros amictus.
Augur Apollo.

come anche da Virg. nel VI. dove cantò.

——————magnam cui mentem, animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura.

onde apostrofando Tibullo Lib. II. eleg. III. a Febo stesso va dicendo

Tu procul eventura vides: tibi deditus augur
Scit bene quid fati provida cantet avis.
Tuque regis sortes: per te præsentit haruspex,
Lubrica signavit cum Deus exta notis.
Te duce Romanos nunquam frustrata Sybilla est,
Abdita quæ senis fata canit pedibus.

E in perſona di quel Nume Lib. III. eleg. 4.

Sed proles Semelis Bacchus, doctæque ſorores.
Dicere non norunt quid ferat hora ſequens:
At mihi fatorum leges, avique futuri
Eventura pater poſſe videre dedit.

Fulgenzio. *Tripum Apollini adjiciunt, quod Sol & præterita noverit, & preſentia cernat, & futura viſurus ſit.* e Marz. Capella nel Lib. VIII. *ipſaque tripus trini curſus præſagia pollicetur, hoc eſt extantis, inſtantis, & rapti.* Fu poſcia detto *Cirrhæus* dalla Città di Cirra nella regione Focide, ſituata non lungi dal Monte Parnaſo. Così Claudiano Lib. II. De raptu Proſerpinæ

Cirrhæique Dei quamvis deſpexerit artes.

Veggaſi Lucano Lib. V. v. 71. e ſeg.

85. *Phario aceto.* Fu l'acetto d'Egitto in grande ſtima. Marz. Lib. XIII. ep. 22.

89. *altaria tangunt.* Come s'usò di fare in conferma zione del proprio detto anche da' Greci, da' quali ne paſsò poi il coſtume (come d'infiniti altri ſappiamo eſſer accaduto) ai Romani, onde Val. Maſſ. Lib. II. c. 10. parlando di Senocrate. *qui cum teſtimonium dicere coactus ad aram acceſſiſſet, ut more civitatis juraret, omnia ſe vere retuliſſe* &c. così anche Virg. nel Lib. XII. dell' Eneida.

Tango aras, mediosque ignes, & Numina teſtor.

93. *Iſis.* Di cui ſtimavano eſſer proprio il dar la ſalute. Diodoro Siculo nel Lib. I. *aſſerunt autem Ægyptii Iſidem plurium inventricem ad morbos medicamentorum, & medicinæ arti admodum contuliſſe; eamque immortalitate quoque potitam gaudere hominum cultu, inque eorum valetudine præcipue verſari.* Onde Tibullo Lib. I. eleg. 3.

Quid tua nunc Iſis mihi Delia? quid mihi poſcunt
Illa tua toties ærа repulſa manu?
Quidve piè dum ſacra colis, pureque lavari
Te memini, & puro ſecubuiſſe toro?
Nunc Dea, nunc ſuccurre mihi, nam poſſe mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

che s'intende dei voti conceputi dagl' infermi, e delle tavolette dipinte offerte in teſtimonianza della ricuperata ſanità.

----*ſiſtro*. Era uno ſtrumento di metallo ſimile ad una paletta da giucare alla racchetta con certi ferretti lunghi per traverſo i quali ſcuotendoſi lo ſtrumento, ſtrepitoſamente riſonavano. Il Pignoria diſtintamente lo deſcrive nella ſua menſa Iſiaca, dove pure ne pone la Figura. Fu uſato da' miniſtri d'Iſide, rappreſentatoſi anche il ſimolacro della ſteſſa Dea col ſiſtro in mano in varie medaglie antiche, e particolarmente nelle coniate in Egitto.

97. *Ladas*. Nome di veloce curſore, di cui fa menzione Solino c. 5. così. *primam palmam velocitatis Ladas quidam adeptus eſt, qui ita ſupra cavum pulverem curſi-*

cursitavit, ut arenis pendentibus nulla indicia reliquerit vestigiorum, quindi Marz. Lib. X. epig. 100.

Habeas licebit alterum pedem Ladæ,
Inepto frustra crure ligneo curres.

---*Anticyra*. Strabone Lib. IX. dice, che due furono le Anticire una vicino a Crissa, sopra il golfo di Corinto: l'altra al seno Maliaco, detto dal prossimo monte *Oeta sinus Oeteus*, nelle quali veniva egregiamente preparato l'elleboro, che in abbondanza il detto monte produce, per uso della medicina, e particolarmente contra la pazzia. Quindi ebbe origine l'Adagio. *Naviget Anticyras*, per dinotar' alcuno, che infermo sia di giudicio.

98. *Archigene*. Medico, di cui Sat. VI. v. 235.

---*quid enim velocis* &c. Il senso è. A che serve l'esser vincitore nel corso là ne' Giuochi Olimpici, se non vi si conseguisce altro premio, che una corona di semplice ulivo? Per lume però di quanto va qui toccando il nostro Poeta, registrerò alcuni periodi d'Alessandro Napolitano Lib. V. c. 8. tutto appartenente a' giuochi più rinomati degli antichi. *Olympicos ludos* (dice egli) *propter Olympii Jovis delubrum, quod in Achaja fuit celebratissimum, dictos accepimus, qui juxta Pisam, & Elidem in campo, cui Olympia nomen, magno consensu totius Græciæ certamine Gymnico, & equestri celebrari consueverant, quod delubrum in agro Pisano ab Elide trecentis fere stadiis aberat. Pisæ autem pars erat Olympios.* Il Ferrari nel Lex. Geogr. vuole, che l'antica Città di Pisa, detta Olimpia dal vicino Tempio di Giove Olimpico, situata fosse appresso il Fiume Alfeo, lontana 37. miglia da Elide, che corrispondono ai 300. stadj supposti da Alessandro suddetto, da Sparta 82. e da Argo 62. Aggiunge il Baudrand, chiamarsi adesso quel luogo Langanico, ed esser compreso nella Provincia del Peloponneso, o Morea, detta Belvedere. E tanto basti aver avvertito circa il sito, dove si celebravano i tanto decantati Giuochi Olimpici; Che in questi poi fosse anche praticato l'esercizio del corso, vien dallo stesso Nap. confermato con le seguenti parole. *Hosque ludos, qui varii, & multiplices erant (nam palæstra, pugnis, cursu, & lucta certabatur) quinto quoque anno celebrari, quod tempus Olympiadem dixere, unde Græci annorum curricula, & tempora dinumerant.* Ciò però dee intendersi nell'entrare il quinto anno, onde da una celebrazione all'altra di detti Giuochi Olimpici fossero veramente quattro anni compiuti: sicchè di quattro in quattro anni s'abbia da variare il numero delle Olimpiadi. Così fondatamente c'insegna il P. Riccioli Chron. Reform. Lib. III. c. 2. dove di questa famosissima dimensione d'anni particolarmente discorre. Segue Alessandro stesso a proposito del premio solito darsi a' vincitori nell'occasione di tali giuochi. *atque his decem præfectos sorte ductos dijudicare, celebris fama est, victoresque, quo-*

quorum virtus præcipua fuit, oleastro coronari, vel taliſtephano (oleæ enim genus erat) velut grande virtutis præmium ferrent. Chiama dunque Giuvenale la corona diſpenſata ne' Giuochi Olimpici *oliva*, non eſſendo altro l'*oleaſtrum* de' latini, che l'oliva ſalvatica, onde anche Stazio

——— Primus Piſæa per arva
Hunc prius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque fera crinem detorſit oliva.

104. *committunt eadem*. Lucano nel III.

——ſervat fortuna nocentes,
Et tantum miſeris iraſci Numina poſſunt.

106. *trepidum animum*. La coſcienza del delitto commeſſo empie l'animo di ſpavento; all'incontro la memoria d'aver operato bene produce una impertubata tranquillità nell'interno. Verità conoſciuta pur da' Gentili, e teſtificata da' Poeti, poco peraltro profeſſori di moralità. Tibullo dunque Lib. I. eleg. 3. accenna il primo effetto così.

Parce pater, timidum non me perjuria terrent,
Non dicta in ſanctos impia verba Deos.

Catullo nell'Epigr. 77. addita il ſecondo dicendo

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Eſt homini, cum ſe cogitat eſſe pium.
Nec ſanctam violaſſe fidem, nec fœdere in ullo
Divum ad fallendum numine abuſum homines.

111. *Urbani Catulli*. Erano i compoſitori di certi intrecci ridicoli, cavati da favole Atellane, col nome d'Urbici chiamati, come abbiamo notato al v. 71. della Sat. VI. donde dipende l'intelligenza dell'epiteto attribuito qui al Poeta Catullo, autore del Mimo, in cui veniva rappreſentato il ſervo fuggitivo che da Giuvenale s'accenna.

112. *Stentora*. Omero nel V. dell'Iliade.

Tunc ſtans vociferavit Dea albas ulnas habens Juno,
Stentori ſimilis magnanimo æream vocem habenti,
Qui tantum vociferabat, quantum alii quinquaginta.

113. *Gradivus*. Del cognome di Gradivo aſſegnato a Marte veggaſi al v. 128. della Sat. II. Dice poi *tu exclamas quantum Gradivus Homericus*. alludendo a ciò, che in detto Lib. V. dell'Iliade ſi legge di Marte ferito da Diomede con l'ajuto di Minerva, cioè

——hic autem reſonuit fortis Mars
Quantunque novem millia reſonabant vel decem millia
Virorum in bello contentionem congregantium Martis.

——audis Juppiter. Vedi Luciano nel Dial. di Timone.

117. *jecur, omenta*. Si legga l'Annotazione al v. 354. della Satira X.

122. *tunica diſtantia*. I Cinici andavano a differenza degli Stoici ſenza tonica, e coperti col ſolo Tribonio, o ſia pallio Filoſofico, come prova il Salmaſio

Ad

Ad Tert. Pall. p. 30. e Ottavio Ferrari De Re Veſt. P. II. Lib. IV. c. 19. e 20. eſſendo peraltro tanto i ſeguaci della Stoica, quanto quelli della Cinica ſetta ſprezzatori ugualmente delle ricchezze, come erano pure gli Epicurei, de' quali qui appreſſo ſoggiunge.

---*non Epicurum*. Di Epicuro, e ſua Filoſofia Laerzio nella di lui vita. Ateneo De Cœnis ſap. Lib. XIII. c. 9. ed al noſtro propoſito Plin. Lib. XXX. cap. 11. così. *Epicurus ſummæ voluptatis aſſertor vita frugali, ac modeſta contentus aqua, polenta, & pane hordeaceo victum quæſivit, non quod voluptates averſaretur, ſed quod in tenui victu plus voluptatis experiri ajebat, cujus rei argumentum eſt, quod oleribus, ac pomis, ac vilibus cibis, quibus vivendum eſt, libros referſit.* Ed Eliano de varia Hiſtoria Lib. IV. *Epicurus Gargeticus dicebat; cui parva non ſufficiunt, nihil ſatis eſt. Item dicebat, cum Jove etiam paratum eſſe certare de felicitate, ſi aquam haberet, & offam.* Vedi Seneca Epiſt. 21. ad Lucilium, e De vita beata c. 12. E de' moderni Emanuel Teſauro nella ſua Filoſofia morale Lib. II. c. 3. ed il Baron de Conſtures nella ſua morale d'Epicuro.

131. *quam funera*. De' pianti ſoliti farſi nelle occaſioni de' funerali con altri atti compaſſionevoli per oſtentazione d'un' intenſo dolore leggaſi il Kirchmano De Fun. Rom. Lib. II. c. 11. 12. e ſeguenti.

157. *Gallicus*. Vogliono gli eſpoſitori, che s'intenda di Rutilio Gallico, ſtato Prefetto di Roma ſotto Domiziano, a cui Stazio Sylv. Lib. I. Carm. 4. diede conſimile attributo, dicendo

Quem penes intrepidæ mitis cuſtodia Romæ.

introducendo al ſuo ſolito il noſtro Poeta in queſte Satire ſoggetti per avanti defunti, come ha proteſtato di voler fare nella I. Satira.

162. *quis tumidum* &c. Con argomento di tal ſorta ci conforta Seneca a non adirarſi per l'offeſa ricevuta, così diſcorrendo nel Lib. III. De Ira c. 26. *denique ad conditionem rerum humanarum reſpiciendum eſt, ut omnium accidentium æqui judices ſimus; iniquus autem eſt, qui commune vitium ſingulis objecit. Non eſt æthiopis inter ſuos inſignitus color: nec rufus crinis & coactus in nodum apud Germanos virum dedecet. Nihil in uno judicabis notabile, aut fædum, quod genti ſuæ publicum eſt. At iſta, quæ retuli, unius regionis, atque anguli conſuetudo defendit: vide nunc quanto in his juſtior venia ſit, quæ per totum genus humanum vulgata ſunt.*

167. *ad ſubitos* &c. De' Pigmei Plin. Lib. VII. c. 2. Strabone Lib. X.

184. *Chryſippus*. Celebrato per uno degli anteſignani della Filoſofia Stoica, e per conſeguenza alieniſſimo dalle paſſioni.

---*Thaletis*. Annoverato fra i ſette ſaggi della Grecia.

185. *ſenex*. S'intende di Socrate, il quale per atteſtato di Plinio Lib. VII. c. 19. fu di vol-

to, e d'animo sempre costante, a segno che dice Val. Mass. Lib. VII. c. 2. che *cum Atheniensium scelerata dementia tristem de capite ejus sententiam tulisset, fortique animo, & constanti vultu potionem veneni e manu carnificis accepisset; admoto jam labris poculo, uxori Xantippæ inter fletum, & lamentationem vociferanti innocentem eum perimi, quid ergo? inquit, nocenti mihi mori satius esse duxisti?*

---*vicinus Hymetto*. Monte dell'Attica celebre per lo mele esquisito. Plin. Lib. IV. c. 6. e Lib. XI. c. 13.

193. *cur tamen hos* &c. Del cruccio, che risente il malfattore dai rimorsi della coscienza, che sono quelle *ultrices curæ* collocate da Virg. nel VI. nel suo inferno, Tacito Lib. VI. dove di Tiberio contaminato di tante scelleraggini così dice. *Adeo facinora, atque flagitia sua ipsi quoque in flagitium verterant. Neque frustra præstantissimus sapientiæ firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus, & ictus; quando ut corpora verberibus, ita sævitia, libidine, malis consultis animus dilaceratur.* Seneca de Ira Lib. II. c. 30. *bonus vir est qui injuriam fecit? noli credere. malus? noli mirari. dabit pœnas alteri, quas debet tibi: & jam sibi dedit qui peccavit.* E nel Lib. III. c. 26. *quid ergo, inquis, impune illi erit? puta te velle, tamen non erit. maxima est enim factæ injuriæ pœna, fecisse. nec quisquam gravius afficitur, quam qui ad supplicium pœnitentiæ traditur.* Il medesimo nell'Epist. 97. *prima, & maxima peccantium est pœna peccasse. nec ullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, licet tueatur, ac vindicet, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est.* e poco dopo. *Hic consentiamus mala facinora conscientiæ flagellari, & plurimum illi tormentorum esse, quod perpetua illum sollicitudo urget, ac verberat.*

197. *Cedicius*. Giudice crudele sotto Vitellio, onde l'unisce a Radamanto, che finsero i Poeti occupato nell' Inferno in tale ufficio. Virgilio nel VI. descrivendo quella regia de' tormenti.

Gnossius hæc Rhadamantus habet durissima regna,
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri,
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula mortem.

199. *Spartano cuidam*. Il fatto, che va qui toccando Giuvenale, vien diffusamente riferito da Erodoto nel Lib. VI. come accaduto in persona d'un certo Glauco uomo de' più accreditati di Sparta, presso cui avea fatto un cittadino di Mileto deposito di somma rilevante di danajo, su la fiducia della decantata dabbennaggine di colui.

232. *sacello*. Ch'era la stanza, in cui particolarmente adoravano gli Dei Lari, ed altri Numi, de' quali erano specialmente divoti: onde Lampridio in

Ales-

Aleſſandro dice, che quell' Imperadore venerava *in Lario ſuo* fra gli altri ſimolacri *Apollonium, Chriſtum, Abraham, & Orpheum*.

233. *criſtam galli*. Plin. Lib. X. c. 21. ch' è tutto concernente le proprietà, e prerogative de' galli. *extis etiam, fibriſque haud aliter quam optimæ victime Diis grati*.

249. *Tireſiam*. Accecato da Giunone per la cagione addotta da Igino Fab. XXV.

SATYRA XIV.

Plurima ſunt, Fuſcine, & fama digna ſiniſtra,
Et nitidis maculam, ac rugam figentia rebus,
Quæ monſtrant ipſi pueris, traduntque parentes.

Si damnoſa ſenem juvat alea, ludit & hæres
** Bullatus,*
*parvoque eadem movet arma * fritillo:*
Nec melius de ſe cuiquam ſperare propinquo
Concedet juvenis, qui radere tubera terræ,
Boletum condire, & eodem jure natantes
*Mergere * ficedulas didicit nebulone parente,*
Et cana monſtrante gula. cum ſeptimus annus
Tranſierit puerum, nondum omni dente renato,
** Barbatos licet admoveas mille inde magiſtros,*
Hinc totidem, cupiet lauto cœnare paratu
Semper, & a magna non degenerare culina.
Mitem animum, & mores modicis erroribus æquos
Præcipit, atque animas ſervorum, & corpora, noſtra
Materia conſtare putat, paribuſque elementis?
An ſævire docet Rutilus, qui gaudet acerbo

Pla-

SATIRA XIV.

MOlte ſono le coſe,
Fuſcino mio, tenute appreſſo il mondo
Per turpi, e obbrobrioſe,
E che ſcabroſo, e immondo
Fanno il terſo candor de l'oneſtate,
Le quali tramandate
Vengon da i genitori a' proprj figli
Con l'eſempio de l'opre, e co i conſigli.
Se a' giuochi di fortuna il vecchio atteſe,
Giuocherà pur l'erede giovinetto,
Che tiene ancora appeſe
Di puerile età l'inſegne al petto,
Nè fia, che ad altro badi,
Che a trar col buſſoletto i tali, e i dadi.
Nè di sè con ragione
Concepire il fanciul fa miglior ſpeme,
Che da padre mangione,
E da gola canuta appreſe il modo
Di preparar tartufi, e funghi inſieme
Co' beccafichi immerſi in pingue brodo,
Dappoi c'avrà traſcorſi
Sett'anni di ſua vita in luſſo tale,
Quantunque ancor de' primi denti ei tenga,
Più non potrà diſporſi
L'uſo a laſciar, già fatto naturale,
E benchè ammaeſtrato
Da Filoſofi mille, e mille venga,
Vorrà cenar col ſolito apparato,
Nè d'eſſer ſoffrirà degenerante
Da la cucina nobile, e preſtante.
D'inſinuar pretende
Rutilo forſe al figlio animo mite;
E d'inſegnargli intende,
Che deon le colpe lievi eſſer punite
Con pene equivalenti:
Che i ſervi fatti anch'eſſi
De la materia ſon, di cui noi ſteſſi,
E formati di ſimili elementi?
Se Polifemo, e Antifate novello

Plagarum ſtrepitu,
& nullam Sirena flagellis
*Comparat, *Antiphates trepidi laris, ac *Polyphemus?*

Tum felix:
quoties aliquis tortore vocato
Uritur ardenti duo propter lintea ferro.
Quid ſuadet juveni lætus ſtridore catenæ,

*Quem mire afficiunt * inſcripta * ergaſtula,*
carcer
Ruſticus?
expectas, ut non ſit adultera Largæ
Filia:
quæ nunquam maternos dicere mœchos
Tam cito, nec tanto poterit contexere curſu,
Ut non terdecies reſpiret?

conſcia matri
Virgo fuit; ætas nunc hac dictante puſillas
Implet.
& ad mœchum dat eiſdem ferre cinædis.

Sic natura jubet:
velocius, & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domeſtica,
magnis
Cum ſubeunt animos auctoribus.
unus, & alter
Forſitan hæc ſpernant juvenes,
qui-

Di trepida famiglia ei ſolo gode
Al fragor di crudeli battiture,
E con diletto l'ode
Maggior, che ſe gli orecchi aveſſe intenti
Di Sirena a ſoavi, e dolci accenti?
Allora ſol contento
Che, il miniſtro ſevero a sè chiamato,
Fa con ferro infocato
A l'infelice ſervo arder la fronte
Per furto al fin di picciolo momento.
Può al giovine iſtillarſi
Altro che crudeltà dal genitore,
Che lieto a lo ſtridore
Si moſtra di manette, e di catene;
A cui rende ſpettacolo gentile
Veder turba ſervile
Entro l'orrida ſtanza, che nomarſi
Può ruſticano carcere, ſerrata,
Co' caratteri infami arſa, e ſegnata?
Di Larga non conviene,
Che adultera la figlia ancora ſia,
La qual con lingua sì ſpedita, e preſta
De la ſua diſoneſta
Madre i Drudi ridir mai non potria,
Che a numero sì enorme, e ſmiſurato
Ben trenta volte non pigliaſſe fiato?
De' materni delitti
Fu conſcia, mentre ancor fu verginella,
Or da lei ſono ſcritti
Gli amoroſi biglietti,
Che le detta la madre, a' proprj amanti,
E ad uſo tale anch'ella
Impiega quei valletti,
Che a la madre ſervito aveano avanti.
Tal la natura noſtra, al mal proclive,
Metodo a noi preſcrive.
De i domeſtici eſempj
Nulla più val per farci triſti, ed empj,
Se van da' grandi autori
Serpendo i vizj dentro a' noſtri cuori.
Se un figlio, o due m'additi,
Che non voglian ſeguir lo ſtil paterno,

quibus arte benigna,
Et meliore luto finxit præcordia * Titan:
Sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt,
Et monstrata diu veteris trahit orbita culpæ.

Abstineas igitur damnandis. hujus enim vel
Una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur
Ex nobis geniti: quoniam dociles imitandis
Turpibus, ac pravis omnes sumus, & Catilinam
Quocunque in populo videas, quocunque sub axe:
* Sed nec Brutus erit, Bruti nec avunculus usquam.
Nil dictu fœdum, visuque hæc limina tangat,
Intra quæ puer est: procul hinc, procul inde puellæ
Lenonum, & cantus pernoctantis parasiti.

Maxima debetur puero reverentia. si quid
Turpe paras, nec tu pueri contemseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

Nam si quid dignum Censoris fecerit ira,
Quandoque, & similem tibi se non corpore tantum,
Nec vultu dederit, morum quoque filius, & qui
Omnia deterius tua per vestigia peccet,
Corripies nimirum, & castigabis acerbo

Cla-

Dì pure, che a coloro
Con miglior loto, e ſpecial lavoro
Prometeo fabbricato abbia l' interno.
Son dagli altri ſeguiti
I veſtigj de' proprj genitori,
Quantunque degni d' eſſer' abborriti.
E per la via ſon tratti a loro nota,
Che de' paterni errori
Ha diſegnato la volubil rota.
Schiva un viver però meno che oneſto,
E fallo almen per queſto,
Perchè non ſian de' tuoi dannati geſti
Seguaci ancora quei, cui l' eſſer deſti,
Che pur troppo noi ſiam facili, e pronti
L' opere ad imitar triſte, e cattive,
E in ogni clima, e popolo già vive
Catilina novel, ma regione
Non v' è, che vanti più Bruto, o Catone.
Non contamini il tetto,
Dove il fanciul dimora,
Fatto, o diſcorſo, che devii dal retto.
Vadan, vadano pure a la mal' ora
Le donne da partito,
Nè vi ſtia, come ſuol, le notti intere
A trattener gli aſtanti
Con que' ſuoi vani canti
L' infame paraſito.
S' una turpe azione a far ſei pronto,
Abbi riguardo a quel tuo fanciullino,
E non lo diſprezzare
Per la tenera età, ma fanne conto,
Benchè foſſe bambino,
Anzi ei ſerva di freno al tuo peccare;
Che s' avviene, che un dì coſa commetta
Degna, che reſti dal Cenſor corretta,
E che ſimile a te di corpo, e faccia,
Acciò c' anche a i coſtumi
Per vero figlio ravviſar ſi faccia,
Vada peccando per quell' orme anch' eſſo
D' ogni tuo grave eccеſſo,
Come fia, che preſumi,
Di poter con ragione allor ſgridarlo,

Punir-

Clamore, ac poſthæc tabulas mutare parabis.
Unde tibi frontem, libertatemque parentis,
Cum facias peſora ſenex,

vacuumque cerebro
*Jampridem caput hoc ventoſa * cucurbita quærat?*

Hoſpite venturo,
ceſſabit nemo tuorum:

Verre pavimentum:
nitidas oſtende columnas:
Arida cum tota deſcendat aranea tela:
Hic lavet argentum: vaſa aſpera tergeat alter;
Vox domini furit inſtantis, virgamque tenentis,

Ergo miſer trepidas,
ne ſtercore fœda canino
Atria diſpliceant oculis venientis amici:
Ne perfuſa luto ſit porticus;

& tamen uno
Semodio ſcobis
hæc emendat ſervulus unus:
Illud non agitas,
ut ſanctam filius omni
Adſpiciat ſine labe domum, vitioque carentem?
Gratum eſt,
quod patriæ civem, populoque dediſti,

Si facis, ut patria ſit idoneus,

utilis agris,

Utilis & bellorum, & pacis rebus agendis.
Plurimum enim intererit, quibus artibus, & quibus hunc tu
Moribus inſtituas:
ſerpente ciconia pullos.

Nu-

Punirlo, diredarlo?
Qual fronte, e libertà vuoi, che ti dia
L'eſſer di padre, ſe tu, vecchio, in fatti
Commetti tuttavia maggior misfatti?
Onde al tuo capo di cervel sì voto
La ventoſa applicar d'uopo ſaria,
Come ſi ſuole a delirante egroto.
Se un'oſpite s'aſpetta,
Ognun de la famiglia
In un gran parapiglia
S'affacenda, s'affretta.
Scopa quel pavimento:
Puliſci le colonne; a terra cada
Ogni tela di ragno; altri l'argento,
Altri i vaſi intagliati a terger vada.
In tal forma il padron s'affanna, e adopra
Oltre a la voce anco il baſton, ſe occorre,
Per far' i ſervi diligenti a l'opra.
Miſero, a che paventi,
Che in rimirare immondi
Di canini eſcrementi
Gli atrj, e i portici tuoi di loto aſperſi,
Forſe l'occhio s'offenda
Di quell'amico, e pure
Con poche ſegature
Tali difetti un ſervo ſolo emenda;
Nè da te ſi proccura,
Che abbia dal figlio libera a vederſi
La caſa d'ogni error, d'ogni ſozzura?
Per grato dee tenerſi,
Che al popolo, a la patria abbi tu dato
Un novel Cittadino,
Coll'aver generato
Quel nobile bambino,
Se però tu farai,
Che a ſol vantaggio de la patria ei creſca,
E che util le rieſca
O ne l'arte, che rende il ſuol ferace.
O ne' bellici affari, o in quei di pace.
Per lo qual fine o quanto conferiſce,
Se con retti coſtumi ei s'iſtruiſce.
Nutrica la cigogna

I ſuoi

Nutrit, & inventa per devia rura lacerta:

Illi eadem ſumtis quærunt animalia pennis.

Vultur jumento,
& canibus, crucibuſque relictis,

Ad fœtus properat, partemque cadaveris affert.

Hic eſt ergo cibus magni quoque vulturis, & ſe
Paſcentis,
propria cum jam facit arbore nidos.

Sed leporem, aut capream

famulæ Jovis,
& generoſæ
In ſaltu venantur aves: hinc præda cubili
Ponitur:
inde autem, cum ſe matura levarit
Progenies,
ſtimulante fame,
feſtinat ad illam,
Quam primum prædam rupto guſtaverat ovo.
Ædificator erat Centronius,

& modo curvo
Litore Cajetæ, ſumma nunc Tiburis arce,
Nunc Prænestinis in montibus, alta parabat
Culmina villarum,
Græcis, longeque petitis
Marmoribus,
vincens Fortunæ, atque Herculis ædem:

*Ut ſpado vincebat Capitolia noſtra * Poſides.*

Dum ſic ergo habitat Centronius,

imminuit rem,
Fregit opes,

nec

I ſuoi pulcin di ſerpi, o di lucerte,
Preſe per le campagne aſpre, e deſerte.
Fatte poſcia le penne anch' eſſi an cura
D' indrizzar l' ali a ſimile paſtura.
Suol d' eſtinto giumento,
Di can, di reo da croce ancor pendente
Carpir carne fetente
L' avoltojo, e portarne a i proprj figli
Pieno il roſtro, e gli artigli;
Fatto però ciaſcun di lor già grande,
Quando da sè ſi paſce,
E ſu l' albero proprio il nido forma,
Non troverai, che cibo tale ei laſce,
Di lepri e capre a caccia
Entro a boſchi fronzuti
Sogliono le miniſtre andar di Giove,
O ſimiglianti nobili pennuti,
Portando a i nidi lor le fatte prede;
Quindi però ſi vede,
Qualor di là ſi move
La prole già matura,
Che famelica in cibo aver di nuovo
Quelle carni proccura,
Che toſto ella guſtò, che uſcì da l' uovo
Vago di fabbricare
Centronio a' noſtri dì ſempre vedeſte,
E di Gaeta ora nel curvo lito,
Ora ne l' alto ſito
Di Tivoli, e ne' monti di Preneſte
Palagi eccelſi a coſtruir s' accinſe
Con marmi a forza d' eccefſive ſpeſe;
Tratti di Grecia, o più lontan paeſe,
In forma tal, che vinſe
Ben l' una, e l' altra mole,
Dove fortuna, ed Ercole ſi cole,
Non altrimenti, che faceano un giorno
Al Campidoglio gli edificj immenſi
Di Poſide l' eunuco, invidia, e ſcorno.
Or mentre affetta d' abitar Centronio
Meglio di quello, che a un par ſuo convienſi,
Sminuì 'l patrimonio,
Gran ricchezze conſunſe,

D' eſ-

nec parva tamen menſura relicta
Partis erat;
totam hanc turbavit filius amens;
Dum meliore novas attollit marmore villas.

* Quidam ſortiti metuentem ſabbata patrem;

Nil præter nubes, & * cœli numen adorant,
Nec diſtare putant humana carne * ſuillam,

Qua pater abſtinuit,
mox & * præputia ponunt:

Romanas autem ſoliti contemnere leges,
Judaicum ediſcunt, & ſervant, ac metuunt jus;

Tradidit arcano quodcunque volumine Moſes.

Non monſtrare vias, eadem niſi ſacra colenti!

Quæſitum ad fontem ſolos deducere verpos.

Sed pater in cauſſa:
cui * ſeptima quæque fuit lux
Ignava,
& partem vitæ non attigit ullam.

Sponte tamen juvenes imitantur cætera:

ſolam
Inviti quoque avaritiam exercere jubentur.

* Fallit enim vitium ſpecie virtutis, & umbra;

Cum ſit triſte habitu,

vul-

D'esse picciola parte
Non fu quella però, che al figlio giunse.
Ciò, che rimase, egli consunto ha poi,
Poichè marmi più rari, e miglior' arte
Volle impiegar ne gli edificj suoi.
Quei, che il padre an sortito,
Che d'osservare i sabati ha in costume,
Solo adoran le nubi, e solo un Nume.
Non fanno discrepanza
Da carne di majale a carne umana,
Perchè da quella il padre lor s'astenne,
Ed anno per solenne
Tagliar certa membrana,
Che a' bambini davanti un poco avanza.
Sprezzan le nostre leggi; e degni i riti
Giudaici credon d'esser riveriti.
Apprendon questi, e osservanli a puntino,
Quanti da Moisè ne furo estesi
In quei volumi, a loro sol palesi.
Guai, che ad un pellegrino,
Ch'è di diversa setta,
Da costoro s'avvisi
Quale sia del cammin la via più retta.
A' soli viandanti circoncisi
E' lecito additar, dov'è la fonte,
Ond'abbian l'acque pronte.
Cagion, perchè ciò fanno,
Fu il loro padre, che star' ozioso
Ogni settimo giorno usò de l'anno,
Senza oprar cosa alcuna,
Al vitto, ed uso uman propria, e opportuna.
Siasi però, che soglia
Di sua spontanea voglia
De i giovani gran parte a gli altri errori
Conformarsi de' propri genitori;
Chi è quegli, che non veda,
Come per forza al fin vengono tratti
Con l'uso di certi atti
Di sordida avarizia a darsi in preda?
Inganna vizio tal sotto sembiante,
E sotto l'ombra di virtù ben spesso,
Nel comparirci avante

Con

vultuque, & veſte ſeverum;

Nec dubie tanquam frugi laudatur avarus,

Tanquam parcus homo, & rerum tutela ſuarum,
Certa magis,
quàm ſi fortunas ſervet eaſdem
** Heſperidum ſerpens, aut Ponticus.*

adde quod hunc, de
Quo loquor, egregium populus putat, atque verendum

Artificem:
quippe his creſcunt patrimonia fabris.

Sed creſcunt quocunque modo,
majoraque fiant

Incude aſſidua,
ſemperque ardente camino.
Et pater ergo animi felices credit avaros,
Qui miratur opes,

qui nulla exempla beati
Pauperis eſſe putat:
juvenes hortatur, ut illam
Ire viam pergant, & eidem incumbere ſectæ.

Sunt quædam vitiorum elementa:
his protinus illos
Imbuit,
& cogit minimas ediſcere ſordes.
Mox adquirendi docet inſatiabile votum.

*Servorum ventres * modio caſtigat iniquo,*

Ipſe quoque eſuriens:

ne-

Con veſte grave, e faccia sì ſevera,
Che non ci vien permeſſo
Ravviſarne talor l' eſſenza vera.
Per verità ſovente
Lodiam l' avaro, quaſi un' uomo ei ſia
Di grande economia;
Come parco, e che il ſuo ſerbar proccura.
Nè ſi falliſce, o mente,
Poichè lo ſerba con più eſatta cura,
Che i Draghi de l' Eſperidi, o di Colco
Già non fecero i pomi, e il vello d' oro,
Raccomandati a la cuſtodia loro.
L' avaro in oltre vien comunemente
Dal popolo onorato,
E da tutti acclamato
Per artefice egregio, ed eccellente;
E in ver da' fabbri d' una tal ragione
S' accreſcono in eſtremo i patrimonj;
Ma con forme non ſo, ſe triſte, o buone,
Si rendono maggiori,
Che a' continui lavori
Non reſta mai l' incudine ozioſa,
Nè in tal fornace eſtinguonſi gli ardori:
Tenendoſi però dal padre ſtolto
Per infallibil coſa,
Che ſolo in queſto mondo
Felici ſian quei, che poſſedon molto;
E che ſtato giocondo
In pover' uomo alcun mai non ſi dia,
Eſorta i figli a gir per quella via,
Ch' egli ſteſſo ha calcata, e quella ſetta
Seguir pur' eſſi, che a lui fu sì accetta.
Anno certi principj i vizj ancora;
E di queſti però prima gl' imbeve;
Gli aſſueſa talora
A certe lievi ſordidezze, e in breve
Gli obbliga a concepire
L' inſaziabil voto d' arricchire.
Con moggio ſcarſo a' ſervi ſminuito
Vien da lui l' alimento:
Anzi talor contento
Nè men' oſando fare il ſuo appetito,

neque enim omnia ſuſtinet unquam
Mucida cærulei panis conſumere fruſta;
Heſternum ſolitus medio ſervare minutal
Septembri,
nec non differre in tempora cœnæ
Alterius conchem æſtivam
*cum parte * lacerti*
*Signatam, vel dimidio, putrique * ſiluro,*
*Filaque * ſectivi numerata includere porri.*

Invitatus ad hæc aliquis de ponte, negabit.

Sed quo divitias hæc per tormenta coactas,
Cum furor haud dubius,
cum ſit manifeſta phreneſis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?
Interea pleno cum turget ſacculus ore,
Creſcit amor nummi, quantum ipſa pecunia creſcit,
Et minus hanc optat, qui non habet.
ergo paratur
Altera villa tibi, cum rus non ſufficit unum,
Et proferre libet fines,
majorque videtur
Et melior vicina ſeges.
mercaris & hanc, &
Arbuſta, & denſa montem qui canet oliva:
Quorum ſi pretio dominus non vincitur ullo,
Nocte boves macri,
laſſoque famelica collo
Jumenta ad virides hujus mittentur ariſtas,
Nec prius inde domum,
quam

Sospeso in isfamarsi egli rimane
Con pochi tozzi di muffatto pane;
Solito riserbar dal giorno avanti,
Sebben' è di Settembre, anco il guazzetto,
E ripor ben segnate sotto chiave
Per altra cena estive alless fave,
Con parte d'un lacerto, o d'un siluro,
Già corrotto, e fetente,
Ed in luogo sicuro
Di tenui porri chiuder' un mazzetto
Pria contandone i fili esattamente.
Ah che a vivande tai quando ben' anco
S'invitasse quel misero, che chiede
Sul ponte la mercede;
Non vorrebbe (cred' io) gustarne unquanco,
Ma o Dio, che giova accumular tesori
Per via di tanti incomodi, e martori?
Un furore si è questo,
Pur troppo manifesto,
Ell' è una frenesia più ch' evidente,
Per morir ricco viver da pezzente.
Mentre però è già pieno
Sino a la bocca il sacco di danari,
Quanto s' aumentan più, maggior si rende
L' amor di quei ne' petti degli avari.
E d' averne il desio meno s' accende
In colui, che n' ha meno.
Dunque poichè contento
Non sei d' un sol podere,
A dilatare il tuo confine intento
Il campo del vicin studj d' avere,
Che ti sembra produr biada maggiore,
E de la tua migliore.
Questo pur merchi, e quivi
Non ti fermi, che poi
Quel boschetto, e quel monte aver tu vuoi,
Che rendono canuto i densi ulivi.
Se il padron non s' arrende a prezzo alcuno,
Di notte tempo i più smagrati buoi
E ogni altro armento tuo lasso, e digiuno
Vi mandi a dissipar le verdi ariste,
Nè ritornan di là quegli animali,

quam tota novalia ſævos
In ventres habeant, ut credas falcibus actum.

Dicere vix poſſis quam multi talia plorent,

Et quot venales injuria fecerit agros.

Sed qui ſermones?
quam fœdæ buccina famæ?

Quid nocet hæc, inquit?
tunicam mihi malo lupini,

Quam ſi me toto laudet vicinia pago

Exigui ruris pauciſſima farra ſecantem.

Scilicet & morbis, & debilitate carebis,

Et luctum, & curam effugies, & tempora vitæ
Longa tibi poſt hæc fato meliore dabuntur:

Si tantum culti ſolus poſſederis agri,

*Quantum * ſub Tatio populus Romanus arabat.*

Mox etiam fractis ætate,
*ac * Punica paſſis*
Prælia,
*vel Pyrrhum immanem, gladioſque * Moloſſos,*
Tandem pro multis vix jugera bina dabantur
Vulneribus. merces hæc ſanguinis, atque laboris
Nullis viſa unquam meritis minor,
aut ingrata
Curta fides patriæ.

ſaturabat glebula talis
Patrem ipſum, turbamque caſæ:

quæ fœta jacebat
Uxor,

Se prima divorata
Ogni biada non anno, onde ben pare,
Che vi s'abbia la falce adoperata.
Quanti da ingiurie tali
Oppreſſi udiam mandar lagrime amare,
Quante campagne ho viſte
Per le moleſtie altrui fatte venali!
Ma quai ſi fan di te diſcorſi intanto?
Come la fama il nome tuo deteſta
Con tromba al mal'oprar mai ſempre infeſta?
Riſpondi, che mi cale?
Preſſo di me più vale
La ſcorza d'un lupino,
Che ſe la villa intera e'l vicinato
Foſſe a le lodi mie tutto indrizzato;
Quando però frattanto a me meſchino
Un campicello anguſto concedeſſe
Di farro un'infelice, e ſcarſa meſſe.
Ma che ti credi, o ſtolto,
Che ſe tu ſolo avrai
Di terren graſſo, e colto,
Quanto ne tenne il popolo Romano
Di Tazio al tempo, ſtar perciò potrai
Sempre immune, e lontano
Da morbi, afflizion, travagli, e guai,
E che anzi ti deſtini un miglior fato
Con lunga vita più giocondo ſtato?
Soleaſi un giorno a quei di vecchia etade,
E che avanzaro a coſto d'aſpri ſtenti
De' Punici cimenti,
Dal fiero Pirro, e da Moloſſe ſpade,
Due jugeri donar per ciaſcheduno,
E di molte fatiche, e ſangue ſparſo
Queſto non ſi tenea per premio ſcarſo;
Nè minore de' merti unqua chiamata
Fu tal mercè da alcuno,
Nè mancante la fe di patria ingrata.
Così anguſto terreno
Soddisfaceva appieno
Il padre allor con tutta la brigata
Di quell'umile tetto,
Dove di parto era la moglie in letto,

Uxor, & infantes ludebant quatuor, unus
Vernula, tres domini:

sed magnis fratribus horum
A ſcrobe, vel ſulco redeuntibus

altera cœna
Amplior,
*& grandes * fumabant pultibus ollæ,*
Nunc modus hic agri noſtro non ſufficit horto.

Inde fere ſcelerum cauſſæ.

nec plura venena
Miſcuit, aut ferro graſſatur ſæpius ullum
Humanæ mentis vitium, quam ſæva cupido
Immodici cenſus.

nam dives qui fieri vult,
Et cito vult fieri.
ſed quæ reverentia legum,
Qui metus, aut pudor eſt unquam

properantis avari?
Vivite contenti caſulis,
& collibus iſtis
*O pueri, * Marſus dicebat, & * Hernicus olim,*

** Veſtinuſque ſenex:*
panem quæramus aratro,
Qui ſatis eſt menſis:
laudant hoc Numina ruris,

Quorum ope & auxilio
** gratæ poſt munus ariſtæ*
Contingunt homini veteris faſtidia quercus.

Nil vetitum feciſſe volet,

quem non pudet alto

Per

Fra innocenti traſtulli
Giuocando un ſervo ſol con tre ſignori
Tutti ancora fanciulli:
E ſe a fratei maggiori,
Che dopo il lavorio di tutto il giorno
Dal cavar foſſo, e dal guidar l'aratro
A la caſa facean tardo ritorno,
Si preparava una più lauta cena,
Gran caldaja fumante
Di polenta s'avria veduta piena.
Un poder di tal ſorte,
Nè men per farvi l'orto oggi è baſtante
E d'indi ſono inſorte
Le cagion d'ogni gran ribalderia.
Se mal però non penſo,
Vizio umano neſſuno al par di queſta
Brama eſecranda, e ria
Di poſſedere ſmiſurato il cenſo,
Veneni, e ferri a l'altrui danno appreſta.
Chi ricco eſſer deſia
Vuol, che preſto ciò ſia.
Qual roſſor, qual riſpetto
Nutrì mai de le leggi ſacroſante
Entro l'ingordo petto
Chi vorrebbe arricchirſi in un'iſtante;
Vivete pur contenti
In vil tugurio, e in queſti colli aprichi
Paſcete i voſtri armenti,
Dicevano a i lor figli i Marſi antichi,
E a quelli i già vicini
Ernici, o pur Veſtini.
L'aratro ci provveda
Il pan, che baſta al noſtro parco vitto:
Sì piace a' Dei, che il modo anno preſcritto,
Come il terren col vomere ſi fieda,
Mercè l'opra de' quali
Dopo il pregiato dono de l'ariſte
Le ghiande amare, e triſte
Anno a ſchivo i mortali.
Nulla mai di vietato
Oprar vorrà, nè d'azione indegna
Farſi autore colui, che non isdegna

Per glaciem perone tegi,

qui ſummovet Euros
Pellibus inverſis.

peregrina, ignotaque nobis
Ad ſcelus, atque nefas, quæcumque eſt, purpura ducit.

Hæc illi veteres præcepta minoribus:

at nunc
Poſt finem autumni media de nocte ſupinum
Clamoſus juvenem pater excitat:
accipe ceras,
Scribe puer, vigila, cauſſas age,

perlege rubras
Majorum leges,

*aut * vitem poſce libello:*

Sed caput intactum buxo,
nareſque piloſas
Adnotet, & grandes miretur Lælius alas.

Dirue Maurorum attegias, caſtella Brigantum,
*Ut * locupletem aquilam tibi ſexageſimus annus*
Afferat.

aut, longos caſtrorum ferre labores
Si piget,
& trepidum ſolvunt tibi cornua ventrem
Cum lituis audita,

pares, quod vendere poſſis
Pluris dimidio,

nec te faſtidia mercis
Ullius

Nella vernal ſtagione
Portar di rozzo cuoio il piè calzato,
Chi a i ſoffj d' Aquilone
Intrepido s' eſpone
Tenendo ſol con pelli roveſciate
Le membra riparate.
La porpora, che ignota, e peregrina
Fu ſempre a noi, conduce chi la veſte,
Ad opre le più inique, e diſoneſte.
Così ſanti precetti
Davan que' buoni vecchi a' giovanetti.
A' giorni noſtri dopo il fin d' autunno
In ſimiglianti forme
Sgriderà il genitore il proprio alunno
Di mezza notte, mentre agiato dorme,
Su via prendi le carte,
Scrivi, veglia, e proccura apprender l' arte,
Onde tu poſſi un dì avvocar nel Foro.
De' maggiori le leggi,
E le Rubriche loro
Volgi, ſtudia, e rileggi;
O ſe Marte ſeguendo aver piuttoſto
Vuoi di Centurione il nobil poſto,
Formane la richieſta, ed a tal fine
Va in forma a Lelio avanti,
Che credito ti dia l' incolto crine,
Le narici peloſe, e aſcelle irſute.
Siano da te abbattute
Le capanne de' Mauri, e de' Briganti
Soggiogati i caſtelli, onde ti dia
Il ſeſſageſimo anno di tua vita
D' un buon Primipilato
Il grado al par lucroſo, ed onorato,
Ma ſe da te abborrita
La fatica è del campo, e avvien, che mentre
Lo ſtrepitoſo ſuon da lunge ſenti
De' bellici ſtrumenti,
Per ſo timor ti ſi rilaſcia il ventre,
Datti alla mercatura,
E d' acquiſtar proccura
Merci, onde il doppio del valor ricavi,
Nè ti rieſcan gravi,

Sebben

*Ullius ſubeant ablegandæ * Tiberim ultra,*

Neu credas ponendum aliquid diſcriminis inter
Unguenta, & corium.
** Lucri bonus eſt odor ex re*
Qualibet.
illa tuo ſententia ſemper in ore
Verſetur,
Dis, atque ipſo Jove digna, Poetæ:

** Unde habeas quærit nemo,*
ſed oportet habere.
Hoc monſtrant vetulæ pueris

poſcentibus aſſem:
Hoc diſcunt omnes ante alpha & beta puellæ.

Talibus inſtantem monitis, quemcumque parentem
Sic poſſem adfari:
dic, o vaniſſime, quis te
Feſtinare jubet?
meliorem præſto magiſtro
Diſcipulum.

ſecurus abi:
vinceris,

*ut * Ajax*
Præteriit Telamonem, ut Pelea vicit Achilles.
Parcendum eſt teneris:

nondum implevere medullas
Nativæ mala nequitiæ:

cum pectere barbam
Cœperit, & longi mucronem admittere cultri,

Falſus erit teſtis,
vendet perjuria ſumma
Exigua,
& Cereris tangens aramque, pedemque.

Ela-

Sebben di quelle ſon, che per coſtume
Son condannate a venderſi oltre il fiume,
Differenza non far di gran momento
Fra l'odore del cuoio, e de l'unguento.
Di checchè ſia l'odor ſempre è gradito,
Se col guadagno è unito.
In bocca aver tu dei
Sempremai del Poeta il gran concetto,
Degno d'eſſer da' Dei,
Anzi da Giove conceputo, e detto:
Niun ricerca mai, donde acquiſtaſti,
Molto biſogna avere, e tanto baſti.
Soglion le vecchiarelle
A i fanciulli inſegnar tai documenti,
Se chiedono un quattrin per le ciambelle,
E co' primi elementi
Ammaeſtrata viene ogni bambina
In così pravi, e ſconci ſentimenti.
Ma ver chi tal dottrina
Proccura d'iſtillare io mi rivolto,
E dico, o vano, a che t'affanni, e affretti
Per far, ch'il figlio apprenda i tuoi precetti?
Ah che non andrà molto,
Che riuſcir migliore
Lo ſcolare vedrem del Precettore,
Abbi pur per coſtante,
Che di te più preſtante
Egli divenirà, come ſi feo
Del Padre Telamon più prode Ajace,
E Achille più del genitor Peleo.
Per ora datti pace,
Se pare, che non ſia
Da malizia natia
Contaminato, e infetto
L'interno affatto di quel giovinetto.
Allor che pettinarſi
Principierà la barba, e co' taglienti
Ferri n'avrà a ſgravarſi,
Deporrà il falſo, e per un vile prezzo
Venderà i giuramenti,
Con ſacrilego ſprezzo
Di Cerere la Dea ſaldo, e coſtante

L'ara

Elatam jam crede nurum,
si limina veſtra
Mortifera cum dote ſubit.
quibus illa premetur
Per ſomnum digitis!
nam quæ terraque, marique
Acquirenda putas, brevior via conferet illi.

Nullus enim magni ſceleris labor.

hæc ego nunquam
Mandavi, dices, olim nec talia ſuaſi:
Mentis cauſſa malæ tamen eſt, & origo penes te.
Nam quiſquis magni cenſus præcepit amorem,
Et lævo monitu pueros producit avaros;
Et qui per fraudes patrimonia conduplicare,
Dat libertatem, & totas effundit habenas
Curriculo:
quem ſi revoces, ſubſiſtere neſcit,
Et te contemto rapitur, metiſque relictis.
Nemo ſatis credit tantum delinquere, quantum
Permittas:
adeo indulgent ſibi latius ipſi:
Cum dicis juveni,
ſtultum, qui donet amico,
Qui paupertatem levet, attollatque propinqui;

Et

L'ara toccando, e le ſacrate piante.
Già ti figura di veder tua nuora
Al ſepolcro portata,
Se in caſa voſtra entrata
Con gran dote ſarà per ſua mal'ora.
O come a lei ſaprà, ſendo ſopita,
Premer le fauci, e farla uſcir di vita!
Vorrà, vorrà acquiſtare
Le ricchezze per vie facili, e pronte,
Senza averle a cercare
Con lungo travagliar nel mar, ſul monte.
Poichè ogni grave eccesſo
Senza alcuna fatica
Può da chiunque in fatti eſſer commeſſo.
Ma par, che mi ſi dica,
Al figlio mio giammai
Tali ribalderie non ho inſegnate.
E' vero; ma ſaprai,
Che di tanta empietate
L'origine da te ſolo dipende,
Mentre allor ch'il deſio
Al figlio inſinua alcun d'aver' il cenſo
Sopra d'ogni altro immenſo;
E ſempre lo nutrio
Co' ſentimenti avari,
E a l'oneſtà contrari,
Inſegnandogli i modi
Di far maggiori con inganni, e frodi
Il doppio i beni ſuoi di quel che ſono;
Le redini laſciando in abbandono,
Diè al dì lui corſo libertà totale,
Nè a fermarlo più vale,
Ch'ei ſprezzando ogni fren, va, nè s'acqueta
Rapito oltre ogni meta.
Neſſun peccar baſtantemente crede
Col far quanto da te ſe gli concede,
Onde con gran baldanza
Oltre il preſcritto termine s'avanza.
Se al giovine tu dici,
Eh che ſtolto è colui,
Che il ſuo dona ad altrui;
Vano è quegli, a cui cale

Et ſpoliare doces: & circumſcribere, & omni
Crimine divitias acquirere,
quarum amor in te eſt;
*Quantus erat patriæ * Deciorum in pectore,*
quantam
*Dilexit Thebas, ſi Græcia vera, * Menœceus.*
** In quarum ſulcis*
legiones dentibus anguis
Cum clypeis naſcuntur,
& horrida bella capeſſunt
Continuo, tanquam & tubicen ſurrexerit una.
Ergo ignem, cujus ſcintillas ipſe dediſti,
Flagrantem late, & rapientem cuncta videbis.
Nec tibi parcetur miſero,
trepidumque magiſtrum
In cavea magno fremitu leo tollet alumnus.
Nota mathematicis geneſis tua:
ſed grave tardas
Expectare colos.
morieris ſtamine nondum
Abrupto.
jam nunc obſtas, & vota moraris:
Jam torquet juvenem longa, & cervina ſenectus.
*Ocyus * Archigenem quære;*
*atque eme, quod * Mithridates*
Compoſuit,
ſi vis aliam decerpere ficum,
Atque alias tractare roſas:
medicamen habendum eſt;
Sorbere ante cibum quod debeat
& Pater,
& Rex.
Mon-

I congiunti ajutar, benchè mendici;
A ingannare, a ſpogliare altrui gl' inſegni,
E ad acquiſtar per mezzi triſti, e indegni
Le ricchezze, a cui porti amor' uguale
A quel, che già portaro a Roma i Deci:
Quanto Meneceo a Tebe
(Se veraci ſi pon creder' i Greci)
Ne le cui pingui glebe
D' armati più di qualche Legione
Nacque da' denti d' orrido Dragone,
Che fra loro a tenzon vennero in fretta,
Come nato con lor foſſe il trombetta.
Vedrai dunque dal foco,
Le ſcintille di cui primo accendeſti,
Avvampare ogni loco,
E ſtruggerſi anco ciò, che non credeſti.
Nè perdonato a te ſarà tampoco,
Che nel ſerraglio un dì con gran rugito
Il leon sbranerà chi l' ha nutrito.
A gli aſtrologi è nota
La tua naſcita, e il punto, in cui dovreſti
Il tributo pagar' a la natura;
Ma i lor calcoli andran però deluſi;
Troppo gli par rimota
L' ora, in cui devi andar' in ſepoltura,
E de la Parca tropppo tardi i fuſi.
Morir ti converrà, ſebben lo ſtame
De la tua vita intero ſi conſerva,
Che a giovanili brame
Rieſci di nojoſo impedimento,
E la tua età, pari ad annoſa cerva,
Cagiona al figlio tuo troppo tormento.
Archigene ben toſto
A te ſi chiami, il medico eccellente;
L' antidoto compoſto
Da Mitridate compra immantenente,
Se brami di guſtar ſichi novelli,
E coglier roſe la ſtagion ventura:
Teco il preſervativo aver procura,
Che prima di guſtar cibo, o bevanda
Sorbir deve non men colui, ch' è padre,
Che quei, che in regio trono altrui comanda.

T' ac-

Monſtro voluptatem egregiam, cui nulla theatræ,
*Nulla æquare queas * Prætoris pulpita lauti,*

Si ſpectes quanto capitis diſcrimine conſtent
Incrementa domus,
ærata multus in arca
Fiſcus,

*& * ad vigilem ponendi Caſtora nummi,*
Ex quo Mars ultor galeam quoque perdidit,
& res
Non potuit ſervare ſuas.

*ergo omnia * Floræ,*
*Et * Cereris licet, & * Cybeles aulæa relinquas.*
Tanto majores humana negotia ludi.

*An magis oblectant animum jactata * petauro*
Corpora,
quique ſolent rectum deſcendere funem,

*Quam tu, * Corycia ſemper qui puppe moraris,*
Atque habitas,
Coro ſemper tollendus, & Auſtro,
Perditus, ac vilis ſacci mercator olentis?

*Qui gaudes * pingue antiquæ de litore Cretæ*
Paſſum,
& municipes Jovis advexiſſe lagenas?

Hic tamen ancipiti figens veſtigia planta
Victum illa mercede parat,
brumamque, famemque
Illa

T' accenno un de' più belli
Spettacoli, che dia teatro, o ſcena,
Che de' migliori Mimi abbia ripiena
Generoſo Pretore,
Per acquiſtarſi il popolar favore.
Mira con quai perigli de la vita
Far ſi procuri un ſoſpirato avanzo!
Chiude caſſa fornita
Di lamine di ferro i gran contanti,
Ingordo fiſco de' mendici oppreſſi,
Ch' eſſer dovran piuttoſto da qui avanti
A la cuſtodia di Caſtor commeſſi,
Giacchè vi fu chi temerario, ed empio
Spogliò di Marte Ultore il ſagro tempio,
Onde il povero Dio
Da' ladri non potè ſalvare illeſi
Con la celata gli altri propri arneſi.
Manda dunque in obblio
Di Cerere, di Flora, e di Cibelle
Le feſte, e i giochi; aſſai maggior ſolazzi
L' opre ti porgeran di queſti pazzi.
Mirar con membra ſnelle
Altri ſaltar fuori di cerchio anguſto,
Ed altri paſſeggiar teſa ritorta
Un tal piacere apporta,
Qual te veder, ſempre inquieto al paro
Di Cilice Corſaro,
Star tutti i giorni tuoi ſu nave errante
Eſpoſto al fiero moto
E di Greco, e di Noto?
Te, dico, triſto, e vile mercatante,
Che attendi a traſportar le merci altrove,
Sian di qualunque odore;
Che dal Cretenſe lito
D' uva paſſa condur godi il licore
Sì dolce, ed eſquiſito
Dentro a bottacci paeſan di Giove?
Colui però, che forma
Con vacillante piede
Sopra aereo ſentiero iſtabil' orma,
Procaccia il vitto al fin con tal mercede,
E l' ingiurie del freddo, e de la fame

Sfugge con questa industriosa forma.
Tu per l'ingorde brame
Di possedere un dì mille talenti,
E perchè aspiri, e speri
D'aver cento poderi,
Temerario diventi.
Già pieni sono i porti, e l'ampia, e vasta
Superficie del mare
A capir tanti legni appena basta.
Il pelago incostante
Più si frequenta della stessa terra;
Ovunque speme di guadagno appare
Volan le vele, e avaro cor diserra
A le navi non solo
Dubbiose vie per li Carpazj flutti,
E per l'onda, che bagna il caldo suolo
De la Getulia, ma trascorsi tutti,
Di Calpe i lidi, andran ne l'Oceano,
Là dove non lontano
Si sente lo stridor, che manda il Sole,
Qualor ne l'acque de l'Erculeo Ponto
L'infocato suo globo estinguer suole.
Adunque sì gran conto
De l'oro fai, che a fin di portar pieno
Il sacco di danari,
E la borsa ben gonfia al tuo ritorno,
Sovente aver d'intorno
Soffri del mare i spaventosi mostri,
E col volto sereno
Miri pesci co' membri al par de nostri?
Sono i pazzi nel mondo
Di genj molto differenti, e varj;
Altri di suora amante
Sebben salvo lo fa provida cura,
Tutto pien di paura
Il volto tetro, e immondo
De le furie si finge aver avante,
E lo atterisce la sognata face,
In altra parte Ajace
Contra gli armenti incrudelir si vede,
E muggir di dolore
Agamennone, e Ulisse il pazzo crede.

parcat tunicis licet, atque lacernis,

* Curatoris eget, qui navem mercibus implet
Ad ſummum latus, & * tabula diſtinguitur unda:
Cum ſit cauſſa mali tanti, & diſcriminis hujus

* Conciſum argentum in titulos, faciesque minutas.
Occurrunt nubes, & fulgura: ſolvite funem
Frumenti dominus clamat, piperiſque coemtis.
Nil color hic cœli, nil faſcia nigra minatur:
Æſtivum tonat. infelix, hac forſitan ipſa
Nocte cadet fractis trabibus, fluctuque premetur
Obrutus, & * xʼnam læva, morſuque tenebit:

Sed cujus votis modo non ſuffecerat aurum,
Quod Tagus, & rutila volvit Pactolus arena,
Frigida ſufficient velantes inguina panni.

Exiguuſque cibus, merſa rate naufragus aſſem

Dum

Ma ſebben da furore
Sorpreſo nol vedeſti
A lacerar le veſti,
Dì, che d'uopo ha colui di curatore,
Da cui di ricche merci vien fornita
La nave ſino al ſommo de la ſponda,
E diſtinto da l'onda
Da una tavola è ſol, groſſa due dita:
E pur d'un riſchio tale,
E d'un sì grave male
L'origine proviene
Da l'argento, che in piccioli frammenti
Diviſo in sè contiene
Minute facce, e titoli eccellenti.
L'aria s'offuſchi pure
Tutta di nubi oſcure,
Scagli folgori pur Giove dal cielo,
Grida il patron del pepe, e del frumento,
Pien d'inſano ardimento,
Sciogliete pur le funi, a che ſi bada?
Intraprendiam la deſtinata ſtrada.
Che val quel nero velo,
E che il tetro color de l'aere importa?
Stagion così comporta.
Tuona, ma ſuol tornar nel tempo eſtivo
In breve il tempo buon dopo il cattivo.
Infelice, che forſe
Poche miglia traſcorſe,
Ei fa naufragio, e in quella ſteſſa notte
Reſta infranta la nave, il mar l'inghiotte.
Per quell' onde ſpumanti
Si sforza di tener con man, co' denti
La cinta, in cui ripoſti avea i contanti.
Dopo brevi momenti
A chi pria non baſtò l'oro del Tago,
O quel, che in bionda arena
Volge il Pattolo, fatto errante, e vago
Su ſtranio lido, baſta un vile ſtraccio
Per coprir ciò, che per modeſtia io taccio.
D'un miſero alimento
Conviengli eſſer contento,
E in queſta parte, e in quella

Va, d'un quattrin chiedendo la mercede,
Portando seco appesa la tabella,
Dove il naufragio suo pinto si vede.
Onde pietosa aita
Merti da ognun per mantenersi in vita.
Ciò che con tante pene
S'accumulò, con ansietà maggiore,
E con un gran timore
Serbar poscia conviene:
Ah ch'è un tormento immenso
L'aver'a custodire un'ampio censo.
Licino quel riccone
Di servi fa vegliare una coorte;
D'acqua i vasi riempie, e gli dispone
Per la vasta magione
Pronti, se il foco s'appicciasse a sorte.
Tutto ansioso a preservar'illesi
D'elettro i bei lavori,
Le statue, i Frigi marmi, e i letti resi
Sì vaghi, e preziosi
Con testuggine unita ai bianchi avori:
D'incendj periglios
Al doglio suo Diogine non teme,
Ma se rotto gli vien, diman ritrova
Un'altra casa, o rinnisce insieme
Le parti del già rotto, e lo rinnova.
Rimase persuaso
Il Macedone allor, che vide il grande
Abitatore di quel fragil vaso,
Che più felice assai dovea chiamarsi
Colui, che nulla affatto desiava,
Di sè, che avidamente
Un mondo intero posseder bramava
Laonde soggettarsi
Doveva a rischi uguali
A l'opre sue magnifiche, e immortali.
Contra l'uomo prudente
Non hai, cieca Fortuna,
Divinitade alcuna,
E t'ha sol nostra mente affascinata
Fra le Dee noverata.
Tuttavia, se ricerchi il mio parere

Sufficiat cenſus, ſi quis me conſulat, edam:

* *In quantum ſitis, atque fames, & frigora poſcunt,*

Quantum, * *Epicure, tibi parvis ſuffecit in hortis,*

Quantum * *Socratici ceperunt ante Penates.*
* *Nunquam aliud natura, aliud ſapientia dicit.*

Acribus exemplis videor te cludere.

miſce
Ergo aliquid noſtris de moribus:
effice ſummam
* *Bis ſeptem ordinibus quam lex dignatur Othonis:*

Hæc quoque ſi rugam trahit, extenditque labellum,
Summe duos equites, fac tertia quadringenta.
Si nondum implevi gremium,
ſi panditur ultra,

Nec creſi fortuna unquam,
nec Perſica regna
Sufficient animo,
nec divitiæ * *Narciſſi,*
Indulſit Cæſar cui Claudius omnia,

cujus
Paruit imperiis * *uxorem occidere juſſus.*

Circa la quantità, dentro la quale
Il cenſo noſtro s' ha da contenere,
Dir te lo voglio. Abbi pur quanto vale
A ſaziar le brame
Del freddo, de la ſete, e de la fame.
Quanto ne l' orticel fu già baſtante
A render d' Epicuro
Paghi i ſobri deſiri, e d' eſſo avante
Quanto capì Socratico abituro.
La natura giammai
Non chiede più di quel, che a l' uomo inſegna
Per biſognevol la Filoſofia.
Ma, ſe troppo rigor par, che contegna
L' eſempio di coſtor, che t' accennai,
Fa, che temprato ſia
Con qualche parte de' coſtumi noſtri:
Somma tale t' aggradi,
Che per la Roſcia legge abil ti moſtri
A ſtar nel ſito del teatro aſſiſo,
Che in quattordici gradi
E' per ſedervi i cavalier diviſo.
E ſe ancora t' aggrinzi, e torci il viſo,
Prendi due cenſi equeſtri, abbi ſu via
Tre volte quattrocento; e ſe non fia
Con ciò pieno il tuo grembo, e più il dilati,
I deſir tuoi sfrenati
Saziar non potrai, ſe pur' aveſſi
Di Creſo la fortuna, e i regni ſteſſi
De' Perſici Monarchi, o quanto avea
Narciſo, che tenea
Di Claudio Imperadore in ſuo potere
L' arbitrio, ed il volere,
Onde allor che d' uccider la Conſorte
Gl' impoſe, l' ubbidì con darle morte.

ANNO.

Veggasi l'Annotazione al v. 235. della Sat. VI.

20. *Antiphates*. Re de' Leſtrigoni divoratori di carne umana. Omero Odyſſea Lib. IX. e Ovvid. Metam. Lib. XXIV.

---*Polyphemus*. Il più fiero, e crudele de' Ciclopi; di cui pure Om. Odyſſ. Lib. IX. e Ovvid. in detto Lib. e Virg. nel III.

---*ergaſtula*. Vedi ſopra al v. 150. della VI. e 179. dell' VIII.

---*inſcripta*. Accenna l'uſo di ſegnarſi con caratteri d'infamia le fronti de' ſervi facinoroſi, imprimendoveli con ferri infocati, di che diffuſamente Giuſto Lipſio Elect. Lib. II. c. 25. ſopraccitato al v. 150. della Sat. VI.

35. *Titan*. Prometeo figliuolo di Japeto, e nipote di Titano. Ovvid. Metam. Lib. I fab. 2.

43. *ſed nec Brutus*. Con ſimigliante eſclamazione Seneca Epiſt. 97. *omne tempus Clodios, non omne Catones feret*. Di Catilina poi poſto qui per un' eſempio del maggior triſto, s'è detto al v. 27. della Sat. II. e 230. della VIII. Di Bruto, che liberò dalla tirannide de' Tarquinj la patria; o dell'altro, che coſpirò per la pubblica libertà contro di Giulio Ceſare, ſopra al v. 103. della IV. ed al 37. della V. E di queſt' ultimo veramente s'intende qui Giuvenale, mentre ſoggiunge *Bruti nec avunculus*, cioè Catone, detto l'Uticenſe, che fu appunto Zio di M. Bruto. Seſ. Aur. Vittore nella di lui vita. *M. Brutus avunculi Catonis imitator Athenis philoſophiam, Rhodi eloquentiam didicit*.

58. *cucurbita*. Celſo Lib. III. c. 18. *Phreneticis occipitio inciſo cucurbita admovenda eſt*.

91. *Poſides*. Favorito al maggior ſegno dall' Imperador Claudio. Suet. Claud. n. 28. *Libertorum præcipue ſuſpexit Poſidem ſpadonem, quem etiam Britannico triumpho inter militares viros haſta pura donavit*.

96. *quidam ſortiti* &c. De' Giudei, e delle falſe opinioni de' gentili intorno ai riti Giudaici vegganſi gli autori citati al v. 159. della Sat. VI.

97. *Cæli Numen*. Scorrendo Pompeo con l'armi ſue vittoriose le Provincie dell'Aſia, e ſuperata nelle diſſenſioni d'Ircano, e d'Ariſtobolo fratelli, dominatori in quel tempo di Geroſolima, non ſolo quella Città, ma il Tempio ſteſſo, che vi ſerviva di forte Rocca, volle penetrare quell' ardito Capitano ne' più intimi receſſi di quel venerabile ſacrario, nè ritrovatavi effigie, o ſimolacro particolare di Nume veruno contra l'opinione, che allora correva del culto degli Ebrei, cioè che là dentro ſi veneraſſe da loro o Api, o Ammone, o Anubi, o altro Dio, il di cui nome teneſſero agli ſtranieri, come a' profani, occultato, da indi in poi ſi divulgò, come dice Tacito Hiſt. Lib. V. citato di ſopra al detto v. 159. della VI. parlando de' Giudei, e della loro credenza, *vacuam eſſe ſedem, & inania arcana*. al che alludendo Lucano nel II. cantò.

----------*& dedita ſacris*
Incerti Judæa Dei.

Che perciò diſcorrendo di quella nazione nel Lib. XXXVII. l'Iſtorico Dione così riferiſce. *diverſum*

ſum a reliquis hominibus obtinent cum aliis in rebus, uſuque vitæ quotidiano, tum eo præſertim, quod nullum ex cæteris Diis colunt. unum autem quendam ſummo ſtudio venerantur. Tum quoque temporis (cioè quando entrò Pompeo nel tempio) *nullum Hieroſolymis ſimulacrum extabat. nimirum ſuum illum Deum ineffabilem, inviſibilemque exiſtimantes religioſo ejus cultu cæteros mortales ſuperant, cui templum ſummæ molis pulcherrimum extruxerunt: hoc demto, quod apertum, & nullo culmine tectum fuit.* Con le quali conſiderazioni s'acccorda ciò, che in detto Lib. V. dell'Iſtorie avea de' Giudei ſteſſi avvertito per avanti Tacito, così dicendo. *Judæi mente ſola, unumque Numen intelligunt. Profanos qui Deum imagines mortalibus materiis in ſpeciem hominum effingunt. ſummum illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum. Igitur nulla ſimulacra urbibus ſuis, ne dum Templis ſunt.* Mentre dunque dice qui Giuvenale in diſprezzo de' Giudei, che *nihil præter nubes, & Cœli Numen adorant*, vuol' inferire, eſſer' il loro culto di coſa aerea, e d'una Deità fantaſtica, & ideale. l'eraltro, dicendoſi, che adoraſſero, come ſuonan le parole Latine, il Nume del Cielo, non s'apprenderebbe appreſſo di noi per coſa di ſcherno, ma anzi ſervirebbe a magnificar la religione di quel popolo, come adoratore del vero Dio, a cui piamente s'attribuiſce un tal' epiteto, a lui ſolo dovuto, di Signore, e vero Nume del Cielo. Chi deſideraſſe d'intendere, onde aveſſe origine la calunnia d'Apione Grammatico Egizio contro de' Giudei, del capo d'Aſino d'oro, tenuto con divin culto da quelle genti nel più ſegreto del Tempio, della qual bugia moſtra Gioſeffo la falſità nel Lib. contra Apionem, legga ciò, ch'eruditamente n'ha ſcritto Samuel Bochart Hierozoicon Lib. II. c. 8.

98. *ſuillam carnem*. Sopra al v. 159. della Sat. VI.

99. *præputia ponunt*. Checchè ſi dicano Erodoto Lib. II. c. 104. Diodoro Lib. I. p. 17. e Lib. III. p. 115. e Strabone Lib. XVII. i quali riferiſcono la prima origine della Circonciſione agli Egizj, o agli Etiopi, certa coſa è, che gli Ebrei non l'appreſero da quelle genti, ma dal precetto dato da Dio ad Abramo eſpreſſo nella Geneſi c. 17. *in ſignum fœderis* fra l'Altiſſimo, e la poſterità di quel Profeta, affine che foſſe in ogni tempo diſtinta dall'altre nazioni; onde non male in queſto propoſito ſcriſſe Tacito de' Giudei, conſiderando nel citato Lib. V., che *circumcidere genitalia inſtituere, ut diverſitate noſcantur*. Tale verità col fondamento di tutti i Santi Padri, e di varj Autori Gentili vien provata dal P. Natale Aleſſandro Hiſt. Eccl. Tom. II. Diſſert. 6. col far vedere contra l'aſſerzione di Giovanni Marſamo in Canone Chronico, ch'è piuttoſto probabile aver le altre Genti appreſo queſto rito da' Giudei, ſebbene e nel fine, e nell'ordine alterato con profane ſuperſtizioni.

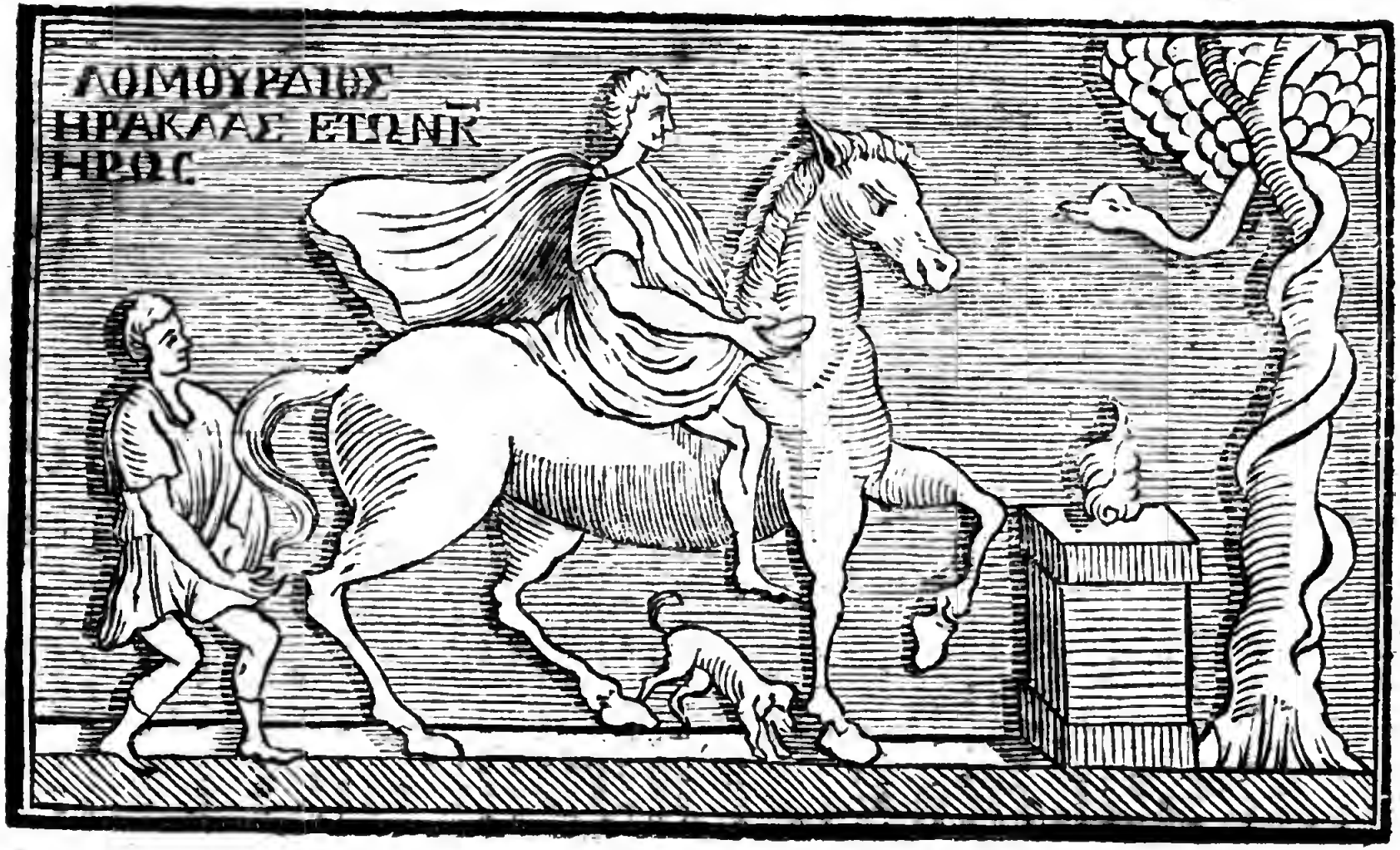
105. *ſeptima lux*. Tacito in detto

detto Lib. V. dell' Iſt. dove diſcorre de' Giudei. *Septimo die otium placuiſſe ferunt, quia is finem laborum tulerit. Dein blandiente inertia, ſeptimum quoque annum ignaviæ datum.* Dione pure nel luogo ſopraccitato. *Diem, quæ Saturni vocatur, religioni habent, eamque ab omni opere, actioneque ſeria vacantes ducunt.* Aggiunge ivi appreſſo lo ſteſſo Autore le varie opinioni circa l'invenzione di compartirſi i meſi in ſettimane, e d'attribuirſi i nomi de' Pianeti ai giorni. Tanto baſti aver qui accennato per lume di chi aveſſe curioſità d'iſtruirſene con la lettura di quel paſſo.

109. *fallit*. Seneca nell'Epiſt. 120. *ſunt enim, ut ſcis, virtutibus vitia confinia, & perditis quoque, ac turpibus recti ſimilitudo eſt.*

114. *Heſperidum ſerpens, aut Ponticus*. Furono ſempremai artificj praticati dal Demonio, o di ſcreditar malizioſamente con varie impoſture i miſterj della vera credenza, o di profanarli ſacrilegamente col farli ſoggetto delle invenzioni favoloſe de' Poeti, e delle vane ſuperſtizioni degl' Idolatri. Al primo fine tendevano le calunnie inventate da' miſcredenti contra la Religion de' Giudei, riferite dagli Autori da noi citati al v. 159. della Sat. VI. ed al 97. della preſente; e ſucceſſivamente contra quella de' novelli Criſtiani, ributtate da Minucio Felice, da Tertulliano, da Arnobio, da Lattanzio, e da' Santi Padri de' primi ſecoli. Al ſecondo aſſunto ſervirono i molti eſempj raccolti da Giovanni Fabriccio nel ſuo Trattato De Cacozelia Gentilium; di due de' quali, cioè di quello del Fuoco perpetuo, e di quello de' ſagrificj, s'è detto al v. 60. della IV. ed al v. 354. della X. come dell' ungerſi i ſimolaeri dei Numi al v. 85. della Sat. XII. A queſti crederei però poterſi aggiunger quello de' Serpenti, e de' Draghi, ſopra i quali s'oſſervano fondati tanti riveribili miſterj della noſtra credenza, cioè della prevaricazione de' noſtri primi progenitori, proceduta per inſinuazione del Serpente, del dover' allo ſteſſo reſtar ſchiacciato da una Donna il capo ſuperbo: della verga d'Aron convertita in biſcia, e di quelle de' maghi Egiziani trasformate in Draghi: del ſalutare rimedio a' morſi degli angui infocati apportato da un Serpente di bronzo, innalzato alla viſta del popolo colà nel deſerto, de' quali nei capi 3. della Geneſi, 7. dell'Eſodo, e 21. dei Numeri; oltre alle apparizioni ora di Draghi, ora di Serpenti, deſcritte nell'Apocaliſſe a' capi 9. 12. 13. e 16. Capitati in confuſo queſti arcani della Divina Legge a notizia delle nazioni aliene dal vero culto, ſaran loro ſtati ſuggeriti dal padre della bugia per motivi delle menzogne, che sì frequenti s'incontrano, fondate dalla erronea fantaſia de' Gentili ſu quei ſchifoſi animali. Se ſi è voluto rappreſentar' un' oggetto orribile, e degno della maggior' abbominazione, figurar' un' attributo di Divinità, concepire un preſſaggio d'avvenimento felice, ovvero un prognoſtico d'infauſto ſucceſſo, finger' un

Sim-


ΛΟΜΟΥΡΑΙΟΣ
ΗΡΑΚΛΑΣ ΕΤΩΝ ΚΓ
ΗΡΩΣ

di Giasone di far quel ratto con-rento famoso, va dicendo

Pervigilem supereſt herbis ſopire Draconem
Qui criſta, linguiſque tribus præſignis, & uncis
Dentibus horrendus, cuſtos erat arboris aureæ.

Aggiungendo lo stesso Poeta nella Fav. I. del detto Libro delle Trasform. che anche il Fonte di Marte veniſſe custodito da un Drago rappresentatoci con que' versi

--------hoc conditus antro
Martius anguis erat, criſtis præſignis, & auro.
Igne micant oculi: corpus tumet omne veneno,
Treſque vibrant linguæ: triplici ſtant ordine dentes.

126. *modio iniquo*. Era solito di limitarsi a' servi, principalmente a quelli, che si tenevano a lavorar la campagna, il mensuale alimento, che *Demenſum* propriamente dicevasi, assegnandosi tanti moggi di grano per capo; onde leggiamo appresso Catone De Re Rustica c. 56. *Familiæ cibaria qui opus facient per hyemen tritici modios quatuor per æſtatem modios quatuor ſemis*. Terenzio in Phorm. act. I. sc. I.

Quod ille unciatim vix demenſo ſuo
Suum defraudans genium, comparſit miſer,
Id illa univerſum abripiet.

di che tenuta fosse il moggio, s'è spiegato nell' Annotazione al v. 165. della Sat. X. Dice dunque Giuvenale, che l'avaro padrone suol' adoperare in tale dispensa il moggio scarso, e così pregiudicare ai servi nella distribuzione del necessario alimento per far' un' avanzo sordido insieme, ed ingiusto.

131. *lacerti*. Specie di pesce di poca stima Marziale

Dum ſexetani ponatur cauda lacerti.

---*Siluro*. Vedi sopra al v. 33. della IV.

133. *ſectivi porri*. Columella nel Lib. XII. c. 3. insegna la coltura de' porri, onde ne provengono il detto *ſectivum*, e quello, che chiamano *capitatum*.

160. *ſub Tatio*. Re de' Sabini che dopo un' aspra guerra avuta co' Romani al tempo di Romolo, unì poi seco il suo popolo, che servì alla nascente Roma d' un considerabile aumento. Dion. Alicarn. Lib. II. n. 5. T. Livio L. I. Plutarco nella vita di Romolo e tutti gli altri Istorici delle cose de' Romani.

161. *Punica Pyrrhum*. Allude alle guerre fra i Romani, e i Cartaginesi, ed a quella col Re Pirro, delle quali si può vedere in succinto Floro Lib. I. c. 18.

162. *Moloſſos*. Vedi al v. 108. della Sat. XII.

171. *fumabant pultibus*. Che fu l'ordinario cibo degli antichi abitatori del Lazio, come abbiamo osservato al v. 58. della Sat. XI.

180. *Marſus*. Furono i Marsi popoli dell' Italia, mentovati da Plinio Lib. III. c. 12. dove ora è parte dell' Abruzzo ulteriore appresso il Lago Celano, gia detto *Fucinus*.

---*Hernicus*. Abitanti nell' antico Lazio verso i fonti del Teverone nell' odierno confine della Chiesa, e del Regno di Napoli, dove

dove ſono Anagni, Alatri, Veroli, e Ferentino.

181. *Veſtinus*. Gente ora compreſa nell' Abruzzo ulteriore verſo il mare Adriatico.

183. *gratæ ariſtæ*. Diſcorre con la comune credenza, che foſſero gli antichi mortali ſoliti nutrirſi di ghiande, e che ſia ſtata Cerere la prima ad inſegnar l'uſo delle biade, di che porta il Dempſtero al c. 11. del Roſino moltiſſime autorità, che qui non ripeto.

193. *vitem*. Fu uſata la vite dal Centurione per caſtigar' i ſoldati. Vedi Giuſto Lipſio De Mil. Rom. Lib. V. Dial. 18.

197. *locupletem Aquilam*. Cuſtodiva il Centurione, detto Primipilo, l'Aquila, inſegna principale della Legione. Vegezio Lib. II. c. 8. *Primipilus Centurio erat dignior in legione, qui non ſolum Aquilæ præerat, verum etiam quatuor Centurias gubernabat, caputque totius legionis cenſebatur*. Quindi leggiamo appreſſo Tacito Hiſt. Lib. III. *Ipſam Aquilam Atilius Verus Primipili Centurio multa cum cæde hoſtium, & ad extremum moriens ſervaverat*. Dice poi *locupletem*, perchè veniva quella carica accompagnata con diſtinto emolumento, come nota lo ſteſſo Lipſio De Mil. Rom. Lib. II. Dialogo 8.

202. *Tiberim ultra*. Dove ſi vendevano le merci più ſchifoſe, come inſegna Adriano Turnebo Lib. XXIV. c. 43. Quindi leggiamo appreſſo Marz. Lib. VI. epigr. 93.

Tam male Thais olet, quam non Fullonis avari
Teſta vetus, media ſed mo-
do fracta via.
Non ab amore recens hircus,
non ora leonis,
Non detracta cani Tranſtiberina cutis.

204. *lucri bonus odor*. Così la inteſe Veſpaſiano nella cui vita leggiamo appreſſo Suetonio n. 23. il ſeguente racconto a noſtro propoſito. *Reprehendenti Filio Tito, quod etiam urinæ vectigal commentus eſſet, pecuniam ex prima penſione admovit ad nares, ſciſcitans, num odore offenderetur, & illo negante, Atqui, inquit, e lotio eſt*.

207. *unde habeas*. Seneca Epiſt. 115. apporta un verſo di ſimile ſentimento.

Non quare & unde: quid habeas tantum rogant.

213. *Ajax. Achilles*. Due de' più valoroſi campioni Greci, capitati all'aſſedio rinomato di Troja, il primo figliuolo di Telamone, il ſecondo di Peleo.

239. *Deciorum*. Dell'affetto dimoſtrato dai Decj verſo la patria veggaſi al v. 253. della Satira VIII.

240. *Menœceus*. Figliuolo di Creonte, il quale, eſſendo ſtato pronunciato dall'Oracolo, che per ſalvar Tebe ſua patria aſſediata dagli Argivi, era d'uopo, che l'ultimo della ſtirpe di Cadmo vi laſciaſſe la vita, ſi diede volontariamente la morte, conſcio d'eſſerne egli ultimo diſcendente. Veggaſi Stazio nel X. della ſua Tebaide.

241. *in quarum ſulcis*. Allude alla Favola di Cadmo, che ucciſo il drago cuſtode del fonte di Marte, e ſeminati per comandamento di Pallade i dent

di quel mostro nel suol Beozio vide nascer da quelli tanti uomini armati, che venuti fra sè ad un subitaneo disperato conflitto tutti a vicenda s' uccisero. Ovvid. nel Lib. III. delle Trasf. fa di tal' avvenimento un curioso racconto, a cui col solito della sua Satirica derisione allude qui Giuvenale.

252. *Archigenem*. Nome usato dal nostro Poeta per significare un medico nella Sat. VI. v. 235. e nella XIII. v. 98.

—— *quod Mitridates*. Cioè gli antidoti contra il veleno, adoperati da quel Monarca. Vedi Sat. VI v. ultimo.

257. *Prætoris*. A cui apparteneva la celebrazione degli spettacoli, come s'è notato al v. 147. della Sat. II.

260. *ad vigilem Castora*. Il tempio dedicato a Castore, e Polluce fu sopra il Foro Romano non lunge da quello di Vesta. Comunemente però fu detto il tempio di Castore, tralasciandosi il nome di Polluce. Così diceva M. Bibulo, esser'a lui pure avvenuto, mentre degli spettacoli fatti a nome, e spesa comune con Giulio Cesare suo Collega nel Consolato, solo Cesare riportava la gloria. Il motivo dell' edificazione del tempio suddetto si legge appresso Dionis. Alicarnas. Lib. VI. n. 2. Riferisce egli, come nel combattimento seguito fra i Romani, e i Latini al lago Regillo nell' anno di Roma CCLVII. sotto la condotta del Dittatore A. Postumio fossero osservati due cavalieri d' età giovanile, e di statura, e sembianze sovr' umane a far pruove di segnalato valore a favore de' Romani stessi: che nel giorno medesimo, in cui seguì la battaglia, terminata con la totale sconfitta de' Latini comparissero que' due giovani nel Foro Romano, dove messi i piedi a terra pubblicassero la nuova di quella vittoria, e dopo essersi lavati co' loro cavalli nel lago presso al Tempio di Vesta s' involassero all' altrui vista, lasciando universale concetto della loro condizione, che restò autenticata dall' essersi in tutto e per tutto successivamente verificata la relazione delle cose in quel giorno stesso accadute, e che non potevano da altri, che da celesti nunzj, esser tanto sollecitamente rapportate: E che finalmente in memoria di ciò fosse fabbricato il Tempio nel luogo appunto di tale apparizione in onore di Castore, e Polluce, per tali ravvisatisi que' cavalieri, che s' erano dimostrati cotanto parziali della Romana Repubblica. Val. Mass. Lib. I. c. 7. ci da notizia della comparsa di Castore, e Polluce accompagnata con le stesse circostanze, se non in quanto ne diversifica il luogo, e l'occasione, onde si possa creder' un' altra dalla prima diversa; riferendo in oltre quel sensatissimo scrittore, come in figura similmente di due giovani sopra cavalli bianchi capitassero in Roma i predetti Numi a dar distinto ragguaglio dell' insigne vittoria ottenuta da Paolo Emilio di Perse Re di Macedonia nello stesso dì, in cui seguì la battaglia. Sia però quello che si voglia di queste sognate visioni, in sembianza appunto di due giova-

ΠΑΝΦΙΛΟΣ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΧΑΙΡΕΤΕ

giovani, che appajon diſcesi da' loro cavalli, da essi tenuti, per la briglia, vengono Castore, e Polluce rappresentati nelle medaglie della Famiglia Memmia cospicua ugualmente nella Romana, e nella Veneta Repubblica, come pure in quelle di Messenzio per alludere ad alcuna delle dette apparizioni. In tale sembianza si veggono altresì scolpiti in un' antico Marmo Greco, il quale illustrato con dotte Annotazioni dal soprallaudato Sig. Carlo Patino, si conserva ora nel mio studio con gli altri tutti, che furono da lui raccolti da' più remoti paesi, ed è quale sta espresso nel presente disegno.

262. *Floræ*. Giuochi celebrati in onore di Flora, detti perciò, *Floralia*, o *Ludi Florales*, de' quali Gio: Rosino Antiq. Rom. Lib. V. c. 15.

---- *Et Cereris*. Chiamati *Ludi Cereales*, o *Cerealia* fatti in onore di Cerere, descritti dallo stesso nel c. 14.

---- *Et Cybeles*. A cui erano dedicati i Giuochi, detti *Ludi Megalenses*, *Megalesia*, o *Megalensia*, de' quali il suddetto nel c. 13. di esso Lib. V. e noi al v. 69. della Sat. VI.

265. *Petauro*. Era il Petauro un cerchio, per cui facevano i giocolieri i loro salti mortali Marz. Lib. II. epigr. 8.

Quod si per graciles vias Petauri
Invitum jubeas subire Ladam.

ne discorre Adr. Turnebo Lib. IV. c. 8. Niccolò Perotto all' epigr. 20. di Marziale, e Girolamo Mercuriale De Arte Gymn. Lib. III. c. 8.

267. *Corycia puppe*. Così detta da una Città di Cilicia, nominata *Corycus*, o *Corycum*, oggidì Curco, situata appresso un promontorio dello stesso nome, distante da Tarso 50. miglia.

270. *pingue passum*. Plin. Lib. XIV. c. 9. discorrendo di varie sorte di Vini dolci. *Passum a Cretico Cilicium probatur, & Africum, & in Italia, provinciisque finitimis. fieri certum est ex uva, quam Græci Sticam vocant; non Apianam, item Scirpula diutius in vite sole adustis, aut fervente oleo*. Veggasi Columella Lib. XIII. c. 39. e Marz. Lib. XIII. epig. 106.

278. *Carpathium Mare*. Così fu chiamato il mare tra l' Isola di Candia, e quella di Rodi da un' altra Isola nominata *Carpathus* oggidì Scarpanto, vicina alla Provincia di Caria nell' Asia Minore, onde ne deduce l' etimologia Samuel Bochart nella sua Geografia sacra Parte II. Lib. I. c. 7. dicendo *Carpathus ab ipso situ Carpath dicta est, quia est ad oram Cariæ, ut enim Hebræis Pea, vel peath, ita Syris patha est latus, ora, plaga, regio*.

---- *Getula æquora*. Cioè il mare vicino alle Sirti, così nominato per esser quel tratto litorale dell' Africa abitato dai popoli Getuli.

297. *Calpe*. Sono Abila, e Calpe due monti situati uno per parte dello stretto, che fa il Mare Mediterraneo prima di comunicarsi con l' Oceano. Dall' esser Caipe, ch' è quello dalla parte della Spagna, tutto concavo ebbe il nome dalla voce Greca κάλπη che significa *urna*, *urceus*, o dal-

dalla Fenicia *galpha*, che ha lo ſteſſo ſignificato, quindi Aviено

Calpeque rurſum in Græcia ſpecies cavi
Teretiſque viſu nuncupatur urcei.

così n' avvertiſce il Bochart al c. 34. di detto Lib. Occupando dunque l' Oceano oltre lo ſtretto medeſimo tutto l' Orizonte Fiſico verſo Occidente, ne ſegue, che a chi ſta in Calpe paja, che tramontando il Sole s' attuffi appunto nel mare; e perchè nell' atto d' immergerſi un ferro, ovvero altra coſa infocata nell' acqua manda un grande ſtridore al noſtro udito, con ſimigliante effetto credettero alcuni, la ſimplicità de' quali tocca qui Giuvenale, che tramontando l' igneo globo del Sole faceſſe nell' acqua del Mare, in cui ſembrava loro, che s' immergeſſe, un tale fragore, che ſe ne udiſſe il rimbombo ſino allo ſtretto accennato, detto Herculeo, come a que' due monti, che lo rinſerrano fu il nome di colonne d' Hercole attribuito. In propoſito dell' accennata opinione del volgo circa l' attuffarſi l' ardente globo del ſole nel mare Floro Lib. II. cap. 17. dove parlando, conforme il ſuo ſolito più da Poeta che da Iſtorico, de' ſoggetti Romani conquiſtatori delle Spagne, laſciò regiſtrato, *Decimus Brutus aliquanto latius Celticos, Luſitanoſque, & omnes Gallæciæ populos, formidatumque militibus flumen Oblivionis, peragratoque victor Oceani littore, non prius ſigna convertit, quam cadentem in mare Solem, obrutumque in aquis ignem, non ſine quodam ſacrilegii metu, & horrore deprehendit.*

284. *ille ſororis*. Accenna la favola d' Oreſte, che divenuto furioſo, e capitato nella regione Taurica, dove correa il coſtume di ſagrificarſi a Diana tutti i foraſtieri, che colà pervenivano; fu per opera d' Ifigenia, che vi ritrovò dedicata Sacerdoteſſa di quell' empia Deità, corteſemente aſſiſtito, e liberato nella forma deſcritta da Igino Fab. 120.

286. *bove percuſſo*. Sorpreſo anche Ajace da furore per lo torto fattogli da' Greci nell' aſſegnar l' armi d' Achille, da lui preteſe, al ſuo competitore Uliſſe, principiò ſmanioſo a percuoter gli armenti, indi a sè ſteſſo diede miſeramente la morte. Igino fab. 107.

288. *Curatoris eget*. Come vogliono le leggi, che ſi dia a' mentecatti, e a' furioſi. Toto Tit. DD. De Curatoribus furioſo, &. prodigo, vel aliis extra minores datis.

289. *tabula*. Si legga Seneca. Medea Cor. dell' Atto II. Orazio Lib. I. ode 3.

291. *conciſum argentum*. Le monete coniate con gl' impronti delle facce, e de' nomi degl' Imperadori. Vedi il v. 204. della VI.

297. *Zonam*. era coſa molto praticata dagli antichi il portar i danari, ſpecialmente quanti ſervir poteſſero per gl' iſtantanei biſogni, nella faſcia, con cui ſi cingevano la tonica. Vopiſco nella vita d' Aureliano. *Stipendium in balthco, non in popina habebat*. Sparziano di Peſcenio Negro. *Idem juſſit ne in zonis miſ-*

lites ad bellum aureos, vel argenteos nummos, portarent. Gellio Lib. XV. c. 12. *Zonas, quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli.*

302. *& picta.* Artificio anticamente pure uſitato da coloro, ch'erano campati da qualche naufragio; cioè di portar' appeſa al collo una tavoletta, in cui s'oſſervaſſe dipinto quell' avvenimento sfortunato, chiedendo con tale motivo la limoſina ſper mezzo di certe cantilene, a tal' effetto compoſte, atte a commover la pietà degli aſtanti; onde Perſio Sat. I.

--------- & cantet ſi naufragus, aſſem
Protulerim? cantas cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes?

Tali tavolette s'attaccavano anche alle pareti de' Tempj in atteſtato di religioſa gratitudine verſo quel Nume, da cui proteſſavano d' aver conſeguita la grazia d' eſſer rimaſi illeſi da quel pericolo. Tanto ſi ricava dall' Ode V. d' Orazio, ove leggiamo

--------- me tabula ſacer
Votiva paries indicat uvida
Suſpendiſſe potenti
--------Veſtimenta maris Deo.

303. *tantis parta malis.* Seneca nell' Epiſt. 115. *majore tormento pecunia poſſidetur, quam quæritur.*

304. *miſera eſt, &c.* Verità conoſciuta eziamdio da Orazio, ed eſaggerata nel Lib. I. Serm. Sat. I. così.

An vigilare metu exanimem noctesque dieſque
Formidare malos fures, incendia, ſervos,
Ne te compilent fugientes; hoc juvat? horum
Semper ego optarim pauperrimus eſſe bonorum.

305. *hamis.* Vedi Adr. Turnebo Adverſ. Lib. XIX. cap. 23.

311. *teſta.* Luciano pure nel diſcorſo quomodo Hiſt. conſcr. ſit, ravviſa la botte di Diogine di terra cotta. Veggaſi l' Annot. al v. 35. della Sat. V.

312. *magnum habitatorem.* Cioè Diogine Cinico, alla cui viſita eſſendoſi portato Aleſſandro, mentre ſi ritrovava in Corinto, ed' offertoſi di beneficarlo in che più occorſo gli foſſe, n' ebbe in riſpoſta, che altro non deſiderava da lui, ſe non che ſi ritiraſſe alquanto in diſparte, onde non gl'impediſſe di poter goder' i raggi del Sole. Che però ſtupito il Macedone della ſprezzante maniera di coſtui, ſoggiunſe, che ſe non foſſe Aleſſandro, avrebbe deſiderato d' eſſer Diogine. Si legga Laerzio nella vita di queſto Filoſofo. Seneca De Beneficiis Lib. V. c. 4., e 6., e Val. Maſſ. Lib. IV. c. 3. in fine.

318. *in quantum.* Fa a queſto propoſito l' epiſt. 119. di Seneca.

319. *Epicure.* Solito dire per quanto ci avviſò Seneca ſtèſſo nell' epiſt. 16. *Si ad naturam vives, nunquam eris pauper, ſi ad opinionem, nunquam eris dives,* della frugalità d' Epicuro ſopra al v. 122. della Sat. XIII.

320. *Socratici.* Fu Socrate l'anteſignano della Filoſofia morale, il di cui ſprincipale iſtituto fu lo ſprezzar le ricchezze, a ſegno che Platone nel Lib IX.

De

De Rep. vuole per insegnamento di quel Filosofo, che siano tutte le cose comuni. Di Socrate, e sua Dottrina vedi S. Agostino Lib. IX. c. 3. De Civit. Dei.

321. *nunquam aliud natura*. Quindi Lucano descrittò nel Lib. IV. il ristoro, che pretendevano i Soldati d'Afranio alla proria sete col bere la semplice acqua dopo un penosissimo assedio sofferto.

---------- o prodiga rerum
Luxuries, nunquam parvo contenta paratu,
Et quæsitorum terra, pelagoque ciborum
Ambitiosa fames, & lautæ gloria mensæ;
Discite, quam parvo liceat producere vitam,
Et quantum natura petat.

324. *bis septem ordinibus*. Cioè possedi un Censo bastante per esser'ascritto nell'ordine de' Cavalieri, a' quali solamente per la legge Roscia conviene il privilegio di seder nei quattordici Gradi del Teatro destinati per quell'ordine. Circa ciò leggasi l'Annotazione al v. 163. della Sat. III. Del Censo equestre s'è detto al v. 106. della I. Satira.

329. *Narcissi*. Svet. Claud. n. 28. *Libertorum præcipue suspexit Posidem spadonem*. e poco dopo. *Ac super hos Polybium a studiis, qui sæpe inter duos Cos. ambulabat. Sed ante omnes Narcissum ab Epistolis, & Pallantem a rationibus, quos decreto quoque Senatus non præmiis modo ingentibus, sed & quæstoriis, prætoriisque ornamentis ornari libenter passus est: tantum prætera acquirere, & rapere, ut quærente eo quondam de Fisci exiguitate, non absurde sit dictum, Abundaturum, si a duobus Libertis in consortium acciperetur.*

ult. uxorem. Cioè la dissoluta Messalina, la cui morte fu principalmente promossa, procurata, e fatta eseguire da Narciso, come narra Tacito nel fine del Lib. XI. degli Annali.

SATYRA XV.

Quis neſcit, Voluſi Bithynice, qualia demens
*Ægyptius * portenta colat? * crocodilon adorat*
*Pars hæc: illa pavet ſaturam ſerpentibus * ibin.*

*Effigies ſacri nitet aurea * cercopithecі,*
Dimidio magicæ reſonant ubi Memnone chordæ,

*Atque * vetus Thebe centum jacet obruta portis.*

*Illic * æluros, hic piſcem fluminis, illic*
*Oppida tota * canem venerantur, nemo Dianam.*

** Porrum, & cepe nefas violare, & frangere morſu.*
O ſanctas gentes, quibus hæc naſcuntur in hortis
*Numina! * lanatis animalibus abſtinet omnis*
Menſa.
*nefas illic fœtum jugulare * capellæ:*
Carnibus humanis veſci licet.

*Tale ſuper cœna facinus narraret * Ulyſſes attonito cum*
Alcinoo, bilem, aut riſum fortaſſe quibuſdam
Moverat, ut mendax aretalogus.

in

SATIRA XV.

VOluſo, è più che noto
Quali portenti il pazzo Egitto adori.
An di culto divoto
Là il cocodrillo, e l'ibi la gli onori,
La qual di ſerpi ſi nutriſce, e vive,
A quella region ſempre nocive.
Eſpreſſa in oro fino
Con gran coda una ſcimia è venerata
Là dove nel mattino
Di Mennone la ſtatua dimezzata
Per forza di magia canori accenti
S' ode mandar del ſole a i rai naſcenti.
Dove Tebe ſuperba
Per cento porte un dì, ſepolta giace
Sotto l'arena, e l'erba,
I gatti venerar' ad altri piace:
Altri fra loro oſſequiati Numi
I natanti ſquamoſi anno de' fiumi.
Fanno Cittadi intere
In vece di Diana onore al cane,
E con pene ſevere
Punito vien da quelle menti inſane
Chi un porro violare, o una cipolla
Ardì mangiare, o appena morſicolla.
Genti ſante, e beate
A cui naſcono i Numi anco negli orti!
Ne le menſe vietate
Carni ſon d' animal, che lana porti,
E s' ha preſſo di lor per interdetto
Privar di vita un tenero capretto.
Stimandoſi in tal mentre,
Che lecito anzi ſia di carne umana
Il ſaziare il ventre.
Malvagità, che parve tanto ſtrana,
Qualor' un dì la diſſe
Ad Alcinoo, con lui cenando Uliſſe;
Che il Re pien di ſtupore
Reſtonne, e a chi la bile, ed a chi il riſo
Moſſe quel ciurmadore.

Tai

in mare nemo
Hunc abicit, ſæva dignum, veraque Charybdi;
Fingentem immanes Læſtrygonas, atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam,

vel concurrentia ſaxa
** Cyanees, plenos & tempeſtatibus utres*
Crediderim, aut tenui percuſſum verbere Circes,
*Et cum remigibus grunniſſe * Elpenora porcis.*

*Tam vacui capitis populum * Phæaca putavit?*

Si aliquis merito nondum ebrius, & minimum qui
De Corcyræa temetum duxerat urna:
Solus enim hoc Ithacus nullo ſub teſte canebat.

Nos miranda quidem,
*ſed nuper * Conſule Junio*
*Geſta ſuper calidæ referemus mœnia * Copti,*
Nos vulgi ſcelus,
& cunctis graviora cothurnis.
Nam ſcelus a Pyrrha,
quanquam omnia ſyrmata volvas,
Nullus apud tragicos populus facit.

accipe noſtro
Dira quod exemplum feritas produxerit ævo.

Inter finitimos vetus, atque antiqua ſimultas,
Immortale odium, & nunquam ſanabile vulnus
*Ardet adhuc, * Ombos, & Tentyra. ſummus utrinque*
Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum

** Odit uterque locus,*
cum ſolos credat habendos
Eſſe Deos, quos ipſe colit.

ſed tempore feſto
Alterius populi rapiendæ occaſio cunctis
Viſa inimicorum primoribus, ac ducibus:

ne

Tai fole ei narra a queſta menſa aſſiſo,
Nè il gitteremo in mar? degno è, che pera
Ne la Cariddi ſua, ma però vera.
Se finge al mondo darſi
Ciclopi, e Leſtrigon: Scilla piuttoſto
Concederei trovarſi;
Gli ſcogli Cianei, che mutan poſto;
Gli utri pieni di vento; e un' uomo a un tratto
De la verga Circea cangiato al tatto,
Elpenore, e con lui
Fatti porci i compagni immantinente.
Tanto crede coſtui
Di ſenno priva la Feacia gente?
Così a ragion non ebbro uno, c' avea
Bevuto men vin di Corfù, dicea.
E ciò perchè narrare
L' Itaco tanto ardì, ſenza che in pronto
Vi foſſe chi atteſtare
Seco il poteſſe. Ma un portento i' conto,
Sendo Conſole Giunio, occorſo alquanto
Oltre Copto, ove il Sole arde cotanto.
Fu di gentaglia eccesſo,
A cui non ſuccedette unqua il ſimile,
Nè averne mai commeſſo
De' Tragici inventò l' altero ſtile
Da Pirra a' noſtri dì popolo alcuno,
Sebben tutti i rivogli ad uno, ad uno.
Di barbara empietade
Odi un' eſempio, ſolo riſerbato
A queſta noſtra etade.
D' un' odio il più implacabile, e invecchiato
Ardono i confinanti Ombo, e Tentira,
Ed è cagion di tal ſcambievol' ira,
Che l' uno, e l' altro loco
Di quei Dei, che adorar ſuole il vicino
Si prende ſcherno, e gioco,
Credendo ſol degni d' onor divino
I propri Numi, onde a vicenda infeſta
L' emulo ſuo, s' occaſion s' appreſta.
Mentre dunque gli Ombiti
Celebravano un dì tutto ſolenne,
A' Prenci Tindariti,

E a'

ne
Lætum, hilaremque diem,
ne magnæ gaudia cœnæ
Sentirent
poſitis ad templa, & compita menſis,

Pervigilique toro, quem nocte, ac luce jacentem
Septimus interdum ſol invenit.
horrida ſane
Ægyptus:
ſed luxuria, quantum ipſe notavi.

*Barbara famoſo non cedit turba * Canopo.*

Adde quod & facilis victoria de madidis, &

Blæſis, atque mero titubantibus.
inde virorum
Saltatus nigro tibicine,
qualiacumque
Unguenta,

& flores,
multæque in fronte coronæ,

Hinc jejunum odium.

ſed jurgia prima ſonare
Incipiunt animis ardentibus, hæc tuba rixæ.

Dein clamore pari concurritur,
& vice teli
Sævit nuda manus:
paucæ ſine vulnere malæ,
Vix cuiquam: aut nulli toto certamine naſus
Integer. aſpiceres jam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies,

& biantia ruptis

Oſſa

E a' Duci un mal' umor nel capo venne
D' opprimer gl' inimici, onde quel giorno
Sì lieto, foſſe lor d' obbrobrio, e ſcorno.
Nè aveſſero il piacere
De la gran cena, che sì loro aggrada,
Allor che uſan tenere
Appo i Templi, e in ogni angolo di ſtrada
Di notte, e giorno menſe, e letti infino,
Che fa il Sol ſette volte il ſuo cammino.
Orrida veramente
E' de l' Egitto queſta parte aſſai,
Ma sì barbara gente,
Per quanto io ſteſſo vidi, ed oſſervai,
Con luſſo uguale ſi può dir, che viva
A Canopo, Città la più laſciva.
Poichè è da lor creduto
D' ottener contro a quei vittoria franca,
Mentre pe 'l vin bevuto
Balbettante an la lingua, e il piede manca.
Uomini quindi ſono ai balli intenti,
E dà un' Etiope il fiato a gli ſtrumenti;
D' unguenti profumati,
Compoſti non ſo poi con quali odori,
Son quegli effemminati,
E in oltre de' più molli, e vaghi fiori
Serti, e corone in copia grande an pronte
Per cingerſi le tempia, e ornar la fronte.
Staſſi da l' altro canto
Digiun quel volgo, e pieno ſol di ſdegno,
Dando a la miſchia intanto
Parole ingiurioſe il primo ſegno,
Di tromba in vece, tramandate fuori
Da quegli acceſi, e infuriati cuori.
Con orribile voce
S' incontran poſcia, e in luogo d' armi, o teli
Sol con le man ſi nuoce.
Già i volti ſon di sfregi aſpri, e crudeli
Gran parte pieni, e appena v' è rimaſo
In quel conflitto un, c' abbia intero il naſo.
Mezze faccie vedreſti
Per quelle ſchiere, e nuovi altri ſembianti;
Ed in quei viſi peſti

Sco-

Ossa genis,
plenos oculorum sanguine pugnos.

Ludere se credunt ipsi tamen,
& pueriles
Exercere acies, quod nulla cadavera calcent;
Et sane quo tot rixantis millia turbæ,
Si vivunt omnes?
ergo acrior impetus, & jam
Saxa inclinatis per humum quæsita lacertis
Incipiunt torquere,
domestica seditione
Tela:

*nec hunc lapidem, * quales & Turnus,*
*& * Ajax,*
*Vel quo * Tydides percussit pondere coxam*
Æneæ:
** sed quem valeant emittere dextræ*
Illis dissimiles, & nostro tempore natæ.
Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero.

Terra malos homines nunc educat, atque pusillos,

Ergo Deus quicumque aspexit,
ridet, & odit.
A diverticulo repetatur fabula.

postquam
Subsidiis auctі, pars altera promere ferrum
Audet, & infestis pugnam instaurare sagittis:

Terga fugæ celeri præstant, instantibus Ombis,

Qui vicina colunt umbrosæ Tentyra palmæ.

Labitur hinc quidam nimia formidine cursum
Præcipitans,

ca-

Scoperte l'ossa, e i denti vacillanti,
E del sangue dagli occhi altrui spremutò
Lordo ogni pugno affatto divenuto.
Pajon loro trastulli
Tuttavia questi, e sembra aver conteso
Co' scherzi da fanciulli,
Perchè alcun non si calca al suolo steso.
Che val per quella rissa aver' unita
Si gran turba, se ognun rimane in vita?
Con impeto più forte
Principiano a scagliar sassi, raccolti
Sopra la terra a sorte.
Specie d'arme quest'è, che appunto in molti
Casi di popolar sedizione
Dal volgo insano in opera si pone.
Sassi non quai reggea
Di Turno, o Ajace la robusta mano,
Nè qual contro ad Enea
Diomede avventò, sì grande, e strano,
Ma quai scagliar, da quelli differenti
Soglion le destre, nate a' dì presenti.
Mentre nostra natura
Al tempo già mancando insin d'Omero,
Di picciola statura
Ora gli uomini son, ma tristi in vero;
D'essi però, in mirarli alcun de' Numi,
Deride i corpicciuoli, odia i costumi.
Ma s'avanzi il racconto
De la proposta favola verace.
Poichè d'ajuto pronto
Si rinforzar le parti; impugna audace
Una il ferro, e si pone a trar saette
Avida sol di strage, e di vendette,
La gente di Tentira,
Che gode a palme ombrose esser vicina,
Poichè quell'armi mira,
Volge le spalle, e a fuga repentina
Tutta si dà, la seguono gli Ombiti,
Più che mai risoluti, ed infieriti.
Un di color, che il corso
Precipitava, per timor caduto,
Da verun non soccorso,

De'

capiturque: aſt illum in plurima ſectum
Fruſta, & particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret,
totum corroſis oſſibus edit
Victrix turba,
nec ardenti decoxit aeno,
Aut verubus:
longum uſque adeo, tardumque putavit
Expectare focos, contenta cadavere crudo.
Hinc gaudere libet, quod non violaverit ignem,

* *Quem ſumma cœli raptum de parte Prometheus*
Donavit terris. elemento gratulor,
& te
Exultare reor:
ſed qui mordere cadaver
Suſtinuit,
nil unquam hac carne libentius edit.

Nam ſcelere in tanto, ne quæras, & dubites, an
Prima voluptatem gula ſenſerit;
ultimus autem
Qui ſtetit abſumto jam toto corpore, ductis
Per terram digitis, aliquid de ſanguine guſtat.
* *Vaſcones, hæc fama eſt, alimentis talibus olim*
Produxere animas:
ſed res diverſa,
ſed illic
Fortunæ invidia eſt, bellorumque ultima, caſus
Extremi. longæ dira obſidionis egeſtas.

Hujus enim quod nunc agitur miſerabile debet
Exemplum eſſe cibi.
ſicut modo dicta mihi gens
Poſt omnes herbas, poſt cuncta animalia,
quidquid
Cogebat vacui ventris furor, hoſtibus ipſis
Pallorem, ac maciem, ac tenues miſerantibus artus,
Mem-

De' nemici in poter ſendo venuto,
In pezzi fu trinciato, onde i frammenti
Baſtaſſer d' un ſol corpo a tanti denti.
E toſto la canaglia
Vittorioſa il mangia, e rode l' oſſa,
Nè puntò ſi travaglia
Perchè ſpiedo, o caldaia aver non poſſa.
Troppo lungo aſpettar credendo il foco,
Crudo tutto il divora, e le par poco.
Godiam, che violata
La fiamma non ſi ſia con quella carne,
Fiamma dal' ciel rubata
Da Prometeo l' ardito, un dì per farne
Dono a la Terra; or dunque il mio contento
Eſprimo teco, o ſplendido elemento.
E credo, che tu ancora
Confeſſi con più lingue il tuo gioire.
Chiunque però allora
Mangiar di quel cadavere ebbe ardire,
Giurò, che da che nacque egli non ave
Giammai guſtato carne più ſoave.
Nè in tal ſcelleratezza
Dubbio è, che non ſentiſſero al palato
I primi gran dolcezza,
Se chi tardo arrivò, già conſumato
Quel corpo, per dar guſto a l' appetito
Dal ſuolo il ſangue raccogliea col dito.
Con cibi così fatti
Prolongata i Vaſconi aver la vita
Per fama s' ha, ma in fatti
Differente la coſa a noi ſi addita;
Effetto quello fu d' invida ſorte,
Di guerra ultimo ſforzo, orror di morte.
Che non può, che non vale
Di lungo aſſedio dura eſtremitade?
Di vitto eſempio tale,
Che accennai, degno fu di gran pietade,
Mangiato avendo que' meſchini i frutti
Non ſol, ma l' erbe, e gli animali tutti;
E ciò, che più il furore
D' un vacuo ventre rintracciar potea;
Poichè quel lor pallore

Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua.
quisam hominum veniam dare;
quisve Deorum
Viribus abnuerit dira, atque immania passis;
Et quibus illorum poterant ignoscere manes,
Quorum corporibus vescebantur?
melius nos
Zenonis præcepta monent.
* *nec enim omnia, quædam*
Pro vita facienda putat.
sed * *Cantaber unde*
Stoicus, antiqui præsertim ætate Metelli?
Nunc totus Grajas, nostrasque habet orbis Athenas.
Gallia caussidicos docuit facunda
Britannos,
De conducendo loquitur jam rhetore * *Thule.*
Nobilis ille tamen populus, quem diximus,
& par
Virtute, atque fide:
sed major clade * *Saguntus,*
Tale quid excusat. * *Mæotide sævior ara*
Ægyptus:
quippe illa nefandi * *Taurica sacri*
Inventrix, homines
(ut jam quæ carmina tradunt
Digna fide credas)
tantum immolat: ulterius nil,
Aut gravius cultro timet hostia.
quis modo casus
Impulit hos? quæ tanta fames,

in-

Magrezza, e corpo ſmunto anco movea
I nemici a pietà, de' membri altrui
Sfamaronſi, a mangiar già pronti i ſui.
Degni da compatirſi
Da gli uomini, e da' Dei ſon ben coloro,
Da' quali ſofferirſi
Con coſtanza potè sì gran martoro,
Anzi nè men ſen' chiameriano offeſi
Que' ſpirti, i di cui corpi in cibo an preſi.
Quantunque noi, che ſiamo
Da' dogmi ammaeſtrati di Zenone,
Meglio aſſai l' intendiamo,
Soſtenendo con lui, che per cagione
Di conſervar la vita, a un grand' eccesſo
L' uomo non deve abbandonar sè ſteſſo.
Ma dove mai ſi leſſe,
Che al tempo di Metel principalmente
Il Cantabro intendeſſe
Stoici precetti? adeſſo veramente
De la Grecia, e di Roma appreſe l' arti
Del mondo an già le più remote parti.
Inſegnato ad orare
Ha la Gallia faconda a' ſuoi vicini
Britanni, e già mi pare,
Che un Retore condur Tule deſtini.
Scuſar dunque ſi deve il caſo occorſo
Nel popolo, di cui teſtè ho diſcorſo.
Gran ſcuſa pur ſi crede
Sagunto meritar, che vantò al paro
Di quei valore, e fede,
Ma pe'l ſuo fin, di grido anco più chiaro.
Un tal fatto l' Egitto oggi dichiara
Vie più crudel de la Meotica Ara.
La Taurica già autrice
Del Sagrificio barbaro, e nefando,
Fè vittima (onde lice
Creder quanto ne' carmi è d' eſecrando)
Gli uomini sì, mà l' oſtia oltre il coltello
Altro più non temea d' atroce, e fello.
E qual sì grave caſo,
Qual fame sì canina, ed arrabbiata
Gli Egizj ha perſuaſo

infeſtaque vallo
Arma coegerunt, tam deteſtabile monſtrum
*Audere? * anne aliam terra Memphitide ſicca*
Invidiam facerent nolenti ſurgere Nilo?

*Qua nec terribiles * Cimbri, nec * Britones unquam;*
*Sauromataeque truces, aut immanes * Agathyrſi,*
Hac ſævit rabie
imbelle, & inutile vulgus,
*Parvula * fictilibus ſolitum dare vela phaſelis,*
Et brevibus pictæ remis incumbere teſtæ.

Nec pœnam ſceleri invenies,
nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente
pares ſunt
Et ſimiles, ira, atque fames.
molliſſima corda
Humano generi dare ſe natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit.
** hæc noſtri pars optima ſenſus.*

Plorare ergo jubet cauſſam dicentis amici,
Squaloremque rei,
pupillum ad jura vocantem
Circumſcriptorem,
cujus manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli.

Na-

A far' un' azion così ſpietata,
Qual nemico accampato attorno il vallo
Sforzolli a un tanto portentoſo fallo?
Se mai ſi pretendeſſe
Placar' il Nilo, al creſcer contumace,
Affine ch' ei rendeſſe
L' arido ſuol Menfitico ferace,
Si faria ſagrificio altro che queſto,
Degno motivo d' odio il più funeſto?
Dunque a ragion può dirſi
Che de l' Egitto il volgo imbelle, e vile
Cimbri, Britoni, Sarmati, Agatirſi,
O qualunque ſimile
Nazion di crudele, e fiero iſtinto,
Abbia d' aſſai con tal barbarie vinto.
Volgo, che ſi diletta
Quinci e quindi varcar l' acque ſtagnanti
Dentro a terrea barchetta,
Vaga, e dipinta, cui ſoſpinge avanti
Picciola vela al ſoffio d' Euro, o Noto,
O che da brevi remi ha un pigro moto.
Ah che dar non potreſti
A un tanto eccesſo pena equivalente,
Nè ſupplicio a coteſti
Popoli congruo, ne la di cui mente
Del pari va con arrabbiata fame
Di vendetta ſpietata inſane brame.
Teneriſſimi cori
Averci poſto in ſen natura atteſta,
Col farci mandar fuori
Le lagrime dagli occhi; e al certo queſta,
La qual chiamiam miſericordia, io penſo,
Sia la parte miglior del noſtro ſenſo.
Queſta a pianger ci sforza,
Se un' amico racconta il proprio male;
O ſe condotto a forza
Un meſto reo veggiamo al tribunale,
O s' un pupillo cita il ſuo tutore;
Che l' ha ingannato, avanti del Pretore.
Maſſime, ſe il bel crine,
E il volto aſperſo de' più molli pianti
Rendon, benchè vicine

Naturæ imperio gemimus,
cum funus adultæ
Virginis occurrit,
vel tertia clauditur infans,
*Et * minor igne rogi.*

*quis enim bonus, & * face dignus*
Arcana,
qualem Cereris vult esse Sacerdos,

Ulla aliena sibi credat mala?
separat hoc nos
A grege mutorum,
atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium,
** divinorumque capaces,*

Atque exercendis, capiendisque artibus apti
Sensum a cœlesti demissum traximus arce,
** Cujus egent prona, ac terram spectantia.*
mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque,
mutuus ut nos
Affectus petere auxilium, & præstare juberet,

Dispersos trahere in populum,
migrare vetusto
De nemore, & proavis habitatas linquere silvas;
Ædificare domos,
laribus conjungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limite somnos
Ut collata daret fiducia,
protegere armis
Lapsum, aut ingenti nutantem vulnere civem;
Communi dare signa tuba,

defen-

Dubbie così le luci de gli assanti,
Che appena san discernere, se quella
Faccia sia di fanciullo, o di donzella.
Stimolo di natura
Gemer ci fa veggendo il funerale
Di vergine matura:
Se un bambin, che incontrò l'ora fatale
Ne' primi giorni suoi, conforme a l'uso
Non capace del rogo, in terra è chiuso.
Qual'è quell'uom dabbene
Atto a toccar di Cerere la face,
E come esser conviene
Chi a la Sacerdotessa aggrada, e piace
Di quella Dea, che a l'altrui mal non gema,
E che un fatto simile in sè non tema?
Un tal compatimento
Distingue noi da gli animali muti,
Perciò d'intendimento
Sublime, e venerabile imbevuti
Sino del Ciel gli arcani penetriamo.
E apprender l'arti, ed operar possiamo.
In noi dal Cielo infuso
Il saper fu, di cui sono mancanti
I bruti, che an per uso
Di guardar sempre il suol, ch'è lor davanti.
Comun con noi la vita a loro diede,
A noi ragione il Creator concede.
Acciocchè un mutuo affetto
A chieder c'insegnasse, e a dar'aita;
Accolti in un ricetto
Gli uomini sparsi usasse a menar vita,
Lasciando il bosco antico, e l'abitate
Selve da gli avi ne la prisca etate:
E a stabilir fra muri
Certo ricovro, e aggiunger tetti a tetti,
Dove sonni sicuri
Trovassero i vicin ne i proprj letti;
Porger con l'armi a un cittadin ajuto
Ferito a morte, o nel pugnar caduto,
Mutuo affetto i Soldati
Fa sotto un sol vessillo in campo uniti;
Dal suono provocati

defendier iiſdem
Turribus, atque una portarum clave teneri.
Sed jam ſerpentum major concordia:

parcit
*Cognatis maculis * ſimilis fera.*
quando leoni
Fortior eripuit vitam leo?
quo nemore unquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam:
ſævis inter ſe convenit urſis.

Aſt homini ferrum letbale incude nefanda,
Produxiſſe parum eſt, cum raſtra, & ſarcula tantum
Adſueti coquere, & marris, ac vomere laſſi
Neſcierint primi gladios extendere fabri.

Aſpicimus populos,
quorum non ſufficit iræ
Occidiſſe aliquem;
ſed pectora, brachia, vultum
Crediderint genus eſſe cibi.
quid diceret ergo,
Vel quo non fugeret, ſi nunc hæc monſtra videret
Pythagoras?
*cunctis animantibus * abſtinuit qui*
Tanquam homine.
& ventri indulſit non omne legumen?

D' una tromba a la pugna uſcire arditi,
Star d' una torre, o porta a la difeſa,
E contraſtarne a più poter la reſa.
Concordia più ſincera
Oggi però ne gli angui ſi ravviſa;
Perdona fiera a fiera,
Che di macchie conformi ha la diviſa;
Quando un leon più coraggioſo, e forte
Ad un' altro leon diede la morte?
Da' denti d' un cinghiale
In qual boſco un minore eſtinto giace?
Suol con tigre a sè uguale
Indica tigre conſervar la pace;
Nè mai s' oſſerva l' uno a l' altro opporſi,
E ſon fra sè concordi i crudel' orſi.
Ma a l' uom non è baſtato
Ferro letal ſopra nefanda incude
In lungo aver tirato
Per lavorarne armi ſpietate, e crude.
Il che fu ignoto a' primi fabbri, i quali
Strumenti ſol ne componean rurali.
Or popoli ravviſo,
A lo sdegno de' quai non è baſtante
Aver' un' uomo ucciſo,
Ma che il volto, le braccia, e inſieme quante
Carni contiene il miſerabil buſto
An per cibo adeguato al loro guſto.
Adunque che diria
Pittagora in veder tali portenti?
Dove non fuggiria,
Se ſchivare ogni ſpecie di viventi
Al par di carne umana ebbe in coſtume,
Anzi non aſſaggiò d' ogni legume?

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA DECIMAQUINTA.

V. 2. *Portenta*. Della varia, e vana ſuperſtizione de gli Egiziani ſono pieni gli Autori antichi. Erodoto particolarmente nel Lib. II. Strabone nel Lib. XVII. Diodoro di Sicilia nel Lib. II. c. 4. e Plutarco De Iſido, & Oſiride diffuſamente ne trattano.

---- *Crocodilon*. Erodoto nel citato Lib. II. *Quibuſdam Ægyptiorum crocodili ſacroſancti ſunt, quibuſdam non ſunt, ſed veluti hoſtes exagitant*. Strabone Lib. ſuddetto. *Præternaviganti hæc ad centum ſtadia eſt civitas Arſinoe, quæ prius crocodilorum Civitas dicebatur. In hac Præfectura mirum in modum colitur crocodilus, & eſt ſacer apud eos*. e ne rende la ragione Plutarco dicendo. *Ac ne crocodilus honorem quidem probabili ratione carentem habuit, ſed exemplar Dei fuiſſe dicitur, quum ſolus inter animalia ſit elinguis*. Diodoro in detto c. 4. ne ſuppone diverſo il motivo, così ſcrivendo. *Crocodilos admirantur multi, cum homines interficiant, edantque rem perniciosam mortalibus, cur lege, ut pro Diis colantur, fuerit ſancitum. ſed videntur toti patriæ ſecuritatem afferre, non tantum Nilus, ſed qui in eo ſunt, crocodili, quos Arabiæ, Lybiæque latrones veriti non audent flumen tranſire populatum*.

3. *Ibin*. Erod. in eſſo Lib. II. *Fertur ex Arabia ſerpentes alatos ineunte ſtatim vere in Ægyptum volare, ſed eis ad ingreſſum planitiei occurrentes aves Ibides non permittere, ſed ipſos interimere, & ob id opus Ibin magno in honore ab Ægyptiis haberi*. Il medeſimo affermano Cicerone De nat. Deor. Plin. Lib. X. c. 28. ed Ammiano Marcellino Lib. XXII. ed aggiunge lo ſteſſo Erodoto, ch'erano quegli uccelli appreſſo gli Egiziani in tale venerazione che *quiſquis Ibin, aut Accipitrem necaverit, ſive volens, ſive nolens neceſſario morte afficitur*. Della qualità dell'Ibi così Strabone in detto Lib. XVII. *mitiſſima eſt Ibis magnitudine, & figura Ciconiæ perſimilis, colore autem duplex, nam altera ciconiæ ſimilis, altera tota nigra, & nullum Alexandriæ trivium non eis plenum eſt partim utiliter, partim inutiliter. utiliter quidem, quia omnem ſerpentem, & omnes macelli immunditias colligit. inutiliter vero, quia immunda eſt, & omnia comedit, nec facile e mundorum coinquinatione arceri poteſt*. Aſſerisce Plutarco in detto luogo, che *prima medicum evacuationis corporis uſum docuit, cum illam hac ratione ſe abluentem, ac purgantem animadvertiſſent*. Dalla ſporcizia però di tal'uccello, così nel trangugiare ogni coſa, quantunque immonda, come di valerſi del proprio roſtro nell'uſo da Plutarco accennato, preſe motivo Ovvidio d'intitolare quell'invettiva contra un certo ſuo

ne-

nemico *In Ibin*, attribuendo a colui il nome d'animale sì abbominevole, com'era stato già da Calimaco praticato contro d'Apollonio Rodio.

4. *Cercopitheci*. Specie di Scimia con la coda, di cui fa menzione Plinio Lib. VIII. c. 21. Marz. Lib. XIV. epigr. 202. Tale è il cinocefalo adorato per detto di Strabone particolarmente dagli Ermopolitani.

5. *Dimidio Memnone*. Della statua di Mennone collocata in Tebe d'Egitto, la quale illuminata da' raggi del sol nascente mandava voci sonore, e com' ella fosse o dal terrremoto, o da Cambise mozzata, leggasi Celio Rodigino Lib. XXII. c. 5. dove distintamente ne discorre, col rapportar ciò, che Plinio, Filostrato, Luciano Strabone, e Pausania ne lasciarono scritto. Veggasi pure il Padre Kircher. in OEdip. Ægypt. T. 2.

6. *vetus Thebe*. Plib. Lib. V. c. 9. descrivendo l'Egitto. *Ægyptus super cæteram antiquitatis gloriam viginti millia urbium sibi Amase regnante, habitata præfert, nunc quoque multis, etsi ignobilibus frequens. celebratur tamen Apollinis, mox Leucothee, & Diospolis magna, eadem Thebe portarum centum nobilis fama*. Strabone però Autore di tempo anteriore, e testimonio oculato di quei paesi avvertisce di così vasta metropoli. *nunc quoque nonnulla ejus vestigia servantur, quæ magnitudinem declarant, longitudinem quidem LXXX. fere stadiorum. sunt in ea templa quamplurima magna ex parte a Cambyse mutilata, nunc vicatim habitatur*. onde con ragione la chiama Giuvenale *obruta*, cioè sepolta nelle proprie rovine.

7. *illi æluros. hic piscem fluminis*. Strabone in detto Lib. XVII. *In ulteriore regione, est Oxyrinchus Civitas, & Præfectura eodem nomine. Hic oxyrinchus colitur, & oxyrinchi templum est. Enimvero & cæteri Ægyptii omnes oxyrinchum piscem colunt. nam quædam animalia sunt, quæ Ægyptii universi colunt, quemadmodum ex terrestribus tria bovem, canem, felem*. (ch'è lo stesso chiamato altrimenti ælurus, volgarmente gatto) *ex volatilibus accipitrem, atque ibin, ex aquatilibus duo lapidotum piscem, & oxyrinchum. sunt alia, quæ quisque seorsum colit, ut Saitæ, & Thebani ovem, latum vero, qui piscis quidam est in Nilo, Latopolitani*. De' gatti venerati in Egitto così (Plut. De Iside, & Osiride. *Aspidem vero, & felem, & cantharum Ægyptii honore prosecuti sunt, quum in illis divinæ potentiæ imagines quasdam obscuras, quales sunt solis in stellis animadvertissent*. e dice Diodoro in detto c. 4. ch'erano i gatti così sacrosanti in quel paese, che se alcuno avesse ammazzato volontariamente uno degli animali colà venerati, *morte damnatur, æluro, & ibide exceptis; quos sponte, an secus occiderit, interficitur, occurrente turba, & absque judicio hominem variis supplicijs affectum interficiente*. Della venerazione de' pesci dice anche Erod. in detto Lib. II. *gignuntur præterea in fluvio aquatilia quædam, quæ*

Ægy-

Ægyptii ſacrata eſſe arbitrantur. Arbitrantur item ſacrum eſſe genus piſcium, quod vocatur ſquamoſum.

8. *canem*. Fra i Numi de' pazzi Egiziani fu pure annoverato il cane ſecondo Diodoro, perchè *venationi & ad cuſtodiam prodeſt. Propterea Deum, qui apud eos Anubis vocatur, capite fingunt canino, ſignificantes cuſtodem corporis Oſiridis, atque Iſidis fuiſſe*. Perciò fu da Virg. nell' VIII. detto *latrator Anubis*. Strabone in detto Lib. XVII. *deinceps eſt Cynopolitana Præfectura & canum civitas, in qua Anubis colitur, & ſacer quidam cibus canibus eſt conſtitutus*. dell' onore poſcia, che colà fu ſolito farſi a' cani, ed a' gatti defunti. Erodoto Lib. II. così. *quibuſcumque autem in domibus felis oppetit mortem, earum domorum habitatores cuncti ſola ſupercilia eradunt: totum autem corpus, & caput, in quorum domo moritur canis. efferuntur autem feles mortuæ ad ſacra tecta, ubi ſalitæ ſepeliuntur in Urbe Bubaſti. canes fœminas in ſua quiſque urbe tumulant ſacratis in locuſis*. Veggaſi Eliano Lib. X. De Animalibus.

----*nemo Dianam*. Dea cacciatrice, che almeno in grazia de' ſuoi cani doveva eſiger tutta la venerazione in un paeſe tanto divoto de' cani ſteſſi. Vaglia però il vero, queſto *nemo* di Giuvenale patiſce qualche eccezione, aſſerendo Erodoto, che nella Città di Bubaſti foſſe anche quella falſa Dea onorata con culto particolare.

9. *porrum, & cepe*. Diodoro Lib. detto c. 4. *nam quidam lentem, alii fabam, nonnulli caſeum, alii cepe, cum plurimos ejuſdem fructus ferat Ægyptus, nequaquam edunt*. Plin. Lib. XIX. c. 6. *Allium, cepaſque inter Deos in jurejurando habet Ægyptus*.

---*lanatis*. Strabone nel più volte citato Lib. II. dopo aver ſignificato quali foſſero gli animali indifferentemente venerati per tutto l'Egitto, ſegue. *ſunt alia quæ quiſque ſeorſim colit, ut Saitæ, & Thebani ovem*. ed altrove parlando della Prefettura Nitriotica, dice. *Hic Serapis colitur, & apud hos ſolum in Ægypto ovis mactatur;* onde anche queſto *omnis menſa* non paſſa così aſſolutamente.

12. *fœtum capellæ*. Erod. in detto Lib. II. diſcorrendo de' Mendeſj. *Verum hi omnes capras, tum vero maxime capros venerantur*. e lo conferma Strabone, ſoggiungendo poco dopo le parole qui ſopra citate. *Capram, & hircum Mendeſii*. Rendendone la ragione Diodoro Siculo in detto c. 4. del Lib. II. così. *Hircum deificarunt, ſicut & Græci Priapum propter eam corporis partem, a qua fit omnium ortus*.

24. *narraret Ulyſſes*. Allude ne' ſeguenti verſi a' racconti fatti da Uliſſe ad Alcinoo Re di Corfù, delle ſtravaganze da eſſo incontrate in que' ſuoi lunghi viaggi cioè de' Leſtrigoni, e de' Ciclopi divoratori di carne umana: del pericoloſo paſſaggio di Scilla: delle mobili, e vaganti Iſole Cianee: dell'utre conſegnatogli da Eolo con entrovi i venti rinchiuſi: della potenza

della

della Maga Circe di trasformare gli uomini in beſtie; tutte coſe deſcritte da Omero nell' Odiſſea dal principio del Lib. IX. ſino alla fine del XII. Per aver di queſte una breve, ma ſufficiente notizia per intelligenza de' particolari, toccati qui da Giuvenale dal n. 14. ſino al 26. baſta leggere la ſerie delle Favole concernenti gli errori d' Uliſſe, appreſſo Igino ſab. 125.

20. *Cyanees*. L' Iſole Cianee ſono ſituate alla bocca del Bosforo Tracio nell' ingreſſo dell' Euſino. Sembrano queſte, ſecondo il vario ſito, donde vengono oſſervate da chi naviga per quel mare, andar cangiando poſto. Sono le ſteſſe chiamate da Ovvidio Lib. I. Eleg. 9. *Symplegades:* ed ora, al riferir del Ferrari, vengono dette le Pavonare.

22. *Elpenora*. Uno de' compagni d' Uliſſe ſtati in caſa di Circe, il quale fu da lei tramutato in porco. Di coſtui Omero particolarmente in fine del Lib. X. e principio del XI. delle malie praticate da quella maga Virg. nel Lib. VI.

23. *Phæaca*. L' Iſola di Corfù antica regia d' Alcinoo, famoſa per li delizioſi giardini abbondantiſſimi ſpecialmente di pomi prezioſi, fu chiamata non ſolamente *Corcyra*, ma *Phæaca* per eſſere ſtato Alcinoo figliuolo di Feaco, come abbiamo notato al v. 151. della Sat. V.

27. *Conſule Junio*. Q. Giunio Ruſtico fu Conſole nel 3. anno dell' Imperio d' Adriano. Riccioli Cron. Reform. T. III. Catal. 27. al qual tempo dimorando Giuvenale in Egitto, vuol Gherardo Voſſio De Poetis Latinis, ch' egli ſcriveſſe la preſente Satira. Falſo è dunque ciò, che del noſtro Poeta leggiamo ſcritto nella di lui Vita, ſopraccitata al v. 49. della Sat. I. cioè che *per honorem militiolæ urbe ſubmotus, miſſuſque ad Præfecturam Cohortis in extremam Ægypti partem vivente Domitiano*, laſciaſſe in quel paeſe la vita. dovendoſi piuttoſto ſupporre ſeguita la ſua relegazione nel tempo appunto d' Adriano per le ragioni addotte dall' Eninio nelle Annotazioni alla ſteſſa Vita.

28. *Copti*. Città dell' Egitto ſuperiore chiamata da Plinio Lib. V. c. 9. *Indicarum, Arabicarumque mercium Nilo proximum emporium*. il che pure vien confermato da Strabone Lib. XVII.

35. *Ombos, & Tentyra*. Due Città pure dell' Egitto ſuperiore, detto altrimenti Tebaide da Tebe principaliſſima di quella regione Plin. IX. c. 9.

37. *Odit*. Ed in fatti riferiſce Strabone in detto Lib. XVII. che i Tentiriti a differenza degli altri di que' paeſi, da' quali venivano religioſamente adorati i Coccodrilli, gli ricercavano con diligenza, e gli uccidevano, come beſtie abbominevoli, e Plutarco de Iſide, & Oſiride laſciò ſcritto in propoſito delle riſſe fra que' popoli a cauſa della diverſità delle ſuperſtizioni. *Soli enim ex Ægyptiis Lycopoliſæ nunc quoque veſcuntur ove, quia Lycos, ideſt lupus idem facit: quem pro Deo habent. Atque adeo ætate noſtra cum Cynopolitæ piſcem Oxyrinchum ederent*,

rent, canes comprehenſos, & mactatos tanquam victima comederunt. Ac quum inde ad bellum deveniſſent, cum gravia ſibi damna invicem intulerunt, tum a Romanis pœnas illis infligentibus ſunt allata. Aſſegna Diodoro in detto c. 4. una ragione politica del diverſo, anzi contrario culto d'animali, e d'altre coſe, praticato dagli Egiziani così. *Adiicitur his & alia cauſa. apud priſcos Reges ſæpius deſciſcente populo quempiam prudentia præſtantem in plures Ægyptum partes diviſiſſe, edixiſſeque quæ animalia ſeparatim colerent, a quibus cibis abſtinerent. eo id factum eſſe conſilio, ut cum quique certa animalia pro Diis haberent. quæ ab aliis colerentur contemtis, alteri alteros peroſi nequaquam ſimul adverſus principem conſpirarent. quod & ſecutum eſt. nam diverſorum finium homines invicem diſſentiunt, mutuo ſibi cultus impietatem obiicientes.*

46. *Canopo.* Della diſſolutezza di quell'infame Città Srabone detto Lib. XVII. così. *Canopus CXX. ſtadiis diſtat ab Alexandria pedeſtri itinere vadentibus, dicta de nomine Canopi, qui Menelai claſſem gubernabat, & ibi mortuus eſt. In eo eſt Serapidis templum & cultu & religione excellens, ut etiam doctiſſimi viri credant, & pro ſe, & pro aliis inſomnia ibi capient. Sunt qui curas conſcribant, quidam vero virtutes eorum, quæ ibi reſpondentur; ſed ante omnia ingens eſt eorum turba, qui ad ſolemnia per foſſam ex Alexandria deſcendunt. Nam die, ac nocte naviculis plena eſt virorum, ac mulierum impudenter canentium, ac ſaltantium cum omni diſſolutione, & iis præterea, qui diverſoria habent foſſæ impoſita ad hujuſmodi relaxationem, & celebritatem idonea.*

64. *quales & Turnus* &c. Gli eſempj riportati a queſto paſſo da Giuvenale ſono tutti in deriſione di Virgilio, e d'Omero, i quali figurandoſi gli Eroi del tempo antico maggiori degli uomini de' ſuoi tempi finſero aver' eſſi in occaſioni di combattimenti dato di mano a ſaſſi di ſmiſurata grandezza, ed appena movibili dalle forze unite di dozzine d'uomini d'ordinaria ſtatura del ſecolo, in cui eſſi ſcrivevano. Virg. dunque nel Lib. XII. dove deſcrive il combattimento di Turno con Enea, così va chimerizzando.

Nec plura effatus: ſaxum circumſpicit ingens:
Saxum antiquum ingens; campo qui forte jacebat
Limes agro poſitus: litem ut diſcerneret arvis.
Vix illud lecti bis ſex cervice ſubirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Ille manu raptum trepida torquebat in hoſtem.

---*Ajax.* Omero nel VII. dell'Iliade, dove riferiſce il conflitto d'Ettore Trojano con Ajace Greco, così dello ſteſſo Ettore ragiona

Sed retro cedens lapidem accepit manu forti

Ja-

Jacentem in campo, nigrum
aſperumque, magnumque.
Hoc percuſſit Ajacis grave ſcu-
tum ſeptem boum
Medium in umbone: circum-
ſonuit autem æs &c.

indi d' Ajace ſoggiunge

Secundus autem Ajax multo
majorem lapidem elevans
Miſit vertens; firmavit au-
tem fortitudinem magnam,
Intra autem ſcutum fregit
percutiens rotunda petra.

---- vel quo Tydides. Omero ſteſſo riferendo nel V. dell' Iliade il cimento d' Enea con Diomede.

Hic autem ſaxum accepit ma-
nu.
Tydides (cioè Diomede figliuolo di Tideo) *magnum*
opus, quod non duo viri
portarent,
Quales nunc homines ſunt:
hic autem ipſum facile mo-
vebat & ſolus.
Hoc percuſſit Æneæ vertebrum,
ubi coxa
Vertebro invertitur.

67. *Sed qualem valent &c.* A gli addotti eſempj ſi ponno aggiunger gl' infraſcritti paſſi d' Omero, ne' quali finſe pure, che gli uomini a' ſuoi giorni viventi foſſero di corporatura aſſai minori di quelli, che furono al tempo della guerra di Troja. Nel XII. dunque dell' Iliade a queſto propoſito così laſciò ſcritto.

Ajax autem primus Thelamo-
nius interfecit
Sarpedonis amicum Epicleum
magnanimum
Marmore rudi percutiens, qui
murum intra
Jacebat magnus apud propu-
gnaculum ſupremus. ne-
que ipsum
Manu altera portaret vir, ne-
que valde juvenis,
Quales nunc homines ſunt.

e più a baſſo.

Hector autem rapiens lapidem
portabat, qui portas
Stetit ante Deorum, craſſus,
ſed inſuper
Acutus erat. Hunc neque duo
viri in populo optimi
Facile ad plauſtrum a terra
levarent,
Quales nunc hominum ſunt.
hic autem facile ipſum vi-
brabant & ſolus.

E nel XX. dell' Iliade nell' occaſione dell' incontro d' Enea con Achille.

---------- hic ſaxum accepit
manu
Æneas, magnum opus, quod
non duo viri extuliſſent,
Quales nunc homines ſunt.
hic autem ipſum facile ver-
ſabat & ſolus.

Onde Plinio nel Lib. VII. c. 16. con ragione ſcriſſe di quel Poeta. *Jam vero ante annos prope mille vates ille Homerus non ceſſavit minora corpora mortalium quam priſca conqueri.* Con quanta verità poi venga ciò ſino a' giorni

ni noſtri creduto, lo diſcorre il P. Lancelotti nel ſuo Oggidì al diſinganno 29.

85. *quem ſumma*. Igino Fab. 144. *Homines antea ab immortalibus ignem petebant, neque in perpetuum ſervare ſciebant: quod poſtea Prometheus ferula detulit in terras, hominibuſque monſtravit quomodo cinere obrutum ſervarent*.

93. *Vaſcones*. Popoli della Spagna Tarraconeſe tra l'Ibero, e i Pirenei, dove oggi è il regno di Navarra, i quali nella guerra civile di Sertorio, ſoſtenuta per parte della Repubblica da Q. Metello, e da Pompeo, ed agitata particolarmente in quelle parti, patirono le ultime eſtremità; onde Floro Lib. III. c. 22. fra l'altre Città di quei contorni ſpecifica *& in fame nihil non experta Calaguris*. Più chiaramente a noſtro propoſito Val. Maſſ. Lib. VII. c. 6. *Horum trucem pertinaciam* (cioè de' Numantini) *in conſimili facinore Calaguritanorum execrabilis impietas ſupergreſſa eſt: qui quo perſeverantius interemti Sertorii cineribus, obſidionem Cn. Pompeii fruſtrantes, fidem præſtarent, quia nullum jam aliud in urbe eorum ſupererat animal, uxores ſuas, natoſque ad uſum nefariæ dapis verterunt. quoque diutius armata juventus viſcera ſua viſceribus ſuis aleret, infelices cadaverum reliquias ſalire non dubitavit*.

107. *nec enim omnia, &c.* Valerio ſteſſo in detto c. 6. dopo aver riferito l'eſempio de' Numantini, che nel crudele aſſedio da loro ſofferto mangiarono pure umane carni, conchiude elegantemente al ſuo ſolito. *Nulla eſt in his neceſſitatis excuſatio: nam quibus mori licuit, ſic vivere neceſſe non fuit*.

108. *Cantaber*. Non ſono veramente i Vaſconi, ed i Cantabri un popolo ſteſſo, ma come confinanti vengono dal Poeta confuſi, ed uſurpati ſenza il rigor Geografico, eſſendoſi quelli, e qneſti, al tempo, che Q. Metello guerreggiava in quei paeſi contro di Sertorio, conſiderati indifferentemente per popoli barbari, ed ignari affatto de' dogmi Filoſofici, originati nella Grecia, ed in quel ſecolo non per anche diffuſi in tali remote Provincie.

112. *Thule* Plinio Lib. IV. c. 16. *Ultima omnium quæ memorantur, Thule: in qua ſolſtitio nullas eſſe noctes indicavimus, Cancri ſignum ſole tranſeunte, nulloſque contra per brumam dies*. Viene qui nominata dal noſtro Poeta per eſempio d'una terra la più diſgiunta dal civile commercio, e dalla cognizioe delle ſcienze. Si crede comunemente doverſi intendere per l'Islanda.

114. *Saguntus*. Memorabile in tutte le Iſtorie fu pure l'aſſedio della gran Città di Sagunto, ridotta dalla forza d'Annibale a tale diſperazione, che non potendo più ſoſtenerſi, nè volendo mancar di fede ai Romani, co' quali era confederata, eleſſe di rimaner piuttoſto conſunta in un pubblico incendio, che giammai renderſi alla nemica violenza. Vedi Val. Maſſ. Lib. VI. c. 6. T. Livio Lib. XXX. e Floro Lib. II. c. 6. che così della ſteſſa riferiſce. *Interim jam novem menſibus*

bus fessi fame, machinis, ferro, & igne, versa denique in rabiem fide, immanem in foro excitant rogum. tum desuper se, suosque cum omnibus opibus suis ferro, & igni corrumpunt. Onde può essere, che in occasione di fame così arrabbiata mangiassero anche i Saguntini umane carni, come pare, che voglia qui Giuvenale.

115. *Mæotide ara.* Cioè nella regione Taurica, vicina alla palude Meotide, dove dice Igino fab. 120. *fuit institutum, ut qui intra fines eorum hospes veniisset, templo Dianæ immolaretur.* Il che pure vien confermato da Lattanzio Lib. I. n. 21.

116. *Taurica.* Cioè Diana venerata con sì barbaro, e nefando rito nella Taurica Chersoneso.

122. *anne aliam &c.* Dipendendo la fertilità dell' Egitto unicamente dall' allagazione del Nilo, come c' insegna Plinio Lib. V. c. 9. accadè, che dinegando quel fiume al tempo di Busiride Re di quella peraltro sterile Provincia il folito beneficio delle sue acque un certo Trasio suggerì a quel dominante, che per placar l' ira dell' adirato Nilo, e già contumace in non somministrare per nove anni all' arido Egitto la necessaria umidità con la consueta allagazione, era d' uopo fargli sagrificio con vittime umane. Annuì Busiride al ricordo, ma diede principio a quell' empio sagrificio con la persona dello stesso Trasio, onde cantò Ovvidio

Dicitur Egyptus caruisse juvantibus arva
Imbribus, atque annos sicca fuisse novem.
Dum Thrasius Busirin adit, monstratque piari
Hospitis effuso sanguine posse Jovem.
Illi Busiris, fies Jovis hostia primus,
Inquit, & Ægypto tu dabis hospes aquas.

e perchè l' aversi a placar' il Nilo adirato, e ricusante di contribuire i suoi soliti favori con un sagrificio sì crudele, qual è quello d' umana vittima, non sarebbe altro, che un procurargli l' odio, e la detestazione universale; perciò dice il nostro Poeta *terra Memphitide sicca, anne aliam invidiam faceremus Nilo nolenti surgere?* intendendovisi, *quam tali sacrificio?* Che poi *invidiam facere* sia lo stesso, che concitar' odio, ne serva per esempio Latt. Firm. il quale nel Lib. III. n. 28. usò questa frase in significato consimile, dicendo, *& quisquam nobis invidiam faciat, quia philosophos negamus esse sapientes?*

124. *Cimbri.* Così furono detti i popoli della Cimbrica Chersoneso, ora parte del Regno di Danimarca.

— *Britones.* Popoli della Gallia Celtica, dove oggi è la Bretagna.

125. *Agathyrsi.* compresi nella Scitia.

127. *fictilibus.* Discorrendo Strabone in detto Lib. XVII. delle varie diramazioni, che fa il Nilo in quella parte dell'Egitto, che Delta si chiama, dice a nostro proposito, *quæ tanta*

facilitate navigantur, ut nonnullæ teſtaceas ſcaphas habeant.

133. *hæc noſtris &c.* Vedi Seneca De Clem. Lib. II. c. 4. 5. 6. Latt. Firm. Lib. III. n. 23. S. Agoſtino De Civit. Dei Lib. IX. c. 5.

140. *minor igne rogi.* Plin. Lib. VII. c. 16. *Hominem priuſquam genito dente cremari mos gentium non eſt.*

---*face dignus arcana.* De' Sagrificj Eleuſini celebrati in onore di Cerere, e come s'ammetteſſero in quelli ſolamente perſone di tutta integrità, vedi l'Annotazione al v. 50. della Sat. VI. ſi dice però qui *dignus face arcana*, perchè in eſſi era ſolito accenderſi una fiaccola dal fuoco dell'Ara da uno de' celebranti, il quale correndo con eſſa fino ad un certo luogo dal tempio, ivi arrivato la conſegnava ad un'altro, e così ſucceſſivamente. A queſt'uſo alludendo Perſio nella Sat. VI. v. 61. in perſona d'uno, che ſgridi il ſuo futuro erede, acciocchè lo laſci diſporre del ſuo, come più gli piace, mentre ancora è in vita, diſſe

---------cur me in decurſu lampada poſcas?

e perchè in quella funzione ſi oſſervava un'eſatto ſilenzio; onde Stazio Sylv. Lib. IV.

Tuque Actæa Ceres, curſu cui ſemper anhelo
Votivam taciti quaſſamus lampada myſtæ.

e Seneca Hercul. fur. Act. II. ſc. I.

Longas, Eleuſi, tacita jactabo faces.

perciò vien dal noſtro Poeta detta quella face *arcana*. Se non voleſſimo interpretare per miſteriosa, e di recondito ſignificato, e noto ſolamente agl' Iniziati nel culto di quella Dea, dell'origine poi di tale rito Latt. Firm. Lib. I. n. 21. *Sacra vero Cereris Eleuſinæ non ſunt bis diſſimilia. Nam ſicut ibi Oſiris planctu matris inquiritur, ita hic ad incertum patrui matrimonium rapta Proſerpina, nam quia facibus ex Ætnæ vertice accenſis quæſiſſe in Sicilia Ceres dicitur, idcirco Sacra ejus ardentium tædarum jactatione celebrantur.* Alle faci adoperate ne' ſagrificj di Cerere allude pure Claudiano, cantando nel 1.

---------templumque remugit
Cecropidum, ſanctaſque faces attollit Eleuſis.

144. *Divinorumque capaces.* Seneca de Otio Sapientis c. 32. *cogitatio noſtra Cœli munimenta perrumpit, nec contenta eſt id, quod oſtenditur, ſcire.*

147. *Cujus egent prona, &c.* Lattanzio Firm. Lib. II. Divin. Inſt. n. 1. illuſtra egregiamente queſto paſſo di Giuvenale, di cui rende pure autenticato il concetto Ovvidio con quei verſi nel 1. delle Metam.

Pronaque cum ſpectent animalia cætera terram,

Os

Os homini ſublime dedit, cœlumque videre
Juſſit, & erectos ad ſydera tollere vultus.

160. *ſimilis*. Orazio Epod. 7.

Neque hic lupis mos, nec ſuit leonibus
Unquam, niſi in diſpar genus.

173. *abſtinuit*. Detto ſecondo la volgare opinione, riprovata però da A. Gellio Lib. IV. c. 11.

SATIRA XVI.

CHi numerar potria
Di felice milizia i premj, o Gallo?
Che ſe in buon punto fia,
Ch' io venga ammeſſo entro il caſtrenſe vallo,
Temer non deggio in eſſervi arrolato:
Che di propizio Fato
Più mi potrà giovare ora benigna,
Che ſe la Dea Ciprigna,
O ſua madre Giunon Marte eſortaſſe
Con lettere, che a me favor preſtaſſe.
Ma pria di quei diciamo
Comodi a ognun, che milita, comuni:
Tra' quali ravviſiamo
Per non menomo quel, che ſono immuni
D' eſſer da chi ſi ſia, che toga indoſſi
In modo alcun percoſſi;
E s' un togato vien da loro offeſo,
Finge d' eſſer' illeſo,
Nè s' arriſchia d' andar' al tribunale,
Per dimandar ragion di quel ſuo male.
Quantunque i denti fuore
Tratti foſſer di bocca al poveraccio,
E d' un nero tumore
Gonfio abbia tutto, e livido il moſtaccio,
E per gli occhi perduti non ritrovi
Rimedio alcun, che giovi.
E ſe pur vuol, che pena equivalente
Diaſi a quel delinquente,
Con ſago vil Bardiaco, e ſcarpe in piede
Da' ſtinchi lunghi un giudice vi ſiede.
La legge militare,
E l' iſtituto antico di Cammillo
Non vuol, che a litigare
Fuor del vallo, e lontan dal ſuo veſſillo
Un, che ſoldato ſia, deggia portarſi,
Ma c' abbia a giudicarſi
Ogni di lui colpevole azione
Dal ſuo Centurione.

Ultio, ſi juſtæ defertur cauſſa querelæ.
*Tota * cohors tamen eſt inimica,*

omneſque manipli
Conſenſu magno officiunt.
curabitis, ut ſit
Vindicta & gravior quam injuria?
dignum erit ergo
Declamatoris malino corde Vagelli,
Cum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot
Millia clavorum.
quis tam procul abſit ab urbe?

*Præterea * quis tam Pylades,*
molem aggeris ultra.
Ut veniat?

lacrymæ ficcentur protinus,
& ſe
Excuſaturos non ſollicitemus amicos.

Da teſtem judex cum dixerit:
audeat ille
Neſcio quis,
pugnos qui vidit,
dicere, vidi,
*Et credam * dignum barba, dignumque capillis*
Majorum.

citius falſum producere teſtem
*Contra * paganum poſſis,*
quam vera loquentem
Contra fortunam armati, contraque pudorem.

Præmia nunc aliæ atque alia emolumenta notemus
Sacramentorum.

convallem ruris aviti

Im-

Nè perciò va l'istanza tua delusa
Quando sia giusta la proposta accusa.
D'un'intera Coorte
La nimistà però tu incontrerai,
Ed odiato a morte
Da tutti quei manipoli sarai:
E a una vendetta espor ti vuoi più fiera
De l'offesa primiera?
Degno ardir dunque del mulino core
Di Vagello oratore
Sarà l'aver due gambe, e opporsi a tante
Di migliaja di chiodi armate piante.
Chi è mai sì rozzo, e ignaro,
Che da un tal patrocinio non s'astenga?
Chi di Pilade al paro
Officioso, ch'entro al vallo venga
Per giovarti coll'opra, e col consiglio
Con tanto suo periglio?
Le lagrime asciughiam, lasciamo i pianti;
Nè vi sia da qui avanti
Chi voglia ad un'amico esser molesto
In ciò, da cui guardarsi è tanto onesto.
Se il Giudice in quel caso
Un testimonio vuol, chiunque sia,
Che a dir sia persuaso
Poichè vi fu presente, in fede mia
Io vidi a dar quei pugni a l'infelice,
Chiamar costui mi lice
Degno da farne il paragon con quelli,
Che la barba, e i capelli
Lunghi portaro, qual volea l'usanza,
E nel petto nutrir tanta costanza.
Più facile è un mendace
Testimonio produr contra un pagano,
Che un libero, e verace
Contro un di quelli, c'anno l'armi in mano:
O si tratti di roba, o pur d'onore,
Toccargli è un grand'errore.
Un'altro premio ha pur di gran momento
Chiunque il giuramento
Prestò di seguitar'il Dio Gradivo
Nel nobile mestier, del quale io scrivo

Improbus, aut campum mihi ſi vicinus ademit,
Et ſacrum effodit medio de limite ſaxum,

Quod mea cum vetulo coluit puls annua libo,

Debitor aut ſumtos pergit non reddere nummos,

Vana ſupervacui dicens chirographa ligni:

Expectandus erit,
qui lites inchoat, annus
Totius populi:

ſed tunc quoque mille ferendæ
Tædia,
mille moræ, totiesque ſubſellia tantum
Sternuntur,

jam facundo ponente lacernas
Cædicio,

& Fuſco jam mitturiente,

parati
Digredimur,
lentaque fori pugnamus arena.

Aſt illis, quos arma tegunt,
& balteus ambit,

Quod placitum eſt,
ipſis præſtatur tempus agendi,
Nec res atteritur longo ſubſtamine litis.

* *Solis præterea teſtandi militibus jus*
Vivo patre datur:
* *nam quæ ſunt parta labore*

Mi-

Se del podere avito
Un mal vicin la valle, o il campo invaſe,
O dal priſtino ſito
Del ſaſſo terminal ſvelta ha la baſe,
Cui da tant'anni con divota mente
Offrii libi, e polente,
O il debitore in rendermi è reſtio
Il ſoldo, c'ha di mio,
Dicendo quella carta, ove ha promeſſo,
Falſa, quantunque ſcritta l'abbia ei ſteſſo.
Attender mi conviene
L'anno, in cui con tant'altri litiganti
A me pure appartiene
D'eſſer'ammeſſo a' Giudici davanti:
Ma allor dovrò ſoffrire
Tedj, che fan morire.
Mille indugj ho da far, mille fiate
Scorgerò preparate
Le ſedie invano, ed ivi impazienti
Starſene gli avvocati, ed i clienti,
Già Cedicio facondo
Quaſi in arringo or'ora abbia da entrare,
De la lacerna il pondo
Depone, e Fuſco anch'eſſo pria d'andare
A intraprender cotanto ardua fatica,
Va a sgravar la veſcica.
Ma deluſi partiam, tutto già in pronto,
Sendo per noſtro conto:
Sforzati a confeſſar con noſtra pena,
Che troppo lenta è la Forenſe arena.
Ma a quei, che di celata,
E d'usbergo va armato, e portar ſuole
Spada al cinto attaccata,
Qualunque tempo ei più ricerca, e vuole
Si dà per agitar le ſue preteſe,
Nè da lunghe conteſe,
Nè da' cavilli d'avverſarj accade,
Che la ſua facoltade
Si logori qual rota, a cui vietato
Viene da la traverſa il moto uſato,
Può in oltre il teſtamento
Fare il Soldato, anco vivendo il padre.

Qual-

Militiæ,
placuit non esse in corpore census
Omne tenet cujus regimen pater.

ergo Corantum
Signorum comitem, castrorumque æra merentem,

Quamvis jam tremulus, captat pater,
hunc labor æquus
Provehit,
& pulcro reddit sua dona labori.

Ipsius certe Ducis hoc referre videtur,
Ut qui fortis erit,
sit felicissimus idem,
Et læti phaleris omnes,
& torquibus omnes.

Qualunque emolumento,
Che fatto egli ha fra militari ſquadre;
In parte non venir de la paterna
Roba, la qual governa
Il genitore ſteſſo, e ne diſpone
Qual libero padrone,
Piacque a' noſtri maggiori, e lo preſcrive
Chiaro tenor di leggi poſitive.
Quindi avvien; che Coranto,
Che paga menſual nel campo tira,
La de l'inſegne a canto
Accarezzarſi da colui ſi mira,
Che il generò, ſebbene è omai cadente.
Fatica sì decente
Coſtui promove a privilegi tali,
E a quel travaglio uguali
Goder fa i doni, e premj mentovati,
Ed altri ancor per brevità laſciati.
Diciam però che giova
Al duce aſſai, che vivano coloro,
Che di valor fan prova,
Viè più felici, e d'onor pieni, e d'oro,
E che allegri veder tali guerrieri
Poſſano i ſuoi deſtrieri
Adorni dopo tanti aſpri cimenti
Di ricchi abbigliamenti,
E in teſtimon di quell'illuſtri impreſe
Abbiano al petto le collane appeſe.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA DECIMASESTA.

v. 3. *Porta*. Quattro furono le porte degli accampamenti de' Romani chiamate (come vuol' Aleſſandro Nap. Lib. I. c. 12.) *Prætoria*, *Decumana*, *Principalis*, e *Quintana*. Il Lipſio però de Mil. Rom. Lib. V. oltre la *Prætoria*, e la *Decumana*, ch' erano una per capo del Vallo, dice, che ſi nominavano le altre due laterali *Principales*, e per diſtinzione *læva*, e *dextra*; anzi Vegezio Lib. I. c. 23. non fa menzione, che delle due prime.

5. *Veneris*. Nota è la famigliarità di Venere con Marte, onde molto efficaci ponno crederſi appreſſo queſto le di lei raccomandazioni.

6. *Samia genetrix*. Fra gli altri luoghi, dove principalmente fu venerata Giunone Madre di Marte, s'annovera l'Iſola di Samo. Virg. nel I. dell'Eneide parlando della famoſa Cartagine.

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Poſthabita coluiſſe Samo.

leggaſi Latt. Firm. Lib. I. c. 17.

13. *Bardiacus*, o *Bardaicus*, come indifferentemente afferma poterſi dire il Ferrari De Re Veſt. Parte II. Lib. I. c. 21. interpretando queſta voce, *ideſt Bardocucullo veſtitus*. Queſto Bardocucullo poi dice, che altro non era, ſe non *Sagum militare ex pilis caprarum, quo milites in caſtris utebantur*. Come però la fabbrica di quei rozzi veſtiti era particolarmente uſata nella Gallia onde Marz. Lib. XIV. epigr. 127.

Gallia Santonico veſtit te Bardocucullo.

così vogliono, che ne proveniſſe l'invenzione da' Bardi, popoli dell'Illirio, e ch'indi il nome di Bardocucullo traeſſe l'origine.

20. *Cohors. manipli*. La Legione era compoſta di Coorti, la Coorte di Centurie, la Centuria di Manipoli. Vegezio Lib. II. c. 13.

25. *millia clavorum*. Vedi l'Annotazione al v. 248. della Sat. III.

26. *Quis tam Pylades*. Dell' eſemplare amicizia di Pilade, ed Oreſte, i quali a gara pretendevano d' eſſer ſagrificati a Diana Taurica, per liberarſi vicendevolmente dalla morte, veggaſi Val. Maſſ. Lib. IV. c. 7. con ciò, che notò a quel paſſo l'Oliviero. Anche Marz. Lib. VI. Epigr. 11. li prende per l'idea d'una leale amicizia dicendo.

Quod non ſit Pylades hoc tempore, non ſit Oreſtes.

31. *dignum barba*. Vedi l'Annotazione al v. 30. della Sat. V. e 103. della IV.

33. *contra paganum*. Termine uſato particolarmente da Juriſconſulti per ſignificare chi non era ſoldato. Ne ſono frequenti gli eſempj ne' Teſti delle leggi Imperiali, come nella L. 3. L. 15. L. 34. §. ſed quid pagano D. D. De Milit. Teſt. L. 7. C. eodem §. ſed teſtari quidem Inſt. Tit.

De

De Milit. Teſt. L. 7. DD. De Reg. Juris. L'usò pur' anche Svetonio in due luoghi, cioè in Auguſto n. 27. ed il Galba n. 19. e Plin. Lib. VII. epiſt. 25. Multiplicatoſi poſcia fra' Gentili il numero di coloro, che s'erano aſcritti alla milizia di Criſto; a differenza di queſti, tutti gli altri, che rimanevano nell'antico errore, furonò detti Pagani, così nell'Iſtorie più moderne, come ne' Canoni Pontificj, e nelle Coſtituzioni degl'Imperadori Criſtiani. Chi però deſideraſſe intender' altri motivi d'eſſerſi nel ſecolo quarto introdotto di chiamarſi col nome di Pagani i ſeguaci del Gentileſimo, veggaſi ciò, che in tal propoſito adduce il Gotofredo al Tit. X. del Lib. 16. del Codice Teodoſiano.

51. *Solis*. Il che tant'era vero (parlandoſi di quelli, che non godevano il privilegio de' Soldati) che Cajo nella L. 6. D. D. De Teſtamentis & qui teſt. fac. poſs. laſciò ſcritto, che *qui in poteſtate parentis eſt, adeo jus teſtamenti faciendi non habet, ut quamvis pater ei permittat, nihilo magis jure teſtari poſſit*. dicendoſi all'incontro nel §. ſopraccitato *ſed teſtari quidem* del Tit. dell'Iſtituta De Militari Teſt. così. *ſed teſtari quidem, etſi filii familias ſint, propter militiam conceduntur*.

52. *nam quæ ſunt, &c.* E ſi chiamano beni Caſtrenſi, de' quali ha il Soldato facoltà di diſponer, come più gli piace, quantunque ſia figliuolo di famiglia; omettendo anche circa il modo di celebrar' il teſtamento qualunque ſolennità, *quatenus militat, & in caſtris degit*; altrimenti *poſt miſſionem* dee far' il teſtamento *communi omnium Civium jure*, non valendo il già fatto *non communi jure*, mentre dimorava *in caſtris*, che per un'anno *poſt miſſionem*. Tanto ſi legge nel §. ſed hactenus Inſt. Tit. de Milit. Teſt. Anzi ad eſempio del Peculio Caſtrenſe s'amplia il privilegio di quelli, che ſono ſoggetti alla podeſtà del Padre, e che aveſſero beni quaſi Caſtrenſi, ſtabilendoſi nel §. ult. dello ſteſſo Titolo, che ſia loro lecito diſporne con teſtamento, come ſe foſſero Padri di famiglia.

FINE DEL TOMO SECONDO.

MAG 2012603